



Anno XLVIII — 1916

(Numero 13)

1° N° di Luglio

**ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO**

*(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno)*

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose.

**PREZZI D' ABBONAMENTO :**

**PER TUTTO IL REGNO E PER LE COLONIE AFRICANE**

*(compresi i regali e semi-regali fissati per gli abbonamenti annuali):*

Anno L. 10 - Semestre L. 6 - Trimestre L. 3.

Un numero separato L. 1.

**PER L'AUSTRIA-UNGHERIA, GERMANIA, SVIZZERA**

*e per gli altri Stati esteri dell'Unione postale (compresa l'America):*

Anno L. 12 - Semestre L. 7 - Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

L'abbonamento annuo dà diritto al regalo di un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre. — Presi in qualunque epoca dell'anno, gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° gennaio.

*Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antedatando l'abbonamento.*

**Pagamenti anticipati**

*Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. L'elenco dei sessantotto volumi della Biblioteca delle Signore, fra cui si può scegliere il regalo per gli abbonamenti annui, si spedisce a semplice richiesta.*

*Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.*

**Avvertenza:** L'Ufficio nei giorni feriali è chiuso da mezzogiorno alle due e interamente nei giorni festivi.

**È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».**



## Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Cuori in tempesta, romanzo (dal francese, traduzione di Riccardo Leoni). — In difesa di una... nemica - Harem turchi e civetterie europee (Giulio Lambert). — Nozioni d'igiene. — L'ultimo incontro, romanzo dal francese, traduzione di Giorgio Palma. — Spigolature e curiosità. — La dote di Enrichetta, romanzo (dal francese, traduzione di Emilia Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

## DIVAGAZIONI

Le lettrici lo ricordano: due anni sono allo scoppiare della terribile guerra che poi sconvolse il mondo, io scrivevo che un beneficio da tanti malanni sarebbe forse venuto, una rivoluzione morale, un ritorno sulla retta via delle nazioni che se ne erano allontanate.

Non tutti allora erano d'accordo con me; ora troverei con stento un dissenziente. Alcuni vanno anzi assai più oltre che io non avessi osato allora e non osassi ora.

Guardate la letteratura, i giornali, le riviste della vicina Francia, scriveva giorni sono, un mio egregio collega: ascoltate i suoi oratori. Quale radicale mutamento da quell' "ieri", che fu la vigilia della grande guerra! Allora — prima di quello spaventoso 31 luglio del 1914, il teatro, il romanzo, la poesia — la scienza, quasi — parevano, in Francia, non avere altro fine o altra cura che quella di mostrare e di commentare e di illustrare quella *bête humaine* la quale cnicamente, se anche con purità d'intenzione artistica, Emilio Zola aveva creato protagonista non di "un", suo libro, ma di tutti i suoi libri. Era la "bestia umana", violenta, irruente, irrefrenabile, qualche volta brutale e feroce, qualche volta profumata, imbellettata, felina, flessuosa, carezzevole... ma sempre moralmente orribile, perchè sempre guidata e dominata, anche a traverso i più sottili e tortuosi meandri della più squisita raffinatezza, dalla forza selvaggia dei suoi peggiori istinti primitivi: l'avarizia, la sete del lusso e dell'alcool, la cupidigia dei piaceri sensuali. Questa, soprattutto: questa e dappertutto. O sia nuda e sfacciata come nelle pagine brutali di Zola e di Verlaine, o sia abilmente e finemente travestita e dissimulata come nelle eleganti e sentimentali lascivie di Bourget e di De Maupassant, è la sfrenata "cupidigia del piacere", quella che ha ispirato tutta la letteratura francese dell'ultimo mezzo secolo. E tutta la psicologia dell'uomo e della donna ne era fatta schiava: uomini e donne, aiutando la filosofia del determinismo — come se il determinismo non fosse tutto una "contraddizione logica", — erano diventati un volgare meccanismo, i cui motori erano soltanto le passioni e gli istinti...

Ebbene: tutto questo è diventato, in un periodo relativamente breve di tempo, così antico e così lontano come le storie dei Fenici o dei Caldei: la Francia ha fatto il suo esame di coscienza, e la sua coscienza ne è uscita rinnovata.

Non è più l'aspra torbida sete del "godere a qualunque costo", che le serpe in tutte le vene: la Francia ha sentito che cosa sia e che cosa fruti l'amara poesia del dolore. Con uno dei più puri

fra i suoi poeti, essa ripete con voce ferma e con occhi sereni:

J'aime la majesté de la souffrance humaine  
e del suo soffrire sa discernere e apprezzare tutta l'alta grandezza; e la logica inquietudine dei *Pensieri* di Pascal non rifiuta più di fondersi — coraggiosamente, alla luce del sole — con la commossa pietà del Vangelo. Io non so se nei più dei cuori francesi il solenne precetto dell'Apostolo: *Time Jesum transeuntem nec amplius redeuntem* abbia trovato ancora qualche eco profonda; ma certo — chi l'avrebbe detto al signor Ippolito Taine? — la Francia del 1916 ha tutta l'anima piena della grande parola evangelica: *misereor super turbam...* E il mondo, per i cittadini... e per i letterati di Francia che palpitano nei loro fratelli dalla trincea, ha ben finito di essere un meccanismo autonomo, senza principio nè fine, in cui il pensiero, il sentimento e la moralità non avrebbero dovuto essere che degli epifenomeni...

Esame di coscienza. La Francia — il suo — lo ha compiuto; o almeno lo sta sinceramente compiendo. E l'Italia?

Da noi le cose non procedono diversamente e basterebbe a provarlo l'unanime approvazione che accolse il progetto di legge per la repressione della pornografia. Mi piace anzi di riassumere la relazione che su di esso ha presentato giorni sono al Senato l'onorevole Polacco dell'Ufficio centrale.

Il relatore, dopo aver ricordato il Convegno parlamentare di Milano dell'11 novembre ultimo scorso, al quale l'on. Luzzatti, fervido sostenitore del presente disegno di legge, aderì con nobili parole, dice che l'ora, che tutte assorbe le energie nazionali, non potrà parere meno propizia alla discussione dell'arduo tema per poco che si pensi all'anelito di redenzione morale che vi spira. Gli eroi nostri combattono per una patria non di solo territorio fatta più grande. La guerra ha sprigionato dall'intima coscienza dell'intera nazione tale una fiamma di ideali, che il gittarvi dentro ogni più bassa scoria perchè vi si incenerisca per sempre è riconsacrare nel modo più degno l'olocausto di tante nobili vite.

Il relatore continua la sua relazione dicendo con le parole dell'on. Luzzatti che: "Salvare dalle muffe putredini i giovanetti che si aprono alla vita, i soldati che difendono la patria, è preparare le sicure vittorie morali e militari".

Lo sanno, afferma il relatore, i turpi speculatori della immoralità, che, con oscene stampe ed adescatrici figure, osarono profanare persino i campi e le trincee!

Di qui la protesta che cittadini di ogni colore politico e di ogni fede e sodalizi elevarono contro tanta spudoratezza.

Contro il dilagare di una stampa attossicatrice di fibre giovanili che la patria domanda fisicamente



e moralmente sane per i suoi decisivi cimenti, lo stesso Comando supremo dell'esercito si vide costretto a fare argine.

E domandando una rigida applicazione della legge che già esiste contro si fatte eruzioni del mal costume ed una integrazione di essa in quanto si rilevi impotente, si ottemperò agli accordi di una conferenza cui parteciparono nel 1910, in Parigi, ben quattordici Stati, tanto poco è speciale dell'Italia codesta piaga, tanto accentuato al contrario il carattere internazionale che la contrassegna.

Ed hanno proprio un bel tacere in materia paesi come la Germania, che della merce oscena sono i precipui emporii mondiali.

Al Congresso cattolico di Düsseldorf, Roeren riferiva che in una sola bottega di Germania furono sequestrate 500.000 fotografie oscene e che sessanta case tedesche non vivono che di questa vergognosa industria.

Il relatore dice che molti ritengono che nella legislazione italiana non manchi una sufficiente legge in proposito e quando si volle rigidamente applicarla se ne videro i frutti.

A Roma, a Torino, a Milano, a Palermo, a Napoli sono stati distrutti studi fotografici completi, riuscendo in tal modo a colpire a un tempo il commercio pornografico e, molto spesso, lo sfruttamento dei minorenni d'ambo i sessi.

Il relatore passa poi ad esaminare come si possa conciliare una tale legge restrittiva con la libertà necessaria alla scienza e dovuta all'arte.

Il senatore Polacco chiude la sua relazione chiedendo la modificazione di alcuni articoli del disegno di legge stesso ed augurandosi che le Associazioni e le Leghe per la pubblica moralità spieghino una utile azione stimolatrice in favore di una legge che, contribuendo alla purificazione dei costumi e allaagliardia fisica e morale della gioventù italiana, è altamente consona con le virtù onde essa in quest'ora, al cospetto del mondo, rifugge. A. VESPUCCI.

## CUORI IN TEMPESTA

Dal francese — Traduzione di RICCARDO LEONI

(Continuazione a pagina 270).

Verso sera giunsero finalmente a Bordeaux, facendosi condurre ad un albergo che conoscevano, e dove di solito li circondavano di mille attenzioni; ma i tempi erano molto cambiati: un cameriere immusonito si presentò, dicendo a Valery con tono burbero:

— Che cosa desidera la signora?

— Due camere per noi ed una pel nostro servitore.

— Delle camere? La signora vuol dire delle "seggioline", in qualche angolo?

— Chiamate la signora Vézin, disse freddamente Valery, che credette che egli la canzonasse.

Il cameriere sparì, ed un momento dopo la padrona dell'albergo apparve; essa riconobbe subito gli antichi clienti.

— Ma che fare, Dio buono? Dove mettervi? sciamò. Non ho neppur un buco, non uno! Vi sono delle persone che dormono sulla tavola della sala da

pranzo, delle signore le quali, per non passar la notte all'aperto, riposano sopra delle seggioline negli anditi. Ed il conte sembra stanco. E' ammalato?

— Lo temo assai, signora Vézin. Debbo cercargli un ricovero e non so dove lasciarlo frattanto.

— Lo metterò nel salottino dove dormo io stessa e vi darò un cameriere per condurvi in altri alberghi..... ma.....

E crollò il capo con incredulità.

Valery accettò quella proposta. Il conte non era in grado di sopportare altre fatiche; essa lo affidò alle cure del suo servitore ed andò alla scoperta; ma non riuscì, in nessun luogo, ad ottenere una camera! Bordeaux era diventato un alveare rigurgitante di gente; Valery incontrò dei conoscenti.

— Dormo sopra un biliardo, disse l'uno.

— Io in una poltrona, disse l'altro.

— E non troverete nulla! ripeterono tutti, in coro.

Valery sentiva il coraggio e le forze venirle meno in quella corsa affannosa, senza risultato, quando la Provvidenza le fece trovare sulla sua strada un ricco negoziante, loro amico; questi fu molto sorpreso vedendola a quell'ora per le strade di Bordeaux.

Sapute le circostanze, disse anche lui:

— Non c'è nulla da scoprire nella nostra città, che è presa d'assalto. E' come una calata di locuste! Ma ho del posto per voi, in casa mia, e mia moglie sarà felicissima di ricevervi.

Valery, molto turbata, non osava accettare.

— Il conte di Sauvenay è sotto la minaccia di una malattia, che potrebbe diventar grave; non posso darvi tante brighe.

Ma quell'amico caritatevole avendo insistito, la giovane donna finì coll'accettare l'ospitalità che egli offriva con tanta bontà, e poco tempo dopo il conte era in un buon letto, dove cadde in profondo torpore; un medico, chiamato, dichiarò a Valery che la malattia richiederebbe molte cure e durerebbe a lungo, essendo prodotta dall'esaurimento e dal dolore.

Quando, finalmente, la povera donna poté ritirarsi nella camera destinata, non fu per cercarvi il riposo; sciolse anzitutto i lunghi e folti capelli che le opprimevano il capo di un peso molesto; indi sedette, per coordinare le sue idee e trovar la via giusta in quell'inaspettato frangente. Il pericolo di Ulrico fu il pensiero che vinse e sbandì tutti gli altri: come giungere a lui? Che continuo sorgere di nuove difficoltà! Il padre, colpito nel momento decisivo, mentre un giorno perduto, un'ora forse, potevano esporre maggiormente quella vita cara! Se i fattori che avevano accolto Ulrico si fossero stancati di quella bontà pericolosa? Se il nemico, diffuso nel paese, avesse scoperto il ferito e lo avesse strappato da quell'asilo? O se la morte l'avesse preso senza che egli avesse vicino nessuno dei suoi per confortare i suoi ultimi momenti? A quel pensiero, un sudore gelato bagnava le tempie della povera donna.

— No, mormorava, è impossibile; non lo abbandonerò così! Dio mi aiuterà!

Rialzò i capelli, ed aprendo con precauzione la porta della camera del conte, fece segno al servitore di venir a parlarle.

— Germano, disse, conosco il vostro affetto per noi: dovete darmene una nuova prova oggi: si tratta di salvare il signor Ulrico.

— La signora sa che andrei nel fuoco per lui!

— Ebbene, partirete immediatamente per Sauvenay: v'ha ancora una corsa; direte a Giovanni che ho bisogno di lui, che venga subito a raggiungermi. So che è in grado di farlo ora e che sarà pronto a seguirmi, pel suo comandante. Potrete prendere colà una corsa che vi ricondurrà qui all'alba; ecco dei denari: partite subito; veglierò io il conte.

— La signora non si stancherà troppo?

— No, sono forte; affrettatevi.

Germano obbedì, e Valery sedette presso il povero padre, che una pozione calmante aveva immerso in un sonno benefico. Prese parecchi rotoli d'oro che aveva portato seco, e dopo aver cuciti gli uni nella cintura del suo vestito, nascose gli altri nella sua borsa da viaggio; poi scrisse ai suoi ottimi ospiti per affidar loro il conte, ed aspettò la mattina con l'energia di una risoluzione incrollabile.

Però la notte fu lunga per la giovane donna, nonostante tutti i suoi preparativi; sapeva che Giovanni e Germano potevano arrivare verso le sei, grazie alle coincidenze dei treni; ma se quei fedeli servitori ne avessero perduto uno? Se un caso qualsiasi impedisse al suo piano di riuscire?

«Allora partirei sola!», si diceva.

Il conte dormiva placidamente e Valery vegliava, coi nervi tesi e l'orecchio intento a spiare ogni menomo rumore; ma era ancora notte, quando un lieve colpo venne bussato alla sua porta: essa si affrettò ad aprire, e vide Germano.

— Giovanni aspetta giù, disse questi, a mezza voce; ci hanno detto alla stazione che il treno pel Mans partirebbe fra un'ora.

Valery andò in camera sua per metter il cappello, un fitto velo ed una pelliccia; poi tornò al letto dell'infermo, presso cui si inginocchiò un momento. Ah! Con qual ardente preghiera invocò la benedizione del cielo sul vecchio amico e sul viaggio che stava per intraprendere! Rialzandosi, pose un bacio sulla fronte del vecchio, che fece un lieve movimento nel sonno, e mormorò il nome di Ulrico.

— Povero padre, disse Valery; avrò almeno tentato tutto per renderglielo!

Prese poi la sua borsa ed alcune coperte, fece un cenno di saluto a Germano, che piangeva, e scese le scale; Giovanni l'aspettava in fondo, con una lanterna in mano. Chiuse senza rumore la porta della casa ed entrambi si diressero verso la stazione.

Colà dovettero aspettare piuttosto a lungo. Valery lo sapeva, ma aveva preferito quella noia all'idea di affrontare il risveglio del conte o le obiezioni dei suoi amici.

Parlò per la prima volta allora a Giovanni.

— Ti senti abbastanza forte per sopportare quello che ci aspetta? domandò.

— Oh! Sissignora, rispose questi con sollecitudine; andiamo a prendere il comandante?

— Sì, ed ho pensato che ti avrei dato un dolore prendendone meco un altro.

Delle lagrime salirono agli occhi del povero giovane.

— Dovremo probabilmente affrontare molte difficoltà, molti pericoli, riprese Valery.

— Oh! Sto perfettamente ora; mi avete così ben curato!

Valery prese dei biglietti pel Mans: non si andava più in là.

Il treno non era affollato; la giovane donna si trovò quasi sola. Tutta la giornata trascorse in quel tragitto; la stanchezza morale, l'agitazione, le più crudeli inquietudini fecero soffrire la povera viaggiatrice più della fatica fisica. Eppure il desiderio di serbare le sue forze la spingeva a lottare energicamente contro i terribili pensieri che l'assalivano.

Finalmente, a notte inoltrata, si giunse al Mans. Tutto vi era disorganizzato ormai; non v'erano più omnibus, nè vetture. Valery andò a piedi all'albergo più prossimo; era ottimo una volta, ma si cominciava a mancare delle cose più necessarie, e come a Bordeaux, la città era invasa, gli abitanti delle campagne, occupate dal nemico, avendovi cercato un rifugio. Un numero infinito di contadini, scacciato da casa loro, di uniformi nuove ed in brandelli, davano all'albergo l'aspetto il più strano.

Valery vi badò poco; la necessità di fermarsi colà per la notte le tornava molto penosa; ma volle almeno assicurarsi un mezzo di trasporto per l'indomani.

— Vorrei, disse, recarmi nella cittadina di Ververs, ed anzi nel paesello di Stern, che è più in là.

— Impossibile, signora, le risposero. Il nemico tiene tutta quella parte: è a quattordici leghe da qui e non vi sono più diligenze.

— Eppure bisogna che io ci vada; come fare?

— Se lo volete assolutamente e non badate al prezzo, potrò forse trovar qualcuno che vi condurrà.

— Pagherò quello che vorranno, ma procuratemi una carrozza in modo che io possa partire domani mattina.

L'albergatore tornò poco stante.

— L'uomo è là, disse; volete vederlo?

Valery lo seguì in una sala bassa; il cocchiere, dall'aria in pari tempo ebete e furba, le promise di venire, l'indomani alle sei, con una carrozza ad un cavallo e di condurla ad otto o dieci leghe dal Mans; il prezzo venne stabilito, e Valery tornò in camera più calma.

All'alba Giovanni vide a comparire la padrona, vestita e pronta a partire; essa sedette nel biroccino sgangherato, ed il giardiniere, avvolto di buone coperte, si pose in serpa col cocchiere.

L'alba spuntò, scialba e triste, sopra una campagna coperta di neve; il paese doveva essere grazioso nella stagione estiva; ma, in quel momento, gli scheletri inariditi degli alberi e le siepi nere, che spiccavano lugubramente sopra quello strato bianco, gli davano un aspetto desolante. D'altronde Valery non se ne curava, assorta nei suoi timori pel proseguimento del viaggio. Troverebbe alla Ferté, dove si recava, maggiori difficoltà per farsi condurre alla sua mèta? Poichè essa non ammetteva l'impossibilità, decisa com'era a tutto per giungere fino ad Ulrico. Il suo cuore non era meno preoccupato pel conte: come stava? Che effetto aveva prodotto su di lui la sua partenza? Da qualunque lato la po-



vera creatura si volgesse, tutto era minaccia e dolore per lei.

Fortunatamente, la stanchezza degli ultimi giorni, il freddo ed il movimento della carrozza l'intorpidirono, a poco a poco, cosicchè, arrivando alla Ferté, si avvide, con meraviglia, di aver dormito una parte della strada; ma quel sonno le aveva fatto molto bene, rendendole tutta la sua attività.

Essa scese alla piccola locanda del villaggio e domandò delle informazioni: la casa era ingombra di truppe, incaricate di custodire quel passaggio a cui il nemico si avvicinava. Mentre Valery cercava l'albergatore per interrogarlo, Giovanni scorse dei soldati della milizia mobile, raccolti attorno al focolare; egli fece subito conoscenza con loro, raccontò la sua storia, parlò della sua ferita, che non gli permetteva ancora di riprendere il fucile. I camerati, sebbene fossero di un altro reggimento, gli fornirono, colla massima compiacenza, dei particolari sullo stato del paese.

— I nemici non sono lungi da qui, gli dissero; sono in forze, ed alcune delle loro bande fanno delle scorrerie nei dintorni e da tutte le parti. Finora ripiegano sull'Oise; ma se andate a Ververs potrete benissimo incontrarli, e non sarà un bel caso per un soldato della milizia mobile come voi. Il vostro reggimento ha battuti i Prussiani a poche leghe da Alençon: il comandante è stato ucciso o portato via dopo un'eroica resistenza.

Giovanni diede un sussulto, ma tacque, ignorando quello che la sua padrona vorrebbe dire a questo proposito.

— Sì, proseguì il soldato che parlava, il mio ufficiale ne parlava ancora questa mattina: egli è di quelle parti.

Valery tornò desolata; non si conosceva nessuno che volesse condurla a Ververs: il nemico correva le campagne, portando via tutto sul suo passaggio.

Giovanni trasse la padrona in disparte.

— La signora non vorrebbe parlare con quell'ufficiale? domandò, dopo averle riferite le notizie avute.

— Certo, sarà bene tentarlo.

E si avvicinò subito al soldato, stupito.

— Caro ragazzo, non potrei parlare col vostro ufficiale? disse; mi sarebbe così utile!

Quella voce soave, quella fisionomia gentile, le conciliarono subito la simpatia del soldato.

— Vado a chiamarlo, signora, rispose molto gratamente; se volete aspettarlo qui...

Valery sedette sulla seggiola che le offrivano, nell'odore delle pipe, il chiasso di quegli uomini; che gliene importava? Non aveva che un pensiero: proseguire il suo viaggio.

Pochi minuti dopo, entrò un giovanotto biondo, di aspetto molto elegante.

— Chi mi chiama qui? Che si vuole da me? fece con aria un po' petulante.

— Vorrei domandarvi alcune informazioni, signor tenente, rispose Valery, avvicinandogli.

Il giovanotto la guardò stupefatto, portando la mano al *kepi*; non si aspettava di trovare una persona di quel genere in quella cucina!

— Se volete entrare nella sala vicina, sarò felicissimo... di rispondervi.

Balbettava davanti a quella giovane signora, calma e dignitosa, mentre si affrettava ad aprire la porta della sala vicina, dove ardeva un bel fuoco; porse poi una seggiola a Valery, che cominciò subito, con semplicità:

— Ho bisogno di recarmi al villaggio di Sterny: mi hanno detto che, essendovi di quelle parti, voi potreste darmi qualche particolare su quel luogo.

— Certo, signora; l'abitazione della mia famiglia non è molto discosta da quel paesello, che è una piccolissima frazione sull'orlo della foresta.

— E conoscete la fattoria di Sterny?

— Sissignora: è più lontana ancora, proprio nel cuore della foresta. Ma non potete andarvi: il nemico occupa tutti i dintorni.

— Eppure, bisogna che io ci arrivi, riprese lei, con ansia.

— Impossibile, ve lo assicuro; si sono battuti alla Ferté poco tempo fa: la milizia mobile di Sauvenay si è difesa con accanimento: vi ha anzi perduto il suo comandante.

Valery si fece livida.

— Scusatemi, fece il giovane; lo conoscevate forse?

— Sono una sua parente, fece lei; ho delle ragioni di credere che egli non sia morto, ma solo ferito e che sia stato raccolto in una fattoria, e vorrei appunto tentar di ritrovarlo per ricondurlo a casa sua, se lo potessi.

— E' un'impresa molto avventurosa. Dubito che possiate riuscire; non potrete nemmeno avvicinarvi molto a Sterny.

— Oh, signore! sciamò lei: aiutatemi! Suo padre muore di dolore: debbo renderglielo!

L'accento straziante della sua voce, i suoi occhi pieni di lagrime, il fascino di verità e di profonda emozione che spirava da quell'anima amorosa, colpirono vivamente il giovane.

— In tal caso, disse, non ho che un consiglio da darvi: lasciate la vostra carrozza, nella quale sareste fermata a poca distanza da qui: procurerò di trovare qualche contadino che, tornando in carretto da quelle parti, vi prenda seco in modo da non attirare l'attenzione. Quelle carrette passano nei sentieri dei boschi, inaccessibili alle vetture; inoltre il nemico teme le foreste e non vi si arrischia.

— Non chiedo di meglio.

— Ma soffrirete orribilmente del freddo e del traballamento del veicolo. Ah! Quanti guai dovrete sopportare!

— Che me ne importa? fece lei; ma dove trovare un contadino disposto a condurmi seco?

— Giacchè persistete nel vostro progetto, manderò uno dei miei uomini alla sua scoperta.

Essa gli manifestò la sua gratitudine per tanta cortesia.

L'ufficiale tornò dopo qualche tempo.

— Non abbiamo trovato nessuno per condurvi fino a Sterny, ma c'è qui un brav'uomo che vi condurrà a Toners, dove potrete forse trovare qualche fattore che vi condurrà più in là.

Valery si affrettò ad accettare l'offerta, e tornando in cucina, concluse l'affare col contadino, un uomo d'età e d'aspetto rispettabili. Congedò poi la vet-

tura del Mans, e l'ufficiale l'accompagnò fino ad una rimessa dove il fattore aveva preparato il suo carretto. Il giovane vi fece mettere della paglia e dispose due seggiole, aiutando Giovanni a collocarvi Valery ed a ravvolgerla di *plaid*s e di coperte. Essa tolse da quella specie di fasciatura una mano sottile, che non pareva fatta per tali prove, e la stese all'ufficiale, che si chinò, bisbigliandole:

— La mia famiglia abita un castello poco discosto dal luogo dove vi recate. Permettetemi di raccomandarle di esservi utile ove l'occasione se ne presentasse. E voi promettemmi di ricorrere ai miei se ne avete bisogno; ecco l'indirizzo.

E le consegnò un foglio su cui era scritto:

« Il signore e la signora di Samard, da parte di Raoul ».

— Grazie, disse lei. Come siete buono per una sconosciuta! Accetto; pregate i vostri genitori di mostrarsi caritatevoli come voi per Valery Divienne di Valance.

Il giovane restò stupefatto; aveva frequentato abbastanza la buona società per sapere a qual regina di Parigi avesse prestato soccorso.

— Addio, riprese Valery; Dio vi rimeriti di quello che avete fatto per me, poichè non trovo parole abbastanza efficaci per ringraziarvi!

Giovanni era già nel carretto; il contadino frustò il cavallo, e questi partì ad un trotto più rapido di quanto il suo aspetto promettesse.

Le ore che la povera Valery passò in quel veicolo furono una dura prova per lei; essa non era abituata alle intemperie di quella stagione così rigida. Nonostante il pesante scialle che le ravvolgeva il capo ed il viso, il fiato le si agghiacciava sulle labbra ed il vento le toglieva il respiro: chiudeva gli occhi per soffrirne meno mentre salivano, al passo, i pendii di quel paese di colline, per ridiscenderle al galoppo. Le sue membra erano come paralizzate: non le sentiva più; se la sponda del carretto non l'avesse sostenuta, non avrebbe potuto reggersi.

In vano Giovanni le ammicchiava intorno la paglia; invano il contadino le insinuava, tratto tratto, qualche sorso di acquavita fra le labbra; quando giunsero alla fattoria del brav'uomo, dovettero tirarla giù dal carro come una massa inerte, portandola in cucina, dove ardeva un bel fuoco. Colà la fattora e sua figlia si occuparono con sollecitudine di lei, e vedendo che era sfinita, le portarono un piatto di minestra e perfino un uovo, cosa rara in quel momento. Anche Giovanni venne trattato con molta cordialità.

Appena rimessa, Valery pregò il contadino di procurarle un mezzo per recarsi a Sterny.

— Non sarà difficile, disse la moglie di questi; il Carlone si è fermato appunto qua vicino e deve tornare a Sterny; vi prenderà volentieri, se volete.

Il fattore si grattò l'orecchio.

— Signora, se poteste aspettare un po' che il cavallo sia riposato, vi condurrei io stesso laggiù, disse, allettato dalla generosa remunerazione che la contessa gli aveva data.

Essa acconsentì con piacere: il fattore le ispirava almeno un po' di fiducia.

— E se incontri i nemici e che ti prendano il cavallo? sciamò la moglie atterrita. Sai che sono venuti a due leghe da qui, saccheggiando ogni cosa?

— Eh! fece il marito, passerò per certe strade del bosco che essi non conoscono; lasciami fare: ci penso io.

Due ore di riposo bastarono al cavallino, dalla coda corta, per inghiottire il suo fieno e la sua avena, e Valery si ritrovò nel carretto, esposta all'aria, sempre più gelata; ma la speranza di arrivare alla mèta, l'idea che quella mèta era vicina la sorreggevano, e la febbre dell'inquietudine la teneva desta.

Dall'interstizio dello scialle, col quale si proteggeva il viso, intravedeva confusamente una strada bianca che passava sopra un poggio, triste e nudo.

Dopo circa mezz'ora di trotto, il dabbenuomo si gettò a destra in un sentiero avvallato; il cavallo rallentò il passo, la neve ed i profondi solchi della via costringendo a maggiori precauzioni.

— E' una brutta strada, disse il fattore a Valery, in guisa di spiegazione, ma non ho voglia di trovare dei cavalieri bianchi o dei fantaccini neri; qui, almeno, non verranno a prenderci!

Non era probabile infatti, quella strada offrendo poca sicurezza a persone che non fossero del paese.

Nella carretta traballante, buttata da parte e d'altra, la giovane donna si aggrappava agli orli per non perdere l'equilibrio; in un punto ancora peggiore, Giovanni scese per aiutare il contadino a spingere il veicolo. Finalmente uscirono da quella infelice strada, entrando in un'altra, stretta, ma meglio tenuta; dei gruppi di alberi indicarono a Valery la vicinanza della foresta. Il fattore si fermò un momento per lasciar respirare il cavallo.

— Vedete quel fumo che sale laggiù? disse, indicando l'orizzonte con la frusta; sono delle case, vicine a Sterny, che ardono ancora; i nemici vi hanno appiccato il fuoco l'ultima volta che si sono battuti colla nostra milizia mobile; questa aveva uccisi tanti dei loro, che erano furanti. Se ne tenessero uno, di quei soldati, non gli darebbero quartiere. Fortunatamente il reggimento è vicino al Mans.

Valery ebbe un brivido e Giovanni chinò il capo.

Gli alberi si facevano più fitti attorno di loro: dei tronchi grossissimi si rizzavano in mezzo alle boscaglie; poi vennero delle querce, dritte e sottili, che sorgevano come una serie di leggiere colonnette: erano in piena foresta.

Il cavallo seguì ancora a lungo dei sentieri serpeggianti, che il fattore mostrava di conoscere perfettamente.

— Venivo sempre qui, osservò, a prendere del carbone quando si poteva guadagnarsi un tozzo di pane, perchè oggi.... Ma come fa freddo! Si gela!

Il brav'uomo parlava così alla signora di Valance, mentre camminava, tanto per sollevare il cavallo che per riscaldarsi. Giovanni gli porse una borraccia di acquavite; egli ne versò un po' nel palmo della mano, aspirandone l'odore con aria soddisfatta.

— La signora dovrebbe strofinarsi le labbra con questo liquore, disse; le ha livide.

Valery seguì il suo consiglio, e ne ottenne infatti qualche sollievo.



Tentò allora di parlare.

— Siamo ancora molto lontani da Sterny? domandò.

— Ne siamo anzi vicinissimi, fu la risposta.

— E conoscete la fattoria?

— Ma certo: è nella foresta, poco distante da qui.

— Non sarebbe più prudente fermarsi colà, invece di proseguire sin al villaggio? riprese Valery, che non voleva affidare a quell'uomo i motivi segreti che l'inducevano a fermarsi colà.

— Sarebbe meglio certamente, perchè se trovassimo quei diavoli neri a Sterny, non sarebbe un gusto!

— Se mi conduceste a quella fattoria, mormorò Valery, palpitante, mi darebbero l'ospitalità, per una notte?

— Credo di sì: è brava gente; ma non vi starete molto bene.

— Oh! sciamò lei, cercando invano di frenare la sua emozione; andiamo là, andiamovi subito!

La sua voce tremava; il fattore credette che fosse per effetto del freddo.

— Fatele bere un po' di acquavite, disse a Giovanni. Ho paura che essa non possa più tollerare quest'aria gelida.

Valery accettò: voleva avere delle forze: il suo cuore non osava chiedersi cosa troverebbe, arrivando alla mèta! Essa non ardiva più pensare: avrebbe voluto dire delle preghiere, ma non riusciva neppure a mormorare due parole di seguito; senonchè, probabilmente, le mute invocazioni che la sua anima afflitta mandava verso il cielo, vi parlavano con abbastanza eloquenza.

Infine, dopo un silenzio abbastanza lungo, il contadino le disse:

— Aggrappatevi bene alla carretta; c'è ora un pendio molto ripido da scendere.

Valery ebbe un tal battito di cuore, che le parve di venir meno; ma dovette attaccarsi saldamente agli orli del veicolo per non cadere; il fattore conduceva il cavallo per la briglia durante una discesa quasi in retta linea, un vero burrone; quando la bestia si fermò, il suo padrone disse, con un sospiro di sollievo:

— Uff! Ci siamo!

E, realmente, pochi secondi dopo, si trovarono davanti ad un padiglione quadrato, che l'oscurità non permetteva di distinguere bene. Il contadino assalì la porta a colpi di manico di frusta; questa si socchiuse, ed una donna sorse il capo.

— Chi va là? domandò.

— Son io, Grand Jacques; vi conduco una signora, che vorrebbe passare la notte qui.

— Se siete voi, Grand Jacques, apro, rispose la donna; ma non abbiamo molto posto.

— Lasciateci entrare ad ogni modo; fa un freddo da lupi qua fuori.

La donna si decise ed aprì.

Grand Jacques prese in braccio Valery e la depose sul limitare; essa poteva appena reggersi in piedi. La fattoria la guardò con curiosità, come Giovanni, poi li fece entrare in una cucina, dove suo marito ed una bambina dai nove ai dieci anni sedevano davanti al fuoco.

— Riscaldatevi ad ogni modo, disse ai due forestieri, porgendo loro delle seggiole.

Il padrone si era alzato ed assumeva già delle informazioni da Grand Jacques.

— Potrete alloggiarmi qui per una notte? domandò Valery, con voce fioca.

— Non abbiamo letti, disse la donna, con visibile esitanza.

Ma suo marito, a cui il contadino aveva vantata la generosità della viaggiatrice, l'interruppe, dicendo:

— Sì! Ne abbiamo! Daremo alla signora il letto della piccina, che prenderai con te, e noi altri uomini resteremo vicino al fuoco. Va a preparare il letto con biancheria pulita, e se la signora vuol mangiare qualcosa....

— Fra un momento!

E Valery, alzandosi con immenso sforzo, seguì la fattoria in una stanzetta vicino alla cucina; le sue membra potevano appena portarla. Ma che non avrebbe fatto in un momento simile?

— Fattoria, disse a stento, voi avete qui un ferito...

— Tacete! Tacete! proruppe la donna, atterrita, e chiudendo la porta. Chi ve l'ha detto?

— Vive? Vive? sciamò Valery, afferrandole il braccio.

— Ma sì, vive ancora, sebbene questo non gli giovi molto! Ah! Dio mio!

Troppo debole per sopportare quella scossa, Valery si era abbandonata sul letto. (Continua).

### In difesa di una... nemica - Harem turchi e civetterie europee

Cara signora *Maggiolino*, debbo anzitutto lodarla per la chiarezza colla quale ha esposte le sue idee. Brava: ella dimostra così di aver una mente lucida ed equilibrata, cosa che non sempre — perdoni! — si osserva nelle signore.

Potrò quindi rispondere anche io categoricamente alle sue domande.

1. Ella è certo all'altezza dei tempi per ingegno, ma alle volte darebbe da credere che non lo fosse, ritornando sempre alla lode del passato; ma siccome il numero 5 chiarisce perfettamente le sue idee, non v'ha più nulla da eccepire qui.

Ella è ottimista: è una somma fortuna, e me ne rallegro, non solo per lei, ma anche per chi l'avvicina e per noi del giornale, dove la sua fede nella vita e nell'umanità mette una nota di conforto.

2. Qui ha tutte le ragioni: la lotta è la vita stessa; e quest'è tanto vero che lo si nota negli esseri inferiori e perfino nelle piante e gli elementi: l'acqua che non scorre o ribolle diventa, a poco a poco, una miasmatica palude. Dunque su questo punto sono pronto a difenderla contro tutti.

3. Anche qui non ho che un applauso: la famiglia è la cosa più dolce e sacra che esista; l'essere solo è come il rudero che galleggia in balia alle correnti. Se durante la gioventù, mercè le calde passioni che ci accendono — l'amore, l'arte, l'ambizione — non si sente con tanta forza la necessità della famiglia, nell'età matura questa si afferma imperiosamente, e tutti, dal miliardario al pezzente, dall'uomo di genio al cretino, sentono il desiderio

di un ambiente proprio, di cuori a loro esclusivamente devoti.

Ella mi obbietterà che si direbbe che io non sentissi questo bisogno: ma la famiglia non mi manca: ho mia madre e mia sorella coi suoi figli. Comunque, si vedrà, a guerra finita.

A guerra finita! Se ella sapesse quante volte e ad ogni proposito si ripete ormai quella frase: a guerra finita! Tutto si colloca in quell'ora misteriosa: matrimonii, guadagni, successi letterarii ed artistici, vita serena... A guerra finita!

Ed io, cara signora *Maggiolino*, rimetto anche a quell'ora fortunata la ripresa della mia sfumata letizia e voglia di ridere....

4. Benissimo! Non v'ha dubbio che ella sia nel vero: le catastrofi purificano, innalzano lo spirito, preservano le società dalla decadenza e le virtù acquistate nelle ore torbide del pericolo e delle lagrime non si rinnegano più.

Ed anche qui ella venne forse fraintesa per non essersi spiegata abbastanza chiaramente, e col suo continuo ribadire che la donna non ha altra missione che la casa, ha fatto nascere in alcune lettrici l'idea che ella fosse avversa alle attività che obbligano ora, per tristi contingenze e non per smania di vita libera, certe donne a lasciare per lunghe ore la loro casa.

Nessuno nega che, possibilmente, sarebbe meglio per la donna trovar un buon marito che provvedesse a procurare il sostentamento della famiglia, permettendo così alla moglie di consacrarsi interamente al gradito e nobilissimo compito dell'educazione dei figli.

Ma — mi scusi — pareva, alle volte, che ella condannasse in blocco tutte quelle donne che ricercavano gli impieghi, altre volte riserbati agli uomini, e non nego che così sia sembrato anche a me.

Ora che ella ha così limpidamente formulato il suo pensiero, non vi possono più essere equivoci, e quindi ella non ha bisogno della mia difesa, poichè le sue parole stesse l'assolvono.

Siamo pienamente d'accordo, ed ella vede che debbo venir considerato come un... nemico leale...

Ed ora, a proposito dei tempi moderni, voglio citarle una frase bella ed abbastanza giusta, secondo me, che trovai in un libro recente:

« La nostra è un'epoca audace e sbrigliata! La gente, qualunque sia, considera la vita con gli stessi furiosi appetiti, ed il loro desiderio afferra a volo ogni godimento che passa a loro portata; ma non sono dei melensi come i voluttuosi delle epoche di decadenza, e sono fatti per l'azione quanto pel piacere. Sotto la sua livrea di folla, la folla del ventesimo secolo rappresenta un branco di istinti febbrili o brutali, sguinzagliato in piena civiltà, e non più la pallida sfilata delle antiche nevrosi come al tramonto del secolo precedente. Oscura, eccessiva, disordinata si vede però fermentar in essa una forza ».

Cara signora *Edera montana*, quello che ella dice riguardo al matrimonio con un soldato cieco, è degno del suo nobile cuore; certo ella avrebbe ricevuto, con raddoppiato amore, l'uomo diletto, se le fosse apparso, colpito da una spaventevole infer-

mità, che solo la sua affezione avrebbe potuto consolare.

Ignoro se qui, come in Francia, si faccia uso di cani del San Bernardo per la ricerca dei feriti, nei punti più lontani e sotto le nevi delle alte vette; approvarei molto questa misura: ma non posso dirle se venne già adottata o no.

Cara signora *Kalicanthus*: una signora che non è permalosa? — che bella constatazione — le assicuro che trovo il caso, eccezionale. Comunque, verifico con piacere che neppure lei ha trovato il bandolo della matassa.

Non si meravigli però che gli scrittori celebri mettano giù delle frasi sibilline; cercano, con queste, di dar maggior valore ai loro scritti, ricordando che anche Dante ha bisogno di commenti!

Ad ogni modo, avendo avuto, dall'altra quindicina, il tempo di riflettere a quel periodo intralciato, ho finito col ritenere che il « mondo interiore » fosse quello delle passioni e delle ambizioni — i drammi degli uomini fra di loro, le rivalità, gli odii, le lotte per la supremazia — e che nei drammi con le « cose », l'autore avesse voluto significare le battaglie fra gli uomini e gli elementi, come l'ardire degli aviatori che sfidano le bufere, gli oscuri eroismi del Polo, dove, per la scienza, dei nobili spiriti affrontano ed incontrano la morte.

Le do la mia spiegazione per quello che vale; ma, se lo scrittore è ancora vivo, non converrebbe ricorrere a lui, che sarebbe, forse, più in grado di far i commenti al suo poco chiaro pensiero?

Gentilissima signora *Rosa Bianca*, non mi pare di aver, in quell'antico articolo, approvata la poligamia, ma solo di aver detto che spesso questa sussiste, allo stato clandestino, anche nei nostri paesi. D'altronde, ella capirà che questi sono argomenti che si trattano per celia; mettendo fuori dei sofismi, tanto per uscire un po' dalla gravità, che è utile, ma non allietta lo spirito.

Ma, parlando sul serio, v'ha un punto in cui non sono d'accordo con lei: quello che pone di fronte alla dignità maschile la femminile, citando la civetteria della donna come « logica e naturale ».

Ho osservato spesso, anch'io, in società, delle signore — più che delle signorine — che si compiacevano di attirarsi intorno un corteo di ammiratori e di spasimanti: ma non l'ho trovato nè logico, nè naturale, tutt'altro, poichè se il suo giusto concetto della dignità femminile è offeso dalla visione delle odalische, circondanti il loro signore, il mio ideale della dignità maschile tollera male questa umile corte fatta alla civetta, esperta nella conquista dei cuori deboli.

L'harem è pensiero che ripugna giustamente alle donne dei nostri paesi, ma anche quel richiamo alle meno nobili passioni maschili, fatto da una donna vanitosa e leggera, non è cosa che possa piacere dal punto di vista della moralità e del decoro.

Non dica che sono severo: riflettendo bene alle cose, dovrà convincersi invece che ho ragione... ed assolvere dal peccato di scortesia verso le signore il suo

GIULIO LAMBERTI.



## NOZIONI D'IGIENE

Animali domestici pericolosi — Per il naso rosso — Il sistema economico del prof. Guelpa — Nota amena.

Vi sono medici che collocano fra gli animali antigienici il cane ed il gatto, che nella vita comune sono quelli che tengono maggior compagnia alle persone sole. Sicuro! A loro giudizio sono i due animali più pericolosi alla salute dell'uomo!

E' noto che il cane può comunicare all'uomo l'idrofobia, la tenia, ecc., ma un fatto più generalmente ignorato è che il cane e il gatto possono essere gli agenti di propagazione di malattie infettive, specialmente delle febbri eruttive; nel qual caso essi non servono che di veicolo per il trasporto dei germi patogeni da un individuo ammalato alle persone sane. Questa trasmissione si compie per mezzo del pelo di detti animali. Gli esperimenti fatti consistettero nel versare sul pelo di alcuni cani e di alcuni gatti delle colture di vari microbi, oppure nello sfregare il dorso dell'animale con un tampone di ovatta impregnata della coltura; dopo di ciò, venivano tagliati dei ciuffi dal pelo di detti animali, ogni tre o quattro giorni, e questi ciuffi si adoperavano per seminare la coltura microbica nella gelatina. Gli esperimenti furono fatti sul bacillo del tifo, sul bacillo della difterite, sul bacillo del pus e sul bacillo del carbonchio; e si constatò che il bacillo del tifo persisteva sul pelo fino a diciassette giorni, il bacillo della difterite ventiquattro giorni senza perdere nulla della sua virulenza; il bacillo del pus sedici giorni, il bacillo del carbonchio perfino dopo due mesi.

Ciò dimostra che il cane ed il gatto costituiscono un pericolo per le famiglie nelle quali si trovino degli ammalati; anche se non si voglia allontanarli del tutto dalla casa, è necessario escluderli dalle camere di persone colpite o convalescenti di malattie infettive e specialmente di febbri eruttive. Sotto questo aspetto trovate, lettrici, che i medici che diedero l'allarme avessero torto?

Una pomata per il naso rosso? Eccola:

Titolo (Ichthyol) . . . . .	gr. 30
Ergotina . . . . .	> 3
Lanolina . . . . .	> 8
Vaselina . . . . .	> 8

Le idee del dott. Guelpa, un italiano che si fece un nome a Parigi, ritornano in voga ora, che il problema dell'alimentazione assume una particolare importanza per le eccezionali condizioni di vita create dalla presente guerra. Dopo tutto, ridurre la razione giornaliera di cibo, rinunciare quasi totalmente al vino e alla carne, rendere più semplice la tavola a cagione dell'alto prezzo delle vivande, non costituisce una disgrazia, ma un sano principio di economia domestica, che tornerà tutto a vantaggio della pubblica salute.

Il metodo del Guelpa consiste in una epurazione periodica del nostro corpo mediante digiuni e purganti. I risultati dal Guelpa ottenuti in alcune malattie del ricambio sono veramente meravigliosi, e tutto fa ritenere che tale metodo terapeutico potrà fra breve generalizzarsi.

Il dottore va a visitare un'ammalata.

— Come va stamane? domanda alla cameriera.

— Bene, dottore; la signora ha bevuto una tazza di brodo.

— E dopo?

— Dopo... ha scaraventato la tazza ed il piattino sulla testa del padrone.

## L'ULTIMO INCONTRO

Dal francese — Traduzione di GIORGIO PALMA

(Continuazione a pagina 276).

## IV.

Franco non era contento: seduto dinanzi alla sua scrivania, una tavola di abete, tutta tagliuzzata di colpi di temperino e punteggiata di macchie d'inchiostro, faceva svolazzare, con pollice stizzoso, le pagine del suo dizionario, con un lieve rumore secco accompagnato dalla collera più grave della Rambrette. La sua cella, intonacata di bianco, aveva per unici mobili quella tavola, un letto di ferro, due seggiole, un lavabo ed una grande varietà di ornamenti, delle incisioni, appuntate alle pareti, delle tavole con collezioni di farfalle incomplete, due reti da pesca e delle lenze; dei coltelli, più o meno spuntati, dei chiodi, dei rottami di ferro, una pistola fuori d'uso, delle canne; in un angolo un mucchio di trucioli, in un altro dei libri di scuola; sopra una scansia un albo di bolli, accuratamente ravvolto di carta grigia, accanto a certi boccali, dove fermentavano delle preparazioni straordinarie. In quell'arruffio regnava uno spirito metodico, ogni oggetto eterogeneo avendo il suo posto fisso. Guai a chi avesse tentato, con un fallace pretesto d'ordine, di introdursi nella confusione: Laura sola aveva il permesso di entrare nella camera del fratello e con molte riserve, poichè le donne, assicurava Franco, guastano tutto, appena si occupano di alcunchè.

Sin allora dunque sua sorella era stata eccettuata dal bando, e le era lecito di mettere le camicie di Franco in un armadio, senza segnalare il suo passaggio con atti di vandalismo; inoltre, sebbene recriminasse sempre, il giovinetto le concedeva una certa competenza nella direzione dei loro affari. Per altro, da parecchi giorni, la vita in generale prendeva una così cattiva piega, che egli sentiva dei dubbii sulla capacità di Laura, ed era a questo che pensava, colla fronte poggiata ad una mano, l'altro pugno sprofondato nel vano del fianco.

La tensione della sua mente metteva dei solchi sul suo viso giovanile; egli sembrava un uomo in quel momento, ed un uomo dalla volontà energica. Anzitutto, trattavano malissimo con lui: accadevano delle cose di cui non gli dicevano nulla. Un bel giorno erano arrivate alla Chataigneraie due forastiere, delle quali egli ignorava persino l'esistenza, e vi si erano stabilite da padrone. Laura faceva l'amabile con quelle intruse, mentre, secondo la logica di Franco, avrebbe dovuto mettersi sulla difensiva; inoltre era preoccupata — altri l'avrebbe veduta triste — e glielo dissimulava. Umberto aveva cessate le sue visite quotidiane, secondo mistero; tutto il suo tempo era consacrato alle nuove amiche. Che risulterebbe del loro soggiorno? Che significavano le ciarle vuote della gente? E le canzonature appena velate, di cui si era già vendicato, prendendo a pugni i suoi compagni? Se il signor Mauval era veramente fidanzato a quella signorina, che ne sarebbe di Laura? E specie, dove lo trascinerrebbe con lei? Franco sentiva l'aria piena di pericoli, dai quali potrebbe venir colpito di rimbalzo. La sua

diffidenza essendosi destata, stava in guardia, pronto ad avventarsi, senza sapere su che o su chi. Gli era particolarmente odiosa l'idèa che l'avevano corbellato, e che dal giuoco di quelle forze dell'amore, che ammetteva per precoce intuizione, senza che la sua natura le comprendesse, potrebbe risultare un male indeterminato per lui. « Il savio trae profitto della follia dei pazzi », avrebbe detto, se non fosse stato troppo giovane per tradurre in massime i suoi istinti. Ma dal momento che le azioni dei pazzi minacciavano la sicurezza dei savii, Franco si credeva in obbligo di oppor loro un'energica resistenza. Se almeno avesse veduto chiaro in quelle faccende! Ma, disgraziatamente, doveva vagare in una foresta di ombre. E per un essere della sua tempra non v'era nulla di più irritante che camminare a caso, con la prospettiva di indossare la responsabilità di colpe commesse da altri, che mancavano di fiducia in lui e disprezzavano i suoi consigli.

— Ah! Perchè non sono il maggiore! sospirava.

Un colpo, bussato alla sua porta, gli fece chinare, di nuovo, il naso sul suo dizionario, con fare imbronciato. Siccome egli non rispondeva, Laura entrò, fermandosi un momento in piedi, dietro la sua seggiola. Essa portava un vestito nero dell'anno scorso, ed in quella severa guaina di lutto sembrava più sottile. Pallida e preoccupata, aveva gli occhi cerchiati; un'espressione inquieta rattristava perfino il suo sorriso.

Essa aspettò un poco, poi vedendo che Franco, senza mostrar di notare la sua presenza, continuava a cercare con fervore una parola che cominciava col B, lo interpellò:

— Non hai ancora finita la tua versione?

— Come lo potrei, se mi si interrompe ogni momento?

— Sono due ore che sei salito! Adesso, devi lasciare i tuoi quaderni e ravviarti un poco.

— Perchè? brontolò lui.

— Lo sai bene: il signor Mauval verrà, fra poco, a visitare il Castello colle signore Villiers; desidero che tu sia presentabile.

— Puoi mostrar il Castello senza di me.

Essa esitò. Un'ombra di stanchezza passò sul suo volto; per quanto fosse giovane, le parve che Franco avrebbe potuto evitare di insistere su questo punto.

— Preferisco che tu sia con noi.

— Allora ti dispenserai dal farmi una scenata se avrò ancora un cattivo punto in latino, giacchè siete tu ed i tuoi amici — calcò sulla parola — che mi impedisce di lavorare.

— Non sai quello che dici.

Egli non rispose e, sempre immusonito, raccolse i quaderni sulla tavola.

Ma Laura non si ritirava; essa contemplava, al livello della finestra, un abete spoglio, che oscillava al vento.

— E' vero, domandò suo fratello, che il signor Umberto è fidanzato alla signorina Villiers?

Essa fece un cenno affermativo col capo.

— Ah!... Perchè non ce l'ha detto?

— Io lo sapevo.

Franco la fissò cogli acuti occhi azzurri, in cui si accendeva una luce di collera.

Giornale delle Donne.

Incapace di sopportare quello sguardo, essa si avvicinò alla finestra e premette la fronte sui vetri: la Rambrette muggiva in fondo al burrone con una gioia malvagia. Ah! Come quella prospettiva era triste, mortalmente triste!

— A proposito, fece Franco, senza degnarsi di spiegare il nesso delle sue idee, il postino è passato?

— Da molto tempo.

— E domani è domenica. Non vi sarà più corriere fino a lunedì. Che cane di paese!

— Aspetti dunque una lettera importante? fece lei, sforzandosi di sorridere.

— Questo mi riguarda; ma bada, Laura, che cominciò ad essere stanco di questo buco da selvaggi!

— Dove vuoi che si vada?

— Altrove, in qualunque luogo, eccetto in questo, io almeno, perchè tu hai probabilmente delle ragioni di piacerti qui.

Essa diede un sussulto pauroso, come se egli le avesse fatto male.

Ebbe voglia di implorarlo, dicendo: « Sii buono, caro piccino, non opprimermi. Sei la mia fedele affezione, quello che ho di più caro al mondo: mio fratello. Oh! Fa che io trovi, presso di te, un conforto al mio dolore! ». Ma tacque, limitandosi a volgere, verso di lui, il suo viso indicibilmente doloroso.

Il crudele fanciullo proseguì:

— Sebbene io non riesca a comprenderti, non voglio in nessun caso ammuflire qui. Tu m'hai costretto a tornare alla scuola di Varigny: ci vado, ma per poco tempo ormai, te lo affermo.

— Non possiamo lasciar il nonno.

— Ah! Il nonno! Buona questa! Per quello che ti occupi di lui e che lui che si cura di noi!

E Franco concluse, con un gesto risoluto:

— Tutto questo è troppo stolto.

E versò l'acqua della mezzina nella catinella.

Laura lo lasciò col cuore più ferito e scese in camera sua, dove sedette nel vano della finestra. Franco aveva ragione: era troppo stolto; ma si sentiva abbandonata, senza energia, senza forza di reazione. Il suo amore, la luce gioconda della sua vita, che ne era? Ed Umberto? Quando cessava di soffrire per se stessa, era per impietosirsi sul dolore dell'essere caro, che le faceva ancor più male del proprio. Come sembrava stanco anche lui, con la febbrile contrazione dei suoi lineamenti, gli occhi cerchiati, che tradivano le insonnie!

Ma perchè non parlava? Perchè non aveva quel coraggio, lui, l'uomo: lui, che avrebbe dovuto essere animoso e soccorrevole, lui, che essendo vincolato, era il solo che dovesse liberarsi? Quando la parola sarebbe finalmente detta, essa respirerebbe come all'uscire di un incubo. Ma perchè tardar tanto ad abbreviarne l'orrore? Perchè imporle quella crudele dissimulazione? Umberto non comprendeva che ogni giorno, ogni ora di dilazione accresceva le difficoltà, i pericoli?

Si alzò, non potendo restar ferma; tuffò, come Franco, il viso e le mani nell'acqua fredda; poi tornò alla finestra a sorvegliare la strada: eterna ossessione.

All'ingresso del villaggio, dove cessavano le file d'abeti, vide, impallidendo, una coppia avvicinarsi,



Umberto ed Andreina, che venivano verso il castello a passi lenti, come altre volte lei e lui. Sebbene si sapesse amata, un'atroce gelosia le morse il cuore. Essa saziò il suo dolore di quella vista, allargando la piaga, avvelenando il male; poi, quando furono passati sotto la porta ogivale, scese a riceverli sulla terrazza.

La signorina Villiers, appena la vide, le corse incontro, precedendo il compagno.

— La mamma non può venire, teme di stancarsi, ma m'ha incaricata di dirvi il suo rammarico. Come vedete, m'ha affidata al signor Mauval.

La fidanzata se ne stava, fresca e sorridente, fra Laura ed Umberto; era innegabilmente molto graziosa nella sua piccola statura, con un fare da bambina felice; dei piccoli riccioli neri ombreggiavano la sua fronte limpida, il suo viso, dall'ovale pieno, ed i suoi candidi occhi neri. Molto elegante, cambiava vestito perfino tre volte al giorno, il che faceva stupire e scandolezzava le comari del paese; quel giorno aveva un vestito di panno marrone, di cui la fodera di seta sfrusciava ad ogni passo; dalla sua cintura pendeva una quantità di minuscoli oggetti d'oro, che essa faceva oscillare, neglignemente, colla punta del dito. Il piacere che provava nell'adornarsi si indovinava dalla cura con cui tutti i particolari del suo abbigliamento erano combinati e studiati.

Il saluto delle due fanciulle fu pieno di cortesia; avvertita da Umberto, Andreina aveva fatto a Laura, sin dal primo giorno, un'accoglienza amabile e piena di simpatia, dopo quello che egli le aveva riferito della sua posizione anormale. Non sospettava nulla.

Laura, dal canto suo, aveva fatto lo sforzo di ricomporre il suo viso per adempiere, di nuovo, con apparente serenità, la sua parte da cicerone. Lei ed Umberto non avevano scambiato che qualche parola di saluto; però, mentre salivano tutti e tre la scala principale, egli non poté a meno, vedendola così pallida, di domandarle come stava; essa rispose, con quel sorriso senza spontaneità che egli non vedeva che da qualche giorno sulle sue labbra:

— Mi sono infreddata; il vento d'autunno è traditore.

— Certo, e perciò, fece Andreina, ho messo un vestito pesante. Umberto voleva che pigliassi anche la mia giacca, ma avrebbe avuto la briga di portarla.

— Vostra madre è freddolosa per voi, osservò il giovane.

— Oh! Lo siete anche voi, confessatelo.

Si fermò, guardandolo con civetteria.

Egli rispose, con la bocca contratta:

— Certo.

— Ecco una vasta sala che era anticamente quella delle feste, disse Laura, aprendo una porta.

— Oh! La trovo lugubre! E dove sono i mobili? Ma che splendida vista!

Corse alle finestre, salendo sulla panchina, ed andò in estasi.

Rimasti indietro per un attimo, gli sguardi di Laura ed Umberto si incrociarono.

— Soffrite?

— No.

— Non dite di no! Ed io, se sapeste!

— Umberto, chiamò Andreina, senza voltar la testa: venite qui!

Sussultando come un colpevole colto in fallo, il giovine obbedì; doveva fare alla fidanzata gli onori di Rocquebrune. L'esuberanza di Andreina la spingeva a far continue domande. Seduta sul riquadro della finestra, mentre egli era in piedi, essa chinava, ogni momento, la fronte verso di lui, sfiorandolo coi riccioli neri. Laura restava in disparte, col viso impassibile, il cuore in balla a tutti i suoi sdegni scatenati. Riviveva, con terribile vividezza, le fasi di quella sfolgorante mattina di primavera in cui il loro audace amore era nato, in quella stessa sala, inondata di lieti raggi. La luce, il cielo azzurro, l'aria fresca, gli aromi dei boschi entravano dalle finestre: era in un momento simile che i loro occhi, ribelli alla loro volontà, avevano scambiato una dichiarazione incosciente. Da quel giorno, quante tappe avevano varcate sulla via della felicità, verso il dolore! Come accade spesso nelle ore di immenso strazio, un particolare puerile risorse nella sua memoria, facendole fissare lo sguardo sul davanzale grigio della finestra: rivedeva la macchia soleggiata in cui l'anello di Umberto aveva mandato un baleno. Ah! Non pareva possibile che quel piccolo cerchio d'oro, che egli non portava più, potesse essere il simbolo di tanti strazii! Sorrideva di pietà, in se stessa, mentre riconosceva troppo tardi la via giusta: invece di toglierli dal dito quell'anello d'oro, non avrebbe dovuto spezzare la catena morale, svincolare il cuore? Falsi scrupoli, delicatezza menzognera, dietro cui avevano dissimulata la loro viltà nell'azione! Sì, vile; tal era la parola di cui Laura flagellava duramente la sua condotta, la loro; nè sleale, nè ingiusta, ma vile. Non v'era che questa parola per esprimere la debolezza, che adornavano ancora del nome di generosità! Essa dimenticava i colloqui pieni di angoscia in cui avevano deliberato sul partito da prendere; non trovava più, nella salute della signora Villiers, una scusa ai loro indugi; non si diceva che la sua povertà aveva messo e metterebbe sempre un orgoglioso suggello sulle sue labbra. Nella raffica della sua passione, tutti i rimorsi fuggivano: in quel momento essa ridiventava la creatura d'istinto che ama ed insorge, la creatura che esiste in fondo ad ogni essere sociale, la creatura di preda, figlia di quel duro suolo e di quei tenaci contadini, suoi antenati, pronti a muovere a qualunque costo, come suo padre, verso la loro mèta, contro tutti e sopra tutti.

Eppur il giogo dell'abitudine era così potente che, scombuscolata com'era da quella tempesta, essa continuava, comunque, a rispondere amabilmente al chiacchierio di Andreina. Questa si faceva raccontare da Umberto degli episodi della storia di Rocquebrune; egli stava appunto descrivendole, sulla traccia del libro di cronache di Laura, le feste popolari con cui ogni nuovo signore aveva l'abitudine di inaugurare il suo regno.

— Quanto avrei voluto vivere in quei tempi! Vi figurate, Umberto, come sarebbe stato delizioso, invece di raccontarsi delle cose passate, esserne stati attori e spettatori? Io con un vestito a lungo strascico ed una borsa appesa alla cintura e voi... voi

suppongo con una cotta di maglie e delle scarpe a punta.

— Dimenticate che, in quei tempi, disse lui, con tono di scherzo, guardando Laura, come per interessarla alla conversazione, io sarei stato uno dei vostri più umili vassalli, confuso colla plebe ai vostri piedi.

Essa gli saettò una rapida occhiata, con quella mossa delle palpebre di cui la civetteria le piaceva, e parve un po' sconcertata dalle sue parole, forse per la presenza di Laura; ma riprese, con voce tenera:

— Che importa? In quei tempi mi immagino che il mio privilegio sarebbe stato di fare tutto quello che volevo; vi avrei... come si diceva... affrancato?

Umberto non trovò subito la risposta, perchè sentiva lo sguardo ironico di Laura pesare su di lui, ma credette di uscire dalla difficoltà distogliendo l'attenzione di entrambe le fanciulle da quell'incidente.

— Vedete, disse ad Andreina, quelle pietre che spuntano ancora nel prato, sull'orlo del bosco? Altre volte v'era, laggiù, una casa, o per dir meglio, una capanna; a quanto pare, è stata distrutta da un incendio: ma è là che è nato il mio nonno. I suoi genitori erano poverissima gente: l'uno boscaiolo, l'altra trinaia, secondo l'uso delle donne di queste montagne; entrambi si uccisero a furia di lavoro. Il nonno m'ha spesso descritta la loro bioccca, così rozza che non potreste farvene un concetto, ed i suoi giuochi sulla riva del torrente. Fu un miracolo se egli non vi si annegò: non avevano il tempo di sorvegliarlo. Un giorno egli vide brillare, fra due pietre, qualcosa di rotondo e di bianco. Sebbene l'acqua fosse piuttosto profonda in quel luogo, vi si gettò, riportando in trionfo a sua madre un bel scudo d'argento nuovo. Certo, qualche viaggiatore, passando sul ponte della Rambrette, l'aveva lasciato cadere dalla sua borsa. Rinunziò a dirvi la gioia della famiglia: il padre dichiarò solennemente che quello scudo era un dono del cielo e che bisognava guardarsi bene dal toccarlo pei bisogni quotidiani della vita; d'altronde, apparteneva al piccino. Quindi, dopo aver cercato il nascondiglio più sicuro, lo misero in un vaso di terracotta sul camino, vietando al fanciullo di arrampicarsi fin là; alla domenica, quando era stato buono, gli prestavano per un momento il suo scudo, discutendo, attorno alla tavola, sull'impiego più giudizioso di quei denari e concludendo sempre che sarebbe stato un errore decidere alla leggera e che il tempo porterebbe consiglio fin alla domenica prossima. Quello scudo restò almeno dieci mesi nel suo vaso; una bella domenica, quando si volle riprenderlo, non lo si trovò più: era probabilmente stato rubato da un merciaio ambulante, che non ricomparve più a Rocquebrune dopo il suo brutto tiro. Il nonno pianse amaramente, perchè perdeva col suo scudo la lampada meravigliosa che illuminava per lui il paese dei tesori chimerici.

— Povero piccino! sciamò Andreina. Perchè non ero là? Gliel'avrei reso, il suo scudo: gliene avrei resi dieci!

Sotto il tono scherzoso della risposta, Laura percepì una condiscendenza che l'irritò.

Ah! Sì! Perchè non erano vissuti nei tempi antichi! Umberto e lei sarebbero stati fra i piccoli contadini, liberi di amarsi a modo loro, sotto gli occhi della signorina. Una collera folle si addensava in lei, tanto più viva inquantochè ne sentiva l'impotenza e l'ingiustizia. Che veniva a fare quell'estranea fra di loro? Perchè far rivivere per lei degli umili ricordi famigliari che essa non poteva comprendere? Laura ne accusava Umberto: non erano della stessa razza, della stessa casta, lei e lui? Avevano entrambi, nel terreno di Rocquebrune, le stesse radici profonde, erano come due rami dello stesso albero, i quali, cresciuti lontani, avessero finito coll'intrecciare i loro fogliami, ricchi di linfa. Così essi, dopo di essersi sviluppati separatamente nello stesso senso, si erano raggiunti per le cime. Con qual diritto la pianta estranea, gettata fra di loro da un capriccio del vento, avrebbe disuniti i loro rami?

« Essa non saprà mai », pensava Laura, con passione e rammarico, « non saprà amarlo come io lo amo. Crede di fargli una grazia sposandolo. Oh! A che pensava suo padre, quel padre di cui egli serba una memoria benedetta, quando ha ribadita quella catena al suo destino? »

Colpito all'improvviso dal pallore e dall'espressione tragica della fanciulla, Mauval propose di salire ai piani superiori, e la visita continuò, doloroso pellegrinaggio per Laura, che vi ritrovava ad ogni passo dei ricordi del suo amore. E doveva discorrere, sorridere, rassicurare Andreina, che mandò degli strilli di spavento, scorgendo l'abisso della Rambrette, aggrappandosi al braccio di Umberto per guardar giù. Franco, che camminava dietro di loro, si strinse nelle spalle per la pietà.

Ridiscendendo dalla torretta, passarono davanti alla camera di Laura. Come Umberto, Andreina vi si fermò per domandare:

— Dove si va da quella porta?

— E' quella di una camera che non si visita, rispose Laura.

Questa volta, suo fratello ebbe il tatto di non smentirla.

Si misero poi per la scala buia che svolgeva la sua spirale fino alle carceri. Franco vi scivolò pel primo, accendendo un fiammifero di cera per far lume ad Andreina. Umberto e Laura, che conoscevano la via, chiudevano la processione. Approfitando di un attimo, in cui la svolta del muro li isolava dagli altri, il giovane disse, con voce bassa ed affrettata:

— Laura, vi inviteranno a pranzo. Accettate: debbo parlarvi; vi accompagnerò a casa.

Nonostante l'oscurità, essa potè discernere la fiamma dei suoi occhi ed il gesto che abbozzò per prenderle la mano. Ma erano già in fondo alla spirale, e Franco, alzando il suo cerino, all'altezza di un enorme catenaccio, indicava una porta di quercia, con uno sportello, chiusa anch'essa da una sbarra di ferro. A poco a poco, abituandosi a quell'ombra, poterono discernere l'ingresso di un andito, dalle mura trasudanti d'umidità, dove v'erano tre altre porte. In fondo, un abisso d'ombra boccheggiante, impenetrabile, segnava l'orifizio del sotterraneo, il quale, passando sotto il villaggio, aveva un'uscita nella campagna.



— Questo sotterraneo comunicava altre volte con la chiesa e la casa dei canonici, si mise all'improvviso a declamare Franco, con tono rapido e strascicato. Al tempo delle lotte religiose, il famoso riformatore Faré fu, per alcune ore, prigioniero in quel carcere che vedete; ma il buon popolo venne a reclamarlo in armi: il che vedendo, la nobile dama Anna di Rocquebrune, sebbene fervente cattolica, stimò opportuno di aprirgli le porte. Alcuni anni dopo, la Riforma venne adottata nel feudo, e la dama ne fu tanto dolente che abbandonò il castello, ritirandosi in un'altra delle sue terre.

All'improvviso, sia malizia, sia sventatezza, Franco lasciò spegnere il suo cerino e, per un attimo, restarono immersi nelle più complete tenebre. Andreina gettò un grido; Laura ebbe una subitanea sensazione di paura fisica e stese istintivamente la mano, cercando un appoggio; ma un'intuizione altrettanto rapida, le fece indovinare che Andreina si aggrappava ad Umberto. La sua impressione di abbandono fu atroce.

Franco, avendo acceso un altro cerino, contemplò, con aria beffarda, i tre visi, i quali, nella densa atmosfera in cui rosseggiava la fiammella, sembravano di un pallore livido.

— Ecco, disse, introducendo nella serratura più vicina una chiave irrugginita: vi domando scusa: non l'ho fatto apposta. Non entrate, se temete i topi, e vi avverto che se intendete di passeggiare nel sotterraneo non vi seguono: vi sono delle rane.

Ma Andreina, benchè quelle parole non si rivolgero a nessuno in particolare, sciamò che non ne aveva nessuna voglia, e riprendendo il braccio di Umberto, lo trascinò, al più presto, su per la scala.

Tornata alla luce del giorno, scherzò sulla sua paura, si impietosì sulla sorte dei prigionieri; poi, avendo consultato furtivamente l'orologio incastrato nel suo bracciale, disse ad Umberto che era ora di tornar a casa.

Nel prendere congedo, ringraziò amabilmente Laura e l'invitò a pranzo per quella sera. L'intenzione della fanciulla era di rifiutare; vi si sentiva tanto più disposta, in quantochè la disinvoltura di Andreina e di sua madre, che consideravano la casa di Umberto come la propria, l'aveva già parecchie volte vivamente ferita.

Era dunque a quel punto la loro cosa, il loro schiavo? Perché accettò quell'invito che le era odioso?

— Arrivederci fra poco, disse Andreina; la mamma sarà felicissima.

Addossata al tronco di un tiglio, Laura li seguiva cogli occhi, mentre si allontanavano stretti l'uno all'altra, perchè cadeva una lieve pioggerella, ed Umberto era stato costretto ad aprire l'ombrello sulla testa della sua fidanzata.

Un dolore straziante le penetrò il petto, come se una mano d'acciaio le avesse stritolato, con calcolata e sapiente lentezza il cuore.

Essa non sapeva che la gelosia potesse far soffrire a quel punto!

(Continua).

## SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

*Racine avvelenatore* — Dalle note di viaggio di un missionario — Paolina Borghese — Superstizioni babiloniche — Per Album.

Ogni dramma storico di Vittoriano Sardou suscita, oltre che discussioni e polemiche, un'abbondante fioritura di aneddoti e di ricordi storici. *L'affare dei veleni*, fra l'altro, ha fatto ricordare a molti studiosi l'accusa che pesò un giorno sul poeta tragico Racine, incolpato dalla Voisin, mentre egli era all'apogeo della gloria, di aver avvelenata la Du Parc, artista drammatica e sua amica.

Racine doveva esser tratto in arresto, ma fu salvato dalla sua qualità di accademico, poiché l'Accademia non doveva subire nessun'onta nemmeno in uno dei suoi membri. Come si vede, allora le accademie servivano a qualche cosa!

Dopo questa terribile accusa Racine si allontanò dal mondo e si diede a pratiche religiose. Ma era colpevole?

Sardou però scrisse che da documenti gli risultava che la Voisin si fece eco di accuse insostenibili, e confessò, posta alla tortura, di non saper nulla intorno al presunto veneficio.

Dalle note di viaggio di un missionario che esplorò tra il 1720 e il 1722 il Canada, si rileva un curiosissimo episodio, il quale conferma ciò che si è sempre detto riguardo alle mirabili facoltà d'intuizione dei Pellirossi. « Uno di costoro — racconta il missionario — vide un giorno sparire dalla sua capanna la selvaggina squartata che vi aveva appesa ad essiccare. Indugiò qualche istante ad ispezionare la capanna ed i dintorni, poi si slanciò risolutamente nella foresta in traccia dell'ignoto ladro. Incontrando poco dopo una comitiva di viaggiatori, il Pellirosso si affrettò a domandare se avessero visto un « vecchietto di pelle bianca, che portava un corto fucile ed era seguito da un cane dalla coda corta ». Quelle indicazioni, disse, dovevano certo designare fedelmente lo sconosciuto che gli aveva rubato le sue provviste. I viaggiatori avevano effettivamente incontrato un uomo ed un cane simili alla descrizione, dei quali il primo portava in spalla della selvaggina; e si stupirono che, senz'averlo visto nè conoscerlo, il derubato potesse così bene descriverlo. E l'indiano svelò l'arcano in questi termini: « Ho capito che il ladro era piccolo perchè ha ammucchiato dei sassi per arrivare al capo di selvaggina. Ho capito che era vecchio perchè le sue orme nel bosco erano vicine le une alle altre. Che fosse un bianco l'ho saputo anche dalle sue orme, volte all'infuori, come quelle degli Indiani non sono. Del fucile e della coda del cane ho potuto dire che erano corti dai segni che il primo ha lasciato con la canna sull'albero cui era stato appoggiato, e da quelli che la seconda ha fatto nella polvere, dove l'animale si era accovacciato mentre il padrone mi derubava ». Ecco un Pellirosso che oggi farebbe una splendida carriera nella polizia scientifica.

Abbiamo visto ricordare in questi giorni le accoglienze di Torino a Paolina Borghese, « la più bella donna del mondo », quando il marito di lei fu da Napoleone nominato governatore dell'Italia settentrionale. Al Regio si accolgono con seroscienti applausi i due singolari governatori. Il maestro Cannavassì, direttore d'orchestra, dà il segnale e i suonatori attaccano l'introduzione d'una giuliva controdanza francese. La bellissima Paolina scuote la testa, non è contenta, fa un cenno. « No, no... », dice. I suonatori sospendono il pezzo: si ode la voce argentina, squillante, simpatica ma imperiosa della

## La Dote di Enrichetta

Dal francese, traduz. di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 282).

— Nel parco. Giuocano tutti al tennis.

— Non la disturbate; vado ad annunziarvi da me. Da che parte è il tennis?

— Dietro il padiglione cinese che vedete laggiù; ma la signora non vuole...

— No; preferisco far così.

Ed Enrichetta si avviò; non solo le piaceva sgranchirsi un po' le gambe dopo il viaggio e respirare l'aria libera, ma carezzava anche la speranza di poter giudicare a primo sguardo lo stato d'animo di Colette, ma per questo conveniva coglierla di sorpresa.

La prima occhiata di Enrichetta le fece scorgere un piccolo pallone bianco circondato da due grossi palloni, tutti e tre sovrastando una campana dello stesso colore. Il piccolo pallone bianco era una vita, i due grossi erano delle maniche e la campana era una gonnella. Man mano che si avvicinava, Enrichetta scoprì anche due piccole scarpette di cuoio giallo, una cintura uguale, un cappellino alla marinara, giallo anch'esso, adorno di una penna di fagiano, e sotto quello il viso più roseo e più ridente che si potesse immaginare. Orbene, quel viso era, incontestabilmente, quello della signora di Rouvières, che somigliava molto più ad un'educanda in vacanza, che ad una donna incompresa.

Scorgendo l'amica, Colette inarcò le sopracciglia in segno del massimo stupore, aprì la bocca per parlare, la richiuse senza aver detto nulla, e diede un vigoroso colpo di racchetta ad una palla che le arrivava dritto sull'occhio; poi varcò in tre salti la larghezza del tennis e si fermò davanti ad Enrichetta, dicendo:

— Orsù! D'onde piovì?

Dopo un cordiale abbraccio, si scambiarono le spiegazioni: Enrichetta fu d'avviso che l'amica non interrompesse la partita, cosa a cui questa acconsentì, a patto che Enrichetta prendesse la racchetta del conte di Rouvières, « che non ne poteva più ».

Questi si avvicinava, col passo elegante e regolare di un uomo che non ha esaurito le sue forze; però, quando sua moglie gli ebbe comunicata, dopo una presentazione sommaria, la sua decisione, egli vi ottemperò con la cortesia data da una lunga abitudine, e si dichiarò stanco quanto Colette poteva desiderare.

« Benone! », pensò Enrichetta; « credo che Colette abbia trovato il suo ideale: un marito capace di obbedire in tutto alla moglie; tanto meglio! Senonchè, mi domando che cosa sono venuta a far qui! Se avessi pensato che la mia parte si limiterebbe a giuocare al tennis... ».

Una palla tagliò corto alle sue riflessioni, facendole ritrovare il brio e lo slancio della sua età per rimandarla. Felice di muoversi in quell'aria pura, con quel grazioso lembo di natura sotto gli occhi, Enrichetta non pensò più che al giuoco, che reclamava tutta la sua attenzione, e sebbene un po' « irrugginita », non fece cattiva figura, ed era ancor piena d'ardore quando gli altri si decisero al riposo.

più bella donna del mondo che esclama: « No! Non questa! Fatemi musica italiana! E' la più bella! Una monferrina, una monferrina! ». E il pubblico crede che sia una semplice cortesia e rispondono... in francese: « Oui, une monferrine! Une monferrine! Vive l'Empereur! Vive le Prince! Vive la Princesse! ». La bella Paolina dovette arricciare il naso. In quanto ad Elisa Bonaparte, sorella di Paolina, è noto che ella si chiamava originalmente Marianna. Anche il marito, Pasquale Baciocchi, un buon lucchese con cui governò la Toscana, ordinò di mutare il « Pasquale », piuttosto banale, col nome più fine di « Felice ». Si potrebbe definire la donna-statista. Resse i suoi Stati con un senno, un'energia, una volontà di ferro. Suo marito era il suo primo suddito. I Toscani, che rispettavano l'Elisa Bonaparte, prendevano volentieri in giro il buon Pasquale. Quando se ne andò, circolava tra il popolo questa freddura: « Quando tu eri « Felice » noi eravamo « Pasquali » (minchioni); ora che sei ritornato « Pasquale » noi saremo « Felici ».

L'origine di certe superstizioni credute ancor oggi dai volghi, si ritrova nelle antichissime civiltà orientali. In una Rivista estera abbiamo viste descritte molto accuratamente le superstizioni dei Babilonesi, traendole dai testi cuneiformi, ed è cosa veramente curiosa osservare come alcune delle credenze che ebbero corso nel vetusto impero semitico trovino ancora credito nei popoli occidentali. Il libro nel quale i Babilonesi leggevano la predizione fausta o infausta del futuro era il cielo stellato; più particolarmente essi studiavano le posizioni della luna e dei cinque pianeti come nell'astrologia medioevale europea. Quando la luna nuova coincideva col primo giorno del mese si prevedeva pace generale nel paese e felicità nel cuore degli uomini. Se la luna era circondata da un alone e vicina a Giove si prevedeva l'assedio del re degli Accadi; se era vicina allo scorpione si temeva che il commercio avrebbe sofferto e che i leoni si sarebbero fatti arditi per assalire gli uomini. I colori del sole, che tramontava, la sua posizione rispetto a Saturno, l'oscurarsi di esso pel passaggio delle nubi, davano luogo a previsioni svariatissime. Altri fenomeni meteorologici e il corso delle nuvole erano accuratamente osservati per trarne oroscopi relativi al tempo dei giorni successivi, come fanno ancor oggi i contadini, i quali dal colore del sole che tramonta, dalla forma e dalla posizione delle nuvole ricavano previsioni sui temporali, non sempre tratte dall'esperienza, ma spesso frutto di tradizioni trasmesse da secoli. Il mezzo più importante per ricavare oracoli era l'osservazione del fegato delle vittime sacrificate agli dei, poiché presso i Babilonesi il fegato era considerato come la sede dell'anima. Anche l'interpretazione di segni era in grande onore, così pure l'osservazione di fenomeni in apparenza insignificanti. Se, per esempio, sul muro settentrionale di una casa apparivano delle muffe, significava che il proprietario doveva morire di lì a poco; se le muffe apparivano invece sul muro meridionale o su quello orientale, la morte toccava alla moglie od al figlio del proprietario. Curioso era il modo usato per riconoscere se un uomo e una donna si sarebbero sposati. Ambedue versavano una goccia d'olio in un vaso d'acqua; se le due gocce si riunivano era segno che il matrimonio avrebbe avuto luogo, altrimenti no.

Per Album. — La crudeltà per impulso dei sensi è meno ripugnante della crudeltà di idee, di principii, forse perchè la prima è un bisogno dell'uomo nella pienezza delle sue facoltà, mentre la seconda è un vizio della sua intelligenza. L'arte ha potuto trar partito dalla prima, ma rifugge dalla seconda. Non si idealizzerà mai Robespierre. Nerone è stato poetico in tutti i tempi.



Tutti si diressero verso una macchia di serenelle, dove si trovavano delle poltrone, dei tavoli e perfino delle amache, sospese ai rami più bassi di un castagno; venne imbandito un *lunch*, e la giovane viaggiatrice, ristorata, non sentì più nessuna fatica. Domandò, per altro, alla signora di Rouvières di farla condurre in camera sua perchè ella potesse scrivere, senza indugio, al suo tutore, che glielo aveva fatto promettere, e si sarebbe preoccupato di un ritardo.

Colette, volendo presiedere ella stessa all'ingresso dell'amica nella camera destinata, cinse con braccio carezzevole la vita della fanciulla, prendendo la via di casa con lei.

— Che amabilità da parte tua l'esser venuta! diceva, con la sua voce un po' strascicata.

Poi parlò degli ospiti, facendo il loro ritratto in tre parole buffe, del suo gatto, del suo cagnolino favorito, del paese, degli abitanti, di cui imitava l'accento con un'aria così birichina, che pareva ad Enrichetta di averla lasciata il giorno prima, tanto riusciva impossibile figurarsi che quella creaturina maliziosa fosse maritata da un anno.

La camera era graziosissima; posta al secondo piano di una torre ottagonale, era molto pittoresca, con tutti i suoi angoli e le sue finestre ogivali, d'onde la vista era stupenda; gli addobbi erano di tela rosa antico, i mobili bianchi; una profusione di piccoli specchi, di ninnoli d'ogni genere adornava le pareti, su cui si vedeva un solo quadro: la copia di una Madonna italiana in una ricca cornice; ma il tutto era scelto con molto buon gusto, non il gusto sobrio e severo di Enrichetta però, sibbene il gusto elegante e civettuolo di Colette.

— Ti piace questa camera? domandò la giovane signora.

— Immensamente! Che delizioso nido! Mi vizi!

— Allora resterai a lungo?

— Sì, disse Enrichetta, a malincuore, ma sorridendo.

— Perchè non sempre? riprese Colette, lusinghiera.

— Sempre! ripeté Enrichetta, ridendo di cuore questa volta; che direbbe il mio tutore? E che penserebbe tuo marito di quest'intrusione?

— Oh! Mio marito! fece Colette con una piccola smorfia; si cena alle otto, riprese, se ti senti stanca ti farò servire in camera.

— Grazie, ho la forza di scendere; prego solo che mi si tolieri, questa sera, in abito da viaggio.

— Credo bene! Ti manderò Estella per aiutarti. Che noia di aver altri ospiti! Ti avrei aiutata io stessa come altre volte, e mi sarei tanto divertita! Alle otto, Netta, ricordati; d'altronde, udirai la campana.

— Alle otto, Colette, ho capito.

## XI.

Castello di Rouvières, 2 maggio.

*Cara Maddalena,*

Come l'ho promesso ti scrivo subito come al mio tutore, ma mentre a lui parlo specialmente di me, del mio viaggio, della mia salute, insomma di tutto quello che riguarda la sua pupilla, a te parlerò so-

prattutto di Colette, poichè essa era la nostra principale preoccupazione quando abbiamo parlato della mia partenza. Di me ti dirò solo che sono arrivata senza accidente nè incidenti; posso anche soggiungere senza fatica, perchè non posso tener conto di un lieve torpore al principio del pranzo, torpore subito dissipato da un bicchiere di Madera.

Parliamo dunque di Colette: confesso che mi sento imbarazzata nel definirla. A prima vista, essa mi è sembrata assolutamente la stessa al fisico come al morale; è sempre la graziosa personcina che conosci ed ha sempre la stessa allegria, la stessa conversazione originale, ma scucita e piuttosto superficiale. In quanto al suo cuore, mi fa l'effetto di essere molto tranquillo. Suppongo che abbia trovato quello che desiderava, e cioè un compagno "chic", e di una inesauribile compiacenza. Soggiungerò anzi, giacchè ti ho promesso una completa sincerità, che sulle prime ho provato un po' di dispetto contro di te, per avermi spinta a fare un viaggio piuttosto lungo al solo scopo di contemplare quell'accordo perfetto.

Però alla sera una nota (no; meno di una nota: un mezzo tono) m'è parso un po' stonato.

Sotto il pretesto che io ero stanca, Colette si era accomiatata presto dagli ospiti, accompagnandomi, ella stessa, in camera. Ma dimenticando quella stanchezza, che non esisteva d'altronde, si è stabilita davanti al fuoco che ardeva nel mio caminetto ed abbiamo cominciata una di quelle interminabili ma divertenti conversazioni, di cui essa ha il segreto. Alle undici bussarono piano alla mia porta; era la cameriera che veniva ad avvertire la signora che Giacinto, il servitore del signor di Rouvières, non era ancora tornato a casa.

Quel Giacinto è uno svizzero di statura erculea a cui si dà licenza ogni sera, ma che torna, di solito, prima delle dieci.

Pensavo ingenuamente che quel ritardo avrebbe dovuto disturbare maggiormente il conte di Rouvières che Colette; ma questa replicò invece con tono molto malcontento:

— Me ne duole Estella, ma dovete aspettarlo. Per conto mio, non mi muovo di qui finchè non sia tornato.

La cameriera uscì, ed io stavo per interrogare Colette su Giacinto, quando essa riprese il suo discorso, con una vivacità che pareva destinata a farmi dimenticare quell'incidente piuttosto insignificante per se stesso, che non prese importanza ai miei occhi che per la cura che Colette si dava onde farlo passare inavvertito; quando Estella tornò, un quarto d'ora dopo, ad annunciare che Giacinto era tornato, mi sembrò che un'espressione di sollievo passasse sulla mobile fisionomia dell'amica, che si alzò precipitosamente, mi abbracciò così stretto da soffocarmi e mi raccomandò di dormire subito e di suonare quando desiderassi il mio cioccolatte, poi scese le scale correndo, seguita da Estella che stentava a tenerle dietro.

Dopo averle vedute sparire al primo piano, ho richiusa la mia porta, domandandomi se v'era qualcosa o nulla senza potermi decidere per l'affermativa o la negativa; poi ti ho scarabocchiate queste

lettere, che porterò io stessa alla posta del villaggio domani andando a Messa.

Mille baci affettuosi dalla tua ENRICHETTA.

Castello di Rouvières, 11 maggio.

La campagna è una cosa deliziosa in questo momento, anzitutto il risveglio coi canti d'uccelli che lo provocano e lo accompagnano; poi la vista delle foglie di tutti i verdi, che tremolano sugli alberi, quasi gioconde di svolgersi al sole ed alla rugiada, infine i fiorellini di cui la prateria comincia a smaltarsi: margherite, ranuncoli, garofani selvatici; aggiungi a questo la fanfara bellicosa del gallo, il tubare dei colombi, il muggito grave dei buoi aggiogati, tutto quel richiamo della vita all'aria libera, dopo l'inverno e la sua monotona reclusione ed avrai un insieme che basterebbe alla mia felicità presente; ma quella di Colette si compone di elementi più complicati, così complicati anzi che m'è mancato sinora il tempo di scriverti e perfino di respirare.

Colette è dunque sempre Colette; ma invece di essere la Colette guidata da sua madre, è Colette di Rouvières che dirige il marito o meglio dirige se stessa, perchè non si piglia altra briga per marito che quella di assicurarsi che il suo cameriere privato sia di ritorno alle dieci. E' la sola puntualità che io conosca in lei; per tutto il resto, il capriccio è la sua guida.

Se le venisse almeno l'estro della solitudine! Ma no: tutti i giorni sono cavalcate, merende sull'erba, gite; tutte le sere pranzi, concerti, commedie, e perfino balli nei castelli vicini. Francamente non val la pena di venir in campagna per condurvi una vita ancora più agitata di quella di Parigi.

Il castello è piccolo, il che affligge Colette, che vorrebbe poter invitare una folla di ospiti; non ne ha che cinque pel momento, ma ne aspetta degli altri la settimana prossima. Io partirei molto volentieri, ma temo che Colette vada sulle furie. La mia presenza le preme, non so veramente perchè, poichè non abbiamo più conversato a tu per tu, dopo il giorno del mio arrivo, nè posso farle molto onore colle mie tolette, che sono della massima semplicità, come i miei gusti.

Accetto i pranzi d'invito nei castelli vicini per farle piacere, ma rifiuto sempre energicamente di seguirla ai balli.

Orbene, che cosa ha immaginato lei per costringermi ad assistere ad una festa? Nientemeno che di darne una in casa sua ed in costume! Alle prime parole con cui ha alluso a quel progetto, ho protestato, prendendo per scusa la mancanza di costume; ma essa non si è data per vinta:

— Credo bene che non avrai portato un travestimento nei tuoi bauli.... Ma non importa, mi permetterai di offrirtene uno; non puoi rifiutare questo piccolo dono di un'amica, perchè è, in realtà, un regalo interessato, destinato ad evitarmi il dispiacere di saperti sola in camera mentre si ballerà allegramente in casa mia!

Ho quindi dovuto cedere, ma dichiarando che al mio costume avrei pensato io stessa, perchè non voglio accettare la generosità di Colette e meno

ancora affidarmi al suo gusto. Giacchè la botte è sturata bisogna here, ma non mi caccierò certo mai più in un simile vespaio! E quando penso che sono tre santi personaggi che m'hanno gettata in quest'oceano di mondanità!

Fa il tuo *mea culpa*, Maddalena, poichè finora, la tua idea non ha servito che a rendermi nervosa.

Ti abbraccio senza rancore però (son così buona!) e molto teneramente. ENRICHETTA.

Castello di Rouvières, 15 maggio.

Grazie della tua buona lettera ricevuta ieri, cara Maddalena; mi è giunta in un periodo di relativo riposo, il che m'ha disposta ad accettare, di tutto cuore, le divertentissime scuse che mi fai. I nuovi invitati essendo arrivati successivamente, Colette ha dovuto restar in casa per riceverli; non si è quindi fatto altro che giocare al *tennis*, tirar al bersaglio e così via.

Che ti dirò di quegli invitati? Nulla in verità, perchè non uno di essi esce dalla comune degli eleganti mondani.

Essi possono dividersi in due generi: quello della gente distinta che temerebbe di lasciar trapelare un sentimento naturale od un'opinione propria, genere di cui l'assoluta insignificanza stanca subito; ed il genere della gente *snoob* che sente e manifesta esageratamente ogni sua impressione, ogni suo sentimento.

La lingua di costoro si è arricchita d'una quantità di vocaboli pescati nel gergo popolare e di neologismi che non hanno nulla in comune colla lingua parlata dalla gente di cinquant'anni fa.

In quella lingua nuova, ogni termine vien spinto alla sua massima potenza: non si soffre, ma si *spasima*; non si ama, ma si *idolatra*; non si sente un'antipatia, ma si *abborre*; non si ammira una prospettiva, ma la si dichiara *divina*; non si dice di un artista che è valente, ma che è *sublime*; di una donna che è bella, ma che è *meravigliosa*....

Le nostre madri ignoravano questa veemenza di termini: restavano naturali, il che valeva mille volte meglio.

Se sapessi far delle caricature mi piacerebbe di raffigurare una signora della buona società, che sorride amabilmente nel 1830, ride nel 1850, fa chiasso nel 1880 e va in convulsione per le risa nel 1890; mi pare che questa progressione sarebbe interessante.

Una persona che non sorride, nè ride, nè va in convulsioni per l'allegria è il signor di Rouvières, eppure mi attrae più dei suoi ospiti.

Mi immagino, forse a torto, che vi sia un animo nella sua vita e, ben inteso, un animo doloroso. Sotto la sua fredda correttezza e cortesia, egli è il tipo del perfetto gentiluomo: appartiene alla categoria della gente veramente distinta, come sua moglie a quella del gruppo moderno che spinge tutto all'estremo.

Credo di indovinare in lui una natura impetuosa od almeno appassionata; i suoi occhi grigi sono, a volte, attraversati da strani guizzi. Sarei curiosa, lo confesso, di sapere, nell'interesse di Colette, che cosa sia veramente suo marito. Provo spesso, sul conto suo, delle inquietudini, che mi appaiono chime-



riche quando vi rifletto. Colette è troppo allegra, troppo folle, diciamo la parola, per non avere una vita coniugale scevra di preoccupazioni. Eppure il conte di Rouvières ha, se non altro, una singolarità molto palese e punto ipotetica: qualunque siano le feste che sua moglie trova opportuno di dare, egli si ritira tutte le sere alle dieci in punto. Quest'abitudine pare che abbia qualcosa di fatidico: in nessun caso anticiperebbe o ritarderebbe fosse di cinque minuti. L'ho veduto interrompere una conversazione, gettar, all'improvviso, le carte in mezzo ad una partita, e perfino, lui, la cortesia personificata, turbare una cantante colla sua repentina uscita. So bene che si parla di regime, d'igiene, per una malattia nervosa da lui presa nei paesi caldi; ma questo pretesto non mi soddisfa che a metà. Mi sembra che per l'igiene cinque minuti di più o di meno non possano contare.

Colette, alla quale, un giorno, feci di volo questa osservazione, perchè ormai non la vedo più che per pochi minuti da sola a sola, m'ha risposto, con fuoco:

— Ma sì, ma sì, la puntualità è molto importante. Se ritardasse un giorno di cinque minuti, l'indomani ritarderebbe di dieci e così di seguito, fino a non aver più ore. Il medico ha ordinato perentoriamente, che egli si ritiri alle dieci. Una volta sola, in cui ha aspettato, ne ha immediatamente subite le conseguenze.

Ciò detto, essa è scomparsa, lasciandomi un po' più perplessa di prima. Per questo, quando ho veduto oggi il conte che passeggiava sulle rive dello stagno, mi sono subito diretta da quella parte, interrompendo la lettura che facevo sotto la pergola di carpini, ben decisa a sapere almeno quello che vale la sua conversazione, quando si tratta d'altro che di frasi da salotto. Appena mi vide venire mi salutò colla sua solita garbatezza rivolgendomi le domande d'uso; quando gli ebbi detto che stavo perfettamente bene ed ammiravo molto Rouvières, soggiunsi, con abile transizione, che volevo bene a Colette sin dall'infanzia e mi diedi a lodare le sue amabili doti, la sua grazia, la sua vivacità, il suo perpetuo buon umore.

Senza ricordarmi testualmente le risposte del conte, posso accertarti che emanavano da un cuore più innamorato del mio, poichè se voglio bene a Colette, egli l'ama, senz'altro ed in tutta la forza del termine. Eppure dopo una constatazione così rassicurante, serbo ancora la confusa sensazione di anima e di anima doloroso, che tien viva la mia inquietudine.

Rouvières è incontestabilmente un marito molto innamorato della moglie, ed anche un marito felice. Parla di Colette con un'adorazione, mista a non so qual rammarico e la sua felicità coniugale sembra improntata a certe gioie passate, più che alla trionfante fioritura di una felicità presente; non verrebbe ricambiato? Colette non amerebbe suo marito? Ecco a qual nuovo ordine di idee il mio colloquio di questa mattina m'ha condotta. In tal caso, la mia parte sarebbe finita: avrei potuto diventare la consolatrice di Colette, mentre non mi spetta in nessun modo di costituirmi la confidente del conte

di Rouvières. Eppure, siccome mi pare difficile che uno degli sposi essendo infelice, l'altro possa godere di una gioia completa, aspetto ancora otto o dieci giorni, dopo i quali farò i miei bauli e tornerò, con delizia, nei miei penati. Sono vincolata d'altronde dalla mia promessa di assistere al ballo in costumé. Oh! Quel ballo! Diventa, a poco a poco, un incubo per me!

Dall'ora del *lunch*, che è quella in cui la brigata si riunisce, fino all'ora di coricarsi, che è quella in cui essa si divide, non odo parlar d'altro. Ma almeno che non ne parli io! Termino quindi questo scritto, che ha già oltrepassati i limiti di una lettera, chiudendo con una buona notte ed un bacio affettuoso.

ENRICHETTA.

Castello di Rouvières, 20 maggio.

*Cara Maddalena,*

C'è decisamente qualcosa e qualcosa di grave, temo. Ascolta e giudica. Debbo dirti, anzitutto, che nulla mi aveva preparata a questa supposizione; la nostra brigata non era mai stata più allegra e la letizia di Colette sembrava più schietta di quella degli altri. Le conversazioni non avevano altro argomento che il famoso ballo. Figurati che è stato deciso ad unanimità meno una voce (che era la mia) che sarebbe stato un ballo di carta. Che bella idea, eh? Ma forse, nella tua innocenza, non hai un concetto molto chiaro di quello che possa essere un ballo di carta. Ecco: è un ballo, in cui tutte le ballerine ed i ballerini sono esclusivamente vestiti di carta! Ti pare abbastanza pazzo? V'ha, a quanto pare, una Ditta speciale che prepara questo genere di costumi. Gli invitati dei castelli vicini faranno mandare i loro abiti direttamente qui, perchè indossandoli prima giungerebbero sguaiati e forse anche lacerati pel tragitto in carrozza. Si disporrà a questo scopo una stanza dove tutti andranno a vestirsi.

Temo che Colette alimenti, a mio riguardo, dei progetti matrimoniali, perchè m'ha detto ieri, a bruciapelo:

— Ti prego, Netta, scegli un costume che faccia spiccare la tua bellezza (!), perchè è specialmente per te che dò questa festa.

Povera Colette! Come si illude nei sogni d'avvenire che fa per me! Dei buoni vecchi e delle vecchiette che si riscaldano al sole, sopra dei comodi sedili di legno, davanti ad una vite in fiore, di cui, d'estate, mangeranno i grappoli; oppure dei poveretti raccolti attorno ad una stufa di maiolica in una sala ben illuminata, d'inverno, ecco le mie visioni pel domani. Mi pare che li vedo già e che vedo anche me, contenta, scorrere familiarmente con essi, ascoltando i loro racconti, un po' imbrogliati, portando loro qualcuna di quelle leccornie di cui i vecchi sono ghiotti, quei poveri vecchi così simili ai bambini e che torna così facile viziarli! Io mi propongo già di viziarli molto, per obbligarli a riconoscere che la vita è dolce e che Dio è buono. Darò così ai loro ultimi anni la gioia di un'affezione, della quale non sono stata abbastanza prodiga per la mia povera zia! L'Ospizio verrà dedicato a Sant'Anna ed il primo letto porterà quel

nome che era il suo, per cui quella cara memoria sarà benedetta in eterno dagli infelici.

Vedi dunque che Colette m'ha fatto un tiro, ma gliene farò subito uno anch'io. Essa muore di voglia di mettere in mostra la mia "bellezza", come dice; orbene, mi vestirò da *Notte*. Ho ordinato un mantello a cappuccio di carta nera, punteggiata di stelle d'argento; quel mantello mi avvolgerà dai piedi alla testa; avrò delle calze nere, delle scarpette nere, adorne di una falce lunare d'argento ed un grosso gufo sulla spalla sinistra. Così mi si vedrà un po' meno che di giorno, ma il costume non essendo comune non si troverà nulla da ridire sulla mia scelta.

In quanto a Colette, ha già cambiato idea una dozzina di volte: scrive tutti i giorni per rettificare la sua ordinazione, cosicchè, comincio davvero a credere che venuta la sera solenne essa sarà senza vestito.

Alcune invitate m'hanno fatte delle confidenze sulla loro scelta, ma la maggior parte di esse serba un silenzio misterioso; non è dunque che dopo la festa che potrò metterti al corrente delle invenzioni, certo bislacche, degli intervenuti.

Credo, d'altronde, che questo ti lascerà fredda, cara piccola santa, e che non vi prendi altro interesse che quello che porti, per amicizia, a tutto ciò che mi riguarda; ma quello che ti interesserà di più sarà un caso accaduto iersera.

Il famoso Giacinto, non essendo tornato alle dieci, come gli capita qualche volta, Colette salì in camera mia perchè i suoi ospiti si erano già ritirati, affranti da una lunga cavalcata nei dintorni. Colette stessa sembrava stanca e sospirava evidentemente il suo letto. Ma, a quanto pare, non osa andar in camera sua fintanto che la guardia del corpo di suo marito non è arrivata. Quale può mai essere il genere di malattia del conte di Rouvières? Come quell'uomo, il quale, di giorno, sembra perfettamente sano di corpo e di mente, è così gravemente colpito di notte, da dover avere una persona per assisterlo? E come quelle sofferenze notturne non lasciano traccia sul suo viso l'indomani mattina? Riconoscerai che è uno strano mistero!

Intima come sono con Colette, sembrerebbe naturale che gliene domandassi la chiave; ma Colette, che dice ogni cosa e permette ogni domanda su ogni capitolo, è talmente abbottonata e discreta su questo che non oserei più ripetere le mie prime osservazioni. Si indovina dal laconismo delle sue risposte e dalla prontezza colla quale cambia soggetto di conversazione, che questo le torna spiacevole. Così essendo, l'insistere sarebbe un venir meno alla più elementare creanza, l'intimità non scusando l'indiscrezione.

Lasciai dunque che ella si stabilisse in camera mia senza permettermi la menoma riflessione e, prese le carte, lei ed io cominciammo una partita di *écarté* che ci interessava così poco che, la maggior parte del tempo, dimenticavamo di marcare i punti. Sapendo, d'altronde, che Colette detesta le carte quanto me, io comprendevo perfettamente che essa aveva proposto il giuoco come pretesto ad un silenzio assoluto. Ogni quarto d'ora suonava, per

domandare ad Estella se Giacinto era tornato; ma questi non compariva. Alle undici, essa riusciva appena a frenare la sua agitazione e pareva si disponesse a parlare; poi, a poco a poco, i suoi gesti si fecero tardi, teneva a lungo le carte in mano, prima di gettarle, la sua testa si chinava e si rialzava alternativamente; era evidente che il sonno la vinceva; ebbi pietà di lei ed affrontando l'argomento vieto sclamai:

— Perchè non vai a letto? Cadi dal sonno...

— E' vero, fece lei, gettando bruscamente le carte sulla tavola.

Poi mormorò, a mezza voce, col tono lusinghiero di un bambino viziato, che desidera che gli si conceda, senza obiezione, quello che desidera:

— Ti dispiacerebbe, Netta, che dormissi in camera tua? Estella potrebbe prepararvi un letto in un momento.

Stupefatta da quella domanda, ma non osando lasciarlo scorgere perchè vedevo che Colette aveva realmente l'aria imbarazzata ed infelice, finsi di trovare la cosa naturalissima ed aderii con entusiasmo.

Estella, ben addestrata, portò subito una branda, senza permettersi la menoma riflessione; però, nel momento in cui si ritirava, Colette stimò opportuno di dirle:

— La signorina Enrichetta è un poco indisposta e non voglio lasciarla sola.

Spalancai gli occhi nell'udire che ero indisposta, ma serbai il silenzio, mentre Estella riprendeva:

— La signora desidera che la vegli questa notte?

— E' inutile: preferisco rimaner io.

— La signora suonerà se avesse bisogno di me?

— Sì, Estella, grazie.

La cameriera scese.

Allora Colette mosse piano fino alla mia porta, con l'orecchio teso, finchè ebbe udito il calpestio dei passi di Estella svanire nell'andito del terzo piano dov'era la sua camera; poi tornò vicino alla tavola e si lasciò cadere in una poltrona.

Muta di sorpresa, seguivo cogli occhi le sue mosse, presa da un'ansia crescente. Non solo la stranezza del suo procedere mi faceva meraviglia, ma stavo scoprendo una nuova Colette, totalmente sconosciuta da me sino allora. La grazia lusinghiera con cui aveva fatta la sua domanda non somigliava alla sua solita disinvoltura, e meno ancora alla dignità perfetta colla quale aveva dati i suoi ordini ad Estella. Ed ora che giaceva affranta nella poltrona, invece di adagiarsi sul letto che le avevano preparato, era soltanto la stanchezza che le illividiva così le guancie, mettendo un cerchio azzurrognolo attorno ai suoi occhi spenti?

Dopo alcuni minuti, essa si alzò con uno sforzo, dicendomi, con voce alterata dallo spavento, a quanto mi parve:

— Vuoi venire con me, Enrichetta?

— Sì, cara, certo.

Essa prese un candeliere, e, poggiandosi al mio braccio, scese lentamente la scala che metteva alla sua camera; giunta che fu davanti alla porta, si fermò, dicendo sottovoce:

— Fammi lume.

(Continua).



## DI QUA E DI LÀ

Victor Hugo ed il numero 13 — Il marchese Colombi —  
In tribunale — I Parigi in campagna — La verità...  
tutta la verità — Sciarada.

Fu un tempo in cui in Francia non si discorreva che di Victor Hugo e gli aneddoti fiorivano intorno a lui. Ne volete un saggio? Una sera il grande uomo era stato invitato a pranzo con alcuni dei suoi colleghi senatori da un'ardente signora repubblicana, una di quelle che si chiamavano allora *les précieuses ridicales*. L'ora di mettersi a tavola era passata da un pezzo, e tuttavia il maggiordomo non s'era ancora presentato a pronunziare il sacramentale: « La signora è servita ». I convitati movevano a bassa voce *lamento* per il ritardo. Uno di essi, il vice-presidente del Senato P. si avvicinò alla signora, che sembrava preoccupata. « Scusate, signora », egli disse ridendo, « mi sarei forse ingannato? M'era sembrato che ci aveste invitati a pranzo... ». « Zitto! », rispose la dama, « m'è toccato un accidente. Dovevamo essere quattordici a tavola, e all'ultimo momento il signor Le Royer si è fatto scusare. Ho dovuto mandar a cercare il quattordicesimo, perchè c'è uno dei nostri convitati che non si siederebbe a tavola se fossimo tredici ». Un momento dopo P. parlava con Victor Hugo, suo vecchio amico. « Voi sapete perchè non si pranza? », chiese il poeta. « C'è un imbecille che ha paura di mettersi a tavola quando si è in tredici », rispose il P. E Victor Hugo, in tono severo e solenne, rispose: « L'imbecille sono io! ».

Il marchese Colombi, l'amabilissimo tipo creato da Paolo Ferrari, è vissuto realmente, e si chiamò Filippo Chelussi; nacque, visse e morì a Massa, e la sua gioconda fama di spröpositologo rimarrà imperitura nella Lunigiana.

Il Ferrari, che fu suo amico, ha tramandato ai posteri molti dei piacevoli strafalcioni di lui. Ne darò due, che non credo troppo noti.

Una volta, per accontentare la moglie, marchesa Marianna Olandini, egli si decise a fare il viaggio da Massa a Pisa per acquistarvi un orologio a ripetizione, per quell'epoca — ottant'anni fa — una vera novità. Della gita discorreva come se si fosse trattato di andare al Polo, e ad un amico che gli ne chiedeva la ragione, rispose:

— Vado per la riputazione di mia moglie.

— Come, rispose l'altro, vostra moglie non ha riputazione?

E il Chelussi di rimando:

— Non l'ha mai avuta!

Ed ecco una sua autentica lettera in risposta ad un invito ad andar a suonare la chitarra in un'accademia: « Venire, carissimo amico, verrò; e grazie anche per mia moglie, che sta benissimo; ma suonare, no, perchè ho la chitarra rotta. Tante cose alla vostra signora, della quale spero che sarà altrettanto. Conduurrò meco anche mia moglie. A rivederci. Se mai potrà suonare la vostra.

« FILIPPO CHELUSSI ».

In tribunale. Si sta giudicando un accusato di bigamia. Il giudice. — Imputato, avete qualche cosa da aggiungere prima che si pronuncii la sentenza?

L'imputato (nervosamente). — Mi rimetto alla indulgenza della Corte. Non è possibile pronunciare una condanna a vita? Tutte e due le signore hanno la mamma! I parigini in campagna.

— Ah! Arturo... come farebbe bene poter vivere qui, in questa calma campestre... se fosse un po' più animata. Un venditore di porcellane saluta con molta cortesia una coppia di sposi.

— Li conosci? domanda un amico.

— Sono i migliori miei avventori; non passa giorno senza che si firino i piatti sulla testa!

Al caffè si discorre di politica. Qualcuno domanda:

— Che cosa credete che debbano dare le elezioni imposte alla Grecia dalla quadruplicata Intesa?

E l'amico Semplice, sorpreso dalla domanda:

— Ma... daranno dei deputati.

In riviera. Fra due signore sedute nella veranda di un albergo:

— Che caldo, signora! Al Giardino Pubbico il termometro seguava 37 gradi all'ombra...

— Questo mio ne segna 64... e dire che c'ero seduta anche sopra!

La verità... tutta la verità.

— Ma dunque, Cecilia, dillo a me, con tua madre ti puoi confidare... Che pazzia è stata questa di scrivere a tuo marito: « Mio adorato, torna presto, ti amo tanto », proprio mentre già avevi deciso di chiedere la separazione personale e di sposare un altro? Questa è aberrazione, è perversità, è....

— No, no, niente parole grosse... E' accaduto semplicemente che ho fatto uno scambio di buste....

Celebre pe' suoi marmi fu il primiero;

E' prezioso pel musico il secondo

Com'è prezioso per ogni uom l'intero.

G. GRAZIOSI.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Due signorine - La salute anzitutto

L'egregia signora *Violetta friulana* mi ha frainteso. Citando quella signorina, come esempio di leggerezza ho soggiunto che la sua condotta dipendeva da un'eccessiva inesperienza, cosa che ella conferma ora riferendo come quella signorina sia passata dal convento in una villa solitaria e quindi non sapesse nulla della vita.

Sta bene per assolverla, ma anche per condannare il sistema di educazione adottato per lei.

Inoltre, lo ripeto, una madre od istitutrice deve sapersi conciliare la fiducia della fanciulla che ha in custodia. Ella domanda di nuovo che cosa doveva fare quella giovinetta? Ma rivolgersi ad una persona fidata, appunto perchè ignara di tutto, non le era lecito assumersi un'iniziativa così grave.

Inquanto all'altro tipo da lei descritto, è molto comune oggi, ma credo che quelle signorine parlino sventatamente, senza essere cattive in fondo, e che la loro relativa esperienza possa difenderle dal cadere in tranelli come quello in cui l'altra fanciulla cadde così facilmente.

La vita solitaria è un'abitudine: l'educazione non c'entra. Vivendo sempre in campagna le donne finiscono coll'intorpidirsi un poco, paghe di occuparsi della casa, del giardino, di lunghi lavori d'ago; che non impediscono però, a volte, i voli della fantasia, rendendola accessibile a tutte le illusioni.

La vita solitaria è più adatta a persone mature o vecchie, già stanche del mondo, che sanno animare il soggiorno campestre coi loro ricordi e le loro riflessioni filosofiche; pei giovani non va.

Ma questo non significa che si debba approvare la vita troppo movimentata che non lascia mai adito alla riflessione; quindi l'altra signorina citata da lei non è stata meno mal educata della prima.

Però l'esperienza che ha acquistato, le impedirà sempre di dar retta ad un ignoto che volesse farsi beffe di lei e forse da questo lato la sua educazione riuscirebbe meno dannosa di quella che tiene la fanciulla nella più assoluta ignoranza, esponendola a tutti i pericoli della vita.

Ormai la signorina leggera — mantengo l'epiteto — sa che gli uomini si piacciono nelle relazioni superficiali e di puro divertimento e quindi si guarderà bene dal rispondere alle lettere che riceverà senza averle mostrate alla madre, la quale le impedirà il carteggio.

Quanto ai libri, è certamente male che una fanciulla legga quello che le cade sottomano, senza l'approvazione di persone più atte a giudicare quello che le conviene.

Vi sono dei libri scettici che infondono il disinganno, altri invece che gettano nell'anima il germe di un'esaltazione, ancor più pericolosa; altri infine che svestono troppo l'umanità, mostrandone tutte le brutture. Tutti questi libri sono dannosi ad una mente giovanile e vanno lasciati da parte, si potrebbe dire, sempre, ma mi limiterò ad affermare che bisogna, per leggerli, aspettar l'età in cui si sa pensare e sentire da sè.

Cara signora *Mirtilla*, vengo a lei per dirle una cosa: ho in famiglia attualmente un caso di febbre persistente come il suo: unico palliativo utile tornò, qui, l'iniezione di eletrargol, ossia di argento; che potesse giovare anche a lei?

Non pretendo certo di far il medico, ma ripeto il consiglio di un illustre professore alla mia parente.

Alla signora *Viola* di Sicilia, ha risposto il nostro Direttore. Ma la mia esperienza mi rende lecito di esprimere anche la mia opinione.

La salute essendo il maggior dono del cielo, perchè nulla la compensa e si avessero talenti e miliardi si sarebbe infelici quanto se ne fosse privi, e più infelici ancora vedendo i proprii figli condannati a soffrire della nostra triste eredità, dichiaro che in un caso come quello descritto, non saprei decidermi a dare il mio assenso. Si dice ora che la tisi non sia ereditaria, ma che certi individui abbiano la predisposizione a prenderla.

Orbene, in una famiglia dove cinque membri sono morti in un anno, questa predisposizione deve sussistere al massimo grado.

In genere non si debbono mai contrarre matrimoni col timore che si verifichino delle malattie gravi in uno dei coniugi o nella sua famiglia, come la pazzia o la cecità.

In questo hanno ragione gli Americani che propugnano il matrimonio *eugenico*, cioè fra persone sane ed immuni da tragici atavismi.

Mi permetta ora una inchiesta, signora: quel giovane era un famigliare di casa sua, oppure la sua domanda venne fatta senza che ella potesse prevederla?

Nell'ultimo caso ella non ha nulla da rimproverarsi; ma se, conoscendo le sue circostanze, ella mise — come si dice volgarmente — la paglia accanto al fuoco, cioè ricevette quel giovane, permet-

tendogli così di innamorarsi di sua figlia e di suscitare lo stesso sentimento in lei, provocò il dilemma che l'agita oggi.

Peraltro potrebbe informarsi se, nelle sventure che funestarono la famiglia del pretendente, non ebbe forse parte il contagio.

Conobbi un uomo che aveva perduto, in un anno, la moglie e tre figli, perchè il maggiore di questi, avuti in dono gli indumenti di un tifico, li portò in casa, indossandoli, senza disinfezione e, presa la malattia, la comunicò a tutti i suoi.

Se si trattasse di un fatto simile, il giovane sarebbe relativamente immune.

Sono perfettamente d'accordo colla signora *Maggiolino*: « assoluta sull'individuo è l'influenza dei suoi sentimenti naturali », soltanto relativa quella dell'educazione e dell'ambiente.

Lasciando da parte la questione delle perturbazioni fisiche dovute a malattie ed attenendosi solo a questo assioma, ne risulta, che per quanto ci si studii, a volte, di educare i figli al bene, la sventura può far sì che un cattivo istinto predominante in loro annienti tutte le nostre fatiche e sollecitudini.

E' sconsigliato, ma vero. Non perciò sarebbe il caso di rinunciare ad inforidare nei fanciulli i sentimenti più nobili, tanto per dovere, quanto nella persuasione che il più delle volte questi sortano l'esito desiderato e che sono eccezionali quelli che restano refrattari all'esempio ed alle lezioni. Se la disgrazia vuol così, almeno non si hanno rimproveri da farsi. Da che deriva il fatto anormale che i figli sono a volte affatto dissimili dai genitori? Non lo si sa precisamente, ma pare che si tratti di oscuri e remoti atavismi ed anche, a volte, di costituzione fisica.

Ha dunque ragione la signora *Maggiolino* e mi schiero dalla sua parte contro quelli che sono convinti che si possa foggare a modo proprio un cervello umano.

Purtroppo non è così e, spesso, la chiochia deve accorgersi di aver covate le uova dell'anatra, che si spinge audacemente sulle acque di cui essa rifugge.

RICCARDO LEONI.

## Conversazioni in Famiglia

Signora *Lettrice*, *Stradella*. — « Dopo un mese di vita per mio conto piuttosto pesante, ritorno nella dolce oasi di pace, cominciando col rispondere ad un quesito che il nostro allegro Graziosi qualifica grave: il saluto cioè da farsi o da non farsi da chi entra in uno scompartimento ferroviario. A mio parere, la civiltà che dovrebbe manifestarsi, almeno nella forma, in tutte le persone e in ogni classe del treno, dovrebbe imporre del pari l'obbligo per chi entra di portar la mano al cappello o al berretto: ciò incomoda poco, non impegna a nulla, poichè si rivolge ad una collettività sconosciuta, nè assume apparenza, nè sostanza d'indiscrezione: è indice tutt'al più che non siamo fra le Pelli Rosse. Nelle mie « volate » frequenti di quest'ultimo tempo, vedo appunto generalmente dagli uomini adottato questo uso, che lascia a tutti la più ampia libertà di silenzio o di favella durante il viaggio fatto in comune. E così nello scendere,



basta un lieve cenno di salute... automatico fra chi ha diviso nel breve spazio sia la vista di luoghi incantevoli, sia il pericolo di qualche fior d'oro sul capo. In quest'ultimo caso vi accerto che il saluto piglia un carattere di maggior spontaneità.

« Mi dispiace, signora *Mirtilla*, di saperla da così lungo tempo malata, e le auguro con tutto il cuore una sollecita guarigione. Mi spiace inoltre del suo stato d'animo, che complessi motivi rendono così depresso: i dolori morali e la debolezza fisica, congiungono insieme contro di lei, ed alle volte, lo so per prova, par proprio che le nostre povere spalle non abbiano la forza di sostenere i gravi pesi che le circostanze impongono. Eppure bisogna metterci almeno la buona volontà di reagire, se non altro per amor di quelli del cui affetto non possiamo dubitare, sieno essi vicino a noi o nell'al di là. Coraggio dunque, pensi a guarire, e intanto si procuri un po' di sollievo nello sfogo con noi di ciò che l'affligge. Come sa, il nostro salotto ha due grandi pregi: quello di esser anonimo, quindi non compromette nessuno, e quello di unire con un vincolo d'indifinita sincera affettuosità coloro che vi fanno parte; è davvero una famiglia di un genere eccezionale, ma famiglia, dove i sentimenti reciproci naturali si espandono e penetrano, specie in chi conosce la vita in tutti i suoi aspetti e le sue prove. Usando dunque i debiti riguardi per non stancarsi, venga a noi, e se non avremo i mezzi di porgerle tutto il conforto che vorremmo, e di cui, capisco, ha bisogno, potremo almeno assicurarla del nostro vivo desiderio di darglielo.

« E' ricomparso ancora, anche nell'ultimo numero, l'argomento dello svago in tempo di guerra, e parmi sia quesito che si risolve da sé senza dosature e... inutili ipocrisie. Si domanda, incerto se deva o no andar a divertirsi, chi ha lo spirito sereno, e che solo un senso di riguardo o convenienza sociale può render perplessi sul da farsi: chi ha davvero il cuore o trepidante o addolorato non va a divertirsi e... soprattutto non si fa domande.

« Se mi fosse concesso, vorrei ricambiare, signora *Rosa bianca*, il suo ricordo cortese col dono inestimabile di quel bene di cui, involontariamente, dubita. Comprendo tutto ciò che dice e anche quello che non dice, come comprendo che molto spesso l'ambiente, le letture, le parole e influenze altrui e altri elementi possano affievolirlo e offuscargli. Non si crucci troppo, accetti la prova, e vedrà che col tempo tornerà anche nel suo animo un raggio di quella luce che mai come da un anno vidi brillare in persone di ogni età e condizione.

« Fin dal maggio dell'anno scorso ho visto a partire i « cani da guerra » adibiti pel servizio al fronte.

« Il potere delle donne non fu ufficialmente riconosciuto: tuttavia esiste, e forte; tanto è vero che anche fino a pochi giorni fa è la mano femminile della Regina di Grecia che ha pesato sui destini d'Europa ».

*Signora Stella solitaria, Livorno.* — « Comprendendo l'angosciosa incertezza della signora Viola, Sicilia, le dirò che pochi anni fa assistei ad una dotta conferenza di un luminare della scienza medica, professore dell'Università di Genova, sulle cognizioni moderne riguardanti la tisi.

« Orbene, quel professore sosteneva che anche nascendo da genitori tisici non se ne eredita il germe, ma la predisposizione, e che la tisi è malattia eminentemente contagiosa, ma non assolutamente ereditaria.

« Si comprende benissimo come una malattia così contagiosa possa rapidamente estendersi ai membri di una stessa famiglia, quando circostanze favorevoli facilitino lo sviluppo dei germi. Anzi disse di più: siccome i batterii della tisi si trovano dovunque, perchè resistono a lungo anche all'essiccamento, è molto facile che gli individui respirino il batterio specifico della tisi e

che rimanga latente nell'organismo, aspettando le condizioni favorevoli per svilupparsi, e che in taluni non si presentano mai. Vi sono degli organismi assolutamente refrattari, e perciò in essi non agisce neanche il contagio diretto.

« Undici anni or sono un mio parente residente a Parigi ebbe delle febbri infettive che gli procurarono una grave bronchite con forte tosse ed un grave deperimento fisico, che lo costrinsero a nutrirsi anche artificialmente con delle capsule speciali. Il medico curante s'insospettì sulla natura del male, e gli prescrisse l'aria nativa ed il rifugio in un sanatorio situato in posizione elevata, ma riparata e molto prossima al mare, e perciò venne a curarsi nel sanatorio di Collinada, pochi chilometri distante da Livorno.

« Era in condizioni così pietose, che fu messo nel reparto dei malati all'ultimo stadio; però l'esame degli sputi era sempre negativo.

« Il regime speciale e la vita all'aria aperta vicino al mare migliorarono le sue condizioni a poco a poco, mentre gli sputi si mantenevano sempre negativi.

« Dopo sei mesi di cura era migliorato tanto da venire licenziato dal sanatorio, e la sua malattia risultò essere un enfisema polmonare, che tuttora lo affligge e gli procura una tosse insistente, che lo tormenta specialmente la notte; ma di tisi per ora non se ne parla nemmeno, malgrado sia stato in contatto diretto coi tisici; è vero però che nei luoghi di cura si usano delle precauzioni speciali.

« Così si comprende che in materia di malattie sia relativa l'eredità, perchè altrimenti i membri di una stessa famiglia morirebbero tutti per generazioni di seguito per causa dello stesso male.

« Siccome i mali che affliggono l'umanità sono tanti, è naturale che si ereditino le disposizioni a varie malattie, e le circostanze favorevoli poi fanno il resto.

« La tisi poi viene favorita da alcoolismo, da avvelenamento gastro-enterico, da speciali malattie acquisite, dal vivere in ambienti umidi e privi di aria, da patemi d'animo, da lesioni prodotte da ferite e da traumi.

« Sono dolentissima che la prolungata assenza della signora *Mirtilla* dal nostro salotto sia dovuta alle febbri insistenti che l'affliggono da oltre due mesi. E' certo che i dolori morali, le emozioni violente, disturbando la digestione, finiscono coll'alterare l'apparato digerente, e perciò occorre molta energia per non accasciarsi sotto il peso dei dolori, perchè non si rimedia a nulla e ci si rimette la salute, e così ogni fucello diventa una trave. Io non so come la signora *Mirtilla* si sia curata al comparire della prima febbre, seppure se ne è accorta subito; ma un rimedio sovrano per debellare subito le febbri consiste in un prolungato digiuno assoluto, dopo essersi purgati moderatamente, e questo digiuno consisterebbe nella dieta idrica. Ha mai provato una cura così semplice? Fatta specialmente subito al comparire della febbre è addirittura prodigiosa.

« Mi auguro che l'assenza prolungata dalle nostre *Conversazioni* della signora *Lettrice* non sia causata da malattia, ma piuttosto a continue occupazioni, ed un leggero accenno in proposito ci toglierebbe ogni dubbio. La signorina *Infermiera della Croce Rossa*, Milano, ha rimesso le cose al posto riguardo all'anello nuziale mancante dal dito della signora maritata. E' bene essere moralisti, ma non sta bene vedere il male dappertutto. Quando mai le donne italiane vorranno considerare l'esigenza moderna riguardante l'attività femminile, che non può estrinsecarsi con tutte le restrizioni che inceppavano la donna del passato? Eppure, malgrado tante restrizioni, c'era sempre chi abbandonava il retto sentiero.

« Le file delle corrispondenti del giornale si diradano ogni giorno: è la guerra che assorbe l'attività femminile sotto varie forme, è la guerra che toglie la pace e

la serenità alle famiglie, è la guerra che fa mancare ogni genere di argomenti. Sono certa però che le nostre *Conversazioni*, malgrado tutto, non languiranno ».

*Signora Diana Z., Bologna.* — « Alle gentili associate ed ai cortesi collaboratori chiedo:

« La corrispondenza personale diviene, per diritto legale e morale, proprietà del mittente o del destinatario; cioè, chi scrive può pretendere la « restituzione » delle proprie lettere? »

« Poniamo: fra le carte d'un defunto si ritrovano lettere intime dei vari eredi; questi possono chiederne la restituzione, senza lettura, oppure la distruzione in loro presenza? »

« Un marito può pretendere di leggere le lettere (di carattere delicato) scritte dalla moglie, prima del matrimonio, ad un individuo che le restituì al padre suo e trovate accidentalmente nello spoglio delle carte di lui, morto? »

« Se la moglie, sotto la viva pressione del marito, cede a questa pretesa, la famiglia di lei non può opporvisi, imponendo invece la « distruzione » delle lettere senza lettura? »

« Per la pace coniugale cosa gioverebbe meglio fare? ».

*Signora Catanese.* — « Lei ha ragione, signor Lambertini; io sono troppo suscettibile! Lo dicevo poco tempo addietro con un'amica mia: sono di una sensibilità esagerata... Ma che ci posso fare, se è la mia natura? »

« La ringrazio infinitamente delle gentili sue parole, e sarò ben lieta d'incontrarmi ancora con lei, sia pure per uno scontro! »

« Quanto dice il signor Direttore sulle ragioni che indussero la giovane e bella signora delle Dame della Croce Rossa a levarsi l'anello nuziale, le trovo giustissime; ma come è spiacevole di dover ricorrere a simili sotterfugi per ottenere il rispetto che si dovrebbe sempre e in qualunque luogo alla donna! E da che dipende questo sistema riprovevole che hanno molti uomini di parlare sconvenientemente in presenza alle donne?.... (Perchè per parlare direttamente ad una donna in modo scorretto bisogna, o che questa gliene lasci l'agio o che l'uomo sia villano di razza).

« Peregrinando in diverse città, ho potuto riscontrare che in nessuna parte si rispetta tanto la donna come in Sicilia.

« Anche nel popolo, nel ceto operaio, non solo non si susurra una parola irrispettosa, ma si tace all'apparire di una donna, se, come è lecito fra uomini, si parla liberamente o troppo naturalmente.

« Qui la donna è sacra. »

« Però i mariti non permettono facilmente alle loro donne troppa libertà, e non vedono con simpatia che le loro mogli si aggregino fra le Dame della Croce Rossa. In fondo sono sempre un po' Saraceni, gelosi delle loro donne, e forse questo non è un male. Che ne dicono le signore del Continente? ».

*Signora Mirtilla, Torino.* — « Per compiacere il signor Direttore (giacchè mi sento un po' meglio), esprimerò il mio pensiero sulla questione da lui intavolata: « Signora o signorina? », ossia dirò com'io mi comporti al riguardo. Conosco delle signore nubili; a cui mi sentirei incapace di dare l'appellativo di *signorina*, non solo per l'età avanzata, ma per l'aspetto di serietà dignitosa, per la profonda esperienza della vita che possiedono, per l'alto valore personale di mente e di cuore; mi parrebbe di mancare loro di rispetto e deferenza trattandole con quel diminutivo, che mi sembra un anacronismo.

« Ne conosco invece altre che tratto spontaneamente coll'epiteto di *signorina*, anche essendo di età matura, perchè il loro fisico, il modo d'abbigliarsi, di comportarsi, dà loro un'apparenza per cui questo epiteto resta a lungo e forse sempre adatto.... e da esse sempre, si presume, desiderato.

« Non parlo delle giovanette, alle quali il *signorina* si addice così bene, che non verrà certamente abolito neppure dalla moda.

« Riguardo all' gioventù, trovo grazioso il costume toscano che equipara in questo i due sessi, dando del *signorino* ai giovanetti.

« Alla domanda della signora Flavia, rispondo che approvarei volentieri l'usanza di tralasciare sugli indirizzi delle lettere tutti gli epiteti consacrati dall'abitudine, ma inutili per chi riceve e noiosi per chi scrive. Così sarebbe anche semplificato il lavoro del portalettore, a cui tutti quegli *illustrissimi, chiarissimi, gentilissimi, egregi, ecc.*, devono generare confusione e perdita di tempo.

« In un vecchio giornale francese lessi una graziosa leggenda: *La nascita della rondinella*. Se il signor Direttore lo consente, la traduco pei bimbi delle nostre signore.

« Nel paese di Giudea, nella campagna soleggiata di Nazaret, il divino Infante giocava coi suoi piccoli compagni; colle sue mani di bontà e d'amore formava, coll'acqua del ruscello e colla terra de' suoi bordi, degli uccelli, che deponeva sul suolo colle ali spiegate.

« Passò un fariseo. « Bambino del peccato! », gridò, « che fai dunque in giorno di sabato? ». E col suo piede brutale voleva schiacciare gli uccelli; ma Gesù battè le sue piccole mani, e le bestiole d'argilla s'animarono e s'involarono. Le rondinelle erano nate.

« Colle loro ali grigie esse guadagnarono il tetto sotto il quale viveva Gesù, e colla stessa terra con cui erano state fatte vi costruirono il loro nido. La rondinella sceglieva per ricoverare la sua famiglia la dimora dell'uomo, suo amico. Esse vi vivevano libere, rispettate, amate; la loro presenza portava fortuna.

« Molto tempo dopo, quando il divino Infante divenuto uomo camminò verso il Golgota, le poverette desolate lo seguirono, gettando lungo il cammino il loro grido di dolore.

« Il Maestro andava alla morte; sulla faccia livida un solco di sangue colava colle lagrime.

« Allora le rondinelle col loro becco distaccarono ad una ad una le spine che s'inchiodavano nell'augusta fronte.

« Delle ore passarono. In un supremo grido il Crocifisso rese l'anima. Il cielo si oscurò, le rondinelle gemettero e le loro ali presero il mantello di lutto, che più non lasciarono ».

*Signora Maggolino, Firenze.* — « Cara signora *Stella solitaria*, il discutere con lei è piacevole, ma anche un po' difficile, e mi meraviglio come io possa averne il coraggio.

« La sua scienza appare sempre più profonda, di fronte alle mie meschine espressioni, che sono il frutto di poca cultura ed altrettanta poca percezione delle cose.

« Se fossi poi costretta a consultare il vocabolario, ad analizzare i termini ed a ricorrere al *latino* per scrivere, creda, vi rinunzierei subito. Non sa che per 8 anni, a cominciare da quella beata « Rosa, la Rosa, della Rosa », a finire cogli Ovidii, Tibulli e compagnia bella, ne ho avuto piene le orecchie e non ho mai potuto ritenere neppure un verso latino? »

« La sua scienza poi è tutta moderna, i suoi scritti così eleganti, che persino un certo professore, che era lo spauracchio del mio figliolo, non potrebbe trovarci a ridire! Io, invece, mi sono conservata antica nel modo di scrivere, come nelle idee; ma, per farmi coraggio, penso che, dopo tutto, può esserci qualche cosa di buono anche nel vecchio: e la mia speranza di far risorgere qualcuna delle cose morte non sarà poi tanto orribile.

« Non vi sono di quelli che compiono dei viaggi lunghissimi, attraverso lande e steppe, per trovare un coccio, che io paragonerei a certi boccali, ai quali non avrei coraggio di appoggiare le labbra? Ed altri ancora, che spendono tanto tempo per decifrare degli scritti, a



confronto dei quali la mia calligrafia ci farebbe una figura? Ella poi vorrebbe abbattere tutte le mie ragioni sull'esempio, religione, ecc., valendosi delle eccezioni, che io scarto quasi sempre, piacendomi più guardare le cose in generale.

« Vedendo un bimbo roseo, sano e gagliardo, che vive in un ambiente misero, malsano, che si ciba di pane e busse, si dovrebbe tirarne la conseguenza che pane e busse sono il miglior sistema per allevare i figlioli? E se il mio, per il quale ho fatto tanto onde fare di lui un uomo per bene, dovesse deviare e far cattiva figura nella vita, dovrei dire che ho fatto male e che i figli si devono lasciar crescere a modo loro? Mai più; il mio potrebbe formare la famosa eccezione, mentre la maggioranza delle mamme, che avranno fatto come me, otterranno buoni frutti.

« Se mi dice che molte volte non basta educare bene i proprii figli, sono con lei, perchè all'infuori di noi vi sono tante cose malsane! ma l'esempio sarà sempre, in via generale, un buon incentivo e se sempre non ottiene il bene, per se stesso, non produrrà mai il male. In quanto alle perizie psichiatriche nei processi moderni, mi paiono una grande buffonata, perchè spesso, chi non si può permettere il lusso di farsi *specchiar l'anima*, viene condannato, mentre i delinquenti d'alto bordo si assolvono con grande facilità.

« Ella trova perfettamente inutile concepire l'esistenza femminile coll'antico ideale del focolare coniugale e crede che la guerra, finirà di spazzar via le *antiche illusioni*. Prima di tutto il focolare coniugale non è un'antica *illusione*, perchè i popoli non possono pascersi per secoli e secoli di sogni e di chimere, che sarebbero la vera definizione dell'illusione, che in questo caso rappresenta invece un fatto reale, e, guardi ancora, che questa « chimera » non solo non sarà spazzata via dopo la guerra, ma rifiorirà più di prima; me ne dispiace per lei, ma sarà proprio così, cara signora, perchè solo questa guerra terribile e micidiale poteva far venire a galla i nobili sentimenti latenti nel cuore dell'uomo e fare apprezzare, al suo giusto valore, le sane gioie della famiglia, rinsaldandone i sacri vincoli.

« Là, nelle trincee, nel silenzio della notte, quando il cannone tace... i nostri soldati ristorano il loro spirito nel ricordo della famiglia. Sono giovani gaudenti, che attinsero dalla vita tutte le ebbrezze, uomini maturi cui gli onori sorrisero, professionisti che vissero per la loro professione, operai che passarono la vita nelle officine, contadini che bagnarono la terra col sudore delle fronte. Tutti hanno lasciata la famiglia ed altro ancora... sale splendide di luce e di gaiezza, ritrovi allegri... case equivoche, teatri, *sports*, amici, amiche... ma una sola visione hanno negli occhi: la casa.

« Quelle pareti domestiche o ricche o misere, costituiscono per essi il miraggio supremo: la mamma, la sposa, la sorella, la fidanzata, che pensano a loro e si figurano le sante creature in atto di pregare per essi! Ecco quel figlio, che disertava spesso la famiglia, sognarla colle lagrime agli occhi in un grido disperato di rimpianto, di desiderio di rivedere anche un giorno, un'ora sola, in seno a lei! E quel marito che pure si era lasciato prendere nelle reti di qualche malfida, non pensa, non sospira che alla donna sua, alla madre delle sue creature che vorrebbe stringere al cuore in un unico amplesso. E tutti questi nostri prodi, stringono fra le mani la sacra medaglietta che le donne care non dimenticarono di appendere loro al collo e susurrano una preghiera! Patria, Famiglia, Dio, ecco gli affetti che regnano in quei cuori: alla famiglia pensano, in Dio sperano e per la Patria pugnano. E si dovrebbe credere che tutto ciò è un'illusione, e si dovrebbe disperare di vedere riedificata su più solide basi un'istituzione eminentemente divina?

« Non facciamo questo torto ai nostri uomini, alle nostre donne. E' vero, molti uomini non potranno più formarsi una famiglia, perchè lasciarono sui campi insanguinati le loro giovani vite, ma per quanto grande sia questo doloroso vuoto, bisogna pensare che i fanciulli diventeranno presto uomini, e non sarà, se mai, che una sosta... ed ecco io vorrei (oh, quante cose vorrei!) che questa sosta preparasse la grande avanzata verso la conquista d'un altro bene supremo: la ripristinazione del buon costume e l'educazione morale dei popoli.

« Oh! Donne d'Italia, che siete assurte a così nobili altezze in questo periodo doloroso, continuate la vostra opera! Spargete a larga mano i tesori della vostra tenerezza; vi sarà tanto da fare *dopo*, o « fate gentili », le vostre mani, dopo aver sanato ferite e porto conforto ai sofferenti, non dovranno rimanere inerti! Raccoglierete tutto il bene che è uscito da questo gran male, e dopo aver speso tanto della vostra energia fisico-morale a pro dei cari combattenti, non dimenticherete i miseri orfani, i bimbi derelitti, di cui le mamme, gravate dal lavoro, non possono occuparsi, e raccoglierete nei sacri asili di ristoro e di pace tante innocenti creature che la strada non potrebbe educare. E organizzerete feste, fiere, divertimenti a pro dei miseri che languono.

« I comitati delle « fate benefiche » non si scioglieranno più, i ricchi profonderanno il loro danaro su quelle vostre bianche manine, e gli asili si moltiplicheranno, e le ragazze, che hanno bisogno di vivere del frutto dei loro studi, troveranno un'occupazione, e mentre danzerete nella gioia spensierata dei vostri giovani anni, penserete alla gioia anche di chi verrà da voi beneficiato. Molte feste, molti teatri, molte fiere, molta carità, e questa carità non cesserà mai, non dovrà cessare più, perchè i ricchi vogliono divertirsi e le donne vorranno che si divertano, ma vorranno altresì che abbiano a godere tutti, e si deve ridere senza rimorso, ridere colla coscienza tranquilla di aver fatto il proprio dovere.

« Asili, asili, asili, ecco l'opera grandiosa a cui tutti dobbiamo cooperare; sia ridotto il numero di quei piccoli bimbi disgraziati, sia data la calma alla madre che lavora, la calma di sapere le sue creature protette e sicure. Gli asili avranno alla parete, accanto alla figura del nostro sovrano, l'effigie di quel Cristo che i bimbi tutti *devono conoscere ed amare*; dal Calvario di quel grande impareranno la scuola del dolore, la fermezza di sostenere la lotta della vita e la forza di compiere il proprio dovere.

« E' un sogno? E' un'illusione la mia? Ma io non vorrei mai svegliarmi da questo sogno, allora, non vorrò mai togliermi da questa dolce illusione!

« Via dunque da noi l'ombra del dubbio, via il pessimismo che toglie ogni energia; inneggiamo alla fede, alla speranza in una patria più grande, con un popolo più grande ancora.

« E senza conferenze sulle piazze, a base di abbasso a tutto ciò che è nobile e bello, si potrà arrivare ad ottenere quell'equilibrio sociale che è il desiderio di tutti ».

Signorina di Parma. — « Carissima signora *Mirtilla*, con una fine intuizione, che non erra, conobbi ed apprezzai l'animo suo dai suoi brevi scritti, ed ebbi ora la conferma di non essermi sbagliata nel giudicarla e di riconoscere fra me e lei una certa affinità nel pensare e sentire. Così non voglio neppure nasconderle le lagrime sincere e scottanti, che bagnarono i suoi scritti così penosi... Io comprendo e misuro il suo dolore, l'ho sempre ricordata, e confesso che non credevo che alle sofferenze morali si aggiungesse la mancanza di salute, che io pure per un certo periodo di tempo ho provato, e mi domando dove attingerà la forza di risollevarsi, mancandole con la salute il più forte sostegno per farlo. L'indebolimento fisico le farà certo ingrandire ogni altra pena; e da me si abbia, non una parola di speranza,

vana per ora, per l'immensità del suo dolore, ma tutto il mio più vivo rimpianto....

« E' davvero triste cosa, quando, a parità di condizione, si arriano a misurare così profondamente certi dolori!

« Il tramite del giornale mi vieta di dirle altre cose; solo mi auguro, se l'occasione la facesse ritornare nella mia città, di conoscerla personalmente...

« Signora *Stella solitaria*, giacchè non è sorda a chi giudica e apprezza le sue idee, mi permetta di riconfermare tutta l'approvazione di ciò che dice e l'influenza che hanno su me le sue asserzioni, senza fronzoli e pompa nessuna, ma vere e sentite, maturate dietro l'osservazione che un cervello equilibrato e un'anima calma fanno della vita.

« E altrettanto vorrei dire di lei, egregio signor Lambert, che trovo così giusto in tutto, confacente ai tempi, scopritore sempre di nuovi veri, che ella sa così bene approfondire... Peccato che la verità non sia sempre apprezzata come dovrebbe e che non sempre si possa dire! ».

Signora *Cornelia*, Firenze. — « La via giusta è certo sempre la migliore. Alla donna si apra pure con fiducia la porta che la può condurre al posto dell'uomo, ma non la si tolga del tutto all'idealità della famiglia. Invada pure il campo della scienza, delle lettere, delle arti, si dedichi alla pediatria, alla ginecologia e farà opera santa. Quante ragazze vissute sempre nell'ombra con un senso eccessivo di pudore, periscono vittime di mali strazianti, per non sottoporsi alla visita di un chirurgo!

« La donna potrebbe salvare tante di queste poverette! E chi, meglio di essa, potrebbe pazientemente curare le tenere creature che tante volte piangono disperatamente al giungere del medico del quale, con torto, tante madri fanno uno spauracchio? La donna è madre fin da quando articola le prime parole; il suo primo e preferito giuoco consiste nel cullare qualche cosa che può aver l'apparenza di un bambino. Si dedichi la donna alla medicina, alla chirurgia e farà tanto, tanto bene all'umanità.

« A poco a poco la sfiducia di molti nella forza intellettuale e fisica della donna cadrà ed ella sarà ben presto il genio benefico amato e stimato.

« Ma invada il campo dell'uomo nei giusti limiti: una donna alla Camera mi fa venire i brividi. Sia letterata, scienziata, artista, ma non lasci mai il compito gentile che natura le affida: sia la gentile, l'innamorata compagna dell'uomo, suo conforto e sostegno nella lotta; sia l'angelo tutelare ed esemplare dei suoi figli e non dimentichi che il suo compito è arduo e difficile, chè essa deve educare le sue creature qualunque siano le sue occupazioni, non deve dimenticare che molta parte del suo tempo dev'essere per i figli. Educiamo! E se la educazione non ha il potere di distruggere ciò che l'istinto comanda, potrà attenuare tanti difetti, addolcire caratteri che senza l'educazione materna diventerebbero pericolosi. In tal modo la donna acquisterà assai più gran valore dell'uomo, perchè doppio il suo compito, e sarà soddisfatta di sentirsi indipendente e superiore. La donna che basta a se stessa quanti conforti trova nell'opera sua! Tale donna non cercherà più l'uomo, il marito come sostegno più materiale che altro nella sua vita, ma tenderà la mano solo a colui che crederà degno del suo cuore, del suo ingegno, che crederà fedele alleato, e il matrimonio sarà felice.

« Al termine della guerra si attendono miglioramenti sensibilissimi in favore del sesso *debole*. Secondo il Brieux allora la donna farà passi da gigante, « uomini e donne si troveranno di fronte. E la donna dirà: mi sono avvezata a guadagnare la vita. Tu mi ritenevi incapace di un certo impiego, posso invece eseguire un tale compito; l'ho dimostrato. Mi sono avvezata all'indipendenza

che è data dal salario, e non vi rinunzio più ». Che ne dicono le signore abbonate?

« Signorina *Violetta* friulana, ad una signorina si procurino buone e sane letture senz'essere troppo scrupolosi sulla scelta, ma qualunque libro no, non le si dia. Per citare un esempio, non darei mai ad una giovanetta il *Piacere*, *Forse che sì, forse che no*, dello scrittore che pur tanto ammira. Oh! certe cose sarà sempre in tempo a saperle! ».

Signora *Primavera*, Brianza. — « Ringrazio la gentile infermiera della Croce Rossa la di cui scientifica spiegazione valse a delucidare la mia mente nebulosa. « Dico all'egregio signor Leoni che non avrebbe interessato sulle colonne del nostro Giornale la penosa impressione da me riportata negli Ospedali che visitai. Comunicazione poco lieta che il signor Direttore non avrebbe forse gradita. La nota triste regnando ovunque, trovai inutile inserirla anche nel nostro Giornale che è « l'oasi di pace... e di frescura ».

« Poi, all'epoca in cui li visitai, l'ospedale di riserva e il rifugio dei mutilati non rigurgitavano già di feriti in grave stato, i pochi soldati rimastivi, essendo tutti in convalescenza.

« Dirò soltanto che l'impressione penosa che ne ebbi mi trasse a pensare che oggi la vita, con la prospettiva che ci prepara, non vale la pena di essere vissuta.

« Le sarei grata, signor Leoni, se volesse dirmi perchè, rileggendo ciò che si scrive, si prova un indefinibile malcontento, che ci fa giudicare errato ciò che scrivendo prima, sotto l'impulso del momento, ci sembrava così giusto ed esatto.

« Avviene che tutte le volte che rileggo quanto scrivo un'ingrata impressione si impossessa di me e mi fa promettere... di non scrivere mai più! Perché?

« M'accorgo poi di essere diventata invadente, e chiedo venia se mai la mia prosa monotona ed involontariamente improntata di saccenteria avesse tediato il gentile uditorio.

« Duolmi della replicata assenza della cara signora *Lettrice*, Stradella, ed in attesa dell'arringa del signor Lambert, saluto con simpatia la signora *Rosa bianca*, Milano, e la signora *Zoe*, Genova ».

Signora *Giuseppina V. T.*, *Ventimiglia*. — « La signora Flavia, ch'io ricordo quando ancora, parecchi anni fa, perdette la sorellina, può con tutta coscienza procurare alla sua cara quell'esistenza tranquilla della quale essa ha bisogno, poichè la vita non domanda a noi sacrifici superiori alle nostre forze.

« Non è egoismo quello che c'induce a ricercare la tranquillità e la pace, ma semplicemente diritto, specialmente dopo che la nostra anima passò sotto il crogiuolo di grandi dolori. L'agire il contrario è eroismo, ma non tutti possiedono dei nervi atti alla bisogna.

« Ricordo una mia parente, che rimasta vedova in buona condizione finanziaria, quasi invasa dalla sete del sacrificio, prese con sé un suo fratello, mezzo squilibrato ed alcoolico, il quale le fece fare e le fa fare, ancor oggi, una vita da martire. Non ne ebbe mai alcun compenso, perchè i parenti stessi la biasimarono sempre di aver rinunziato alla vita pacifica ch'essa avrebbe goduto, senza il quotidiano contatto con una persona anormale. Questo caso non è certo applicabile al suo, signora Flavia, ma tuttavia, data la disparità dei caratteri che si rivelano in seno alle famiglie, è assai meglio, quando non si è costretti dalla dura necessità, vivere ciascuno nel proprio guscio. Accetti le mie condoglianze per il suo nuovo grande lutto.

« Nella signora *Mirtilla*, di Torino, io vedo una grande anima in tormento, le cui sofferenze fisiche non sono che il riflesso di quelle più grandi morali. Oh! Come sarei contenta di poter vedere dentro in quella povera anima, e badi, non per malsana curiosità di conoscere le pene altrui, ma per la simpatia da cui mi sento at-



tratta verso questa dolorosa amica del nostro giornale. Perché non lo fa, cara signora? Forse, dopo aver lasciato scorrere il fluido di dolore di cui il suo cuore ne trabocca, ne proverà sollievo, e nel nostro simpatico salotto troverà conforto e compatimento.

« Alle gentili signore domando il giudizio su di un fatto che in questi giorni venne a mia conoscenza. Un giovane ufficiale prima della guerra aveva fatto conoscenza con una signorina di buona famiglia. Si piacquero, ed intavolarono progetti di matrimonio. Venne la guerra; egli partì, e poco dopo arrivò ferito nell'ospedale d'una città. Appena la signorina lo seppe, volle correre ad assisterlo, nè valsero a dissuaderla l'opposizione e l'ostilità dei parenti. Partì, e due giorni dopo essa era all'ospedale accanto a lui. Lo curò con amore, con pazienza, con eroismo, nè mai fra loro corse la menoma cosa che non si addicesse a persone oneste. Quando il ferito aveva visto arrivare la fanciulla, ne fu contrariato, quasi irritato; e benchè sentisse che nessuno avrebbe potuto curarlo con tanta abnegazione e che solo l'amore per lui l'aveva spinto a quel passo azzardoso, pure egli si sentiva a disagio di fronte ai medici, che maliziosamente ammiccavano alla improvvisata infermiera, di fronte agli altri feriti che, malgrado il contegno corretto della signorina, ne parlavano ironicamente.

« Ed allora nell'animo del giovane ufficiale all'amore successe l'indifferenza, poi l'avversione, fino a che, uscito dall'ospedale, troncò ogni relazione. Tornò alla fronte, da dove non mandò mai alcun cenno, neppure di riconoscenza, alla fanciulla, che per amore di lui aveva sacrificato giorni di fatica, notti di sonno e forse... la riputazione.

« Come giudicano le lettrici questo ufficiale, che non ancora del tutto guarito, con entusiasmo volle correre di nuovo alla guerra, dove ora fu promosso capitano per merito, mentre trattò così poco cavallescamente con una donna? »

Signora Vittoria, Brescia. — « Bello davvero quel *no-madismo* sentimentale reclamato dalle Americane!

« La vita insegna ben altro; è noto a tutti, meno a quelli che amano, che la passione non dura che un tempo spesso breve, perchè anche l'umanità ha la sua primavera, dopo la quale vengono le altre stagioni, meno dolci, ma più utili.

« La primavera è la fioritura delle piante e quella del cuore umano, ma l'estate è la stagione che cambia quei fiori in frutti.

« Così dev'essere per gli affetti... I sentimenti esaltati sfioriscono come i bianchi e rosei petali del pesco e del mandarino; è fatale e nulla può impedirlo.

« Nessuno ne ha la menoma colpa, perchè così vuole una forza superiore alle nostre.

« Ma appunto per ciò la società ha sentito di dover imporre dei freni e delle leggi all'amore.

« Quando questo ha ravvicinate due persone con un vincolo effimero, che una delle due crede eterno, che accade? »

« L'uno o l'altro dei due si stanca, e non essendo legato da nessuna forza superiore ai suoi capricci, abbandona l'altra nel dolore.

« In generale, il caso si verifica per la donna, più costante negli affetti e più bisognosa della protezione promessale.

« L'uomo abbandonato si dispera o si consola, ma questo non ha nessuna influenza sulla sua vita; la donna resta disonorata... »

« Ebbene: è appunto per evitare questi inconvenienti di donne tradite e di fanciulli senza nome, che è stato istituito il matrimonio.

« Anche nei coniugi l'amore dei primi anni vien meno, ma resta la santità del vincolo, il rispetto alla famiglia, la protezione obbligatoria alla compagna ed alla prole.

« Forse quella sposa non sarà più felice, avvedendosi che l'amore del marito si è cambiato in stima ed amicizia; ma, comunque, serberà il suo posto in società, la sua casa, il rispetto di tutti, e saprà che i figli non corrono nessun pericolo.

« Dunque, ripetete con me, signore: « Evviva il matrimonio », garanzia dell'amore, sola arra di vita dignitosa e serena ».

Signora Enrichetta D. M., Losanna. — « Ho letto il romanzo di Paul Bourget, *Le sens de la mort*, e, lo confesso, mi ha lasciata fredda. Non l'ho forse saputo comprendere, e per questa ragione gradirei il suo parere. Qualche volta, avendo voluto fare del protagonista un sapiente, assurge a massime filosofiche, questa per esempio, che non mi fece buona impressione: « Il y a deux tableaux de l'Univers physique et moral: celui de la Religion et celui de la Science. De ces deux tableaux l'un est peint d'après des rêves, l'autre d'après la nature, et ils sont inconciliables; si l'un est vrai, l'autre est faux ».

« E' fondata nel vero questa sentenza? »

Sono parole che vogliono essere solenni e non esprimono nulla. I grandi problemi dell'universo non si concepiscono così e, sinceramente, avendo voluto col suo *Sens de la mort* accrescere di un'unità la « letteratura di guerra », avrebbe fatto assai meglio a non tentare di impicciolare la religione di fronte alla scienza. Lasci che chi combatte a difesa della patria abbia un più alto e degno concetto della religione e vi possa attingere quella forza che spinge al sacrificio di se stesso!

Il romanzo nel suo complesso è una povera cosa ed ha tutti i difetti dei lavori a tema obbligato. Non è solamente a lei, gentile signora, che fece l'impressione di un lavoro artificioso, pallido, sbiadito. Ne lessi critiche assai vivaci. Un mio egregio collega, per esempio, dichiara, come lei, di non aver capito che cosa Paul Bourget si sia proposto di dimostrare. Francamente, credo che nessuno lo saprebbe dire. E' un romanzo in cui la sottile, vaporosa e... via! un po' leggera psicologia dello scrittore, caro a tante anime sensibili, perde anche quel poco di rilievo e di consistenza che lo studio diligente ed eloquente di alcuni particolari « momenti psicologici » conferiva, per esempio a *Mensonges* o a *Cruelle énigme*. Ma in questo *Sens de la mort* lo sforzo evidente — e poco felicemente riuscito — di mettere la guerra « in primo piano » dentro « un'azione di anime » che con la guerra non ha nessun legame intimo e necessario, fa sì che tutte le direttive e i propositi dello scrittore ne sieno turbati, sconvolti, sfigurati... ma gli ammiratori del simpatico scrittore non divideranno forse questo apprezzamento un po' pessimista, l'associata coltissima, per esempio, che mi scrisse da Roma nel mese scorso di aver fatta con amore la traduzione di *Le sens de la mort*, e di aver in animo di pubblicarla.

A. VESPUCCI.

## SCIARADE

I.

È l'intero un *primier* che dal *secondo*  
(Un animale) prende il nome e ne son piene  
Archivi e biblioteche in tutto il mondo.

II.

Chi può dir che non voglia il suo *primiero*?  
Parente è l'*altro* e lo è pur l'*intero*.

Spiegazione delle Sciarade dello scorso numero:

I. Mi-se-re-re (Miserere). — II. Onta-no (Ontano).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Arti Grafiche, Ditta Fratelli Pozzo — Torino.

## Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Cuori in tempesta, romanzo (dal francese, traduzione di Riccardo Leoni). — Il codice della corrispondenza - Giorgio e Margherita (Giulio Lambert). — Nozioni d'igiene. — L'ultimo incontro, romanzo (dal francese, traduzione di Giorgio Palma). — Spigolature e curiosità. — La dote di Enrichetta, romanzo (dal francese, traduzione di Emilia Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

## DIVAGAZIONI

Una gentile associata mi chiede « timidamente », com'ella dice, se nella nobile crociata intrapresa contro la pornografia non sia possibile che si vada incontro ad esagerazioni.

Ella mi cita come esempio delle persone che ha conosciuto e che vedevano il male dappertutto, anche nelle più sincere e più nobili manifestazioni dell'arte.

Le vecchie lettrici del giornale mi renderanno giustizia: io ho sempre combattute animosamente le esagerazioni che possono recar danno ad una causa, anche se essa è basata sulla verità e sulla giustizia.

Invocando provvedimenti efficaci contro la mala pianta della pornografia non si deve recare offesa a nessuna libertà civile degna e feconda, e tanto meno ai diritti dell'arte. Vorrei domandare però ad ogni uomo di buon senso se certi luridi e goffi disegni, se certa letteratura da trivio possa lontanamente meritare il nome di arte e se non piuttosto e gli uni e l'altra non siano il ludibrio dell'arte vera, l'umiliazione più atroce della bellezza, il culto sciagurato di ciò che è vile e basso nella vita, mentre l'arte vera si alimenta di ciò che della vita umana è nobilmente elevato.

Non la libertà vera io vorrei fosse colpita, ma quella che s'orpella del nome di libertà mentre è libidine, offesa della libertà altrui, violazione negli altri della suprema libertà di essere uomini onesti. Non bisogna essere tanto ingenui da credere che gli invocati provvedimenti, qualora venissero, abbiano per effetto infallibile la scomparsa subitanea della produzione pornografica. Ci saranno ancora dei disonesti e dei decadenti e ci saranno pure ancora degli editori compiacenti che forniranno, contro relativa spesa, la merce che placa e rincrudisce ad un tempo i tormenti delle passioni, ma la legge inseguirà quella produzione, colpisca inesorabilmente, togliendola dalla circolazione pubblica perchè non produca danni alla salute dei moralmente sani. La legge reprima con vigore la sollecitazione pubblica e l'esibizionismo tentatore del marciapiede, obblighi il libertino a tirarsi in disparte come un colpevole nell'ombra equivoca, e ciò per un criterio di difesa sociale della moralità privata e pubblica, dagli assalti perturbatori.

Passo ad altro.

Constato con piacere che il giudizio dato sul nuovo romanzo di Bourget, *Le sens de la mort*, ebbe l'approvazione delle associate. Vorrei che esse mi dicessero se approvano la psicologia di un altro nuovo lavoro di Bourget, *La vérité délivrée*. Sembra — uso questa parola perchè non sono

sicuro di aver ben compreso — che si voglia provare che la guerra ha una sua singolare efficacia di « rivelatrice di verità ». A questo scopo ci si presenta un ufficiale francese che, ferito sul campo, era stato fatto prigioniero; e torna a casa sua — non so bene come e perchè — dopo un anno di cattività passato in un ospedale tedesco. Ora — a dirla in breve — durante la lunga assenza, la moglie dell'ufficiale ha trovato per caso in un cassetto una lettera, la quale le dà la prova che suo marito amava ardentemente un'altra donna, eletta e squisita; ella lo dice al marito; e costui, pentitosi lì per lì, scaccia l'amante, la quale stava già per riprenderlo; la moglie perdona e i coniugi si riconciliano... perchè « la vérité délivre ».

Ora io vorrei chiedere all'autore: Quale « verità? ». La verità è questa: che fino ad un certo punto dell'azione ci viene dipinta la moglie dell'ufficiale come una povera donnetta noiosa che non è nemmeno capace di « amare », veramente suo marito, e ci dà ad intendere che la « liaison », dell'ufficiale aveva la sua ragione in un grande e violento amore. Poi — quando la moglie rivela la scoperta della lettera — tutto cambia: apprendiamo che l'ufficiale non aveva per la sua amica che « le dur et méchant désir »; e, d'altronde, nel momento in cui l'ufficiale offende e scaccia la donna che aveva tanto amato, l'autore dice, di questa donna, molto sbrigativamente: « Elle a un rire mauvais, hausse les épaules et s'en va ».

Con questo sistema di « escamotage », si fa presto ad accomodare... sulla carta i drammi dell'anima! Ma questa è la verità di una letteratura... di guerra molto superficiale; la verità della vita è un'altra. Un grande scrittore — Pascal — dice che vi sono delle anime delle quali si può dire che amano soltanto quando sono « ébranlées et remplies par une inondation de passion ». Provi, l'autore, ad applicare la sua « verità », — di guerra o di pace — ad una di queste anime « più grandi »; e vedrà se « la vérité les délivre »!...

Prima di finire vorrei sottoporre due quesiti all'attenzione delle associate.

Il primo è uno dei temi più cari agli scrittori dell'ora che passa — e del quale le collezioni delle riviste e dei giornali quotidiani offrono ormai innumerevoli svolgimenti — e potrebbe essere stilizzato così: « Dimostrare che dopo la guerra vi saranno nella compagine sociale profondi mutamenti, e indovinare quali saranno ».

Il tema è uno di quelli che gli scolari, all'esame d'italiano, chiamerebbero « tema largo », e del quale essi sono sempre contenti, perchè permette ad ognuno di lasciar le briglie sul collo alla fantasia, e — in ogni modo — di metter fuori quel poco che ognuno sa... o crede di sapere. E gli scrittori fanno come gli scolari....



Il secondo quesito è racchiuso nel pensiero che chiude le *Spigolature e curiosità* di questo numero — pensiero che è dovuto ad uno scrittore di grande cuore e di fervida fantasia e che forse non troverà tutti consenzienti.

A. VESPUCCI.

## CUORI IN TEMPESTA

Dal francese — Traduzione di RICCARDO LEONI

(Continuazione a pagina 294).

— Eh! signora, non è morto, diceva la buona donna, battendole il palmo delle mani. Ah! Ecco che rinvieni!

— Ve ne scongiuro, pregò Valery, conducetemi presso di lui; vengo a prenderlo.

— Oh! Che dite? E' strano davvero. E venite da lontano?

— Molto, molto da lontano; abbiamo saputo che l'avevate raccolto qui. Quanto ve ne siamo grati! Suo padre, che mi accompagnava, si è ammalato in viaggio e sono venuta sola.

— Non avete detto nulla al Gran Jacques, spero? Non bisogna che egli lo immagini, altrimenti la notizia girerebbe per tutto il paese e quei demoni verrebbero a prender il ferito ed a bruciarci tutti, colla nostra casa!

— Ho custodito, con ogni cura, il mio segreto; egli non suppone che io abbia avuto uno scopo fermandomi qui: crede che vi sia rimasta solo per evitar il nemico.

— Meno male, disse la donna, sollevata; l'abbiamo nascosto bene, vedete. Eh! Sarebbe presto finita per lui e per noi, se potessero scoprire che egli è qui.

— Ma non potete condurmi presso di lui? Vorrei tanto vederlo!

— Ora no; aspettate che gli uomini dormano e vi condurrò nella sua camera.

Valery comprese che bisognava sottomettersi, e tornò in cucina, dove trovò modo di dire a Giovanni:

— Egli è qui! Vive!

Il bravo giovane chinò la testa per non lasciar scorgere le lagrime che gli salivano agli occhi.

Il pasto fu scarso e breve: v'erano poche provviste e si tenevano da conto; però il caldo del focolare e la gioia di aver trovato Ulrico rianimarono rapidamente la signora di Valance.

Essa aspettava, con impazienza, che la fattora l'invitasse a coricarsi; la cosa non andò per le lunghe che nella sua immaginazione, perchè madre e figlia ebbero, in breve, ravviata la cucina, poi la madre, presa una candela, disse agli uomini:

— Dormite qui, accanto al fuoco, e non lo lasciate spegnere. Non vi do candele, perchè non ne avete bisogno.

Poi andò a parlare col marito. Frattanto Grand Jacques salutava Valery.

— Mia buona signora, diceva, non vi rivedrò domani, perchè sarò partito prima che abbiate aperti gli occhi.... Dio vi guardi!

Essa lo ringraziò, lo pagò lautamente, ed egli le fece cento offerte di servizio.

Finalmente Valery uscì dalla cucina colla fattora e sua figlia; questa disse alla bambina di coricarsi,

fece segno alla signora di seguirla, e salendo una scaletta di legno, la condusse in una vasta sala senza mobili; la luce vacillante della candela rischiareva qua e là dei bassorilievi scolpiti nel sasso, un camino monumentale; poi la donna aprì una porticina dissimulata in un angolo, dicendo:

— Entrate: egli non se ve avvedrà.

Valery obbedì, respirando appena.

In fondo ad una cameretta, dalle pareti ingiallite, v'era un letto circondato di tende di vecchia cotonina; una tavola ed una seggiola di paglia ne formavano tutto l'arredamento, ma il buon fuoco che ardeva nel camino ed il lumicino ad olio posto sulla tavola attestavano le cure date da quella brava gente all'infermo.

Tremando, Valery si inoltrò e sollevò la tenda. Ahimè! Quegli che vedeva era veramente quell'Ulrico così caro che era venuta a prendere, fra tanti ostacoli, tanti pericoli? Era Ulrico quel cadavere, livido e scarno come uno scheletro, i cui occhi stralunati non vedevano e non conoscevano nessuno?

Dire quello che Valery provò sarebbe impossibile. Soffrì in quel momento tutto quello che si può soffrire quaggiù, atterrita dalla convinzione che non era arrivata che per assistere alle ultime ore di Ulrico.

Ma, dopo un momento, ricorse all'aiuto che non vien mai meno, mandando al Padre celeste un appello supremo.

Poi si rizzò, e volgendosi alla fattora, chiese:

— Qualche medico l'ha visitato?

— Sissignora: il medico è venuto due o tre volte e tornerà domani; abbiamo la massima fiducia in lui, ma non osa venire troppo spesso, e dice che la natura sola può operare la guarigione.

— Siete pur stati buoni pel nostro ferito! mormorò Valery, sospirando.

— Caspita, signora, ho passata più di una notte accanto a lui, credendo che dovesse spirare all'alba.

— Ora lo veglierò io; resto qui.

— Volete che vi metta una materassa in terra? Sembrate così sfinite, povera signora! Per fortuna, che c'è poco da fare: basta dargli, di quando in quando, un po' d'acqua panata.

Valery rifiutò la materassa, temendo che la fatica potesse vincerla se si fosse adagiata comodamente, e colla stanchezza, quel sonno plumbeo che tien dietro alle eccessive fatiche.

— Allora, buona notte, signora, disse la donna; non vi darà molte brighe, povero giovane!

— Dio vi rimeriti per tutte le bontà che avete avute per lui! rispose Valery, stringendo le mani incallite della brava donna.

Quando fu sola, considerò di nuovo, per alcuni minuti, Ulrico; incosciente e scosso, tratto tratto, da brividi di dolore, unico segno di vita che desse.

Indi gli sollevò la testa, che era scivolata dai guanciali, respinse indietro i suoi lunghi capelli e gli inumidì le labbra arse dalla febbre; il letto, le lenzuola furono subito riordinate, ed allora un po' di calma scese nell'anima sua, la sua natura femminile trovando già un conforto nell'assistere l'amico. Alla luce gialla della lampada fumosa le parve di notare che quei lineamenti, quasi irricognoscibili,

erano già meno contratti; Ulrico sentiva, per un istinto misterioso, la tenerezza, la devozione che vegliavano su di lui?

Egli si mosse appena durante la notte; Valery gli restò vicino, con l'anima straziata dallo stato in cui lo vedeva, eppur felice di sentirsi accanto a lui, sin al momento in cui l'alba ricondusse la vita ed il movimento nella fattoria.

Un pallido raggio forò le nubi, cariche di neve, mandando la sua debole luce attraverso le piccole lastre incastrate nel piombo, e Valery trovò l'ammalato più livido, più cambiato ancora della sera precedente.

Lavò con dell'acqua che trovò sul lume da notte il viso dimagrito, su cui restavano ancora delle tracce di sangue e di fango, e ravviò la squallida camera, in modo da darle un aspetto ordinato e lindo: poi aspettò. In breve il calpestio di un cavallo echeggiò in corte.

— E' quello di Grand Jacques, si disse Valery; "lo attaccano alla carretta: sta per partire: saremo liberi!"

Si avvicinò all'angusta finestra e vide infatti il contadino stringere la mano del fattore e sparire nella foresta.

Un momento dopo bussarono alla porta: era Giovanni.

— La padrona, come si dice qui, mi manda per surrogare la signora, adesso che quell'uomo se ne è andato.

Si avvicinò al letto.

— Oh! Povero il mio comandante! sciamò, scorrendo il cadavere vivente che posava sotto le coltri.

Ma, vedendo la disperazione della sua signora, riprese subito:

— Si guarisce da mali più gravi. Andate a riposare, signora, per riprendere delle forze; al mio comandante penso io ora.

Dacchè era venuto Giovanni per vegliare in sua vece, Valery sentiva ella stessa la fatica vincerla; si alzò, diede alcune istruzioni al giovane, gli fece promettere di svegliarla quando il medico verrebbe; indi si ritirò nella camera della bambina.

Era mezzogiorno quando la fattora vi entrò. Valery dormiva, coperta dai suoi *plaid* e dal suo mantello; fra i suoi capelli castani, diffusi sul guancia, il povero visucchio era così pallido, che la buona donna ne ebbe pietà.

— Se non fosse pel dottore, non avrei il coraggio di svegliarla, pensò.

Si decise per altro a tirarla per la manica e Valery aprì subito gli occhi; saputo di che si trattava, balzò dal letto ed in pochi minuti si vestì e giunse nel bugigattolo dove il dottore esaminava già l'infermo: aveva tolte le fasciature e studiava con cura lo stato delle ferite.

— Quei due fori di palla non lo ucciderebbero e neppure questa sciabolata, diceva a Giovanni, chino presso di lui; ma la perdita di sangue è stata terribile mentre egli giaceva abbandonato nel fosso, ed è questo che lo abbatte così e che mi preoccupa. Comunque, vi mostrerò come bisogna medicarlo.

— Abbiamo delle fascie e della tela fina, disse Valery, avvicinandosi.

Il dottore si volse, guardando con curiosità quella persona, di cui i grandi occhi cerchiati erano pieni di tanto interesse e di tanta ansietà.

— Ah! Siete voi che venite a prendere quel giovanotto, damina? disse, mentre un sorriso malizioso spianava il suo viso tondo e faceva brillare, sotto gli occhiali, i suoi occhi azzurri a fior di testa; affè! mi pare che abbiate più bisogno di lui delle mie cure!

— Sono più forte di quello che credete, signore; abbastanza, in ogni caso, per assisterlo, rispose dolcemente Valery.

— Eh... quelle damine di Parigi... tutte nervi! mormorò lui. Basta, vediamo queste fascie.

Essa le tolse dalla borsa, con delle compresse e delle filaccie.

— Benone! E voi, giovanotto, sorreggetelo, perchè io accomodi presto queste ferite.

Allora Valery vide le orribili piaghe e rabbrivì.

— Brutte cose, eh? disse l'operatore.

— Sono molto pericolose?

— Eh... sarebbe meglio che non ci fossero; ma potrebbe cavarsela se non avesse perduto tanto sangue.

— Ed ora?

— Se si riuscisse a rendegli le forze, se si fosse nelle condizioni normali, potrebbe guarire, ripeto; ma non abbiamo nè carne, nè vino, nè medicamenti.

— Ho della buona acquavite, disse lei, e pagherò la carne ed il vino a qualunque prezzo, pur che me ne procurino, disse lei. E' impossibile di ottenere dei polli per far del brodo?

— Impossibile, no: i denari cambiano molte cose, e questa buona gente non ne aveva; ma ci vorranno delle precauzioni per non lasciar indovinare quello che succede qui! Sarebbe molto pericoloso. Il vostro servo potrà venire da me, di quando in quando: non è lontano; vi manderò con lui le cose necessarie. Vediamo quest'acquavite: potrete dargliene qualche cucchiaino tagliato d'acqua. Suvvia, non avete, a quanto vedo, molto ribrezzo delle piaghe.

— Dottore, lo salveremo? domandò lei.

Il suo sguardo, velato di lagrime, era così pietoso, che il dottore si sentì turbato.

— Non è facile rispondere a quello che chiedete, disse, con tono più dolce e più serio di prima; la sua vita pende da un filo: fategli prendere l'acquavite, del brodo, una preparazione di china che vi manderò e... forse riuscirete. Dite al vostro servitore che si faccia indicare i sentieri della foresta per venir da me, poichè sulle vie si possono fare dei cattivi incontri!

— Abbiate la bontà di pagare per me, disse Valery, consegnandogli alcuni napoleoni.

— Sì, va bene! Tornerò fra due giorni.

Giunto che fu nella cucina, il medico disse alla fattora:

— E' veramente carina la vostra signora di Parigi!

Pochi minuti dopo, Valery scese anche lei per prendere parte al sobrio pranzo della famiglia, una minestra e delle patate; quel pasto fu spiccio: ognuno tirò la propria seggiola accanto al fuoco,



e finito che fu, la fattora raccontò a Valery, desiderosa di venirci informata, come avesse rinvenuto e raccolto Ulrico.

— Tornavamo da una fattoria vicina, nella nostra carretta, disse; era tardi, ma la luna illuminava tutto il paese; v'era stato uno scontro e si vedevano delle cose orribili: dei morti, delle teste, delle braccia staccate dal corpo, delle forme rigide, nere sul bianco della neve; mi ero nascosto il viso nel mantello, quando un gemito sorse vicino a noi: "Ahimè!", faceva dolorosamente. Io diedi un grido.

— Taciti mi disse il padrone; è un ferito.

La voce ripeté: "Ahimè!", con accento così straziante, che il cavallo si fermò di colpo.

— Se andassimo a vedere? mormorai.

Il padrone vi acconsentì; scendemmo nel fosso, pieno di neve, e colà trovammo quel povero signore; aveva gli occhi aperti e profferì con voce fioca: "Da bere! Da bere!", poi disse: "Ah! Padre mio!", con un accento che mi andò al cuore.

Guardai il padrone.

— Non lo lasceremo morir qui, eh? Siamo o no dei cristiani?

— E' pericoloso, risponde lui; ma siamo cristiani, è vero: aiutami a sollevarlo.

Egli lo prende da una parte, io dall'altra: non era facile; infine siamo riusciti ad adagiarlo sulla carretta e l'abbiamo condotto qui, dove ho avuto l'idea di nascondarlo nella camera lassù: nessuno sa dove sia. Non l'abbiamo detto che al dottore ed egli è venuto a visitarlo di quando in quando. Per fortuna che siamo qui nel cuore della foresta, dove non passa molta gente.

Valery, che aveva ascoltato, con cuore tremante, il semplice racconto di quell'azione così generosa, si avvicinò alla brava donna e l'abbracciò con effusione, stendendo la mano a suo marito.

Quelle anime pietose si comprendevano.

— Coraggio, signora! fece lui. Bisogna dire che Dio voglia salvarlo, giacchè ce l'ha fatto incontrare e vi ha guidata qui, fra tanti pericoli. Quei diavoli neri non si arrischieranno, in fondo ai boschi, e voi lo farete guarire, cara damina.

Essa crollò tristemente il capo: l'avvenire non le prometteva nulla di consolante.

Si occuparono poi delle disposizioni necessarie pel soggiorno di Valery in quell'ambiente e delle cure da dare ad Ulrico, e Valery entrò nei più minuti particolari per insegnare alla fattora il modo di far un buon brodo colle magre galline che il suo pollaio poteva ancora offrire; quindi salì per rilevare Giovanni, che era di guardia presso l'infermo.

La giornata passò nel far inghiottire al giovane i cucchiari di acquavite e di brodo da cui si sperava il suo ritorno alla vita. La sua povera amica studiava ogni mossa, ogni espressione fugace di quella fisionomia spenta, come la madre studia i gesti e i sospiri della sua creatura in pericolo.

L'amore di una donna compendia tutti gli amori. Valery, che non aveva potuto riversare sulla bionda testolina di qualche figlio l'esuberanza del suo cuore, la diffondeva, in quel momento, sull'es-

sere caro e torturato che non poteva sperare che nella sua tenerezza!

Essa vegliava metà della notte, poi Giovanni prendeva il suo posto.

I progressi di Ulrico non furono molto sensibili sulle prime; però quando, dopo due giorni, il dottore tornò, disse che il polso ed il colorito erano migliori. Valery visse su quest'ombra di speranza, raddoppiando di cure.

Trovò in pari tempo il mezzo di dimostrare la sua riconoscenza ai buoni fattori e si fece adorare dalla bambina; la famiglia benediva, ogni giorno, l'ora del suo arrivo.

A dir vero, la vita era molto cambiata alla fattoria di Sternay: non erano più ridotti alla magra minestra, alle patate, cotte sotto la cenere: la signora di Valance faceva approfittare i buoni fattori di quello che domandava per l'ammalato; un po' di carne, qualche pollo scarno, pur servendo nel brodo, pareva a quella povera gente un lusso inapprezzabile; un vestito di lana pesante per le donne, una buona maglia pel marito, giunsero anche a Sternay per cura del dottore. Questi venne più spesso, attratto dal fascino di una conversazione e di una grazia che lo stregava, come diceva; era un radicale, il dottore: almeno lo affermava, perchè la sua carità e la sua abnegazione smentivano queste sue idee.

— Siete tutt'al più un repubblicano, gli diceva Valery, scherzando; in quanto al vostro libero pensiero, dipende probabilmente dal fatto che non avete studiato bene certe questioni; ma siccome praticate i precetti del Vangelo, spero che la luce si farà per voi.

Ebbero a questo proposito molte discussioni, in cui la signora di Valance metteva il massimo fervore, cosicchè il suo antagonista se ne andava molto scosso, se non convinto.

Egli rese un altro grande servizio alla giovane donna, facendo pervenire al Mans una lettera da lei diretta al conte di Sauvenay, in cui avvertiva il povero padre che Ulrico era ritrovato, ed un giorno il servizievole medico si recò perfino a Bordeaux, portando a Valery le nuove dei suoi amici.

Questi avevano lasciato credere al conte, secondo le istruzioni di Valery, che essa si era recata al Mans per assumere delle informazioni, e che vi aveva saputo che Ulrico stava meglio, senza essere interamente ristabilito, la sua salute esigendo ancora delle assidue cure.

L'ultima lettera di Valery aveva portato quella buona notizia; il vecchio, naturalmente, le aveva prestato fede, ritenendo il figlio in molto miglior stato di quanto fosse veramente ed aspettandosi di vederlo a tornare fra poco.

Il conte è molto cambiato, scrivevano gli amici; la sua vita non è più in pericolo, ma non è l'uomo che abbiamo conosciuto: questo colpo l'ha veramente prostrato, in modo che non potrà forse più rialzarsi!

Ahimè! Potrebbe mai Valery esaudire la speranza che lo sorreggeva e rendergli quel figlio, senza il quale la vita non sarebbe stata che uno strazio per lui?

Frattanto Giovanni andava spesso a prendere le provviste, riferendo le notizie dei dintorni; queste diventavano sempre più sinistre: tutti i borghi e le fattorie vicini alla strada erano state devastate ed arse; l'esercito prussiano spingeva il francese attorno al Mans, stringendolo come in una cerchia di ferro.

Valery ed i fattori benedivano la loro solitudine nel cuore della foresta.

Intanto venne finalmente un giorno in cui l'ammalato cominciò a rinascere; le sue ferite si rimarginavano, i suoi occhi ricuperavano un po' di luce, egli tentava di far qualche movimento, le sue labbra si aprivano per ricevere il cibo e sembrava che lo prendesse con piacere.

Valery credette perfino, un giorno, di discernere un sorriso sulle sue labbra bianche e come un lampo di coscienza nei suoi occhi. Come quella speranza le fece battere il cuore!

— Sente forse istintivamente che siete qui, le disse il dottore; ma la piena conoscenza non tornerà che all'ultimo; bisogna prima che egli ricuperi le forze fisiche. Comincio però a sperare che otterremo la guarigione. Ah! Vi dovrà la vita, cara signora!

Il miglioramento continuò: Ulrico prendeva dei cibi nutrienti ed il sangue tornava lentamente a colorire il suo viso incavato, le sue mani scarne.

Valery riprendeva speranza, quando, una mattina, Giovanni, uscito all'alba per andare dal dottore, tornò, spaventato.

— Non ho neppur potuto arrivare fino al villaggio, disse ai fattori, che trovò in cucina; un uomo, mandatomi incontro nel bosco, m'ha avvertito che il nemico lo occupava. Il dottore ha appena avuto il tempo di fuggire nel suo biroccino; quei demoni hanno invaso le case, portando via tutte le provvigioni che v'hanno trovate. Ed ora mandano delle pattuglie a perlustrare i boschi; tornando ne ho veduta una, che percorreva i sentieri più segreti.

— Siamo perduti! sciamò la fattora, cadendo sopra una seggiola; scopriranno il comandante e ci brucieranno tutti, colla nostra casa!

La bambina ruppe in alti singhiozzi; il padrone restò silenzioso, dibattendo fra sè e sè il da farsi.

— Bisogna avvertire la signora, disse infine; non è il momento di esitare. Se il comandante fosse preso, sarebbe la morte per lui come per noi. La signora è molto intelligente: troverà forse qualche mezzo per salvarci; venite con me, Giovanni.

Lasciarono la fattora, raccomandandole di far tacere la bambina.

Attraversata la vasta sala dove i feudatarii antichi venivano a riposare dalla caccia, bussarono alla porta di Ulrico e Valery aprì subito; tutto era lindo e ben rigovernato nello stanzino: un bel fuoco lo rallegrava del suo tepore e dei suoi riflessi, ed il letto bianco, le coltri eleganti che lo coprivano, davano un aspetto di comodità e di benessere a quel bugigattolo.

La signora di Valance, con la sua graziosa figura, l'espressione così nobile e dignitosa diffusa sul suo volto ed i suoi begli occhi cerchiati dalle insonnie e dalle ansie, sembrava una regina travestita.

Un'occhiata ai due uomini le bastò per intuire la catastrofe a cui pensava così spesso nelle sue angosciose veglie.

— Essi vengono! sciamò.

— Sì, pur troppo, buona signora! Giovanni dice che sono già nel villaggio e nei boschi: è quindi impossibile che non capitino anche qui.

Valery sentì una terribile fitta al cuore. Ah! E dire che, poco prima, si era rallegrata vedendo Ulrico sollevar il capo e fissarla! Ed ora tutto era finito! Tante cure, tante veglie, tante ansie dovevano metter capo ad un'irreparabile catastrofe!

— Non darei un centesimo della vita del comandante se lo scoprissero, riprese il fattore. Questi soldati fanno parte del corpo che si è battuto contro la milizia mobile. Che dobbiamo fare, signora?

Essa comprese la verità di quelle parole e sentì nella voce del poveretto l'orrore delle terribili rapresaglie che la presenza di Ulrico attirerebbe sulla sua famiglia; la sua anima generosa soffrì di quell'idea, ed essa prese subito energicamente l'unica risoluzione ancora possibile.

— Conoscete un punto della foresta in cui si possano sfidare tutte le ricerche? domandò al padrone.

— Oh! Per questo, sì, rispose lui; non molto lungi da qui vi sono le rovine di un'antica abbazia abbandonata; quel punto è quasi inaccessibile, e nessuno lo conosce; non v'ha nulla da raccogliere colà, perchè neppur la legna è buona. I prussiani non vi andranno certo!

— Ebbene, non v'ha che una cosa da fare; attaccate la carretta: vi metteremo una materassa, con lenzuola e coperte; state alle vedette frattanto, e se il nemico si avvicinasse, avvertiteci subito. Adaggeremo poi il comandante nella vettura, e Giovanni ci condurrà verso quel rifugio, dove aspetteremo che il pericolo sia passato.

— Ecco una bellissima idea! sciamò il fattore; così salveremo forse anche la cavalla!

Uscì rapidamente per preparare la carretta.

— Signora, domandò ansiosamente Giovanni, appena il contadino fu uscito, il signor Ulrico potrà sopportare il viaggio?

— Lo spero, rispose Valery, gettandogli uno sguardo pieno di dolore; se restasse qui quei barbari lo finirebbero! Giacchè vengono, bisogna partire a tutti i costi! Aiutami a riempire questa valigia degli oggetti più necessari ed a preparar un canestro di provvigioni.

Lavorò senza posa, con lui, sino al ritorno del fattore. La carretta, ben guarnita di materasse e guanciali, venne posta sotto una tettoia dal lato opposto all'ingresso del cortile; il fattore diede delle minute spiegazioni a Giovanni perchè potesse trovare il luogo stabilito. Valery scese frattanto in cucina, tirando in disparte la padrona.

— Siamo in una posizione critica, disse; forse saremo costretti a partire e non avrò il tempo di salutarvi; non dimenticherò mai, mai quello che avete fatto per noi e vi vorrò sempre bene.

Una lagrima scese sulle sue pallide guancie; la fattora la prese fra le braccia, piangendo anche lei.

— I tempi potrebbero diventar ancora più duri, riprese la signora di Valance; potreste essere infe-



lici ed io non lo saprei; ecco due rotoli di napoleoni in questa scatola: vi ho unito il mio indirizzo; procurate di nasconderli bene prima che arrivi il nemico.

La buona donna rompeva in pianto: ma senti la gravità della situazione, e con un cenno del capo sparì per eseguire il consiglio ricevuto.

Valery risalì dal ferito. Giovanni aveva portato alcuni oggetti nella carretta; la giovane donna faceva prendere un brodo ad Ulrico per prepararlo al viaggio, quando degli acuti strilli da bambina echeggiarono per la casa; il sangue le si agghiacciò nelle vene.

Uno spaventevole tumulto accompagnò, in breve, le grida della piccina: uno scalpiccio di passi pesanti, dei tonfi di calci di fucile, battuti in terra, delle voci rauche, delle minacce in lingua forestiera atterrirono Valery... poi quel chiasso infernale si ravvicinò. Essa udì che i nemici salivano le scale, la porta della sala vicina venne spalancata con fracasso, qualcuno, che dal passo riconobbe per la piccina, vi si precipitò con folle velocità, inseguita dai passi più pesanti di alcuni uomini. La bambina, pazza pel terrore, si precipitò contro la porta della camera di Ulrico, e sollevando il saliscendi, vi si gettò.

Valery respinse la porta e tentò di far girare la chiave irrugginita; ma prima che vi fosse riuscita, tre o quattro soldati la riaprirono con tanta violenza che la poveretta andò a cadere in ginocchio vicino al letto di Ulrico.

Ebbe ancora l'istinto di calare le logore tende del letto, in modo da dissimulare il ferito; poi, rialzandosi, si pose davanti alla bambina, che le si aggrappava tremante, e mosse risolutamente verso gli invasori, che la sua inaspettata presenza aveva fermati sul limitare.

— Che volete qui? disse in tedesco. Rispettate la camera di una donna!

Stupefatti di udirsi ad apostrofare nella loro lingua ed avvedendosi di aver a che fare con una persona di alta posizione, i soldati esitarono, consultandosi collo sguardo.

Poi uno di essi riprese, con meno arroganza: — Vogliamo del pane, del latte, della carne, insomma tutto quello che avete in casa! E non abbiamo trovato che questa bambina, che è fuggita, gridando.

— Uscite, disse dignitosamente Valery; scenderò subito e vi farò dare quello che domandate.

Poi susurrò alla bambina:

— Resta qui e chiudi la porta.

La signora di Valance si disponeva ad uscire, quando un'orribile imprecazione echeggiò dietro di lei: uno di quegli uomini, scivolando verso il letto, aveva aperte le tende; era, disgraziatamente, un sott'ufficiale che aveva preso parte all'accanito combattimento in cui Ulrico era restato in terra per morto. Nonostante il cambiamento operato in lui dalla malattia, il prussiano riconobbe subito quegli con cui aveva lottato corpo a corpo e ritrovando il bravo ufficiale, oggetto della più violenta animosità dei nemici, aveva mandato un urlo di rabbia:

— Eccolo! È il comandante della milizia mobile! sciamò, chiamando i suoi compagni.

E volle portare la mano sul letto per strapparne l'infelice.

Ma Valery che aveva compreso il suo progetto, si gettò davanti al ferito coprendolo colle braccia aperte.

— Indietro! gridò in tedesco: mi ucciderete prima di toccarlo!

Il loro furore era giunto a tal punto che la sua fermezza non poteva più disarmarli; uno di essi l'aveva anzi presa per le spalle e stava per gettarla in disparte quando una voce maschia e ferma intervenne in quel momento supremo:

— Che accade qui? Silenzio!

Ed un ufficiale apparve sul limitare.

Tutti tacquero subito; lo sciagurato che tentava di trascinar seco Valery indietreggiò, con aria sottomessa e confusa; gli altri si strinsero per far posto, alcuni scivolaron fuori; quegli che aveva ravvisato Ulrico spiegò all'ufficiale la scoperta da lui fatta.

Senza scostarsi dal letto Valery si rivolse all'ufficiale: — Massacreranno quei poveri fattori che sono giù, disse, salvateli se è possibile!

Il tenente chiamò un sott'ufficiale e gli ordinò, brevemente, di impedire ogni via di fatto contro i contadini.

— E mantenete l'ordine, soggiunse, altrimenti...

Il sott'ufficiale chinò umilmente il capo ed uscì, non senza aver gettato un ultimo sguardo di odio al ferito. Valery e l'ufficiale restarono soli nella camera, colla bambina rannicchiata in un angolo. Il giovane fece alcuni passi poi esclamò, stupefatto:

— La signora di Valance!

— Il signor di Warden! disse Valery, che riconobbe un giovane addetto militare dell'Ambasciata di Francia, che aveva domandata, prima della guerra, una presentazione in casa Valance e vi era venuto spesso a discorrere nella propria lingua con la gentile signora, che la parlava così bene. Un po' rassicurata, essa abbandonò per la prima volta le tende del letto.

— Ah! Abbiate pietà di noi! sciamò: quest'infelice muore. Non lo lasciate togliere da qui!

Warden si chinò sul letto e ravvisò Ulrico.

— Il conte di Sauvenay! sciamò.

Un vivo rossore gli salì alle guancie e parve che per un momento, egli fosse in preda ad una lotta interna.

(Continua).

### Il codice della corrispondenza - Giorgio e Margherita

Resto intontito davanti alla varietà di domande che la signora Diana Z. trova da fare a proposito dei diritti della corrispondenza...

Come le premono le lettere, signora!

Prima di esaminare come lo meritano le sue inchieste, le dirò che, purtroppo, nessun codice legale regge, per ora, la corrispondenza; non v'ha che la violazione del segreto di posta che può venir punito.

Ma quando una lettera è nelle mani del suo destinatario, tocca a lui difenderla.

La corrispondenza di chi è proprietà? Grave quesito. Realmente dovrebbe piuttosto esserlo di chi scrive; ma se è ammesso che quando un matrimonio va a monte od una relazione amorosa finisce, ambedue le parti restituiscano le lettere ricevute,

questo non vige per esempio per altre corrispondenze; tant'è vero che, in molte questioni politiche, l'esumazione di antichi scritti è fonte di gravi conseguenze, come ognuno avrà potuto osservare. Così pure nelle cause, le lettere costituiscono un'arma spesso pericolosa pell'imputato.

Ella chiede poi che cosa sia meglio fare per la pace coniugale.

Anzitutto le dirò, tagliando il nodo gordiano, che la cosa più consigliabile, savia e prudente, quando si ottiene la restituzione di lettere che possono nuocere a qualcuno, si è di... bruciarle...

Perdinci! Perché esitare tanto a dare in preda alle fiamme delle vecchie cartacce, magari compromettenti?

Ma siccome, se tutti facessero così, non vi sarebbe più bisogno di discutere le sue domande, proseguo.

Il marito non può avere delle legittime pretese sul passato della moglie, ma la famiglia non ha, secondo me, nessun diritto su lettere scritte da lei. Quindi, se ella vuol cederle al marito, non può opporvisi, nè imporre la distruzione.

In quanto agli eredi, credo che ciascuno possa ottenere i proprii scritti, o la distruzione dei medesimi.

Ma riconosco di non essere della massima competenza in questa questione. M'ha interessato lo svizzero un poco, perchè è nuova nelle nostre colonne e singolare, ma non posso far da arbitro.

Comunque, lo ripeto: quando si tratta di lettere, queste suscitano, a volte, tanti drammi, che il miglior consiglio è sempre questo: un *auto-da-fè!*

Ma, credetemi, lettrici: sebbene ottimo, il mio avviso non servirà a nulla. La natura umana ha delle singolarità che nulla vince... e si continuerà a serbare gelosamente dei vecchi fogli ingialliti... dai quali potrà un giorno scattare la scintilla di un irrefrenabile incendio!

Cara signora *Catanese*, ella dice: \* Sono di una suscettibilità esagerata; ma che posso farci, se è la mia natura? ». Ma, cara signora, la natura si può correggere colla riflessione, colla forza di volontà. Cercando di reprimere la sua tendenza a far sempre da sensitiva, ella si risparmierebbe molti dolori ed anche molti malintesi, poichè, a volte, le sembrerà che qualche amica abbia voluto darle una frecciata, mentre non sarà il caso.

Dunque, vi siano pur incruenti duelli fra lei e me, ma cogli altri sia meno suscettibile pel suo bene stesso.

Sono molto obbligato alla *Signorina di Parma* delle gentili cose che dice di me; in verità, mi fa arrossire; è esatto però che sento di essere giusto e di dire il vero; ma, come ella osserva a ragione, il vero non è sempre gradito. Ad ogni modo, mi conforta e mi incuora udire da lei che mi approva e mi comprende.

Ora appaio veramente in una veste differente di quella di prima, poichè la mia missione era di ridere e di far ridere; ma i tempi me lo vietano, e credo che le amiche lettrici lo intenderanno e non mi terranno il broncio se nelle mie parole tutto non è lieto e scherzoso.

Come si debba giudicare la condotta dell'ufficiale eroico e buon patriota, il quale, avendo corteggiata una signorina, facendole sperare le nozze, se ne stanca poi? Ma come la naturale condotta dell'uomo leggiadro, che si infiamma presto per ogni volto gentile, dimenticando quello che gli piaceva ieri per quello che gli piace oggi, fino al momento in cui una delle sue conquiste, più energica e meno delicata delle altre, lo costringa a fermare il suo libero volo da farfalla e ad assoggettarsi alle catene del matrimonio.

Come mai, diranno le signore, si può conciliare l'alta virtù dell'eroismo con quella volubilità e quella poca cavalleria?

Ma certo, si conciliano benissimo, anzi; vi sono dei tipi fatti per amare a prima vista, poi dimenticare ed affrontare la morte col riso sulle labbra, in un'ardente esuberanza di giovanilità.

Quei tipi rifuggono dalle virtù serene e severe; il loro temperamento li travolge; peccano senza avvedersene e senza curarsene; le loro passioni ed i loro abbandoni si avvicendano.

D'altronde, non si è sempre osservato che si può essere illustri uomini politici, soldati valorosi, artisti superiori, senza possedere la dote di amanti fedeli e di buoni mariti?

Sembrerebbe quasi che quando un cuore possiede una qualità predominante, sia meno accessibile alle altre.

Dovremmo dire che il dono di essere ottimo coniuge spetti solo ai placidi ed ininteressanti borghesi? No: quest'assioma spietizzerebbe troppo le signorine.

Sebbene mi sembri che la calma di una vita regolare e scevra di grandi emozioni e di avventure favorisca l'amore e la fedeltà coniugale, non voglio, nè posso ammettere che fra gli uomini di merito sia impossibile rinvenire un amatore costante od un marito devoto.

Rammentano le nostre signore l'avventura amorosa del generale Boulanger. Bello, ardente, audace, l'uomo che aveva mirato, per un momento, alla gloria di assumere il governo della Francia, amava una giovane contessa, condannata da un male inesorabile.

Margherita seguì le sorti del suo Giorgio, e quando il generale dovette ritirarsi nell'esiglio, divenne la sua fida compagna.

Questi l'adorava e le aveva votato un vero culto di amore e di gratitudine; cosicchè, quando il male trionfò della delicata fibra di Margherita, Giorgio che fece? Andò sulla sua tomba ad uccidersi!

Forse qualcuno obietterà che quello che Boulanger fece da vinto, non l'avrebbe fatto se i suoi piani fossero stati coronati dal successo... Ma non frughiamo così addentro nei cuori umani, e limitiamoci a rilevare che quell'uomo diede un raro esempio di costanza, seguendo fin nell'al di là la donna diletta...

Che ne dicono le nostre signore?

Non le avrò certo fatto ridere con quest'episodio, ma vi sono anche delle lagrime dolci e quindi spera il perdono, il devoto vostro

GIULIO LAMBERTI.



## NOZIONI D'IGIENE

Come bisogna bere — Se l'acqua sia dannosa — Errori da evitare — Nota amena.

\* \*

Nell'arsura di queste caldissime giornate estive le persone che si credono sagge, mentre s'astengono — se pur lo fanno — con grandi e penosi sforzi dall'accondiscendere allo stimolo della sete, vanno predicando che non bisogna bere se non si vuole rovinare lo stomaco e perdere l'appetito, che non c'è.

Queste idee sono anche penetrate nelle convinzioni di alcuni medici, i quali, forti in terminologia, vi parlano di ectasia gastrica, di diluizione dei succhi digestivi e del sangue, di affaticamento del filtro renale, ecc., e così a poco a poco si è diffusa l'idea che il bere abbondantemente sia dannoso sempre e pericoloso in estate. Ebbene, ecco un formidabile errore.

Naturalmente non parliamo di liquori ma, dell'acqua, la base d'ogni nostra sana bevanda. L'ingestione dell'acqua, ormai è dimostrato, è tanto necessaria al nostro organismo come l'introduzione delle sostanze solide alimentari. Essa costituisce un agente vitale per eccellenza e il bere è l'espressione di un bisogno fisiologico costantemente rinnovato.

Il nostro organismo è un complesso di processi biochimici, per i quali l'acqua è elemento assolutamente indispensabile: onde essa gli è dovuta non solo come agente riparatore e regolatore dell'energia calorifica, ma come vero mezzo fisico-chimico al compiersi di quelle numerose e complicate reazioni, di quegli scambi reciproci e susseguenti tra i corpi, a tutti quei processi di assimilazione e disassimilazione, il cui complesso porta alla somma di tutte le misteriose manifestazioni di tessuti e d'organi che danno via alla vita. E poichè nelle diverse funzioni che si collegano ad ogni espressione vitale, il consumo dell'acqua è assai grande, è ovvio che essa venga somministrata a forti dosi al nostro meccanismo organico.

È adunque necessario che nell'organismo umano l'acqua conservi un determinato livello, ed è appunto quando per un consumo più intenso o per una scarsa introduzione di acqua questo livello fisiologico s'abbassa, che lo stimolo della sete, come una valvola di sicurezza, ci avverte di una tale deficienza e ci invita a rifornire d'acqua le nostre caldaie.

Ammissa così la necessità assiomatica di una ingestione regolare ed abbondante di acqua per il nostro organismo, resta a vedere quale quantità debba essere introdotta. La quantità che si elimina dagli emuntori naturali, come l'urina, il sudore, le feci, le lacrime, la respirazione, ecc., è di circa un venticinquesimo del peso totale; a conti fatti la quantità d'acqua da introdursi giornalmente in un organismo sano, non deve essere inferiore ai due litri (acqua delle bevande e degli alimenti insieme), guardandosi però dall'eccedere, nella misura, nella qualità e specialmente nella temperatura.

\* \*

Quali conseguenze può produrre una scarsa e insufficiente introduzione di liquidi? Una conseguente oliguria, cioè una scarsa emissione di urine, il che favorisce i calcoli delle vie urinarie, irrita i reni, produce l'albuminuria e predisponde alla gotta.

\* \*

— Caro dottore, ve ne prego, ditemi quali sono i pericoli del diabete?

— Ma... signora...

— Oh! Potete parlare senza timore. Non è di me che si tratta, è di un mio zio.

## L'ULTIMO INCONTRO

Dal francese — Traduzione di GIORGIO PALMA

(Continuazione a pagina 300).

V.

Non avendo ancora arredato nessun salotto alla Chataigneraie, Umberto aveva messo a disposizione delle ospiti, la sua bella sala da pranzo dai riquadri scolpiti e dall'antica stufa di maiolica; alcuni di quei ninnoli che le signore eleganti portano con sé anche in viaggio, davano ora a quell'ampia sala un'impronta moderna, una nota affatto impreveduta, e la rendevano abitabile, come diceva Andreina, prestandole un aspetto ospitaliero e familiare, con le sue persiane chiuse, i fasci di foglie fulve, i rami di sorbo, dalle bacche scarlatte, che sorgevano da certi vasi di terracotta di effetto molto originale nella loro rusticità, la tovaglia bianca, rallegrata anch'essa da una giardiniera di maiolica a soggetti pastorali.

Molto freddolosa, la signora Villiers aveva fatto mettere una seggiola a sdraio di vimini vicino alla stufa, e davanti a questa un tavolino ingombro dei suoi lavori cominciat, le sue riviste, i suoi libri nuovi.

Anche Andreina aveva disposto un angolo per sé vicino alla madre, mediante una poltrona antica molto originale, rubata nella cucina dei Durand.

Ed ecco, dicevano quelle signore, come avevano ottenuto un arredamento provvisorio, il quale, con l'aggiunta di una lampada velata di merletti, dava l'illusione di trovarsi a casa propria.

La signora Villiers lasciava riposare le sue mani accanto ad un gomito di lana bianca, su cui si incrociavano due aghi d'avorio; nonostante una certa aria dolente, un sorriso felice scherzava sulle sue labbra, quel sorriso della gente molto amata, molto accarezzata, che si sente l'oggetto di una continua sollecitudine. Colpita da una malattia di cuore, rivelata da crisi piuttosto gravi, senza che si potesse dire fino a che punto la sua vita fosse veramente in pericolo, essa credeva che la morte potesse sorprenderla da un momento all'altro; spesso, per un gesto, diventato abitudinario in lei, recava al petto le mani magre e bianche, per le quali sembravano un peso troppo grave i loro anelli ingemmati.

Essa aveva un colorito trasparente, di cui i toni gialli si potevano attribuire tanto all'eccessiva finezza della sua pelle, quanto alla fragilità della sua salute. I suoi occhi neri, dalle palpebre brune, le sue mosse languide, la coperta che le proteggeva le gambe sino al ginocchio, davano l'ultimo tocco al suo tipo da invalida.

Rimpetto alla madre, Andreina, coi piedini calzati di scarpette di vernice, incrociate davanti di sé, sfogliava una rivista, mentre, seduto fra le due signore, Umberto fingeva di essere assorto nella lettura di un catalogo di attrezzi aratori: ma il suo pensiero era con Laura: il ricordo della fanciulla, così dolorosa e così cambiata, lo perseguitava come un amaro rimprovero. Non v'era stato un momento, in quella torturante giornata, in cui egli non fosse stato in procinto di gridarle: "Venite: abbandono tutto,

purchè acconsentiate a seguirmi! Sono vostro e siete mia! "

Vane parole, che egli sapeva che la sua bocca non avrebbe profferite, ardente desiderio, che sapeva di non potersi strappare dal cuore! Da dieci giorni che avevano perduto la loro libertà, non era corsa tra loro nessuna parola che potesse far presumere un cambiamento nelle loro intenzioni, eppure soffrivano crudelmente di una sofferenza che si stam-pava già in caratteri palesi sui loro volti impalliditi, tormentati dall'idea fissa, quasi stralunati, poichè le parole che non si dicono, le lacrime che si frenano, le implorazioni che si taciono, i terrori che si dissimulano, i silenzi di ghiaccio, tutto quello che si cela sotto una pietra, fanno dei guasti più profondi di una lava bollente. Come si scioglierebbe quella situazione? Umberto non ammetteva di poter perdere Laura; d'altra parte, vicino a quelle due creature fiduciose, che avevano la sua parola, non vedeva uscita. In quel dilemma, rinunciando a trovar una soluzione da sé, si affidava a Laura, di cui la energica volontà traccierebbe la via. Orbene, una delle circostanze più deprimenti dello stato attuale delle loro relazioni, era il non poter comunicare liberamente insieme e l'avvedersi che nei rari momenti in cui avrebbero potuto essere soli, la fanciulla evitava ogni spiegazione. Egli non comprendeva più la sua condotta o tremava di interpretarla.

Così venne ossessionato all'improvviso dal timore che essa non venisse quella sera; come far rinasce-re allora l'occasione di parlarle, di strapparla a quel mutismo bieco ed angosciante?

— Umberto, domandò Andreina, che v'ha in quel catalogo che vi dà un'aria così tragica? Vi fanno dei prezzi da ladri? Venite un po' vicino a me.

Con le braccia arrotondate, le mani congiunte dietro la testa, essa gli rivolgeva un appello sorridente.

"Perchè non può indovinare nulla?", pensò lui, alzandosi disperato; v'erano dei momenti in cui la odiava.

Mentre le si avvicinava per obbedire all'invito, dicendole una parola amabile sulla sua pettinatura, una scampanellata lo fece sussultare.

— Ecco la signorina Géniaux, disse.

Il suo impulso fu troppo vivo; lasciando Andreina, corse verso la porta.

Una rapida stretta di mano, in cui sentirono fremere tutto il loro amore ed i loro dubbii dileguarsi, e Laura si trovò fra la signora Villiers e Andreina, le quali, molto cordiali, le facevano festa. Avevano veramente della simpatia per la fanciulla, e la loro grande socievolenza le induceva a considerare come una fortuna l'aver incontrato una persona come lei nella solitudine di Rocquebrune. Che Mauval, abbandonato per cinque mesi alle sue proprie risorse, si fosse innamorato di quella seducente creatura, che il caso aveva così romanzescamente posta sulla sua via, era una cosa che nè la signora Villiers, nè sua figlia sospettavano. La loro tranquillità era assoluta, ed Umberto augurava molto sinceramente che fossero meno sicure di lui; certe diffidenze gli avrebbero facilitata la via.

Con una rapida occhiata Laura notò i cambiamenti avvenuti in quella sala severa dove non era

entrata che due o tre volte, la sua presenza venendo considerata come un così grande onore!

Ah! Come le pareva strano di venir accolta nella casa d'Umberto da altre persone, poichè naturalmente la signora Villiers aveva subito preso la direzione di quella casa da scapolo.

Però fu senza ribellione che sedette nella poltrona ceduta da Andreina; gli avvenimenti dei giorni scorsi pareva l'avessero domata, in fiaccando le sue forze per la lotta. Stanca di troppe ansie e di troppe lagrime, essa si abbandonava ad una calma passeggera, provando persino una tenue sensazione di dolcezza. Dopo essere stata priva tanto a lungo dell'atmosfera di benessere, in cui la sua vita di altre volte fioriva, essa provava maggior dolcezza di quanto avrebbe immaginato nell'associarsi di nuovo ai suoi pari, nel partecipare ad una conversazione lieta, attorno ad una tavola ben servita! Dei rossi fogliami autunnali, punteggiati di bacche nere, adornavano la tovaglia; l'argenteria brillava; l'acqua ed il vino scintillavano nel cristallo delle bottiglie. Per cortesia verso la loro invitata, o civetteria verso Umberto, le due donne si erano messe in lusso: la blusa di seta rosa di Andreina, il vestito scintillante di lustrini della madre, mettevano l'ultimo tocco all'amabile aria di festa della loro riunione.

La signora Villiers, alle cui maniere, un languore, più apparente forse che reale, prestava un gran fascino, si rivolse parecchie volte, con bontà, alla fanciulla, e nel suo scompiglio morale, questa subiva la seduzione di quella voce quasi materna, dagli accenti carezzevoli, che il menomo sospetto poteva mutare in quelli di un'inimicizia implacabile. Dei sentimenti varii si riflettevano sul viso di Umberto; gli piaceva di sentir Laura apprezzata; la sua fantasia edificava già delle combinazioni felici, ma in pari tempo si vergognava della loro duplicità; ma era detto che la gioia non doveva solcare il loro dolore che di un breve lampo.

— Non potete considerare la vostra vita a Rocquebrune come definitiva, diceva la signora Villiers, mentre, dopo il pranzo, erano di nuovo raggruppati attorno alla stufa, davanti al tavolino dove Andreina faceva il thè; non avete qualche progetto d'avvenire?

Dei progetti? Sì, certo; ma come confessarli? E che dire di quelli di una volta, nei quali metteva la sua fede, e che vedeva all'improvviso risorgere dall'oblio, inutili e sbiaditi?

— Ne ho molti, ma sono confusi e spesso contraddittorii, rispose.

— Lontani da Rocquebrune?

— Sì, per la maggior parte.

— Se potessimo servirvi in qualche modo ne saremmo felici, mia madre ed io, disse, amabilmente, Andreina.

Laura diede un sussulto. Umberto e lei scambiarono un'occhiata paurosa ed anche questa volta non trovarono un rifugio che nel silenzio. Chiara e precisa, la vita come avrebbe potuto essere per lei, brillò agli occhi di Laura, illuminando le sue tenebre; ebbe una visione di forza e di bellezza, di lavoro, di nobile indipendenza, di gioia, di tutto quello che potrebbe ancora essere suo, ove ella



spezzasse le sue catene; l'amore valeva un tal sacrificio? Ma il velo d'ombra ricadde pesantemente.

— Non avete rinunciato a prender marito, suppongo? riprese la signora con un sorrisetto; scuotetemi se pecco di poca discrezione, ma parlo per l'interesse che vi porto.

Andreina pose subito, con gesto furtivo, la mano sul braccio di Umberto.

Laura rispose:

— No, certo....

E stupì che la sua voce strozzata non la tradisse.

« Bella, ambiziosa, senz'appoggio, stenterà a trovare », pensò la signora Villiers.

— Avreste torto, disse poi ad alta voce; ma, cara figliuola, per maritarsi, anche essendo molto seducenti, bisogna incontrare qualcuno. Non vedo chi potreste trovare a Rocquebrune....

— Oh! mamma, interruppe Andreina, stai per dire delle cose ragionevoli! Abborro le cose ragionevoli! Pretendo, come gli Inglesi, che, venuta l'ora, si incontra la propria sorte! Non è stato certo andando in società che, a quindici anni, *I met my fate*.

— Siete sicura che non ci si inganni mai? domandò Laura.

— Eccone la prova!

E con una vivacità da bambina, corse dietro la seggiola di Umberto, e buttandogli le braccia attorno alle spalle, gli attirò la testa sul suo petto.

Non v'era nessuna gioia malvagia nel suo trionfo, nessuna intenzione perfida nel mormorio di indulgente rimprovero col quale la signora Villiers accolse quella celia.

— Andreina, Andreina, ma che contegno hai?

Eppure, se avessero avuto l'anima gonfia di veleno, non avrebbero potuto spezzare più crudelmente tra le loro manine, cariche di anelli, quei due cuori straziati e sanguinanti.

Fingendosi di tenere il broncio, Andreina tornò a sedere sul predellino, ai piedi della madre, il più lontano possibile dal fidanzato; con gesto affettuoso, la signora posò la mano sui suoi morbidi ricci.

Allora Laura chinò la fronte, con gli occhi bassi, frenando le lagrime pronte a sfuggirle. Il senso di una mostruosa ingiustizia commessa verso di lei, senza che potesse accusare nessuno, l'opprimeva a segno da imporle un dolore fisico. Era la vittima scelta dal caso. Quel grido di protesta, così profondamente umano e così inutile, saliva dal suo cuore, rovesciando l'equilibrio della sua rassegnazione fittizia. « Perché tocca a me? », pensava; « perché a me piuttosto che a quell'altra? Che ha dunque fatto per meritare di essere così felice? Che delitto espio per essere condannata, io? In verità, se v'ha una giustizia nel cielo o sulla terra, dov'è? Chi influenza i suoi ciechi decreti? ».

Pensò con amarezza a quello che per confronto chiamava la sua antica felicità: triste felicità! Sempre minacciata, sempre vacillante, piena di preoccupazioni, alimentata da vane attese, sempre prossime a naufragare tra le infelici speculazioni di suo padre, tormentata da pericoli di miseria nelle luride pensioni nelle quali Laura aveva vissuto, orfana e già costretta a far da madre al fratellino. Che differenza da quella vita all'esistenza passata nella bambagia di

Andreina, all'atmosfera di sicurezza, di affetto, di letizia, di spensieratezza in cui era cresciuta la creaturina di lusso, al riparo dalle intemperie! Ah! Nulla doveva toccarla quella! I fiori della sua corona di gioia le appartenevano tutti, perfino quelli che, non curante, essa lasciava scivolar in terra! Che importava a quel cuore felice che fosse Umberto od un altro? Ve n'erano dieci più ricchi, di famiglia più cospicua, verso i quali la sua capricciosa preferenza avrebbe potuto volgersi, e bisognava che fosse precisamente lui! Certo, in virtù della legge che vuole che si dia a chi possiede, togliendo a chi non ha nulla! Sia: ma quegli che ha cominciato a prendere....

Ebbe un pensiero di folle ribellione: reclamare imperiosamente i suoi diritti o mendicare la sua parte con dei singhiozzi; un lampo duro passò nei suoi occhi azzurri: ma, all'improvviso, guardò Umberto, vide il suo terrore di ciò che essa stava per dire e, per pietà di lui, si tacque.

La signora Villiers aveva abbastanza tatto per avvedersi che l'argomento toccato poco prima spiaceva alla fanciulla, ed intuì qualche amore contrastato, sul quale si riserbò di interrogare Umberto, che la conosceva meglio; frattanto si diede a discorrere di pittura.

Giunse il momento in cui Laura credette infine di potersi ritirare; si alzò, pretestando la via deserta, e piegando un po' indietro l'alta statura, si lasciò mettere da Andreina il mantello sulle spalle.

— Non potete tornar a casa sola, disse la signora Villiers.

Laura sorrise di nuovo, di quel sorriso tenue, velato d'ironia.

— Vi sono abituata, disse; d'altronde, lo debbo: non ho nessuno, all'infuori di mio fratello, che è molto giovane ancora, per cui evito di farlo vegliare, dovendo egli essere pronto alle sei per la scuola.

— Umberto vi accompagnerà, non è vero, caro? disse Andreina.

Egli fece un cenno d'assenso ed uscì per prendere il soprabito, perchè la sera era fresca.

— Vostro fratello mi diverte immensamente, disse la signorina Villiers; che strano tipetto! L'altro giorno, l'ho incontrato davanti alla segheria colle mani in tasca, facendo il gradasso e raccontando a Durand che dal suo tutore, che abita l'Australia, si segano dei *baobab* di 300 metri di circonferenza! Poi ha avuto la cortesia di portarmi fin qui un involto piuttosto voluminoso, di cui mi ero caricata in paese.

— E che altro vi ha detto? domandò Laura curiosa. Egli discorre volentieri.

— Infatti, ha cialtrato come una gazza: m'ha affidato, fra altre cose, che non resterebbe più a lungo a Rocquebrune, perchè, appena avrà ricevuto una certa lettera del suo tutore... ma non è stato molto esplicito su questo punto. Infine m'ha parlato di voi...

Rivolse a Laura un sorriso esitante, come se non fosse stata ben sicura di far bene, dicendo quello che aveva in mente di rivelare.

— Vostro fratello è molto superbo di voi, deve volervi un gran bene; a quanto pare, sareste marchesa, se aveste voluto!

Come quella fiaba somigliava a suo fratello, l'in-corrreggibile millantatore!

Nel suo bisogno di salire nella stima degli altri, finiva col prendere per delle realtà, le sue più scapigliate immaginazioni. Laura rammentò il vecchio marchese di Sanremo, che si voltava in strada per vederla a passare, perchè la trovava bella; da qui ad edificare un romanzo che lusingava la sua immensa vanità, non v'era che un passo per Franco. Qual'eco di disperazione un disinganno della sorella desterebbe nella sua anima da fanciullo ambizioso! Essa tremò; non fosse che per lui, per non affievolire quel vincolo così fragile, che evitava di esporlo al menomo urto, essa avrebbe dovuto essere energica. Franco non era di quelli che si impietosiscono davanti alla disfatta: non proverebbe invece che del disprezzo pel vinto!

— Tornerete ancora, non è vero? disse Andreina alla fanciulla, mentre l'accompagnava fino al limitare. E voi, caro Umberto, non rincasate troppo tardi!

— Ma tardi lo è già! Per non disturbarvi, preferisco salutarvi subito.

— Come volete....

I suoi occhi maliziosi scintillarono: comprenderebbe? Egli finse invece di non avere afferrato il di lei pensiero e le strinse la mano all'inglese.

— Buona notte, Andreina.

Poi si trovò solo con Laura sulla strada amica, e, liberi, si sprofondarono nell'ombra.

Durante i primi minuti non si dissero nulla, dominati dalla gioia tumultuosa di essere di nuovo insieme. Guardarono la prospettiva famigliare, come se la vedessero per la prima volta; il cielo, lavato dalla pioggia del giorno, restava oscuro, sparso di fragili stelle senza riverbero. Sull'orlo della strada gli abeti gettavano un'ombra fosca, e dal ruscello, nascosto sotto le erbe, sorgeva una nebbia umida; soltanto le cime dei monti serbavano un po' di luce, e gli alberi vi si profilavano in smerli di velluto, lacerati, di quando in quando, da un colpo di vento.

Oltrepassarono i fabbricati silenziosi della segheria; delle lunghe pile di tavole, disposte ai due lati del magazzino, diffondevano un terso biancore.

Istintivamente i due affrettarono il passo come se avessero temuto di poter essere scorti: obbedivano a qualche ordine segreto? Pareva che la loro via si allontanasse ogni giorno più dalla luce. In quella miseria, Laura aveva preso il braccio di Umberto: la loro doppia ombra scivolava come una larga fantasima sulle praterie notturne.

— Laura, chiese egli infine, potete ancora aver fede in me?

Essa rispose:

— Vi amo ed ho fede nel vostro amore.

La sua voce era calma, ma la sua mano tremava: egli indovinò tutto il dolore che v'era in quella fede, decisa a non piegare.

— Ah! sciamò in uno slancio di quell'acuta sensibilità che lo caratterizzava. Far soffrire quella che si ama più della vita, che tortura! Poichè darei tutta la mia vita per assicurare la vostra felicità!

— La mia vita ve l'ho già votata, rispose lei; nell'avversità come nella gioia siamo uniti: ecco la

nostra prima prova, Umberto; certo quella che ci tocca, sembra sempre la più dura!

Tacque come per raccogliere le sue forze, e riprese, tremando:

— Soffro in quest'atmosfera di menzogna che si è formata, a poco a poco, attorno di noi: ciascuna delle mie parole è una menzogna! La menzogna penetra perfino nei miei pensieri! Mi dibatto nell'ignominia, sono curva sotto un giogo di abiezione. Mi pare che non oserei mai più alzare la fronte: non son più io! Non vedo più coi miei occhi, perchè, spesso, non vi riconosco neppur più. E voi, povero amato mio, mentite anche voi, mentite come me; se è per me, l'onta della vostra menzogna accresce la mia; se è per amor mio, vi avvilisce, vi disonora! A furia di mentire cogli altri, finiremo anche col mentire a noi stessi; non cercate mai un doppio senso in quello che vi dico? Oh! amico mio, caro amico, ponete fine, ve ne scongiuro, a quest'orbitabile equivoco!

Con la voce rotta dall'emozione, venendo meno per la fatica del cammino, Laura dovette fermarsi, e staccandosi da Umberto, poggiarsi con una mano ad un muro.

— Perchè non ho parlato in tempo? disse lui; perchè le ho lasciate venire? Adesso.... adesso.... bisogna che lo sappiate.... essa mi ama!

Chinando la testa, evitava di guardarla; siccome essa non rispondeva, immobile nella sua attitudine incerta, egli proseguì:

— Io non lo sapevo, ve lo giuro; fino a questi ultimi giorni non lo sapevo. Credevo che essa mi accettasse come ne avrebbe gradito un altro, di cui la posizione, il patrimonio, il carattere fossero piaciuti a sua madre! Ebbene, mi ingannavo: essa mi ama!

— Credete?

Sorpreso dalla durezza e dall'ironia di quella voce mutata, quasi rauca, egli balbettò:

— Me l'ha detto sua madre e lei me l'ha ripetuto.

— E non ve lo aveva già detto? Siete stati fidanzati per sei anni senza che essa vi abbia dette quelle tre parole di uso così facile? Da che potete discernere che se ne faccia un impiego sincero, oggi?

— Deridetemi, ne avete il diritto, disse lui, con amarezza.

— Essa vi ama? Sia: ma voi?

— Oh! Io, sapete bene che non amo che voi, voi sola! Laura, ditemi che non ne dubitate!

Quel grido così vibrante, così doloroso, li gettò nelle braccia l'uno dell'altra; le loro labbra si cercarono, le loro lagrime si confusero, e la fanciulla mormorò, con un singhiozzo:

— Oh! Sono felice.... temevo.... ero gelosa! Bisogna che vada a casa, riprese, all'improvviso, mentre arrivavano davanti al castello.

Sul muro di cinta le loro forme spiccavano, visibili dal villaggio, dove due o tre lumi ardevano ancora, come sguardi inquisitori.

— Ma non ci siamo detto nulla! sciamò Mauval; venite fino alle gole, Laura, venite, insistette, con tono quasi imperioso. Chi sa quando ci ritroveremo soli così?



Essa obbedì: scivolando lungo il muro di cinta, come dei ladri, fuggendo sul ponte della Rambrette, si tuffarono nel seno della montagna. Confusamente Laura pensava ai cavalieri antichi, spianti la loro preda, nell'ombra complice; agli infelici viandanti, che strisciavano fra i cespugli per sfuggire al terribile pedaggio; poi anche alle ragazze ed ai giovanotti di cui, nelle belle notti chiare, le risa si spegnevano all'ombra delle roccie; e la sua fronte si imporporava di vergogna. Come Agar attraverso il deserto, il suo amore umiliato errava nella notte!

Vicino a loro la Rambrette ballava il sabato delle streghe: alla prima svolta del burrone apparve fra gli abeti, scostati come i due lati di un sipario; ribolliva lungo le pareti di granito, su cui si schiacciavano dei sottili fili d'acqua, accorsi dall'alta foresta, che si riunivano in torrente, rovesciandosi con alto fragore nel fiume. Rimpetto a quella cascata, scopo di passeggio per la domenica, sorgeva un sedile addossato alla roccia.

Umberto e Laura vi sedettero, al riparo dai gelidi spruzzi; si sentivano più calmi, acquietati dal cammino e dalla frescura della notte.

— Farò quello che vorrete, disse infine il giovane; parlerò.

Pronta a percepire le menome sfumature, Laura notò in quelle parole più timore e rassegnazione che slancio, ed offesa, dubitando già di lui, rispose:

— Ma che aspettate dunque per farlo?

Egli confessò dolorosamente la sua debolezza.

— Se sapeste come è difficile! L'ho compreso sin dai primi giorni. Ah! Perché non ho scritto? La signora Villiers è ammalata: le vietano ogni emozione. Teme di morire, e soprattutto di lasciar sua figlia sola al mondo, perchè Andreina è un essere debole, che non potrebbe vivere senza appoggio. Insomma, questo matrimonio è ora il grande interesse della sua vita: essa vi conta assolutamente; non ha la menoma idea che io possa pensare a sottrarmi agli impegni che gli obblighi della mia famiglia verso la sua rendono, per me, una questione d'onore. Eppoi c'è... c'è quel sentimento di Andreina, che ignoravo ieri....

— Oh! mormorò Laura, con voce sorda. Ed io non vi amo forse?

— Anche lei; senonchè io non lo sapevo, e vi confesso che quella scoperta m'ha messo in scompiglio. V'era una tenerezza nuova nei suoi occhi; la sua voce tremava, aspettava da me una parola che non ho detta. Potevo, d'altra parte, profferire la sentenza che avrebbe spezzate quelle due fragili creature? Esse sono le mie ospiti: come portar loro quel colpo brutale nella mia casa, dove sono venute con fiducia, dove io le aveva chiamate? Come scacciarle?

Laura restava muta, colla fronte nelle mani, coi gomiti sulle ginocchia, nascondendo il suo viso. Che dolore era per lei quella passione che veniva meno così! Che umiliazione! Che sfacelo!

— Ma, suavia, dovete pur comprendere che sarebbe una viltà! sclamò lui, con disperazione. Vi sono delle cose che un galantuomo non può fare! Non è soltanto la mia parola che è impegnata, ma mio padre l'ha ratificata per me, al suo letto di morte.

(Continua).

## SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Leggende meridionali — Antichi passatempi degli Inglesi  
— In morte di un fratello — Per Album.

Non dispiacerà alle nostre colte associate il veder riscattare qualcuna delle suggestive leggende meridionali. Tra le altre, una che corre intorno al monumento di Carlo d'Angiò a Foggia. Si narra dai popolani come sotto quell'alta mole sia sepolto un tesoro, tale da rendere ricca una città intera. Uno spirito malefico però vieta a chiunque d'impadronirsene, ed alcuni affermano di aver veduto il bianco fantasma girare lento per l'aria intorno alla statua nelle notti oscure e gelide d'inverno. Così quei tesori immensi rimarranno li eternamente fino alla terminazione dei secoli. Un'altra leggenda paurosa e lugubre, che è comune nelle tre provincie pugliesi, è quella della Messa dei morti. Il 2 novembre, a mezzanotte, i morti si levano e vanno alla chiesa madre, chiamati dal suono delle campane. Le porte sono aperte, gli altari illuminati, le sedie in ordine, e gli spiriti vengono a rendere il tributo annuo di venerazione a Dio, chiedendogli supplici la remissione dei loro peccati. Sacerdoti ufficiali, sagrestani, chierici, campanari che prestano i servizi sono dei morti, e all'alba tutti rientrano nelle tombe, aspettando ansiosi il sollievo delle lagrime e preci dei loro cari. Nessun vivo può assistere a quella Messa. Una donnicciuola vi capitò per isbaglio. Una sua amica, morta, le fece capire l'errore e le disse di fuggire prima che il sacerdote alzasse il calice, perchè allora si sarebbero chiuse le porte ed essa sarebbe morta. La donna, spaventata, corse per uscire, ma, giunta sull'uscio, il calice si alzò, le porte si chiusero ed ella rimase impigliata per le vesti. La mattina seguente la trovarono pazza.

Cent'anni fa il più grande divertimento dei londinesi, anche i più ricchi e nobili e intelligenti, era di recarsi all'*Hockley in Hole* ad assistere a combattimenti di orsi, di cani, di tori, di galli ed a sfide di boxe. Queste ultime erano le più sanguinose, giacchè la boxe di oggi non è che un pallido riflesso di quello di una volta. Allora i pugilatori si battevano senza guanti, erano permessi tutti i colpi, e i più apprezzati erano i colpi mortali.

« C'è sotto l'orecchia — scriveva un conoscitore — un punto pericolosissimo, perchè vi si incontrano due arterie importanti; colpendolo con precisione, si fa rifluire bruscamente il sangue al cervello, poi al cuore e nello stesso tempo esso esce dagli occhi, dal naso e dalla bocca ».

All'attrattiva crudele di tale spettacolo si aggiungeva quella delle scommesse. Questo, e il giuoco in generale, furono la passione dominante di re Giorgio I, e dalla Corte la passione si estese a tutta la popolazione. Invano Giorgio III tentò di combatterla: al principio del secolo decimonono, la roulette, il « rosso e nero » e tutti i giuochi d'azzardo fiorirono più che mai.

Anche le mascherate godevano di grande favore, nonchè di grande licenza, tanto più che la polizia lasciava fare, temendo sempre di arrestare nei mascherati dei nobili signori e delle gentildonne.

Tutti questi divertimenti furono l'un dopo l'altro abbandonati e sostituiti dai viaggi e dagli *sports* di vario genere; il tempo ed il danaro che i giovani *fashionables* perdevano una volta nelle bische e nelle arene di boxe, oggi — e, dicendo oggi, si intende prima della guerra odierna — lo spendono a istruirsi percorrendo il mondo o a rinforzarsi praticando il canottaggio, il *cricket* e gli altri esercizi che fanno sviluppare l'energia. Questo fu innegabilmente un grande progresso.

Con tristezza virile e commozione profonda Gustavo Hervé piange sulla *Victoire* la morte del fratello, caduto nella battaglia della Somme, in questi termini:

« Il mio nobile fratello è caduto gloriosamente a 43 anni, come capo di squadrone d'artiglieria coloniale, comandante di un gruppo di batterie da 75, nel terzo giorno della nostra offensiva della Somme.

« Non ho bisogno di dire che era un ottimo soldato, poichè egli apparteneva a quell'esercito coloniale, di cui le prodezze sono leggendarie. Egli aveva ereditato dai marinai e dai corsari bretoni, dai quali sorte la nostra famiglia, quella bravura naturale, quel disprezzo del pericolo che dalla sua più tenera età terrorizzava nostra madre.

« Si conquistò la Legion d'onore, come giovane tenente, durante la spedizione della Cina, con una prova di valore che io racconterò ai suoi figli, quando essi saranno grandi, per dar loro un'idea alta di quel che fu il loro genitore. Un vero soldato, del quale uno dei miei collaboratori mi diceva, in occasione del suo ultimo passaggio in licenza, che i suoi soldati si sentivano rassicurati appena ne sentivano la voce e che essi dovevano dar prova di valore soltanto guardandolo. *Croce di guerra*, naturalmente. Poichè, malgrado i suoi brillanti servizi, il quarto gallone si faceva attendere, non si mancava in famiglia di spiegare questo ritardo riferendosi alla cattiva fama del fratello maggiore. Al che egli rispondeva che nell'esercito coloniale non si commettevano delle ingiustizie, che nel suo Corpo d'armata tutti meritavano avanzamento e che bisognava essere ficcanasi indiscreti per occuparsi del suo avanzamento, quando egli aveva l'onore di comandare dei soldati che erano degli eroi.

« Ci si scrive spesso dal fronte che noi altri giornalisti abbiamo un bel predicare la guerra sino alla fine, sino alla vittoria, e che la predica è facile a farsi davanti allo scrittoio. Una predicazione facile! Come se non fossero i nostri che offrono i loro petti alla mitraglia nemica; come se non fosse la nostra carne che soffre, il nostro sangue che viene versato sui campi di battaglia; come se coloro che muoiono al fronte fossero degli estranei per noi; come se non si avesse il diritto di alzare la voce in un Paese, quando si hanno nelle trincee i due migliori compagni della propria infanzia!

« L'affetto fraterno che ci univa si era manifestato di buon'ora. Nelle nostre famiglie bretoni, quando il padre muore di buon'ora, come fu il caso nostro, lasciando una numerosa nidata, il primogenito diviene, dai 10 anni, nei rapporti dei suoi giovani fratelli, una specie di padre di famiglia, rivestito di una vera magistratura morale. Questo affetto fu così forte, che sopravvisse senza che mai la divergenza delle nostre opinioni, nelle ore in cui il mio antimilitarismo poteva offendere la sua bella anima di soldato, portasse tra noi la minima discrepanza. Io non approvavo sempre i metodi che noi impiegavamo nelle nostre spedizioni coloniali. Egli disapprovava la propaganda che io facevo per impedire la guerra con mezzi insurrezionali. Ma ogni volta, che egli ritornava dalla colonia una delle sue prime visite era per la prigione, dove veniva senza ostentazione, senza nascondersi, in uniforme, ad abbracciare colui che i giornali denunciavano come un traditore della patria, e ogni volta se ne andava dicendo, con il suo buon sorriso: — I tuoi socialisti, i tuoi sindacalisti, io li conosco bene: alla prossima guerra, se ci si attacca, saranno dei soldati non meno buoni dei miei coloniali.

« E' una grande consolazione per me di sapere che egli non muore interamente, poichè lascia quattro deliziosi fanciulli, che la madre, una donna ammirabile, come nostra madre, allevierà, come le donne francesi

sanno allevare i proprii figli, quando sono colpiti in piena giovinezza nel loro più intimo affetto.

« Io provo sollievo a ricordare qui quanto noi ci amavamo, a mostrare senza pudore il dolore da cui sono affranto dal momento in cui appresi l'orribile notizia! Ahimè! è il dolore di tutte le famiglie francesi, è il dolore di tutte le famiglie dei Paesi alleati, ed è anche il dolore di tutte le famiglie tedesche! ».

Per Album. — I soldati che lasciano una numerosa figliuolanza non sono quelli che meritano il maggiore compianto, anche se sono poveri. Le famiglie numerose sono una tale scuola di solidarietà tra fratelli e sorelle, tale scuola di disciplina morale, una sì meravigliosa scuola di fraternità, che la più grande ricchezza che un uomo possa lasciare ad un figlio sono dei fratelli e delle sorelle, che divideranno con lui le gioie e le pene della vita.

## La Dote di Enrichetta

Dal francese, traduz. di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 305).

Poi tirò fuori dalla sua borsetta una minuscola chiave, che la sua mano tremante stentò molto a far entrare nella toppa, la girò due volte e la ritolse, susurrandomi all'orecchio:

— Scendiamo ora.

Sempre più sorpresa, la seguì come un automa.

Era suo marito che essa aveva chiuso là dentro! Che temeva dunque? Non ardi domandarglielo vedendola così disfatta. Ma mentre stavamo per coricarci, essa mi si accostò, premette il pallido viso sulla mia guancia e mi disse con un singhiozzo:

— Oh! Netta, come sono infelice! Se tu sapessi...

Ma crollò subito il capo, come per dire: « No, no; è una cosa che non è lecito rivelare », e si distese bella e vestita sul letto, dove mi parve che pigliasse sonno subito.

Io non dormivo certo; il mio sangue, acceso dalla meraviglia e dall'inquietudine, batteva con forza nelle mie arterie, e dei ronzii vibravano alle mie orecchie. Non mi ero svestita neppure io, ed i miei vestiti mi disturbavano; non potevo quasi restar ferma, ma temevo di svegliar Colette alzandomi, rinnovando così i suoi terrori. Per fortuna, mentre un pendolo batteva il tocco dopo mezzanotte, Estella venne a dire attraverso alla porta queste tre parole liberatrici:

— Giacinto è tornato.

Il sonno di Colette era finto, poichè essa fu subito in piedi; accese la sua candela, poi, con una rosea vampa sulle guancie e gli occhi azzurri scintillanti come stelle, sparì di corsa, dopo avermi gridato con tono allegro:

— Buona notte, Enrichetta!

Mi chiesi con stupore se non mi ero appunto destata da un incubo, o se non avevo smarrito il senno; ma no: la branda era restata ad attestare la veracità dei miei ricordi e la lucidità della mia mente.

L'anima resta intero e più oscuro che mai.

Alle volte si giudicano meglio certi fatti vedendoli da lontano; se tu comprendi qualcosa di quanto è accaduto, spiegamelò, cara Maddalena, e dimmi che cosa debbo fare.



Pel momento non derivano da tutto questo che due impressioni per me: Colette è infelice; dunque resto! Mille baci dalla tua

ENRICHETTA.

## XII.

« Colette è infelice ». Ti ho scritto questo? Mi ritratto: Colette è la gioia personificata, l'allegria, il delirio! Il castello, il parco, la campagna echeggiano delle sue sonore risate; risate non molto spontanee, a quanto mi pare; ma non pare così che a me, è quest'impressione è forse suggerita dal ricordo della strana scena dell'altra notte. L'effusione di quella volta non si è rinnovata fra di noi; si direbbe che Colette l'abbia dimenticata, o meglio, cerchi di farmela dimenticare, perchè essa si ingegna a diminuire la nostra intimità ed evita con cura di restar sola con me. E' una precauzione inutile; non sono di quelle che tentano di imporsi, ed ho perfino parlato di partenza. Altra cosa bizzarra: Colette ha protestato più che mai a quell'idea. Se indovino giusto, essa vuol serbarmi qui, per servirsi di me al caso, salvo a non farne nulla se l'occasione non si ripresenta. Ne sono quasi soddisfatta; il mistero di quella coppia mi sembra così singolare, che temo di venirvi associata. Cerco anzi di distoglierne il mio pensiero, ora associandomi alle invitate più rumorose, ora andando a visitare la povera gente dei dintorni. Esco alla mattina per far quel giro, quando tutti dormono o si vestono; approfittando della deliziosa libertà della campagna, me ne vado, sola, con la mia borsetta al braccio, e mi incammino verso le capanne dove si possono confortare dei dolori molto palesi, in attesa di giovare a quelli che si nascondono.

Mi capita di scoprire degli strani tipi di contadini, astuti e sornioni; ho fatto, fra le altre, la conoscenza di una vecchia gobba, che è certo la più cattiva lingua che io abbia mai udita sparare del prossimo.

— Signora, non date nulla alla mia vicina... vende tutto quello che le si dà... Io, vedete, accomodo invece ogni cosa, e la porto finchè ce n'è un filo... Eppoi si ubbria... eppoi non è maritata, ecc., ecc.

— Bene, bene, mia buona donna; ma non è di lei che si tratta, bensì di voi; parlatemi di voi.

Allora essa ha cominciato a tessermi il suo pagnirico, che ho ascoltato con pazienza, aspettando il destro di collocare un ammonimento sulla benevolenza che bisogna avere pel prossimo.

A proposito dei vicini, nominai poi una vecchia che m'avevano specialmente raccomandata, pregandola di indicarmi la sua abitazione. Essa lo fece senza accompagnare l'informazione di maldicenze: cosa impreveduta!

La mia raccomandazione avrebbe già prodotto il suo effetto, oppure la riputazione di quella donna è tanto inattaccabile, che la lingua di quella megera non potrebbe nuocerle?

Vedremo.

Mi trovo davanti alla più bassa e miserabile capatapecchia che si possa immaginare. Come Colette può tollerare una simile tana vicino alla sua sfarzosa dimora? Ah! Ma non la passerà liscia! Questa sera stessa le dirò il mio modo di pensare in proposito!

Entro, e sulle prime non vedo nulla; il mio olfatto invece è subito colpito da un forte odore di cipolla, che non trova varco per uscire.

Chiamo:

— Signora Ramon?

La signora Ramon si avvicina lentamente, comparando nella scarsa luce della porta bassa. Essa è cieca, me ne avevano avvertita, e piegata in due dall'artrite; sapevo anche questo, e le ho portata una provvista di foglie di frassino del castello, per farne un infuso. Alle prime parole che gliene dico, essa giunge le mani, alzando al cielo le pupille spente.

— E' possibile che vi siate presa questa briga per me, mia bella signora? Una tale bontà è veramente straordinaria!

— Non molto, secondo me.

— Come? Far tanta strada a questo solo scopo?

— Non è soltanto per questo che sono venuta. Siccome siete un po' ammalata, volevo domandarvi se non avevate bisogno di nulla.

— Oh! di nulla, signora, grazie al cielo! Ho delle cipolle per farmi la minestra; il mio Gerolamo mi porterà ora delle fascine, che è andato a prendere al bosco.

— Chi è Gerolamo? Non me ne avevano parlato.

— E' il mio nipotino, signora; è orfano di padre e di madre; non ha più che me, ed io non ho più che lui.

— Quanti anni ha?

— Quasi quindici.

— E non impara un mestiere? Non si colloca in qualche fattoria?

— Non potrebbe.... Ha una mano che non gli serve, poveretto, ed è un po' tardo di mente: ma così affettuoso! Debbo molte grazie a Dio: m'ha lasciato un buon figliuolo.

Udire quella povera inferma benedire Iddio per averle lasciato un fanciullo mezzo idiota ed infermo anche lui, mi commosse profondamente. Per dissimulare la mia emozione, ripresi:

— Chi fa la vostra minestra, signora Ramon?

A quella domanda, la buona vecchia si diede a ridere, ma di cuore, con mio grande meraviglia, perchè non avrei creduto una tale allegria possibile nella sua orribile posizione.

— Perchè ridete, signora Ramon?

— Scusatemi, signorina, non è per offendervi, ma, anzitutto, mi chiamate « signora », eppoi avete quasi l'aria di credere che io abbia una serva.

E ciò detto tornò a ridere allegramente.

Rido anch'io.

— Come si deve chiamarvi?

— Ma.... la comare Ramon.... nè più, nè meno.

— Ebbene, comare, questo non mi dice chi fa la vostra minestra.

— Ma io, mi rispose lei, ridendo ancora.

— Non siete cieca?

— Certo; ma non faccio la minestra cogli occhi.

— Vorreste farla in mia presenza? Mi divertirebbe di vedere come vi riuscite.

— Volontieri, signora; no: dalla voce comprendo che siete giovane giovane, e quindi signorina. Volontieri, perchè il piccino sta per tornar a casa.

I miei occhi si erano abituati all'oscurità; distinguo perfettamente la vecchia; essa tagliò molto presto le cipolle e le mise in un tegame di terra cotta; poi prese un po' di grasso sopra un

piatto incrinato e l'aggiunse alla cipolla, per far friggere il tutto; quando il suo odorato l'ebbe avvertita che la cipolla era abbastanza rosolata, andò a prendere un piccolo bricco pieno d'acqua e si dispose a versarlo nel tegame. Era qui che l'aspettavo: come farebbe per mettervi la quantità che ci voleva?

La vecchia non si scompose per così poco: mise il dito grinzoso nel tegame, e quando sentì che l'acqua veniva a bagnarlo, cessò di versarne. Era di una pulizia dubbia, ma il piccolo infermo non doveva essere schizzinoso. Siamo poi ben sicuri che le nostre famose cuoche non rimestano la salsa collo stesso cucchiaino col quale l'hanno assaggiata? Non bisogna dunque criticare nessuno, ed ammiravo la placida soddisfazione colla quale quella povera cieca disimpegnava il suo lavoro.

All'improvviso, una fascina piombò in stanza, ed un ragazzino, dalle guancie tonde come mele, la seguì.

— Buondi, mamma!

Era Gerolamo; la sua nonna lo abbracciò come se avesse avuti cinque anni; gli passò una mano sui capelli, facendogli la dirizzatura, poi gli riabbottonò la blusa, e gli disse di far un inchino alla signorina. Gerolamo, volgendo su di me i suoi occhi, meno espressivi che quelli spenti della vecchia, fece udire un piccolo grugnito dolce, che era certo una parola di benvenuto; io almeno la presi in quel senso, e dissi:

— Gerolamo è un bravo figliuolo; vuol molto bene alla sua nonna e lavora per lei; voglio fargli un piccolo regalo. Di che ha bisogno?

La comare ripeté la solita risposta:

— Di nulla, signorina. Il compare Bernardo gli ha regalata una blusa per della legna che gli ha portata, e le suore del villaggio m'hanno fornita della lana per fargli delle calze; il conte poi gli ha mandato un paio di stivali.

Finalmente! Ecco dunque il nome dei miei amici profferito da un povero! Ma non è quello di Colette...

— Conoscete il signor di Rouvières? domandai, aspettando con un senso di curiosità la risposta.

— Lo conosco senza conoscerlo, disse la comare, la quale questa volta ricorse alla lingua di Gerolamo per rendersi conto dello stato della minestra.

Il fanciullo avendo fatto scoppettare le labbra con soddisfazione, la cuoca andò a sedere, riprendendo:

— E' un buon signore, un po' strano, a quanto dicono; pare che abbia dei dispiaceri, ma non so quali siano.

Dunque anche quella cieca, che non esce mai dalla sua tana, sospetta un mistero?

Ma ecco l'ora del ritorno; giro gli occhi attorno a quella camera squallida in cui manca tutto, e ripeto, per l'ultima volta, la mia domanda:

— Non avete veramente bisogno di nulla?

— Ma no, di nulla. Siete troppo buona, ripete la comare.

Gerolamo, che aveva compreso che mi interessavo a lui, mi si avvicinò con uno sguardo da buon cane e mi portò alcuni fili di erica, mista alle sue fascine.

Mi decisi ad imporre il mio dono.

— Gli stivali di Gerolamo non dureranno in eterno, comare: gliene occorreranno degli altri; ecco una moneta che servirà a comperarne.

Gerolamo prende il napoleone, se ne serve per far il segno della croce, e poi lo passa alla nonna, che esclama, palpalando:

— Un napoleone, un napoleone! Caspita, ragazzo mio, ne avrai degli stivali, e di tutto! Fa la riverenza! Grazie, signorina, grazie pel piccino. Come Dio è buono di avervi condotta da noi!

— Son io che vi ringrazio, comare.

— Voi, signorina? Oh! Bella questa! E di che?

— Del mazzo di eriche che Gerolamo m'ha dato; lo conserverò come memoria della mia visita.

Ma fra me e me soggiungo: « Vi ringrazio, comare, della semplice e sublime lezione di rassegnazione che m'avete data, e trovo che Dio è stato molto buono di avermi condotta da voi ».

Buona sera, Maddalena, e molti teneri baci.

ENRICHETTA.

## XIII.

Castello di Rouvières, 28 maggio.

*Cara Maddalena,*

Tutti sono affranti dalla stanchezza oggi! Non so se vi saranno dei ballerini in stato di figurare alla festa che deve aver luogo irrevocabilmente fra otto giorni.

Disgraziatamente Colette ha avuto la bella idea ieri di organizzare una gita in bicicletta; tutti hanno accettato con entusiasmo, meno io, che mi sono energicamente rifiutata ad inforcare quell'allarmante cavallo, sebbene il visconte di Ménil si fosse vantato di insegnarmene, in tre ore, il maneggio. Egli è un ciclista di prima forza, il che non gli ha impedito di tornar mezzo massacrato. Sono, d'altronde, i più provetti che hanno sofferto maggiormente. Colette, che non teme nulla, ha avuto l'estro bislacco di guidare la sua brigata sulla cima della collina di Torny; quella collina ha un pendio ripidissimo che finisce nel fiume: ed ecco la mia pazza che si precipita coi compagni per quella china, senza avvertirli del pericolo. Il visconte, provveduto di una macchina senza freno, avendo abbandonati i pedali nell'urtare un ramo rotto, non ha potuto rallentare abbastanza presto, ed ha preso nel fiume un bagno complicato da una forte collisione con una barca ormeggiata sulla riva, ed è in letto ora: si teme una sinovite al ginocchio destro.

Il conte Sandry è entrato a tutta velocità in un cespuglio spinoso, in cui è restato prigioniero colla sua bicicletta, e dal quale si è stentato immensamente a liberarlo; egli ha la faccia, le mani, i polpacci insanguinati, le sopracciglia portate via in due posti, e giace in letto, ravvolto di fascie come una mummia egiziana; non si lascia vedere che dal suo servitore.

La signora Pallarin ha una caviglia contusa, la signorina Maran un gomito lussato, e così via...

Colette non soffre che di una lombaggine; in quanto al conte di Rouvières, era restato a casa con una vecchia signora e me; la sua galanteria l'ha preservato così da ogni spiacevole avventura. Egli ci ha tenuto compagnia con molta amabilità, ral-



legrandoci tratto tratto con una lettura od una melodia, perchè è un provetto pianista; ma era molto preoccupato della sua moglietta, di cui, a quanto indovino, l'imprudenza lo allarma sempre.

In questo momento è presso di lei, ed io son sola nel salottino, d'onde esco qualche volta per offrire le mie cure a qualcuno dei feriti, perchè le cameriere non sanno più a chi badare. Ti scrivo dunque fra due compresse.

Questa povera sala ha un aspetto lugubre oggi colle sue poltrone lungo le pareti e le sue persiane calate; il pianoforte è in balla all'accordatore, un cieco che ha una bella fisionomia calma e suona delle melodie di una tristezza infinita, in attesa dell'ora in cui dovrà suonare dei valzer e delle quadriglie pei ballerini.

Da una finestra socchiusa penetra una tepida brezza, pregna del profumo degli alberi in fiore; provo una specie di gioia malinconica in quest'isolamento, così raro per me dacchè sono a Rouvières; il mio pensiero, liberato dalla preoccupazione degli altri, si riporta naturalmente a casa: penso al mio tutore ed a te, cara Maddalena, e trovo che, in cambio delle mie lunghe chiacchiere, tu non mi mandi che delle missive molto rare e molto brevi. Nell'ultima però mi davi una notizia che mi rende avida di ulteriori particolari: dici che un medico, di passaggio nel nostro borgo, tenta una nuova cura, e spererebbe di abbreviare il tempo della tua degenza. E mi racconti questo placidamente, laconicamente, concludendo subito col dire: "Se non si ingannasse, ne sarei molto felice per la mamma!.. Potresti anche aggiungere: "E per Enrichetta".

Vederti camminare, passeggiare, andar in chiesa con te, povera diletta, che sogno delizioso! E potrebbe diventar una realtà! Oh! Dio ce ne conceda la gioia! Dacchè ho ricevuto la tua lettera, vi penso continuamente e soffro di più della mia lontananza. Come si chiama quel dottore? Non mi dici il suo nome: ma pazienza, fra otto giorni saprò tutto, perchè sono decisa a partire l'indomani del famoso ballo. Colette non ha bisogno di me per far rompere l'osso del collo ai suoi ospiti: se la caverà da sè. Inquanto al suo misterioso affanno, non conoscendolo, non posso portargli nessun rimedio. Ma lo ha poi quest'affanno? I miei dubbii a questo proposito ricompaiono, man mano che i ricordi dell'altra sera si affievoliscono.

Arrivederci presto dunque, Maddalena; se non sopravviverai nulla di straordinario, non riceverai forse più nessuna lettera da me prima di quella che ti annunzierà il mio ritorno. E' con felicità che vi penso a quel ritorno: il mese che ho passato qui mi sembra lungo lungo e sarà una viva gioia per meriabbracciarti.

La tua

ENRICHETTA.

Rouvières, 3 giugno.

Cara Maddalena,

Ti scrivo queste righe alla luce di una candela, meno oscillante delle mie idee. L'emozione provata, mi fa dubitare se sogno o sono sveglia; ma non sogno: ecco sulla poltrona il mio mantello nero, sparso di stelle d'argento, lacerato in tutta la lunghezza dal disperato abbraccio di Colette quando

l'ho ricevuta fra le mie braccia, e quella piccola pallottola di carta sgualcita è il gufo che avevo sulla spalla, e che ho strappato nella mia fretta di vedermi liberata dal ricordo della scena di terrore che ha avuto luogo sotto i miei occhi. Il miglior modo di scacciarne la visione dalla mia mente sarebbe di raccontartela, ma per fartela comprendere devo rifarmi dal principio, e non so se il mio cervello, febbrilmente agitato, sarà capace di mettere un po' d'ordine nella mia descrizione.

Il ballo ha avuto luogo questa sera. No: ieri, perchè è appunto suonata la mezzanotte; quella terribile giornata è dunque finita.

Il castello non era mai stato più allegro: tutti i costumi erano perfetti; la maggior parte degli invitati era giunta molto per tempo, onde vestirsi; le sale erano mirabilmente ornate di stupendi fiori di carta profumata, che intrecciavano le loro mille ghirlande attorno ai lampadari, ai candelabri, alle tende, diffondendo delle fragranze soavi come se fossero stati naturali.

Colette aveva stabilito che il ballo comincierebbe alle nove, perchè il conte potesse godere del colpo d'occhio, senza venir meno alla prescrizione del suo medico, e per quella sola ora che doveva passare fra di noi, essa gli aveva fatto mettere un ricco costume da mago a lunga zimarra rossa, lamata d'oro, con l'alto berretto a punta uguale; dei caratteri cabalistici di carta dorata si ravvolgevano attorno alla bacchetta d'ebano che Rouvières teneva in mano; una borsa, contenente delle profezie, era appesa alla sua cintura, ed egli le distribuiva ridendo.

Aveva aperto il ballo con una giovane signora travestita da vespa, costume leggiadro, a lunghe righe nere ed oro, con delle ali infinitamente trasparenti e leggiere, così leggiere che si temeva molto che non potessero resistere al galoppo di apertura: ma il fornitore è veramente ottimo, perchè la vespa è uscita sana e salva dalle mani del mago, e riceveva da lui la sua ultima profezia nel momento stesso in cui il pendolo del castello suonava le dieci, al qual rintocco Rouvières si ritirò colla sua solita precipitazione, resa ancora più cospicua dal modo bizzarro in cui era camuffato.

Gli ospiti continuavano ad arrivare, e quella folla, rivestita dei colori più smaglianti, perchè la materia del costume favoriva tutte le eccentricità, offriva un magico colpo d'occhio.

Ecco alcuni di quei travestimenti.

Una *Mère Gignogne* reggeva un'immensa borsa da cui uscivano delle testoline da *bébé* molto carine; un'*Aurora* rosa pallido, con uno splendido sole sui capelli, destava l'ammirazione quanto un *Inverno* biancovestito e cosperso di finta brina, con in capo un uccello nero ad ali nere. Colette raccoglieva anch'essa infiniti complimenti sul suo costume da paralume rosso, da cui il suo visino emergeva, roseo e sorridente. Poi v'erano delle signorine travestite da ventagli giapponesi, ed infine debbo citare anche me, di cui l'abito da notte era perfettamente riuscito.

Fra gli uomini spiccavano alcuni *Moscardin*, un'*Aragosta*, un uomo *réclame*, un giovanotto vestito da sposa; il visconte di Ménil poi dissimulava

il ginocchio lussato sotto una lunga zimarra bianca, trovando modo così di farsi una gloria delle sue scalfitture da ciclista sfortunato.

Un'ottima orchestra eseguiva delle arie zingaresche nell'intervallo delle danze, le quali erano accompagnate con molto slancio e brio da due bravi pianisti.

Alle undici la festa era nel massimo splendore: le sale echeggiavano di risa, provocate ora dalle disgrazie di qualche costume troppo fragile, ora dal ravvicinamento di qualche personaggio eteroclitico, la *Mère Gignogne* col *Crociato*, la *Sposa* coll'*Aragosta*.

All'improvviso, la porta si aprì con impeto, senza che si fosse annunziato nessuno, ed il conte di Rouvières entrò, reggendo un candelabro acceso nella sinistra ed una spada sguainata nella destra; camminava a palpebre chine, con passo automatico, evitando però con destrezza gli ostacoli.

Tutti credettero che si trattasse di qualche scena comica e sorsero delle risa, agghiacciate ad un tratto da queste parole, profferite a voce bassa, ma più penetrante nella sua intonazione angosciosa che un alto grido:

— Tacete!... Non lo svegliate!... Ci ucciderebbe!

(Continua).

## DI QUA E DI LÀ

Lo spirito di Tristan Bernard — Due gemelli — I nostri bambini — La scuola del riso — Sciarada.

Tristan Bernard è ricco di molto spirito che prodiga non soltanto nelle sue commedie, ma in tutti gli atti della sua vita. Egli ha dato ad un suo conoscente una graziosissima lezione, che sarà apprezzata da tutti i bibliofili, che la potranno dare, quando occorresse, ai loro amici. Tristan Bernard aveva prestato ad un collega, studiosissimo della storia del teatro, tre volumi delle opere complete di Dumas figlio. Dopo qualche mese l'illustre autore delle *Mémoires d'un jeune homme rangé*, richiese i tre volumi. Non ricevette nè i libri, nè una risposta. Una seconda, una terza, una quarta lettera ottennero lo stesso risultato: silenzio perfetto! Allora Tristan Bernard prese una decisione radicale. Tolsè dagli scaffali della biblioteca i cinque volumi del teatro dumasiano che riteneva ancora: ne fece un pacco magnifico e grosso e li spedì all'...amico con un biglietto del seguente tenore: «Caro amico, scusatemi se mi permetto la libertà di farvi un dono. Io ho un tale orrore dei libri scompagnati, che vi prego di voler accettare questi cinque volumi. Così avrete complete le opere di Dumas figlio, che sono assai interessanti....». Il dimentico amico se ne accorse: rimandò gli otto volumi, non flatò e non protestò.

Una signora che viaggia in ferrovia con due figli, presenta al controllore due mezzi biglietti.

— O che età hanno i signorini?

— Sei anni e mezzo. Sono gemelli.

— Ah! si? Dove sono nati?

La madre, sbadatamente:

— L'uno a Milano e l'altro a Como.

Un ubbriaco era in agonia e con *parola* lenta raccontava al confessore i suoi peccati.

— Una volta ho bevuto vino cattivo e....

— Promettetevi di non bere più?...

— Sì, prometto assolutamente, se guarisco, di non bere più vino... cattivo.

Le mode attuali. Fra marito e moglie.

— Ma sei pazza ad uscire con quest'abito! Spero bene che ti vestirai un poco di più!

— Sicuro... devo ancora mettermi i guanti.

I nostri bambini.

— Papà, che cosa fanno i cani quando s'incontrano per la strada?

— Figlio mio, si parlano... per telefono!

Fra colleghi.

— Ebbene, si! disse il critico, lanciando agli invitati della contessa un ampio sguardo non privo di austera severità.

Tutti pendevano dalle sue labbra.

— Ebbene, si, continuò il critico, io oso vantarmi di essere un critico veramente sereno.

Un collega maligno susurrò allora all'orecchio di un signore che gli stava vicino:

— Sicuro! Sicuro! Dice bene quel nostro maestro critico! Egli è veramente un critico sereno. Chi ha mai visto nei suoi scritti un lampo... di genio?

E' meglio che se le tenga.

— Mia cara, dice il signor Gelsomini alla moglie da lui offesa, se ho detto delle male parole, le ritiro ben volentieri.

— No, no, ti conosco troppo bene, le torneresti ad adoperare tutte; tanto vale tenermele ora.

Ingenuità infantile.

Giorgetto. — La scrittura a macchina è come quella a mano?

La mamma. — No, Giorgetto. Perchè fai questa domanda?

Giorgetto. — Perchè ieri ho udito il cassiere dire alla dattilografa: «Che bella mano!».

Prima che scoppiasse la guerra, in uno dei quartieri più eleganti di Londra si era stabilita una professoressa che insegnava a ridere alle signore. E sebbene il prezzo delle lezioni fosse elevatissimo, le allieve affluivano a centinaia e imparavano ad emettere certe risatine melodiose, argentine, d'un timbro purissimo e deliziosamente gorgheggiate, di cui la professoressa aveva la specialità. Imparavano anche ad arrovesciare graziosamente la testa indietro e anche a far comparire le fossette alle guancie. Naturalmente la condizione principale per essere ammesse alla scuola, oltre il compenso elevato, era che le allieve avessero la bocca ben guarnita di denti. Quelle che avevano la dentatura in disordine erano inviate prima da un dentista, che forse era socio della professoressa di bel riso.

E' probabile che la guerra abbia fatto sparire professoressa ed allieve.

Della pace il *primier* presto risplenda!

Parente è l'altro. Spesso d'un *totale*

Non ponderato si de' fare ammenda.

G. GRAZIOSI.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Controversie letterarie — Eroismo e cavalleria

Le impressioni che i libri producono sull'animo dei lettori variano assai, essendo affatto personali, per cui si notano, con sorpresa, dei giudizi differenti sugli stessi lavori, taluni portandoli al cielo, altri censurandoli aspramente.

Questo è il caso per l'ultimo romanzo di Paul Bourget.

Io debbo confessare che non condivido l'opinione della signora Enrichetta di Bologna, avendo trovato molti punti da ammirare nell'opera dell'illustre maestro francese.

Anzitutto, la parte tecnica, in cui superò mirabilmente la difficoltà che sussiste sempre nel riprodurre avvenimenti contemporanei, i quali assumono



spesso qualcosa di volgare quando si evocano nei romanzi.

In secondo luogo, la condotta rapida, sicura ed altamente drammatica, nonché il contrasto, così efficace, fra i due antagonisti e la potenza della dolorosa lotta d'amore vano, che ferve fra quei due, in quel luogo di spasimo e d'agonia, che è un'ambulanza di feriti.

In quanto alla frase citata dalla signora, badi che Bourget la mette in bocca al dottore ateo, ma che questa non esprime il suo concetto, essendo egli anzi uno tra i più strenui difensori della religione ed un vero devoto, come risulta da altri suoi lavori e specie dal famoso *Le démon de midi*.

Mi scusi, signora, se non sono del suo avviso, ma, in fatto di letteratura, le opinioni sono innocue e libere, quando non si appartenga a qualche scuola feroce come i futuristi.

L'eroismo fisico, l'amor di patria, il disprezzo della morte, possono allignare in persone le quali, prima di quella prova suprema, non diedero mai esempi di vita morigerata e di obbedienza al dovere. E' strano, ma si vedono degli scapestrati, dei prodighi, di quelli che trovano il dovere quotidiano increscioso e troppo arduo; rivelarsi eroici al fuoco e davanti al nemico.

Credo che la causa di questo fenomeno stia nel fatto che quelle anime avventurose hanno bisogno di una spinta eccezionale per valersi delle loro migliori doti.

Nel caso di quel giovane ufficiale vedo qualcosa di simile; egli è eroico e non cavalleresco colla donna che lo ama, a segno da aver arrischiata la sua riputazione per lui.

L'incostanza ed il valore furono spesso compagni anche in altri casi.

Basti rammentare tutti i poemi cavallereschi, fra cui quello dell'Ariosto; tutte le vicende dei moschettieri, fra cui primo il famoso D'Artagnan, che fu personaggio storico sotto altro nome; tutte le avventure dei soldati ed ufficiali di Napoleone, per persuadersi che l'amore, l'incostanza ed il valore vanno sempre di pari passo.

In quegli uomini che si vedono sempre di fronte alla morte, si desta un'imperiosa sete di gioire, finché l'ora lo concede; un'ardente smania di cogliere tutti i fiori che spuntano sulla loro via; una sete di volontà, a cui si abbandonano, senza provar quel freno a cui obbedirebbero in tempi normali, memori della loro posizione, della loro carriera, dei loro obblighi di famiglia.

Così si abbandonano a tutti i loro capricci, e lo stesso impulso che li invita ad amare una fanciulla gentile, li induce all'indifferenza quando scocca l'ora del conflitto ed un dovere più imperioso li richiama alla loro missione; oppure quando, stanchi della prima rosa colta nel giardino, stendono la mano verso la seconda, abbandonando l'altra nella polvere...

Il caso riferito dal nostro giornale illustra quanto dissi.

Quel giovane ufficiale, trovandosi presso di lei, corteggiò quella signorina, forse con sincera ammirazione; ma poi l'assenza gliela fece dimenticare, o gli rivelò che si trattava solo di un sentimento effi-

mero; mentre lei, continuando ad amarlo ed a sognare con fiducia di lui, volle, appena lo seppe ferito, accorrere ad assisterlo, con nobile ma imprudente slancio. Imprudente, perché la donna non deve mai offrire quello che non è chiesto, e forse con quell'atto di devozione ella non fece che suscitare nel giovane l'idea che volesse vincolarselo, subito e completamente; da ciò dipese forse la segreta ribellione, che rese l'ufficiale così ingrato, diciamo la vera parola.

La cosa deve certo apparire singolare a chi conosca i meriti patriottici e militari del protagonista, ma gli uomini sono complessi ed accanto alle belle qualità che si rivelano al pubblico vi sono spesso delle tare segrete.

Compiango la signorina che dovette sperimentare come siano, a volte, fallaci le parole maschili...

Cara signorina *Primavera*, l'impressione che ella prova quando rilegge quello che ha scritto è naturale e comune a tutti quelli che maneggiano la penna, sia per svago, sia per professione.

Ella è malcontenta di qualche sua corrispondenza, ma pensi che cosa è il trovarsi, all'improvviso, malcontenti di un intero romanzo, cioè di trecento pagine buttate giù con fervido entusiasmo?

Ma, per fortuna, quell'impressione è passeggera; dopo aver riletto, si corregge, si lima, ed il nostro lavoro ci appare molto migliore e ci si conforta.

Ma quel disinganno tocca ai più noti autori; quando, deposta la penna col sollievo dell'opera finita, la rivedono, con speranza e conforto, ecco che le mende appaiono tanto maggiori dei pregi, che si disperano e vorrebbero buttar il manoscritto nelle fiamme; per fortuna, non cedono all'impeto del primo minuto ed, a poco a poco, riescono a giudicare con criterio più mite l'opera loro.

Le sue corrispondenze, cara signorina, ci tornano gradite, ed ella non deve diminuirne il numero, nè abbreviarle, perchè piace sempre udire la parola dei giovani, se anche, a volte, sembra di doverne correggere alcune impressioni...

Cara signora *Maggiolino*, ella dice che spera di far risorgere qualcuna delle cose morte.

Se per cose morte intende la verecondia femminile, la bontà, l'amore della famiglia, ella s'inganna forse nel qualificativo: quelle cose non sono morte e non morranno mai, anche se certi novatori procurano di abatterle; perchè si possono bensì distruggere le bastiglie dei vietati pregiudizi e delle tirannidi crudeli, anche se borghesi, ma non mai annientare quello che è la base della vita: la sacra triade del padre, la madre e la creatura.

La famiglia è la base fondamentale della società e nessuna filosofia od utopia potrà annientarla; vi sono delle cose eterne più della stessa vita umana.

Non ho veduto recentemente un soldato grigioverde dei nostri modernissimi tempi, passeggiando colla moglie, dalle cui lagrime si comprendeva che si trattava di un triste congedo, palleggiare il suo bambino, come, nelle pagine immortali di Omero, Ettore, a fianco della sua Andromaca, palleggia il suo piccolo Astianatte?

Dunque, non tema, signora *Maggiolino*: l'amore e la famiglia dureranno " finché il sole risplenderà sulle sciagure umane ", per dirla col Foscolo.

RICCARDO LEONI.

## Conversazioni in Famiglia

*Signora Lettrice, Stradella.* — « Dò lieta il ben tornato alla signora *Mirtilla*, augurandole presto completa guarigione. Graziosissima la leggenda che ebbe la cortesia di tradurre per i bimbi; credo però che sarà stata gustata anche dai grandi, per la mite ed ingenua poesia che ne traspare.

« La signora *Mirtilla* interpreta completo il mio pensiero riguardo l'appellativo di signora e signorina adottato, come lei nota giustamente, secondo il fisico è il morale di una persona, evitando con opportunità le stridenti stonature.

« La corrispondenza personale, signora *Diana*, resta proprietà del mittente, finché non viene recapitata al destinatario; è il mittente che volontariamente si spoglia di questa sua proprietà.

« Il destinatario potrà, se richiesto, farne la restituzione o la distruzione, ma non ha alcun obbligo legale verso il mittente, come questi non ha alcun diritto legale verso il destinatario.

« Le lettere rinvenute fra le carte di un defunto, quando non vi sieno precise e speciali disposizioni, appartengono rispettivamente a chi le scrisse; quindi ogni singolo erede può, sia domandarne ai coeredi la restituzione senza lettura, sia la distruzione in loro presenza.

« Non è che un marito indelicato al massimo grado che chiederà le lettere della moglie da questa scritte ad un altro prima del matrimonio; su di esse egli non vi ha però alcun diritto. La famiglia della moglie non può opporsi se questa cede e neppure può imporre la distruzione delle lettere; intendo legalmente, poichè è tal genere di questione, sulla quale il codice non ha potere e che dovrebbe venir risolta col buon senso.

« Solo la moglie che conosce il contenuto delle lettere e il carattere del marito può giudicare ciò che conviene meglio di fare. A parer mio, penso che la pace coniugale sarebbe in pericolo in tutti i casi, sia concedendo, sia negando la lettura, poichè basta il fatto di domandarla per qualificare l'individuo. E' inutile consiglio l'insistere di usare ogni tentativo per ottenere la concordia tra parenti sempre desiderabile; però, se si trattasse di segreto da serbare, di onore da tutelare, dopo esperiti i mezzi conciliativi, vi è sempre la valvola degli espedienti che permette di vincere l'indiscreto colle armi dell'indiscrezione. Certo è cosa scorretta e da appigliarsi solo nel caso in cui la moglie del curioso e tutti gli altri membri della famiglia fossero di pieno accordo. Se non vi è necessità, meglio lasciare ad ognuno la responsabilità e la libertà dei propri atti, senz'essere più realisti del re.

« Gentile signora *Primavera*, la vista delle altrui miserie le ha prodotto così penosa impressione da turbarle l'animo. Non dica più che la vita non vale la pena di essere vissuta; una madre non lo dice mai. In quanto a chi soffre, osservando da vicino, vedrà che ad ognuno vien fatto di trovare sia la forza provvida dell'adattamento, sia quella della rassegnazione.

« L'ufficiale di cui ci parla la signora V. T., Ventimiglia, è un valoroso combattente e un poco desiderabile amante. Si comportò colla signorina da uomo, cioè un po' superbo, un po' orgoglioso, un po' egoista, un po' ingrato, con un alto senso dell'onore femminile e del rispetto a consuetudini che non si sfidano impunemente. Come superbo, giudicò umiliante farsi vedere in condizioni fisiche abbattute, ancorchè la causa che le produ-

ceva fosse nobilissima. Come orgoglioso, soffersse che la fanciulla, che voleva far sua, decadesse più o meno dall'altrui stima e si fosse esposta a motteggi e insinuazioni che l'apparenza giustificava. Come egoista, giudicò pericoloso, date le premesse, affidare in mani mal sicure l'avvenire e il proprio nome. Come ingrato, non tenne calcolo del movente che ispirava un passo senza dubbio arrischiato. In quanto alla signorina diede una gran prova d'amore, d'altruismo, d'inesperienza oltre che della più completa ignoranza della psiche maschile.

« Cara signora *Maggiolino*, i suoi ideali sono anche i miei e li avrei io pure sostenuti se lei non si fosse rivolta al signor Lambertini. Con tal avvocato difensore non perisce più, mentre tornerebbe inutile ogni mia parola.

« Grazie alle gentili signore *Stella solitaria* e *Primavera* pel loro premuroso ricordo ».

*Signora Mirtilla, Torino.* — « La premura per la mia salute e per le mie pene dimostratami da tante gentili e buone persone mi ha commossa fino alle lagrime. Lagrime di consolazione, che fanno sentire tutta la possa che la benevolenza può avere sopra un animo derelitto, che sono un richiamo vivo all'anelito divino di speranza per cui siamo creati, ma che resta tante volte inaridito e soffocato dallo sconforto.

« Con profonda riconoscenza ringrazio tutti e dico come il povero ai suoi benefattori: « Che Dio ne renda loro merito! ».

« Tante espressioni di simpatia, tante affettuose insistenze riaccendono in me il desiderio, già spontaneamente sentito, d'espandermi nei cuori che ora mi si offrono con sì ammirabile e confortante carità, ed io — pur limitandomi a degli accenni — cedo a questi irresistibili inviti.

« Sopporto la vita con una persona che ha la fissazione di credersi perseguitata e che si ritiene vittima, mentre invece fa vittime gli altri con eccentricità e malvagità, di cui non si può trovar scusa che nella parziale incoscienza della mente esaltata che le escogita e che le mette in azione. E se sotto questo punto di vista si può avere del compatimento e trovare la filosofia di non darvi troppa importanza, ciò più non serve quando le conseguenze diventano disastrose. Quando si vedono messe in pericolo le sostanze, quando si vede intralciata o distrutta la felicità dell'avvenire altrui, quando per riuscire in puntigli assurdi vengono adoperate violenze e minacce d'ogni maniera. Se da ciò si può arguire quali attriti possano sorgere, non sarà però possibile immaginare — nè è lecito di scrivere — a quali eccessi inumani si possa trascendere per rappresaglia verso chi vuol salvaguardare per la giustizia il diritto, più che per sé, per gli altri, non cedendo a richieste e pretese insensate e dannose.

« Nelle tragedie dei classici alle passioni consegue il delitto, e delitti di sangue pur troppo macchiano l'umanità; ciò sembrerebbe il colmo del raccapricciante che possa contenere la vita; eppure vi sono tragedie d'anime che, pur arrestandosi allo stato astratto e morale e risparmiando quindi la vita, la lasciano però votata alla sofferenza in modo che queste tragedie (non si può proprio darvi altro nome) non sono meno deprecabili delle altre. Qui si potrebbe forse trovare una risposta alla domanda della signora *Kalicantus* circa i drammi del mondo esteriore e di quello interiore.

« Rileggo commossa le parole così dolcemente e caldamente avvincenti delle signore *Lettrice*, *Giuseppina*, *Ventimiglia*, e *signorina di Parma* e le fisso nel cuore; sono per me come gemme che brillano nel buio della mia triste esistenza. Tornerò a loro, signore, e approfitterò di tutta la loro bontà e di tutta la loro esperienza.

« Esprimo la mia sentita gratitudine al signor Leoni per l'utile indicazione; alla signora *Stella solitaria* per la cura sapientemente suggeritami, che fu press'a poco quella prescrittami dal medico e che seguì scrupolosa-



mente; ma nonostante dovetti tenere il letto per due mesi e mezzo.

« Da pochi giorni soltanto mi alzo, ma debolissima, come ridiventata una piccola bambina, muovo passi incerti e traballanti. Sono stata trasportata in campagna, tra i monti, avendo il medico ordinato il cambiamento d'aria. Non posso ancora godere il giardino, ma da una terrazza e dalle finestre della mia camera domino tutta la valle. Lo sguardo vaga sui monti che furono fino dalla mia prima giovinezza motivo delle mie gite alpestri e di cui ogni distesa di bosco o di pascolo, ogni prominenza e insenatura, ogni cresta ed ogni vetta hanno per me dei ricordi.

« La neve lassù in alto diminuisce, al solleone, ogni giorno; e una gran croce bianca, che tutti gli anni appare in quest'epoca fra le rocce brune dell'alta montagna che mi sta di fronte, mi ispira anche ora la meditazione dolce e mesta della potenza del segno divino nel mondo. Si è delegata la neve all'intorno, ma resta nelle screpolature quella che forma la croce. Da qui la contemplo in tutta la perfezione della sua forma, poggiata ad un magnifico piedestallo che pare di marmo di Carrara; non potrò come per il passato andare fin là, quasi in pellegrinaggio, a deporvi al piede fasci di rododendri in fiore colti nell'aspra salita, ma vi innalzo ardenti voti: per i prodi che su altre montagne affrontano pericoli e morte, per chi con entusiasmo opera e per chi nell'ansietà aspetta, per chi piange e per chi spera, per tutti quelli che soffrono... e per quelli che fanno soffrire! Si eleva lo spirito e raddoppia la preghiera nella fiducia, quasi superstiziosa, ch'essa verrà maggiormente ascoltata finché non si sarà scomposta la croce di neve immacolata, finché non sarà scomparsa come una fugace visione ».

*Signora Stella solitaria, Livorno.* — « L'accerto, cara signora *Maggiolino*, che se dovessi consultare il vocabolario per essere sicura del reale significato dei vocaboli, non scriverei mai un periodo; io ricorro al vocabolario soltanto quando devo confutare chi mi contraddice senza ragione, perchè io sono un'orecchiante abbastanza esercitata da dieci anni di buona lettura e la mia felice memoria fa il resto.

« Quanto all'illusione del focolare coniugale, l'assicuro che la mia sarebbe ancora più rosea ed arcadica della sua, perchè io vorrei che ciascuna donna potesse avere la sua casetta maritale con l'annesso orticello, la capretta per il latte fresco, ed il pollaio per le uova fresche ed altri usi culinari. Che dolce vita, eh? Ma la realtà m'impedisce di essere tanto ottimista.

« L'attuale guerra è troppo micidiale, troppo estesa e forse troppo lunga... Sono milioni di uomini, sono miliardi di lire che se ne vanno: come è possibile che una simile ecatombe maschile, che un simile sperpero di ricchezza, che una simile distruzione di ogni genere non lasci una traccia duratura e terribile nella storia? »

« Lo squilibrio numerico fra i due sessi dovrà fatalmente spazzare via l'illusione coniugale dalla mente e dal cuore di milioni di donne e la questione finanziaria peserà molto sulla bilancia di coloro che resteranno. Nè c'è tanto da illudersi di ritornare all'antica semplicità di gusti. Ha osservato la moda attuale? Malgrado l'esagerato costo dei viveri e delle stoffe e la relativa scarsità di esse, la moda ha inventato delle foggie di abiti così bizzarre ed ampie da richiedere un buon numero di metri per ogni abito o mantello da eseguirsi. E gli stivaletti, gli scarpini e le calze? Ma d'ora in avanti ci vorranno delle laute entrate per permettersi il lusso di crearsi una famiglia.

« Ecco ciò che io temo: mentre la vita rincara enormemente, le tasse vecchie aumentano e se ne impongono delle nuove, i magri stipendi governativi, comunali e provinciali vengono falcidiati sempre più ed al-

lora che cosa se ne può dedurre da questo disastroso e fatale stato di cose? Non illudiamoci: l'uomo ha l'amor libero e nessuna responsabilità sociale, materiale e morale delle sue avventure amorose; il feroce e brutale egoismo lo domina e la conclusione sull'avvenire del matrimonio è assai sconsigliata. Già le statistiche cittadine — che non sono davvero un'opinione — segnano un'enorme diminuzione di matrimoni e di nascite.

« Meno male che le signorine si accorgono che io affermo senza retorica delle verità amare sì, ma inconfutabili e la signorina di Parma è fra quelle; ed io non scrivo mai per scoraggiarle, ma per incoraggiarle a percorrere la loro via senza affidarsi troppo ad un braccio maschile che le sostenga e le conforti, perchè ora viene il periodo della frequenza della donna sola.

« Mi perdoni l'egregio signor *Leoni*, ma sono stata io e non la signora *Maggiolino*, ad asserire che assoluta sull'individuo è l'influenza dei suoi sentimenti naturali e relativa quella dell'ambiente e dell'educazione e perciò ne reclamo la paternità, o per meglio dire, la maternità, perchè sono una donna, e lo faccio perchè è stato il tema di un lungo e vibrato dibattito e nel quale la signora *Maggiolino* non ha voluto arrendersi; ma io ho avuto l'approvazione di chi vi si è interessato e ciò mi basta.

« Ben tornata alla signora *Giuseppina V. T.*, Ventimiglia, che ricompare fra noi dopo un lunghissimo silenzio, per esporci un caso di complicata psicologia maschile.

« Prima di tutto mi sembra che l'ufficiale da lei citato non fosse molto innamorato della sua fidanzata, perchè altrimenti non avrebbe dato soverchia importanza agli ironici commenti dei medici e degli altri feriti sulla premura dimostrata dalla signorina accorrendo al suo capezzale quale infaticabile e corretta infermiera.

« Dal momento che le signorine oggi abbandonano la casa paterna per andare negli ospedali militari a prestare la loro opera d'infermiere volontarie, quel volgare pregiudizio dimostrato alla povera fidanzata non mi sembra consona al grave periodo storico che attraversiamo.

« Quando le signorine sapranno essere meno sentimentali e generose coll'uomo, impareranno ad essere più felici corazzando il proprio cuore contro certi slanci che vengono spesso interpretati a rovescio.

« La signora *Diana Z.*, Bologna, pone un problema un po' difficile a risolversi.

« Si dovrebbe arguire che se il defunto di cui parla ha conservato le lettere di sua figlia scritte ad un altro individuo prima di sposarsi, non dovrebbero contenere nulla di compromettente ed allora se il marito, poco delicato veramente, volesse conoscerne il contenuto, si toglierebbe dalla mente ogni dubbio ed ogni sospetto.

« Se poi la famiglia vi si opponesse, lascierebbe supporre al marito che il contenuto di quelle lettere fosse compromettente ed allora addio fiducia e pace coniugale!

« Però, se la moglie ha buona memoria, si ricorderà certo che cosa avrà a un dipresso scritto a quell'individuo prima di conoscere colui che è divenuto suo marito e potrà così regolarsi in proposito, ma certamente un reciso rifiuto scatenerebbe nella sua mente chi sa quali sospetti offensivi.

« L'unica cosa ben fatta sarebbe che il marito fosse così cavalleresco da fidarsi della leale assicurazione della moglie, perchè ormai quel passato lontano non gli appartiene troppo; ed imprudente è stato il defunto a conservare una corrispondenza che doveva essere distrutta ».

*Signora Bruna, Como.* — « È vero, la salute è il massimo bene che ci sia dato possedere, perchè è la condizione prima per poter godere degli altri, e sta bene che si tenga il massimo conto di essa nel contrarre matrimonio; ma si verificano anche molti casi in cui le più cattive previsioni riguardo alla salute di

un individuo si sono mostrate alla prova infondate; quindi il meglio in simili casi è quello di andar cauti nel giudicare.

« Anche gli americani non potranno, sia pure col matrimonio *eugenico*, evitare le malattie che affliggono la misera umanità; chè se si dovesse guardare all'ereditarietà ben pochi credo sarebbero i fortunati che potrebbero contrarre matrimonio.

« Per conto mio, sento una pietà immensa per tutti i mali e sciagure senza rimedio e provo la tentazione di assolvere quelli che vilmente in simili casi rinunciano alla lotta; sono forse essi da condannarsi se non sentono inclinazione all'eroismo o al martirio? »

« Non è forse vero, che allorché siamo colpiti da un dolore (mi perdonino le lettrici la mia poca allegria), più la nostra miseria è profonda e più un certo pudore ci vieta di manifestarla ad altri, fosse pure per averne un conforto? ».

*Signorina Clara S., Messina.* — « Da più di tre mesi mi trovo a Palermo dove l'affetto e il dovere mi hanno chiamato presso una carissima sorella che è stata assai ammalata, ma che adesso è molto meglio, grazie a Dio anzi potrei dire guarita.

« Da lungo tempo perciò non ho udito lo strano e grazioso conversare delle ombre e nulla so del caro giornale, che giace abbandonato nella villa lontana ombreggiata dal platano, cinta di ulivi... »

« Mi perdonino le lettrici se inconsapevolmente sono stata scortese col mio silenzio e poco compiacente e gentile alle loro proposte, alle loro affettuose espressioni. — A *Maggiolino* ho risposto direttamente, commossa e lusingata della sua lettera, alle altre mi procurerò il piacere di rispondere non appena avrò dato una rapida scorsa al giornale suggestivo.

« Per adesso, intanto, distogliamo lo sguardo dalle visioni di orrore e di sangue che necessariamente ci offre la guerra attuale e col cuore gonfio di tenerezza, di mestizia e di orgoglio, tributiamo lodi ai figli d'Italia che combattono valorosamente, piangiamo i caduti su le alte vette che narreranno ai posteri l'ardimento e il coraggio delle nostre schiere; consoliamo i feriti, pazienti, buoni, modesti, ricordiamo gli esuli e i prigionieri infelici e per le mamme, per le spose, per i teneri e adorati piccini, privi del babbo, la nostra venerazione, la gratitudine, la pietà durevole e perenne... mentre altre visioni dolci e poetiche ci fanno amare la vita, dandoci delle illusioni di pace e di serenità! — È nel giugno tiepido, incoronato di gardenie e cedrina che ho visto un candido stuolo di sorridenti fanciulle; nel giugno che punteggia di papaveri le messi d'oro e lascia libero il volo alle farfalle splendide; nel mese caldo di sole e ricco di fiori; nel giorno della Natività di S. Giovanni, ho visto le graziose educande del R. Educatario Maria Adelaide in Palermo, ricevere sotto i veli candidi la prima Comunione e la Cresima, ed il loro cuore doveva essere esultante, piena di pace e di letizia la giovane anima, nel bel mattino di giugno profumato di rose, nella bella chiesa del collegio, ai piè della Madonna ammantata di azzurro, coperta di stelle argentee, adorna di fiori.

« Quanti bei proponimenti quel giorno in quei cuorini! Che desiderio di bene! Che avidità di amore, di dolcezza, di pace con tutti! E le arpe e i violini suonavano una musica dolcissima rendendo più commovente il rito cristiano così gentile e solenne e pareva che quelle note, quei canti armoniosi, raccolti dagli angeli, implorassero, su, su nel Cielo, la pace all'umanità dolente, a tanti cuori feriti. — Il cardinale, pallido e commosso, alzava la mano e dolcemente benediva le giovinette che se ne stavano a fronte china, sotto i nivei veli, teneri boccioli del rosaio della vita, ignari delle spine; creature gioconde e fidenti sognanti la felicità,

sicure di conseguirla... Ed io ho voluto brevemente scrivere della bella cerimonia per far piacere a qualche mamma ed anche perchè mi è caro che nell'oasi di pace, nel giornale delle famiglie, ne rimanga il ricordo sereno... ».

*Signorina Edera, Ascoli.* — Una carissima amica lontana mi scrive in questi giorni, parlandomi di una dichiarazione d'amore avuta da un giovane cantante lirico che ha conosciuto in un ricevimento. I suoi genitori sono un po' titubanti perchè temono la vita errabonda degli artisti di teatro; anche la mia amica, per quanto il giovane le piaccia, ha paura di se stessa, di dovere, in avvenire, soffrire quel male terribile che è la gelosia, ed intanto, prima d'impegnarsi definitivamente, è in corrispondenza per conoscerlo.

« In questo frattempo mi ha scritto, chiedendomi un consiglio d'amica e cioè sincerissimo; ma io temo, nella poca esperienza della vita, di non essere giusta, e mi rivolgo così alle colte associate, affinché nella loro bontà vogliano venirmi in aiuto.

« Il mio modesto parere sarebbe di aspettare un po', di conoscerlo prima e senza chiedergli dei giuramenti, chè nell'entusiasmo ne farebbe cento, metterlo alla prova, convincersi che il suo non è un capriccio del momento, ma affetto profondo, e affidargli allora la propria vita. Il matrimonio è sempre un'incognita ed è anche più pericoloso, quando il marito deve vivere in un ambiente così pieno di seduzioni, alle quali gli uomini (che il signor *Lamberti* non mi senta!) cedono tanto facilmente.

« Prima di dare un consiglio alla mia amica, aspetterò la risposta delle gentili consorelle che ringrazio anticipatamente.

« La signorina della quale parla la signora *Giuseppina V. T.*, Ventimiglia, e che andò all'ospedale a curare il fidanzato ferito, ha agito forse troppo impulsivamente, ha dato ragione così a quella sentenza che dice: « La donna non pensa col cervello, ma col cuore ». Però la condotta dell'ufficiale mi pare riprovevole; doveva comprendere subito e valutare l'entità del sacrificio che ella gli faceva con l'essere accorsa subito al suo capezzale; con garbo farle capire che una volta rivisto e constatato che la sua malattia non era grave, doveva tornare a casa ed aspettarlo nella sua città, dove sarebbe andato a passare la licenza di convalescenza. Ed invece lui, non solo non l'ha ringraziata nè prima, nè poi; ma è diventato indifferente ed ingrato! Mi pare troppo!

« Una mia cugina, quando seppe dal telegramma del fidanzato, che sarebbe tornato ferito, si trovò alla stazione con la sua famiglia e in presenza di tutti l'abbracciò affettuosamente. Nessuno si meravigliò dell'atto vivace e spontaneo della fidanzata che, oltre lo sposo, salutava un valoroso soldato italiano!

« Che ne dicono le gentili consorelle? »

« Congratulazioni alla signora *Mirtilla* per la convalescenza che s'inizia e grazie della leggenda delle rondinelle, che spero non sarà l'ultima.

« Anche io ho grandi progetti, speranze, ho il mio sogno da realizzare a guerra finita; adesso sono ancora più impaziente di arrivare a quell'ora benedetta, per veder compiuto il miracolo: *Lamberti* ammogliato, finalmente! ».

*Signora Fidalma, Milano.* — « Dice la signora *Maggiolino*: « Intanto, amiche carissime del nostro Giornale, « ascriviamoci tutte alla scuola della pazienza che più « sopra accennai, amiamo, nel miglior modo i nostri « mariti, non cercando mai di peggiorarli ai nostri occhi, « nè a quelli del mondo: riflettiamo che le nostre mamme, « le nostre nonne, hanno avuto a percorrere la stessa « nostra strada, col medesimo nostro bagaglio, e giunsero felicemente in porto ».

« Parole d'oro, degne di quella saggezza che la simpatica signora dimostra sempre, parole vere, ma che



si sentono e si comprendono dopo qualche tempo di matrimonio e quando non si è più giovanissime, perché il bagaglio nostro è un po' differente da quello delle nostre mamme e delle nostre nonne.

« Le nonne, le mamme nostre, terminati quei pochi studi nei conventi, rimanevano in casa, e, come disse molto bene il signor Leoni, imparavano dall'esempio e dalla viva voce materna l'andamento della casa e tutto quanto si riferiva all'economia domestica. Sposandosi, andavano sovente in famiglia, dove qualche nonna, qualche zia, qualche vecchia inferma c'era pur sempre, dove il rispetto, la deferenza, i riguardi, i bimbi li imparavano naturalmente e senza sforzo, dove l'eccessivo amore di stanzo e di vanità dell'epoca nostra, non obbligava i bambini fuori tutto il giorno colla cameriera a svagarsi, non tanto per igiene, come si vuol pretendere, quanto perché non insudicino e non turbino l'ordine della casa.

« Qualche mezz'ora seduti accanto alla nonna a udir flabe o recitar preghiere, li abituava alla pazienza ed alla dolcezza.

« Ora... lo svago prima, il maggiore, se non migliore studio, l'uscir sovente, come può abituare la fanciulla alla casa, alle tranquille faccende, alla prosa quotidiana?

« Per amore al marito, per spirito di dovere potrà far molto, moltissimo, ma le riuscirà più faticoso, più pesante: il bagaglio non è il medesimo di quello delle nostre nonne.

« Chi nei begli anni di scuola, leggendo o studiando, non avrà fermato il pensiero ai dolcissimi versi:

Vostro amore mi tiene in tal disire  
E donami speranza e sì gran gioi,  
Che non curo, sia doglia o sia martire,  
Membrando l'ora ch'io vegno da voi.

In vostra sfera, vivo, donna mia  
E lo mio core ad esso voi rimando:

PIER DELLE VIGNE.

Madonna ha in sé vertute con valore  
Più che null'altra gemma preziosa,  
Che isguardando mi tolse lo core  
Cotant'è di natura vertudiosa

JACOPO DA LENTINO.

Lo gran valore e lo pregio amoroso  
Ch'è in voi donna valente,  
Tuttor m'alluma d'amoroso foco  
Che mi dispera e fammi pauroso  
Com' uom che di niente  
Volesse pervenire in alto loco.

MATTEO RICCO DA MESSINA.

« E a diciott'anni non avrà idealizzato colui che le avrà susurrato la prima dolce parola?

« Chi non avrà portato nel dolce nido con « la poesia e il sorriso della sua giovane persona », come dice la signora *Maggiolino*, anche un po' di rosea illusione di essere per lui la

... donna piacente  
Di sì dolce intelletto  
Che vi sarà diletto  
Starle davanti ognora?

GUIDO CAVALCANTI.

« E dopo aver ornato di candide tovagliette ricamate e di fiori la tavola, sentire lo sposo a dire: « Quanto sciupio; leva quei fiori, ho fame, i fiori non li mangio »; oppure al primo svegliarsi, un distratto « buon giorno » e una prosaica domanda di caffè o d'acqua tiepida per la barba!

« Sono delusioni che non può vincere che il tempo, e sì, sono d'accordo colla signora *Maggiolino*, una grande pazienza.

« Poiché (e questo l'uomo raramente comprende): « Finché la donna porterà in sé la sua anima antica, « vissuta ed educata da secoli solo per la passione, per « la dedizione, pel sacrificio, l'amore (ed in ogni matri-

« monio ella finisce sempre con l'amare), l'amore dovrà « essere tutta la sua vita, tutta la sua gioia, tutta la « sua carriera » come dice nel suo romanzo *Ragazze da marito* Carolina Rispoli.

« L'amore è fiamma sacra e anche l'uomo dovrebbe essere educato a tenerla sempre accesa nella donna che si è tolta a compagna della vita.

« Ma appunto chi impedisce all'uomo di sollevarsi dalla prosa quotidiana, sono purtroppo le donne, quelle donne che (come vorrebbe la signora *Catanese*) compiono le più pedestri mansioni pel suo sorriso, pel godimento suo materiale, che se, nel senso espresso dall'egregia signora, possono diventare dolci sacrifici, non bisogna dimenticare che l'uomo, accontentato in tutte le materiali esigenze della vita, diventa il più bel tiranno ed egoista della terra.

« Ricordiamo le parole della signora *Cuore ferito*? « Lo amavo come un Dio, lo accontentavo in ogni più piccolo desiderio ».

« A proposito dei matrimoni fra soldati ritornati ciechi o mutilati dalla guerra e le fidanzate che lasciarono al paese nativo... interroghiamo il nostro cuore: Che avremmo fatto a vent'anni se il nostro fidanzato, fosse tornato dalla guerra ferito irrimediabilmente? Lo avremmo sposato egualmente, fiere e felici a un tempo. E col l'esperienza della vita, che si risponde? Che suggerirebbe la ragione? Il coraggio della rinuncia. Ma questo coraggio una donna giovane e innamorata non lo avrà mai ».

*Madre che chiede consigli, Torino.* — « Non mi si tratterà di importuna se subito, la prima volta che scrivo, vengo a chiedere un consiglio? »

« Sono tanto sola, senza conoscenze e senza amiche, e questa volta ho vero bisogno della parola di persone intelligenti, dal cuor buono, pratiche della vita.

« Io ho una figliuola dodicenne, buona e assai a me affezionata, che, causa la sua indolenza e poca volontà negli studi, non riesce mai a farmi contenta.

« Ha fatto quest'anno la seconda complementare ed è stata ritenuta in alcune materie.

« Io l'ho sempre minacciata, qualora non fosse promossa, di metterla in collegio durante le vacanze, ed ora mi trovo nella dolorosa necessità di adempiere a quanto avevo finora minacciato.

« Mi sono rivolta ad alcuni istituti della nostra città, ma in nessuno si pigliano l'incarico di dare lezioni per le sole vacanze; di più, desiderando che mia figlia goda un po' di campagna, io non so a quali istituti fuori Torino possa rivolgermi per poter conciliare la spesa e il desiderio di pensare alla salute di mia figlia, nonché alla sua istruzione.

« Voi, gentili amiche, mi direte che l'unica cosa ben fatta sarebbe che mi incaricassi io delle ripetizioni di mia figlia, portandola intanto in campagna a godere aria libera, sole e verde. Anch'io so che questa sarebbe la soluzione migliore, ma... c'è il *ma* guastatore di ogni più bella idea. Per provvedere alle continue, incessanti spese della mia casa e dei miei due figliuoli, ho dovuto mettere a contributo quanto ho imparato alla scuola, e da parecchi anni sono impiegata con un orario, se non eccessivo, almeno bastevole per togliermi, con le occupazioni di casa, ogni momento di pace, di riposo benefico. Oh! Quanto è doloroso dover ogni giorno, col buono e col cattivo tempo, col gelo e col sollone, partirsene di casa, lasciar dietro a sé occhi desiosi, che vi guardano partire!

« Mio figlio è in collegio, dove finora non ho da laguarmi e fa abbastanza; ma la mia bambina l'ho sempre con me, è la mia sola compagna, quella che ora incomincia ad essermi di aiuto. Io comprendo benissimo che se potessi stare al suo fianco e curarla negli studi, farebbe abbastanza da accontentarmi. Invece così sola, indolente come è, non studia quasi nulla.

« Io attendo dalle gentili consorelle, dagli egregi collaboratori ed in ispecie dal signor Leoni, una parola che mi illumini. Che cosa devo fare? A quale istituto rivolgermi? Oh! Fatemi il grande favore di rispondermi, che davvero non so che fare. Ed è così necessario che la mia figliuola non perda tempo, si faccia una posizione! ».

*Signora Rosa bianca, Milano.* — « Entro direttamente in campo, e, ammettendo d'essere in un salotto, dō la stura a quanto mi cuoce sull'animo. Dovrei dare un consiglio, ma, ahimè! so sì male consigliare, che non mi sento in grado di prendere detta responsabilità...; mi rifugio quindi tra le esimie collaboratrici, e, umilmente, chiedo loro d'essere illuminata in bene! »

« Si tratta d'una mia conoscente, uno di quei caratteri estremamente conciliativi in fatto d'amicizia; me la trovai appiccicata ai panni senza quasi essermene avveduta, senza sapere d'aver voluto o semplicemente desiderato ciò.

« E' maritata, e con me, che su simili cose sono chiusa come una tomba, frequentemente si lamentava della glaciale freddezza di suo marito. Egli la circondava di cure per la sua salute delicata, la preveniva in ogni suo desiderio, ma... non aveva una parola affettuosa per lei, non aveva per lei quella tenerezza che manifesta o cela l'amore vitale, quell'amore che, quando è legittimo, è tanto caro alla donna. Parti pel fronte; si mostrò allora nelle sue lettere stranamente espansivo, geloso in modo aggressivo; manifestò, insomma, il suo carattere e parve a lei d'averlo finalmente compreso. Le missive io le *dovevo* leggere tutte, e ciò facevo con pazienza, facendo su quei due cuori uno studio fisiologico che mi sembrava interessante. A lei dicevo: « Avevi torto, lo giudicavi male ». Ella che viveva di lui, era felice delle mie parole ed asseriva: « Bisognava ci si staccasse, perché potessi credere al suo amore ».

« Vi fu un'interruzione per una mia breve assenza, da Milano; al mio ritorno la vedo comparirmi innanzi pallida, cogitabonda, trasformata. Renitente come sono a immischiarmi nelle cose degli altri, non le chiesi nulla, ma ella mi mise tosto al corrente di tutto. E mi mostrò una lettera di suo marito: appassionata, fremente, riboccante d'un certo lirismo veritiero... Però la lettera, ahimè! non era diretta alla moglie, ma ad una coinquilina! Una signora quest'ultima molto bella, molto gaia e molto libera, elegantissima... ma incapace di scrivere due parole in croce senza apporvi un madornale errore d'ortografia... e molto inadatta, secondo me, a ispirare un amore passionale a un severo professore di matematica, che, quantunque giovane, sembrava, in fatto di donne, non dovesse veder nulla al di là del proprio naso. Detta signora i due coniugi l'avevano sempre tra i piedi, ed io, delicatamente, ne avevo parecchie volte mossa osservazione all'amica mia. « Lo odio! Lo odio! Vorrei morire! Vorrei che una palla nemica lo colpisse inesorabilmente! Non lo voglio veder più! ». Si sfogava con me la poveretta; io, annientata, pensavo al D'Azeglio, che aveva scritto un giorno: « Più conosco gli uomini, più stimo i cani ».

« — Che devo fare? », questa la domanda della tradita. « — Scrivigli solamente lievi cartoline », la consigliai: « intanto temporeggeremo ».

« Ciò fece infatti. « Di lettere alla vicina ne arrivarono parecchie; l'amica mia con uno stratagemma semplicissimo, ma che io non sarei mai e poi mai riuscita a trovare, le riceveva lei con tutta disinvoltura, le leggeva, le copiava, tornava a rispedirle.

« Potè in tal modo sapere che la signora non corrispondeva al sentimento di lui e neppure gli rispondeva.

« Contemporaneamente la moglie riceveva cartoline telegrafiche. In una di queste la invitava a recarsi in

una cittadina presso il confine, dove avrebbero potuto trovarsi per trascorrere un giorno insieme. Finiva la cartolina con questa mirabolante frase: « Mi duole che tu venga sola: non potresti venire in compagnia della signora M.? » (e nominava la vicina). Naturalmente la moglie ci andò sola. Tornò racconsolata. Disse che s'ebbe da lui una confessione intera, che il suo amore per la signora M. era tutta una menzogna. Geloso, preso anzi da un furore di gelosia, cercava attirare nella sua rete l'altra, per sapere minutamente della moglie...; solamente la moglie amava, solamente la moglie aveva sempre amata.

« Per mio conto, a tale confidenza ebbi uno scatto di sdegno così vivo, che l'amica mia allibì. Mi parve, quel modo d'agire, più ignobile del tradimento stesso. Ed ebbi il torto di dirglielo. Essa ora è rosa dal dubbio... un dubbio atroce che non le dà pace, che non le dà ristoro... Ricorse a me per un consiglio: io passo l'interpellanza alle abbonate.

« Si può credere che, per gelosia, un uomo si abbassi fino al punto di scrivere dichiarazioni ardenti a un'altra donna, per avere da questa confidenze sull'agire della moglie? Oppure dell'estranea l'uomo è realmente innamorato, e ha trovato il primo palliativo che gli è venuto alla mente per calmare la moglie?

« Da questa istoria, di cui ho seguito ogni minimo particolare come spettatrice, io deduco che l'uomo è un grande egoista. E non si tratta già d'un nevrastenico, ma d'un colto professore, dalla salute di ferro e dalla testa che sulle sue spalle prima della guerra ha sempre assai bene ragionato.

« Giro per ultimo un'altra domanda: Ha fatto bene la moglie ad aprire quelle lettere? Io ne la riprovo, e apertamente la riprovo. Ma ella ribattè assennatissime ragioni: disse che, quando una moglie è in sospetto, si può tutto permettere ».

*Signorina Mammola, Romagna.* — « Gradirei immensamente il parere delle gentili associate e dei signori collaboratori a questa domanda: « Può il tempo cancellare un profondo dolore? ». Io dico di no. E' vero che il tempo è medico; ma esso potrà lenirne lo strazio, ma cancellarlo giammai. E poi, a mio parere, guarisce qualche malattia... non tutte però. Io da un anno (gran Dio quanto tempo!) sopporto un gran dolore, che per diverse circostanze ho sempre dovuto tener celato... Se sapessero lo strazio mio, non poter sfogarmi con qualche persona amica, aver da essa qualche conforto... Oh! è ben difficile poterlo obliare... e da un anno dico a me stessa: pazienta, il tempo ti guarirà... Ma non ho più speranza. Vi sono dei dolori che lasciano tracce così profonde che non possono venire cancellate... »

« Grazie, signora *Zoe*, del suo consiglio; ho capito anch'io che sono stata un po' irreflessiva... ma ora me ne pento.

« Alla cara signorina *Speranza*, « mia compagna di sventura », una forte cordiale stretta di mano.

« Alla signorina *Violetta*, che fa questa domanda: « Non è male che una signorina legga qualunque libro? », io dico che è malissimo e toccherebbe alle madri sorvegliare affinché le loro figlie non abbiano a leggere libri che, tante volte, sono del veleno per i cuori di innocenti ragazze. Se il libro letto lasciasse solo la mente ed il cuore freddi, questo sarebbe il minor male, fra tanti mali; ma invece penso ai danni che un libro scollacciato (per usare una frase moderna) può arrecare alla gioventù, e senza atteggiarmi a censuratrice di coloro a cui piace il libero costume più della decenza nello scrivere, volgerò una modesta parola alle giovani, ed alle madri, affinché sappiano e vogliano allontanare dal seno delle proprie famiglie questi mezzani di corruzione, perché non abbiano a ripetere, infelici, un giorno:

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.



« Una saggia madre dovrà essere la miglior consigliera della propria figlia e non un autore che non sa l'indole, l'età, l'esperienza delle giovani lettrici.

« Fanciulle, volete conservare le grazie ingenuche che tanto piacciono alle persone dabbene ed anche a coloro a cui forse in segreto desiderate di piacere? Allontanate da voi certi libri e leggete solo quelli che vi siano offerti da persone sagge preposte alla vostra educazione. Se poi per mala ventura volete perdere il tempo colle eroine e coi cavalieri, ecc., credendo di acquistare conoscenza della vita, vi formerete un mondo di chimere che, illuse, non potrete raggiungere mai.

« Signorina, dica a quella sua amica che non dia retta alla gentile cuginetta sua, che, a parer mio, ha la disgrazia di aver avuta una falsa educazione, ed una madre... che la lascia troppo libera ».

« Signora Milos, Venezia. — « La felicità nella vita coniugale, può esistere in una coppia dove il marito sia una persona superiore, cioè uno scienziato.

« Ma questo dipende, dal « saper fare » della moglie, fin dal principio dell'unione.

« Io conosco una di codeste elette coppie. Nello scorgerti, in casa, o fuori, li direste sposi novelli, tanta è la serenità e la fusione che traspare dalle loro persone. Eppure hanno i capelli brizzolati e fra breve festeggeranno le nozze d'argento.

« Sono senza figli (e questa è una domanda che mi permetto fare io)... Succede spesso, anzi è facile che uno studioso abbia prole? »

« L'ha sposata ignorantella, ma con una buona dose d'acume, pazienza e buona volontà, essa intuiva il compito che l'attendeva. Ordine, compostezza, sorveglianza in cucina, cibi semplici, ben preparati e più che tutto ben presentati, ed ha... ammansato l'orso.

« Linda, accurata, all'arrivo di lui, tace quando lo scorge di umor nero. Parla, si interessa dei suoi studi e progetti, quando lo vede sereno, lasciando da parte i crucci e le contrarietà della vita domestica. A poco a poco conversando genialmente, s'accorge d'essersi istruita ed avvicinata un pochino fino a lui.

« Ha rispettato il desiderio di vivere un po' appartati dal mondo, ricevendo in cambio il regalo di qualche bel viaggetto, o qualche buona produzione al teatro. Le ho chiesto come ha fatto, a renderlo così tenero e premuroso, ed essa mi rispose:

« L'ho lasciato sempre studiare e lavorare tenendomi un po' in disparte, e mi sono sempre ispirata nei dolci versi di Ada Negri:

Dolce, dolce essere tutto il suo bene,  
Attenderlo la sera, con la serena ansia  
Di chi amando aspetta.  
Dolce, dolce cogliere siccome il bianco giglio,  
All'ape d'oro, il bacio di chi sa lotta e lavoro,  
Dolce, dolce essere tutto il suo bene ».

« Signora Vittoria, Brescia. — « La famiglia è cosa antica, bensì, ma non illusione, perchè è quel vincolo, senza il quale non v'ha vera felicità, vera pace quaggiù. Per quanto si possa amare l'arte, essere appassionati nei viaggi, si sentirà pur sempre il bisogno di ricordare l'angolo lontano, dove una madre, seduta al lume di una modesta lampada, lavora pensando al figlio, errabondo od in cerca di successi artistici.

« Quell'angolo lontano sarà la vera mèta del cuore...  
« Certo la famiglia può, alle volte, procurarci dei cocenti dolori: vi sono delle spose tradite, delle madri di cui i figli si volgono al male; certo il destino deride spesso ogni studio di educazione, ogni cura; ma queste sono eccezioni, e per lo più, nonostante qualche tempesta in un bicchier d'acqua, la famiglia resta unita nella pace dell'anima.

« La signora Cornelia di Firenze esclude dall'opera di D'Annunzio il *Piacere* ed il *Forse che si forse che no*. Oh! signora! E l'*Innocente* che ne fa? Ed il *Trionfo*

della morte? Ed il *Fuoco*? Tutte quelle opere hanno delle descrizioni troppo vivide dell'amore, sono troppo sensuali, per non gettare il turbamento nei giovani cuori.

« Credo che, toltone alcune novelle della Pescara — veri capolavori — ed alcune poesie, non si potrebbe lasciar leggere ad una signorina, prima dei venticinque anni, nessuno dei mirabili lavori del sommo scrittore. Ben inteso, il carattere c'entra molto, e vi sono delle creature così placide, che la pittura turbolenta di passioni tragiche non le agiterebbero forse; ma, nel dubbio, convien astenersi.

« Più tardi non mancherà tempo alla sposa di imparare a conoscere quei lavori dal cui stile perfetto emana una seduzione irresistibile.

« Quello che farei volentieri sarebbe il togliere da certi volumi le impareggiabili descrizioni che contengono, come quella della vetreria di Murano nel *Fuoco*, della processione del Santuario nel *Trionfo della morte*; descrizione che venne giudicata superiore a quella pur meravigliosa che lo Zola fece di Lourdes, ed altre che ora non ricordo.

« Questi insuperabili brani di prosa sarebbero un diletto ed una utile lezione per i giovani, che vedrebbero a quale efficacia e bellezza possa arrivare la nostra lingua, della quale il D'Annunzio è sommo maestro. Così conoscerebbero senza pericolo l'arte di uno scrittore che ha avuto tanto successo anche in Francia e che ora ha saputo dimostrare che, in certe circostanze, anche l'uomo poteva assurgere per nobilissimi propositi ed atti.

« Lode a lui, poichè così egli aggiunge una nuova fronda alla gloriosa corona che la terza Italia sta conquistandosi, riscuotendo il sincero e commosso applauso di tutti quelli che onorano l'amor patrio e l'eroismo. Ah! Vedere la terza Italia innalzarsi all'antica grandezza è il più dolce conforto nelle amarezze dell'ora presente ».

« Signora che vive in campagna, Brianza. — « Non sarò molto competente ma mi pare che le Mode femminili abbiano quest'anno nel loro complesso un aspetto antiestetico. Non parlo delle signorine, perchè alla gioventù tutto va bene, anche quando è brutto, ma veggio signore mature con certe gonne corte a mezzo ginocchio e certe calzature che mi paiono ridicole stonature. Non sarebbe opportuna una ribellione a tali strane imposizioni della nostra tiranna? Chi potrebbe negarci il diritto ad un movimento di rivolta in nome della grazia e della vera eleganza femminile? ».

Risponderanno le lettrici. A mio parere una cosa soprattutto, nell'ora presente, c'è da augurarsi. Che in un secolo di illuminati, in mezzo alle tante fiacole preclare della psicologia, della patologia, dell'antropologia, non abbia a spegnersi il lume modesto ma prezioso del buon senso. Che in un secolo di manierati — negli abiti e nelle abitudini — fra tante mode esotiche e capricci nostrali, non abbia a perdersi la nozione del semplice buon gusto. A. VESPUCCI.

## SCIARADE

I.

Riceve il vento il primo e qual totale  
Serve alla navicella parzialmente.  
Il secondo è un pronome personale.

II.

È della guerra fra gli effetti il primo;  
Parte del viso è l'altro. Ansiosi al tutto  
Volgiam lo sguardo di speranze opimo.

Spiegazione delle Sciarade dello scorso numero:

I. Carta-pecora (Cartapeccora). — II. Pro-avo (Proavo).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Arti Grafiche, Ditta Fratelli Pozzo — Torino.

## Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Cuori in tempesta, romanzo (dal francese, traduzione di Riccardo Leoni). — La donna e lo studio - Finita la guerra? (Giulio Lambert). — Nozioni d'igiene. — L'ultimo incontro, romanzo (dal francese, traduzione di Giorgio Palma). — Spigolature e curiosità. — La dote di Enrichetta, romanzo (dal francese, traduzione di Emilia Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

## DIVAGAZIONI

Leggevo giorni sono nel *Times*: « Un pittoresco corteo di oltre diecimila donne ha percorso oggi le strade di Londra per celebrare la collaborazione femminile alla guerra. Il pubblico ha vivamente applaudito le rappresentanze delle donne postine, conduttrici di omnibus, chauffeuses, lattai, giardinieri, infermiere, fattorine; ed anche con maggior fervore le donne addette alla fabbricazione di munizioni e al maneggio degli esplosivi... ». E più avanti: « Quaranta dottoresse sono state invitate dal Ministero della guerra inglese a far parte del servizio medico militare. Esse indosseranno l'uniforme *kaki* e avranno probabilmente un grado come i loro colleghi dell'altro sesso... ».

E dopo la guerra che cosa avverrà?

Ora come ora gli uomini sono ben felici dell'aiuto che ricevono dalle donne in tempi così difficili: ma è al « dopo », che vi voglio, mi diceva l'altro giorno un amico piuttosto scettico in materia. La dottoressa sarà benissimo accolta, e si riconoscerà che rende dei preziosi servizi... finchè sarà vestita dell'uniforme *kaki*; ma bisognerà vedere se quando avrà ripigliato la gonna, le conserveranno il grado di « capitano medico ». Bisognerà vedere se, quando gli uomini metteranno giù il fucile, vorranno lasciare le donne a quei posti dove le aveva collocate non la meditata volontà dei maschi, ma la loro necessità di aiuto....

Temo che non succederà completamente così e che gli uomini rientrando nelle loro case e nei loro impieghi troveranno dei cambiamenti non tutti gradevoli.

Le leggi del lavoro non dipendono dalle donne e non sarà loro la colpa quindi se, senza volerlo, non potranno più lasciare tutte le vie intraprese.... per causa della guerra.

Chi ha, per esempio, sperimentato che il lavoro delle donne in certe industrie è più redditivo di quello dell'uomo e costa la metà o un terzo, abbandonerà le sue collaboratrici di due o tre anni?

Per un po' di tempo le terranno in soprannumero, non potendo licenziare i « ritornati », ma ne cercheranno dei nuovi? I licenziamenti non verranno poi, massimamente in vista delle grandi miserie che trarrà seco la terribile guerra come conseguenza naturale?

La maggioranza insorge contro tali ipotesi. Vuole forse la donna, si dice, uscir dalla famiglia a dar ordine allo Stato? Essere operaio, professionista, consigliere comunale, deputato, capitano? Pensa di sovvertire la società, opponendosi ad ogni principio familiare, nazionale, religioso? Prende a norma della propria condotta la filosofia imbecille dei

Nordau e degli Haeckel, per i quali gli istituti umani sono « menzogne ». Questa specie di femminismo — e ce ne duole per quelle donne che ci avevano puntato, come ad un giuoco, la vita — è finito. A considerarlo bene, prendeva origine dal disordine morale e sociale, che prima della guerra ci aveva condotto alle ultime miserie dell'individualismo e dell'egoismo. Per comprenderlo, bisogna rovesciarne i termini, occorre dunque cercare nella dissoluzione familiare l'origine del femminismo, e non già nel femminismo la causa della dissoluzione familiare. Le donne, nel tumulto plutocratico, fastoso e festoso, della borghesia; quando ciascuno s'industriava di conquistare per sé il paradiso dei cinque sensi, sordo a tutte le voci del dovere e della disciplina; s'erano smarrite. E nella confusione dei maschi, che si urtavano, si sbracciavano, si davano lo sgambetto, si pugnalavano alle spalle, per arraffare la fortuna economica, avevano dovuto farsi innanzi, anch'esse, a chiedere lavoro e leggi che difendessero il frutto delle loro fatiche e diritti nuovi che permettessero anche a loro di seguire il proprio talento. Traducete in un sistema questi sentimenti prodotti dall'animo disperato ed avrete un mostro: il femminismo. La guerra l'ha ucciso; e sfido, ha ristorata la famiglia, ha ridato agli uomini il senso del dovere, della continuità dai padri ai figli, e li ha richiamati al proprio ministero nel mondo.

L'avvenire dirà chi ha ragione.

Io cambio argomento per commemorare una educatrice, morta recentemente: la più fervida di fede, forse, delle educatrici moderne. Virginia Treves, che tutti i bimbi d'Italia conoscono nel suo pseudonimo di *Cordelia*, era nata sessant'anni fa e aveva sposato giovanissima Giuseppe Treves, il fondatore della grande casa editrice. Donna di viva intelligenza, di vasta cultura e di molto cuore, era stata collaboratrice ascoltissima ed attivissima del marito e poi del cognato Emilio. Le pubblicazioni periodiche e le raccolte che i Treves hanno edite in venticinque anni, ella immaginò e la massima parte diresse. *Nel regno delle fate*, *I nipoti di Barbabianca*, *Il castello di Barbanera* sono libri di fiabe scritti in un bell'italiano, pensati con amor di madre, disegnati con piena conoscenza delle leggende popolari e dei significati di esse leggende. A questi *Cordelia* dovette la fama, che toccò il colmo, e fu consacrata dopo la pubblicazione di *Piccoli eroi*, un'operetta di chiara moralità latina, adatta a suscitare nei giovani italiani le virtù che furono, sono e saranno della nostra gente. Nè voglio tacere altri suoi volumi, quali *Il mio romanzo* e *Forza irresistibile*, che hanno pregi di stile e di analisi psicologica.

Ma *Cordelia* ha anche combattuto a difesa delle sue idee sulla donna e sul bambino: sul bambino,



che avrebbe voluto allevato con più raccolta e profonda tenerezza, e sulla donna, che ella sognava sorella, moglie, madre esemplare, ma nello stesso tempo libera dalla schiavitù che le pesa addosso da secoli. Voleva far la donna più cosciente e meglio adatta ad essere "cittadina". E pochi giorni prima di morire, la buona signora queste idee ha sostenute nel libro su *Le donne e la guerra*, che contiene molte osservazioni originali sul presente momento.

A. VESPUCCI.

La guerra comincia a pesare gravissimamente sull'industria della carta e, come conseguenza naturale, sull'industria tipografica. Gli editori di giornali e di libri traversano un difficilissimo momento e devono superare difficoltà d'ogni genere. Ne diamo un esempio. Non si trova più carta colorata, e qualunque sia il prezzo offerto le cartiere si rifiutano di fabbricarne. Una parte delle associate riceverà già questo numero colla copertina di carta bianca: sarà per tutte la stessa cosa col prossimo numero.

## CUORI IN TEMPESTA

Dal francese — Traduzione di RICCARDO LEONI

(Continuazione a pagina 318).

Poi, tornando a passi lenti verso Valery e vendendo la sua ansia, le disse, con aria imbarazzata:

— Vorrei esservi utile, signora. Dio sa, che lo vorrei! Ma che partito prendere? Quella del comandante di Sauvenay è una cattura importante; non posso lasciarmela sfuggire: egli deve entrare nelle nostre ambulanze.

— Sarebbe un ucciderlo, signore! Non permettete che me lo strappino! Suo padre è morente! Sono venuta a prenderlo in sua vece. In nome di Dio, abbiate misericordia!

Colle mani giunte, gli occhi intorbiditi da un dolore straziante eppur piena di dignità nella sua supplica, Valery era così puramente, così divinamente bella, che l'ufficiale ne fu commosso sin in fondo al cuore.

— Vado a vedere che cosa posso fare, disse; è una grande responsabilità che mi assumo; non vi muovete e chiudete la porta a chiave.

Uscì e Valery cadde sopra una seggiola vicino al letto e col viso fra le mani pregò Dio con disperato fervore.

— Da bere! mormorò Ulrico con voce fioca.

Era la prima parola che egli profferiva dacché Valery l'aveva ritrovato.

Nonostante l'orrore della sua posizione attuale, nonostante i suoi terrori, la giovane donna provò una gioia così intensa, che i suoi occhi si riempirono di lagrime, le lagrime che quelle scene di violenza non avevano potuto strapparle; sollevò poi dolcemente la testa dell'amico, e lo fece bere con le precauzioni di una madre per la sua creatura.

L'aveva appunto ricoricato, quando Warden ricomparve.

— I miei uomini sono esasperati, disse, se arrivassero delle altre squadre ed altri ufficiali, non so che ne risulterebbe.

— Avevamo disposto tutto per portarlo via da qui, disse Valery. Oh, signore, allontanate i vostri sol-

dati e lasciate che lo si metta nella vettura già pronta per trasportarlo in un luogo segreto, dove non si potrà scoprirlo. In nome di quello che avete di più caro, non mi negate questa grazia.

Parve che Warden facesse un grande sforzo per vincersi, poi, dopo alcuni minuti di esitanza, si decise.

— Ascoltate, disse, radunerò i miei uomini col pretesto di continuare la perlustrazione e li dirigerò dal lato opposto a quello che prenderete, facendomelo indicare in segreto dal fattore. Appena ci vedrete in cammino, fuggite, fuggite senza perdere un minuto ed allontanatevi il più possibile da qui perchè, se capitassero altre squadre, non potrei più far nulla per voi e già così mi espongo alla malavolenza dei miei soldati. State attenta ed affrettatevi, ve lo ripeto: potrei tornare io stesso per ordine del mio capitano ed essere impotente, questa volta, ad aiutarvi. Addio, signora! Dio vi protegga!

— E vi rimeriti per la vostra santa azione! disse Valery. Addio e siate benedetto! Se è possibile, proteggete anche questa povera famiglia.

— Ve lo prometto.

E dopo averle fatto un profondo inchino, il conte di Warden uscì.

Valery sedette nel vano dell'angusta finestrina, spiando la partenza dei Prussiani. Trascorsero pochi minuti, che le sembrarono un secolo, ogni attimo sembrandole una minaccia di morte per l'amico diletto; poi vide i soldati adunarsi nel cortile e sparire.

Allegra, corse verso la bambina, rannicchiata in un angolo.

— Non c'è più nessuno in casa, disse: va ad avvertire tua madre e mandami Giovanni. Presto! Presto! E che tuo padre salga anche lui, se può.

La piccina obbedì e pochi momenti dopo Giovanni entrava.

— Io avevo nascosto la carretta nelle boscaglie, disse, che dobbiamo fare?

— Partire subito! Far quello che avevamo progettato!

Egli corse a riprendere la carretta e pochi minuti dopo, Ulrico vi venne adagiato, ben avvolto di coperte e con un *plaid* steso sopra di lui.

La fattora abbracciò, piangendo, la sua cara signora.

— L'ufficiale m'ha promesso di proteggermi, disse questa.

— Sì, m'ha dato un salvacondotto da mostrare ai soldati se tornassero, rispose la donna.

— Addio! Addio! mormorò Valery, non dimenticherò mai quello che avete fatto per noi.

Salì nella carretta e Giovanni frustò la cavalla; i buoni fattori piangevano vedendo la partenza dei loro amici. Valery fece loro un ultimo cenno di saluto, gettando un'occhiata, quasi di rammarico, al padiglione che spiccava sul cielo bigio e la neve calpestata. Che asilo troverebbe lasciando quei nobili cuori che le avevano data una così generosa ospitalità?

V.

Il tramonto era ancora lontano, ma la nebbia cingeva già gli alberi di un velo azzurrognolo quando la carretta si trovò nel fitto del bosco verso il punto

dove, secondo l'indicazione del fattore, sorgevano le rovine dell'abbazia.

I primi momenti di quella fuga erano stati orribili per la signora di Valance; la salvezza di Ulrico ne dipendeva: in ogni luogo, dietro ogni cespuglio, attraverso le forre, alla svolta degli angusti sentieri, le pareva di scorgere degli uomini armati o di vedere a brillare delle canne di fucili; nel silenzio della foresta deserta udiva, all'improvviso, uno scalpitare di cavalieri o dei passi di fantaccini, sguinzagliati dietro di loro. Era la sua fantasia sovrecitata che suscitava quelle allucinazioni e faceva echeggiare di suoni allarmanti gli spazi foschi che si aprivano davanti di lei.

Un gemito di Ulrico la strappò a quelle morbide paure e temendo che soffrisse ella non si occupò più che ad evitargli le scosse del veicolo ed a trovargli una posizione più comoda.

Seduta accanto a lui, sollevò il guanciale su cui posava il capo, poggiandolo sulle sue ginocchia, poi cinse il ferito delle sue braccia per rendergli il respiro più facile e vi riuscì, poichè Ulrico chiuse gli occhi e cadde in un placido sonno.

Il freddo diventava intenso; Valery coprì il viso dell'amico di uno scialle di lana e pose su di lui, immemore di se stessa, tutte le coltri di cui disponeva.

Il bosco si faceva sempre più folto, i sentieri più angusti; quella specie di *jungla* irta di cespugli spinosi, di cardi selvatici e di liane, che rendevano il passaggio difficilissimo, rassicurò però Valery, la quale si persuase che il nemico non poteva sospettare che qualcuno si fosse addentrato in un simile deserto.

Finalmente, dopo un lungo tragitto, arrivarono in cima ad un poggio e scorsero la metà della loro faticosa spedizione.

Era una piccolissima valle, cinta da colli boscosi; delle forre, sparse di grandi alberi, scendevano sino ad un'angusta prateria; più là, sulle rive di un laghetto, si scorgevano ancora i ruderi di un'abbazia del Medio Evo; un raggio di sole gettava una rete d'oro pallido sui muri crollati e la guglia in rovina della cappella. Quel luogo solitario doveva essere delizioso, quando il prato ed i boschi verdeggianti si riflettevano nell'acqua limpida del lago, e perfino in quel momento aveva una grazia poetica, piena di malinconia, che colpì Valery.

Quel raggio di sole, il primo di quella triste giornata, le parve di buon augurio. La valle era così selvaggia, così chiusa, che si sarebbe detto che nessuna via vi conducesse; era veramente adatto pei più solitarii, che vi si erano ritirati nei tempi trascorsi, per vivere soli con Dio.

Una discesa piuttosto ripida condusse la carretta alle rovine; non restava dell'antico ingresso che un bell'arco, che metteva in un cortile interno.

Giovanni vi diresse la vettura, dicendo:

— Si tratta ora di trovar un riparo; attacco la cavalla, eppoi vado a vedere che cosa si può trovar lì dentro.

Valery aderì con un cenno e Giovanni sparve ricomparendo quasi subito.

— Il fattore aveva ragione, disse, c'è qui una sala, in cui potremo alloggiare il signor Ulrico: la signora vuol venir a vederla?

Valery scese dalla carretta e penetrò in una immensa sala a volta, da cui partiva una scala di sasso; pochi gradini la condussero ad una porta tarlata ed essa entrò in un'altra sala rotonda, dove si vedeva ancora un camino di pietra bianca. Dei cacciatori o degli abitanti dei dintorni erano probabilmente venuti colà a far qualche gita, perchè si scorgevano ancora delle tracce di fuoco nel camino; la finestra ogivale era intera e si chiudeva bene, le sue piccole lastre, incastrate nel piombo, essendo intatte.

— Non c'è male, disse Valery, portiamo subito il signor Ulrico qua dentro, l'aria è glaciale!

Non fu cosa facile togliere dalla carretta quell'infermo, incapace del menomo movimento; però, staccando la tavola che chiudeva la carretta di dietro, essi riuscirono a far scivolare la materassa senza scuotere troppo il ferito; poi Giovanni lo prese in braccio, portandolo come un bambino nella sala rotonda ove lo posò vicino al camino, coprendolo ben bene. Per fortuna le mura erano così grosse che il freddo non penetrava molto nell'interno di quel locale.

Giovanni si affrettò ad andare a prendere della legna e degli sterpi che abbondavano attorno alle rovine, ed un fuoco splendido illuminò, in breve, delle sue vampe, il focolare abbandonato; tutta la paglia che era nella carretta venne ammassata sotto la materassa di Ulrico perchè non sentisse il freddo delle lastre di pietra che selciavano la sala. Giovanni portò poi il canestro delle provviste, la borsa di Valery ed un bricco di terra bruna; la cavalla venne posta in una specie di stalla; il sedile della carretta portato per servire da seggiola a Valery, ed il buon giardiniere, dopo aver fatta una raccolta di fascine, chiuse la porta ponendo sulle fessure delle foglie secche ed infine si avvicinò al meschino giaciglio.

Valery, inginocchiata in terra, faceva prendere una bevanda fortificante ad Ulrico.

— Non vedo ancora nessun cattivo effetto del viaggio, disse; ha gli occhi calmi ed i lineamenti composti, non mi pare che stia peggio di prima.

Sospirò, considerando l'ammalato per scoprire come stava; ma si calmò quando, dopo breve tempo, lo vide assopirsi tranquillamente.

Allora si decise a sedere e Giovanni le portò del pane e del cacio, uniche provvigioni che possedessero, la tenera e vigile sollecitudine di Valery non avendo pensato a prendere che quelle cose che erano necessarie ad Ulrico; per lei, che importava? Tutto era buono.

Accesero poi una lampadina perchè la notte era calata e Giovanni supplicò la padrona di prendere un po' di riposo.

— Lo veglierò io ora e la signora prenderà il mio posto verso l'alba, quando avrà dormito per alcune ore, disse.

Valery acconsentì, perchè si sentiva veramente venir meno. Dopo essersi assicurata che Ulrico era tranquillo, poggiò la sua panca al muro del camino, si r avvolse nel suo scialle e si dispose a dimenticare, per qualche ora, le sue ansie nel sonno, tanto necessario per mantenere le sue forze; ma come



molte cose che si inseguono invano a questo mondo, quel sonno, tanto invocato, non venne a calmare i nervi di Valery ed a chiudere le sue palpebre stanche. Nel profondo silenzio che regnava attorno di lei, la giovane donna si sentì, all'improvviso, assalita dai più terribili timori.

Che ne sarebbe di loro in quel lembo di terra solitario? Certo il giovane ufficiale tenterebbe di allontanare il pericolo; ma riuscirebbe ad impedire alle truppe, venute alla fattoria, di ricercare i fuggitivi? Altre squadre non entrerebbero nel bosco? Quando vi sarebbe abbastanza tranquillità per poter riportare Ulrico al padiglione? E, frattanto, che farebbero senza viveri, senza soccorso, senza risorsa alcuna? L'assenza del dottore, il rigido freddo, che minaccia pel presente! E come sperare nell'avvenire, mentre il nemico si ravvicinava, stando evidentemente per tagliare ogni comunicazione col Maus?

Valery aprì gli occhi: la lampada metteva un punto luminoso nella sala oscura; rifinita dalla fatica, dal digiuno e dalla troppo grande tensione dei suoi nervi, quella donna coraggiosa, toccò quasi la disperazione.

« Egli non rivedrà suo padre! », pensava, in preda a quel semi-delirio che la notte provoca alle volte a quelli che l'insonnia tortura. « Ed anche suo padre ne morrà! Potessi almeno seguirli! Abbandonare questo mondo in cui ho conosciute le più atroci sventure! »

Ma, all'improvviso, le parve di udire una voce divina che mormorava:

« Non ricordi che Dio misura il vento all'agnello tosato? »

Quelle parole furono come un raggio nella notte, come un balsamo sulla sua piaga; parve alla poveretta che qualcosa di soave, di consolante si diffondesse in tutto l'essere suo.

« No! Tutto non è finito! », sciamò fra sé e sé; « c'è Dio! Il sostegno, la speranza, la provvidenza! Egli avrà pietà di noi; non sappiamo più in qual modo sfuggire ai mille pericoli che ci minacciano, ma Egli saprà vincerli! Oh! Padre celeste! Veglia su di noi! »

Si alzò ed andò ad inginocchiarsi accanto ad Ulrico; china sull'amico fissava il suo viso alterato, quando all'improvviso egli sollevò le palpebre dove, per la prima volta, essa vide brillare un lampo di intelligenza; poi le sue bianche labbra si schiusero, ed un nome ne sfuggì, debole come un soffio: — Valery!

L'aveva veduta! L'aveva ravvisata! Nella gioia di quella sorpresa, la poverina osava appena credere ai suoi sensi; il suo sguardo interrogò Giovanni ritto presso all'ammalato.

— Sì, rispose questi alla sua muta interrogazione; egli ha veramente profferito il nome della signora ed i suoi occhi ci vedono finalmente!

Due grosse lagrime che brillavano sulle ciglia della giovane donna sfuggendone, caddero sulla mano di Ulrico; egli aprì di nuovo gli occhi ed il suo sguardo sorrise come le sue labbra, con una tenerezza da bambino.

— Cara Valery! disse per la seconda volta.

E si riaddormentò.

La signora di Valance invitò Giovanni a fare altrettanto.

— Non avrei il coraggio di lasciarlo ora, disse, più tardi tornerai presso di lui.

Egli la comprese ed andò a riposare in scuderia, sul letto di foglie della cavalla.

Quando risalì, l'alba cominciava a segnare, sopra un cielo grigio, i contorni della foresta, facendo spiccare, su quello sfondo oscuro, la bianchezza del lago gelato. Giovanni depose in sala, senza rumore, la legna che portava ed avvicinandosi poi a passi cauti a Valery seduta sulla paglia vicino al giaciglio di Ulrico, si avvide che era stata vinca dalla stanchezza e, colla testa poggiata alla parete, dormiva di un sonno tranquillo. Si era tolta la pelliccia, posandola sul ferito e poggiandovi una mano perchè non scivolasse, e le deboli dita di Ulrico stringevano inconsciamente le sue.

— Che donna! disse il bravo giovane, cogli occhi umidi.

Tornò ad occuparsi della cavalla e di altri particolari utili, poi quando tornò in sala Valery era in piedi e rianimata, bagnava con dell'acqua il viso e le mani dell'amico; indi, riordinando la paglia, tentò di dare un'apparenza di ordine alla loro miseria.

— Ho dormito! disse, vergognandosi un poco.

— Sissignora, per fortuna! Avete un'altra cera oggi!

— E sai, riprese lei con sguardo raggianti; egli m'ha presa la mano!

— Sì, l'ho veduto: ricupererò l'intelligenza come ha detto il dottore, non ne dubitate; ridiventerà l'uomo che abbiamo conosciuto; ma, comunque, siamo in una strana posizione e chi sa quanto tempo dovremo fermarci qui?

— Ah! Spero, spero! sciamò Valery, con fervore; Dio è tanto buono! Non ci abbandonerà certo!

— Ma la signora non ha altro da mangiare che del pane nero e del formaggio.

— E se non avessi nulla affatto, Giovanni? fece lei, ridendo dolcemente.

Giovanni ne fu beato e sciamò:

— Oh! Se la signora si rassegna con tanto buon umore, potremo aspettar un po' che i nemici siano spariti; abbiamo del brodo pel signor Ulrico e girando il bosco, credo che troverò qualche capanna in cui procurarmi del pane.

Valery glielo vietò peraltro, a meno di necessità assoluta; gli incontri erano troppo pericolosi perchè egli si avventurasse fuori del loro asilo.

Essa sedette poi vicino al fuoco; il tempo era ancora rigidissimo, ma meno nuvoloso ed, a volte, alcuni evanescenti raggi di sole mettevano un minuto di letizia nella sala buia.

La vera luce era, d'altronde, per Valery il visibile progresso della salute di Ulrico; egli non parlava ancora, una immensa debolezza non gli permetteva di seguir i pensieri che gli balenavano, immergendolo in un sonno continuo dell'anima come del corpo; ma l'alba era spuntata e tutto annunciava il ritorno della sua intelligenza.

Verso le quattro, Valery si era avvicinata alla finestra per osservare l'effetto di un raggio di sole sulla prateria argentata, quando il suono di parecchie voci la colpì di improvviso terrore.

Tremante, si precipitò verso la porta, qualcuno saliva ed ecco che, all'improvviso, ella riconobbe il buon dottore! Con che gioia gli aprì e che strette di mano scambiarono! Come egli pareva beato di rivederla!

— Vi credevo a Mans, disse lei infine, e quanto vi rimpiangevo!

— No: mi sono allontanato da casa, ma non tanto, rispose lui; credete che avrei voluto abbandonarvi così?

— Ed i nemici sono partiti?

— Sì; si sono ripiegati sopra Alençon.

— Ed i fattori? Nessuno li ha molestati?

— Nessuno; ma voglio vedere il mio ammalato. Eh! Non c'è male! Il polso è buono, le ferite si rimarginano ed egli non ha freddo. Ah! E' la vostra pelliccia che avete messa su di lui. Oh! Le donne!

— Ho altre cose per coprirmi, io. Sapete, dottore: ha parlato, m'ha riconosciuta, ha profferito il mio nome!

— Questo è un ottimo indizio, fece il medico, guardando, con ammirazione, gli occhi eloquenti di Valery, in cui brillava una lagrima di gioia; non dovete però immaginarvi che la memoria e l'intelligenza gli tornino subito; vegeterà ancora per qualche tempo, ma, ormai, credo la guarigione sicura.

Valery gli strinse la mano senza parlare.

— Vorreste indicarci un luogo dove si potrebbe trovare del pane, delle candele? domandò, dopo un momento.

— Del pane? Vorreste vivere di solo pane ora, damina? Ma sono venuto per ben altro scopo; conoscete Raul di Samard, non è vero?

— Sì, l'ho incontrato già nelle mie pellegrinazioni, rispose lei, sorpresa da quell'improvvisa domanda; ed è stata alla sua bontà e cortesia che debbo di aver potuto giungere fino ad Ulrico.

— Sì, è un buon giovane. Ecco, ha scritto ai suoi genitori, di cui il castello si trova all'altro capo della foresta; questi sono dei buoni amici miei, e dalla loro parte, le nostre truppe custodiscono i villaggi; mi sono rifugiato da loro ed essi m'hanno parlato della lettera di Raul e della persona che raccomandava, con tanto interesse. Prima ancora che avessero profferito il vostro nome, ho detto: « Ma è la mia signora! La signora Valery! ». Allora sono venute le spiegazioni: essi mi hanno supplicato di andar subito alla fattoria per sapere quello che ne era stato di voi e non mi sono fatto pregare, come capirete; a quanto pare, mi piace di venir sgridato e tiranneggiato! Dunque ho organizzata una perlustrazione, come i nemici, ed ho saputo che il villaggio era stato evacuato alla sera; allora tornai a casa, dove il mio vecchio servitore che v'era restato, mi disse: « Un ufficiale tedesco è venuto lasciando questo biglietto per voi ». Eccolo: guardate, signora.

Ed il medico porse alla signora di Valance un foglio ripiegato.

Essa lo prese e lesse:

« Fate sapere alla signora che assiste quell'ammalato, che pel momento non ha più nulla da temere, avendo noi ricevuto l'ordine di abbandonare la foresta; ma consigliatele di partire appena « le sarà possibile: l'avvenire è minaccioso per Francesi e tutta la provincia cadrà, fra poco, nelle « mani di quelli che essa teme ».

— E' un uomo di cuore, quell'ufficiale, disse il medico: lo conoscete?

— L'ho incontrato altre volte, a Parigi, rispose Valery.

— Sono subito corso alla fattoria dove m'hanno dato il vostro indirizzo; allora sono venuto a vedere se mi avevate ucciso il mio ferito.

Valery lo ringraziò della sua sollecitudine.

— Dovremo forse tornare tutti al padiglione? domandò poi.

— No, no, siamo venuti a rapirvi!

— Come?

— Dal momento che il ferito ha sopportato il trasporto in una carretta traballante, non soffrirà in una carrozza abbastanza buona, ed ho qualcuno che ne condurrà una or ora. Non indovinate? Il conte di Samard, vuol far onore alla raccomandazione di Raul e viene a prendervi per condurvi a casa sua.

— Oh! Dio! Quanto siete buono! sciamò Valery.

Il dottore frattanto uscì, ricomparendo quasi subito, con un signore attempato, un po' pingue, dalla testa grigia, che mosse verso la signora di Valance con la disinvoltura di un uomo esperto degli usi della buona società.

— Accetterete, spero, l'ospitalità che vi offriamo con tutto il cuore, disse. Saremo felicissimi di poter essere utili al vostro prode ferito ed a voi. Mia moglie e mia figlia vi aspettano con impazienza.

Valery volle rispondere, ma il passaggio improvviso da cento terrori alla speranza, vinse le sue forze ed ella non poté che stendere la mano al vecchio gentiluomo, rompendo in singhiozzi.

— Benone! fece il dottore, queste lagrime vi daranno un po' di sollievo. Faremo portar giù il ferito dal suo servitore fino alla carrozza che non può salir sin qui.

La signora di Valance si era calmata e ringraziò con effusione il conte di Samard, pur presiedendo al trasporto di Ulrico. Quindi parlò al fattore che veniva a prendere la sua cavalla, dicendogli che voleva sempre venir informata di quello che accadrebbe alla sua ottima famiglia, affermandogli di nuovo che la sua riconoscenza, per tutti loro, non avrebbe fine.

Giovanni ed un servitore di Samard portarono via Ulrico, adagiato sopra una materassa, per metterlo nella carrozza, che si trovava verso il piccolo poggio, dal lato opposto alla fattoria.

Al momento di lasciare quel luogo, dove aveva quasi disperato della Provvidenza, mentre questa stava per soccorrerla in modo così impreveduto, Valery si fermò per gettarvi un'ultima occhiata.

Faceva freddo, ma bello; il sole che brillava in un cielo di una gelida purezza, indorava quella prospettiva invernale, facendo spiccare le forme



snelle, le eleganti guglie, i portici semi-rovinati dell'antica abbazia. Le larghe cime dei faggi gettavano su quello splendido sfondo il delicato merletto dei loro rami bruni; il lago gelato scintillava, assumendo quelle tinte rosee che si vedono, alle volte, sulle vette delle Alpi. Quella vista era, in pari tempo, severa e stupenda; ogni particolare di quel luogo che era stato il loro rifugio, si incise profondamente nella memoria di Valery, mentre mandava, alla vecchia abbazia, un saluto riconoscente.

Il tragitto fu lungo, i cavalli essendo vecchi.

— M'hanno requisiti i giovani, disse, sorridendo, il conte di Samard.

Dopo tre quarti d'ora arrivarono però al castello coronato di merli, posto in mezzo ad un parco già velato dall'oscurità. La porta si aprì al rumore della vettura e due servitori vennero subito per aiutare Giovanni a togliere il ferito dalla vettura.

Nell'atrio, Valery trovò due signore, l'una alta e già attempata, di cui i lineamenti le ricordarono quelli del giovane ufficiale, giovane e graziosa l'altra. La prima l'accorse con una cordialità semplice e dignitosa; era la contessa. Essa aveva già fatto preparare una camera per Ulrico, occupandosi di mettervi tutto quello che avrebbe potuto essere utile o gradito all'ammalato.

Dopo averlo veduto in letto e sopito, Valery si lasciò condurre nella stanza che le era destinata.

Colà trovò tutte le comodità, tutti i piccoli accessori eleganti, che le mancavano da tanto tempo. Allora non poté trattenere un sorriso al ricordo del contrasto fra l'assoluta miseria in cui si trovava al mattino e quel benessere così raffinato. Una cameriera l'aspettava per aiutarla a pettinarsi ed a vestirsi. Luisa, la figlia di casa, le aveva preparato una delle sue più belle vestaglie, poichè, come Valery dovette riconoscere, il povero vestito di panno nero che aveva divise tante prove, reclamava un po' di riposo e di cure!

Quando la signora di Valance scese pel pranzo, coi suoi bei capelli bruni fermati da un nastro nero, i suoi ospiti la trovarono degna dell'entusiasmo di Raoul, nonostante il suo pallore ed il suo aspetto ancora patito.

La loro semplicità cordiale, la loro bontà così spontanea, fecero sembrar brevi a Valery i momenti passati con loro; essa non li lasciò che per dar a Giovanni la libertà di cambiarsi, mangiare e riposare anche lui, prendendo il suo posto accanto ad Ulrico.

Quando il bravo giovane tornò, ristorato dalle cure di tutti e dal buon vitto, la contessa di Samard si valse della sua autorità materna per esigere dalla giovane donna, che andasse a prendere, anche lei, il riposo che doveva esserle così necessario.

Si può immaginare con quale slancio Valery, appena fu sola, mandò al cielo un grido di ringraziamento e di benedizione; ma il sonno non venne facilmente a chiudere le sue palpebre, non ostante le tante veglie delle notti scorse; il suo caro ferito le mancava: le pareva di essere divisa da lui, di non poter più tener dietro ad ogni suo movimento, rendendosi conto del suo stato. Fu quasi in procinto di alzarsi, per tornare presso di lui;

ma la ragione vinse il sentimento e, pensando che Ulrico era finalmente salvo, essa si addormentò.

I giorni seguenti furono calmi e dolci; gli ospiti della signora di Valance la colmarono di attenzioni. Luisa si prese di una vera passione per lei ed in breve anche il padre fu conquistato dalla grazia e la soavità di Valery. Ulrico migliorava ogni giorno; ora poteva sedere in letto, sostenuto dai guanciali; riconosceva veramente Valery e domandava, alle volte, le notizie di suo padre, ma un certo languore non gli permetteva ancora nessun sforzo di pensiero, nessuna ricerca su quello che gli accadeva d'intorno.

— Non dubitate, diceva il dottore, la macchina si rimonta; un bel giorno il sangue rinnovato affluirà di nuovo al cervello, la memoria ed il pensiero ricupereranno la loro attività: ve lo affermo.

Una sera, in cui Valery vegliava Ulrico, la contessa saltò per tenerle compagnia: esse discorrevano tranquillamente, quando il giovane si svegliò, domandando da bere; a quel grido di tutti i feriti Valery gli fu subito vicina, porgendogli quello che desiderava e disponendo più comodamente i guanciali; egli la seguì cogli occhi e la sua voce fioca mormorò, con un accento di tenerezza infinita:

— Valery! Cara Valery!

Poi la sua debole mano cercò quella dell'amica devota.

La contessa, che si era avvicinata, vide quella piccola scena e l'umida luce degli occhi della giovane donna. Quando tornarono al loro posto, le pose affettuosamente la mano sulla spalla, dicendo:

— Come egli vi ama! Come saprà compensarvi di quello che avete fatto e sofferto per lui!

(Continua.)

### La donna e lo studio • Finita la guerra?

Che cosa accadrà finita la guerra?

Pur troppo, non sono Wells per immaginare un'umanità nuova e differente da quella che conosciamo: la mia fantasia non osa tanti voli.

Non vedo nè una fraternità soave, nè una diffusione di virtù per tutto il mondo, poichè non credo che i lupi possano mai diventar agnelli. La sola cosa che immagino si è un gran sospiro di sollievo. Ah! Se Dio vuole!

Non tremeremo tutto il giorno pei cari lontani, nè per noi che, suavia! contiamo pur qualche cosa; ci sentiremo la testa sicura dagli... uccelli moderni, il cuore in pace ed avido di oblio....

Ed anche spero che, veduta la vanità delle cose terrene, potremo diventar meno ambiziosi, meno invidiosi del vicino, più soddisfatti di una sorte umile, ma sicura e, specie, più pietosi pei mali altrui.

Ed allora... certo si potrà pensar al matrimonio con qualche signorina evoluta, di bontà attiva e conscia, senza lagrime e moine, atta a far da compagna e da educatrice... si potrà... Ma si vorrà? Mistero!

Graziosa, in verità, la fiaba inventata da quel marito per metter in pace il cuore della moglie! La gelosia! La bella vicina, istituita custode della moglie!

Ammiro quell'uomo, che ha veramente il genio delle vittorie coniugali!

Ella domanda poi se la moglie ha fatto bene ad aprire le lettere dirette dal marito alla... vicina? Ma no: è sempre male quello che può suscitare dei guai, turbare la pace degli altri e la nostra. Suvvia! La vita è ardua, così com'è: perchè complicarla di più?

La moglie deve appagarsi del marito che ha: è una legge sociale; si rifugi dunque nell'illusione, compagna benigna, e non cerchi il pelo nell'uovo.

La signorina Edera ci comunica il consiglio domandatole da un'amica a proposito del suo matrimonio con un artista lirico.

Non credo, cara signorina, che l'indugio possa giovare per accertarsi della sincerità dell'amore di quel giovane, poichè anche le passioni più sincere sono soggette a sazietà e raffreddamenti.

Molti uomini, sposata la donna che idolatrano e per la perdita della quale sarebbero stati disposti, mentre l'amore ferveva, ad uccidersi, riescono poi dei mariti infedeli... perchè la natura dell'uomo lo dispone all'incostanza e lo rende accessibile alle seduzioni femminili, anche dopo il matrimonio.

Dunque? mi chiederà la signorina Edera. Dunque, se quel giovane piace alla sua amica, si fidi addirittura di lui, previe informazioni assunte dai genitori e spero che le possa restar fedele... quanto un marito professionista, magistrato o militare. Di artisti ne conobbi molti: ebbene, accanto a quelli volubili ne trovai di seri e costanti.

Uno di questi, invaghitosi di una bella signorina, esitò un po' a sposarla perchè gli sembrava troppo civetta e insistette perchè fosse sempre modestissima nel vestire e nei modi, dandole il suo nome solo quando fu convinto della sua serietà.

Un altro invece — nobile, valentissimo — ebbe la fortuna d'imbattersi in un'Americana milionaria che si innamorò di lui.

Prima del matrimonio, per altro, essa lo avvertì che non avrebbe tollerato nessuna scappatella extraconiugale.

Lui, molto ardente, commise la corbelleria di permettersi una piccola avventura: la moglie lo seppe e gli diede semplicemente il... benservito.

— Divorzieremo, gli disse con flemma; io mi terrò i figli e tu tornerai sulle scene, come prima.

E così fu: povero com'era entrato nella ricca casa della moglie, il nostro uomo se ne partì e riprese l'arte di prima, pentito... ma troppo tardi.

In America la donna ha, come si vede, dei privilegi non disprezzabili e soprattutto una calma, una freddezza assoluta, per cui il licenziare un marito è per lei come dar gli otto giorni ad un commesso infedele.

Per altro, quelle usanze hanno del buono pei mariti troppo immemori dei loro doveri, non vi sembra, signore?

Ma che divario dalle condizioni della pace coniugale presso di noi! Questa non può sussistere qui che se la moglie si fa umile e piccina come

quella dello scienziato, descrittaci così bene dalla signora Milos, di Venezia.

Sotto questo rapporto le nostre signore non sono ancora evolute come le consorelle del nuovo mondo.

Il marito resta il padrone, seppur la sposa protesti ed essa finisce col dover cedere, sia per amore coniugale, sia per amore materno!

Non sono certo retrogrado nè antifemminista, ma quando incontro una dolce creatura, refrattaria alla regola del tre ed alla storia dei Faraoni, vorrei abbracciarla.

Che la donna debba essere istruita oggi, per diventar la vera compagna dell'uomo, è cosa positiva; eppure... che volete, lettrici? io penso ancora che la grazia, che quel non so che di unico che si chiama il fascino femminile possa rendere felice un marito quanto la dottrina....

Per me almeno sarebbe così; vorrei certo una moglie abbastanza colta, ma soprattutto la desidererei esperta nelle arti femminili.

Dico questo a proposito di quanto ci riferisce « la madre che chiede consigli ».

Trovo duro di astringere una piccina, un po' indolente, all'arido studio e vorrei che la madre potesse darle il tempo di desiderare la scienza e di apprezzarla, rimpiangendo la dura necessità che glielo vieta!

E' provvido lasciar che un soave fiore femminile si schiuda, a poco a poco, ai sensi più dolci, prima di curvar il capo sulle pagine austere della sapienza.

Intendiamo: quando una fanciulla ama lo studio e vi si dedichi, ammiro ed approvo ma la costrizione mi affligge, questo tanto pel maschio che per la femmina.

E deploro per entrambi che non si cerchino, se sono refrattari alla scienza, delle arti più semplici e conformi alla loro indole: pel ragazzo, per esempio, l'agricoltura, per la fanciulla il lavoro manuale di qualsiasi genere....

L'agricoltura! Ah! Come ricrea, come è sana la vita fra i campi e come la si disdegna per stiparsi nelle città, già affollate, rubandosi, a vicenda, il più meschino impiego e rimettendoci la salute e la pace!

Per me, se potessi, vorrei chiudermi in una casa colonica, dove non udrei altro suono che il canto del vigile gallo, il belato del mite agnello ed il grave muggito del « pio bove », caro al Carducci.

Vorrei vivere lentamente, placidamente della vita del pastore, del campagnuolo, trovando i miei divertimenti nelle albe e nei tramonti, nelle vicende della natura, tempeste e rasserenamenti di cieli....

Vorrei, ma sono legato alla greppia.... e debbo rimanervi! Un giorno però.... ah! un giorno il mio sogno si avvererà. Perchè no? E' modesto, dopo tutto. Senonchè esclude il matrimonio, perchè, in genere, le donne non comprendono e non amano la vita dei campi; non è vero, signore?

Se però mi trovaste l'eccezione, una compagna che sapesse amare gli spazii sconfinati, i solchi fecondi, i vesperi rosei, allora... chi sa?

Ma, ve lo giuro, solo a quella calma rurale aspiro oggi il vostro

GIULIO LAMBERTI.



## NOZIONI D'IGIENE

Le voglie — Pregiudizi e realtà — Vi sono mezzi per farle sparire — Nota amena.

Certe mamme se scoprono sulla pelle dei loro bambini appena nati qualche piccolo segno caratteristico, se ne mostrano liete, come di un portafortuna. Ci sono però segni che non sono solamente dei nati, vale a dire degli ornamenti, ma possono costituire uno sfregio congenito. Si chiamano talora « voglie », perchè nella loro forma o nel loro colore si cerca dal volgo il richiamo di qualche oggetto od alimento desiderato dalle madri quando portavano nel loro seno gli individui che ne sono affetti. E' tutt'altro che dimostrato che esista una relazione tra le voglie materne e queste stigmate. Certo è però che delle vive emozioni o dei traumi sopravvenuti alla gestante possono influire nefastamente sullo sviluppo della creatura, sia per arrestarne in un determinato viscerale o in un determinato membro lo sviluppo, sia per alterarne il rivestimento cutaneo.

Le alterazioni del rivestimento cutaneo in medicina si chiamano « naevi ». Si dividono in « naevi pigmentari » e « naevi vascolari », secondochè traggono la loro origine da un'anomalia della rete vasale o da una irregolare costituzione del pigmento cutaneo. Il più semplice fra tutti i « naevi pigmentari » è la macchia cutanea, poco o niente profonda, che occupa un punto qualsiasi del tegumento. Così la macchia di caffè, attribuita dalle comari alla voglia di caffè, la quale è spesso poco appariscente. Altre, di colorazione più oscura, sono meno discrete. Se queste macchie sono grandi come lenticchie e sono due o tre al più, fanno l'effetto non sgradevole di nati; ma se sono più numerose, il loro aspetto è dei meno graziosi. Quando sono più rilevati, costituiscono i « naevi verrucosi », che possono essere sormontati da dure e folte setole. Eleggono a preferenza la loro sede sul viso, sul collo, sulla fronte.

Nella sua *Monografia delle dermatosi*, pubblicata nel 1832 l'Alibert descriveva il caso di un giardiniere soprannominato « la talpa », perchè presentava tra i due occhi e sul naso un'escrescenza che si allargava su quasi tutta la fronte, su parte del volto e del cranio. In altri casi questa deformità risiede sul tronco; ed è stata osservata in un ospedale di Parigi una ragazzina coperta dal petto al ventre come da un busto bruno scuro, che al margine è rilevato fortemente sulla pelle normale.

Si racconta d'un signore che, avendo sposato una fanciulla di grazioso aspetto e apparentemente ben conformata, si trovò assai sconcertato constatando la notte delle nozze che la sua sposa aveva quasi tutto il corpo ricoperto di chiazze nere e vellose, che la facevano rassomigliare a un can barbone.

I « naevi vascolari » hanno pure dei caratteri clinici assai variabili. I più... riusciti hanno l'aspetto d'una fragola, d'un lampone. Ce ne sono anche di quelli che non presentano rilievo di sorta; costituiscono nella pelle una semplice macchia rossa più o meno accentuata, prolungata talvolta da sottili ramificazioni. Noi li chiamiamo « macchie di vino »; *taches de vin* e *port-wine* vengono denominati in Francia ed Inghilterra; i tedeschi li dicono *feurmal*. Si presentano per lo più sul viso, occupandone talora tutta una metà, e non sempre conferiscono a chi li porta un aspetto repulsivo. Contro queste « voglie » vi sono rimedii? Lo vedremo nel prossimo numero.

La moglie di un avaro è presa da dolori violenti. Il marito manda a chiamare il medico, ma, prima che questi giunga, la signora muore. Allora l'avarò, per non pagare le cinque lire della visita, si precipita per le scale e, incontrato il medico, gli grida affannosamente:

— Non s'incomodi, dottore! Era un falso allarme!

## L'ULTIMO INCONTRO

Dal francese — Traduzione di GIORGIO PALMA

(Continuazione a pagina 324).

— Vostro padre non ne aveva il diritto; voi solo ne eravate il padrone, voi solo eravate giudice dei vostri doveri... e del vostro cuore....

— Il mio cuore! Sapete chi lo possiede, ma il mio dovere? Vi ho mancato, amandovi prima di riprendere la mia libertà; vi ho mancato, esitando di fronte alla spiegazione necessaria; vi manco ancora prolungando l'equivoco; il mio dovere non lo vedo più! So chi amo, so quello che desidero: non so quello che devo fare!

— Eppure, disse lei, chi giudicherebbe, se non la vostra coscienza?

— La mia coscienza? L'ho perduta... Prestatemi la vostra, Laura. Giuro di obbedirle!

In quel momento, essa ebbe l'intuizione molto chiara che ella poteva essere la sua volontà, che egli le obbedirebbe e che essa era la signora del loro destino.

Realmente, in fondo alla sua coscienza, attraverso un'acqua, torbida alla superficie, ma limpida al fondo, non più profanata dall'impurità della menzogna, essa vide che la loro colpa era di aver dissimulato, atteso, mentito; vide anche che, ogni momento, aggravava quella colpa iniziale, e che se potevano ancora sfuggirle oggi, domani forse non lo potrebbero più; vide questo ed anche che la sua possa su Umberto restava assoluta: che dipendeva da lei strapparla da una via in cui sapeva che egli non troverebbe nè la felicità, nè la dignità, nè la pace; di farla finita colla menzogna, aprendo un avvenire trionfale al loro amore. Vide questo, ma la sua bocca restò suggellata, perchè altre parole ronzavano al suo orecchio e tremavano sulle sue labbra.

\* Sono povera, di umile origine, senza avvenire; lui e lei sono ricchi di tutto quello che non possiedo; giudichi dunque lui, decida lui. Il mio orgoglio è di tacere..

E volgendosi verso l'amico, di cui l'attitudine tradiva l'ansiosa attesa, essa gli disse, con molta dolcezza:

— Caro Umberto, non posso darvi consigli; tocca a voi di decidere; fate pel meglio: io sono passiva.

Poi, con uno sforzo per restar fiduciosa e tenera, poggiò la testa sulla sua spalla; ma un lieve rumore nelle boscaglie li divise: qualcuno vagava nei dintorni: li avevano seguiti, spiati? Istantaneamente Laura pensò al signor Ponnot; i loro occhi frugarono la notte, essi si posero in ascolto, rigidi; forse non era che una lepre? Il fruscio dei passi sulle foglie era appena percettibile, ma una voce umana canticchiò nel silenzio:

\* Oh! Miei bianchi fiori, siete avvizziti! Oh! Miei pallidi fiori, che m'aveva dati il mio dolce sposo!..

Era la signorina di Nansolles che passeggiava così nelle gole; i giovani gettarono quasi un grido di gioia, riconoscendola, tanto il loro terrore era stato vivo: ma essa non se ne turbò punto; avvicinandosi con aria di mistero, si pose un dito sulle labbra:

— Zitto! Non bisogna che il carnefice lo sappia. Vado a cercar del timo per le mie api.

E dopo essere restata un momento ferma davanti di loro, divagò, dolce e sorridente:

— Debbo andar a cogliere dei giunchi sulla riva del lago.

E si allontanò rapidamente per la via che scendeva, come se avesse avuto paura che volessero trattenerla.

— Quando vaga così di notte, disse Laura, seguendola con sguardo pietoso, vuol dire che non può dormire, assalita da fosche visioni; allora esce, perchè l'aria le scacci.

Si sentivano lontani l'uno dall'altro, quasi estranei, e tristemente ripresero la via del castello.

## VI.

Dopo tre settimane di soggiorno, le ospiti parlarono di lasciar la casa di Umberto. La signora Villiers aveva preso freddo; non abbastanza ammalata per preoccupare i suoi, passava però la massima parte del tempo adagiata sulla seggiola a sdraio; e vedendola fra l'accatastamento dei guanciali e delle coperte, pallida, languente ed elegante, con un libro od un lavoro facile fra le mani, Laura si diceva, a volte, che se non fosse stata la madre di Andreina, le sarebbe stato dolce averla per amica, tanta era la sua mansuetudine. Ma quando raccontava, con la sua voce soave, qualche aneddoto del passato dei suoi figliuoli, come li chiamava, il cuore della fanciulla si stringeva; essa riconosceva la follia dei suoi desideri; non v'era posto per lei in quell'affezione materna; i diseredati non hanno diritto che alle briciole che cadono dalla tavola dei felici ed inoltre debbono fermarsi umilmente sul limitare.

Durante le ultime belle giornate, essa prese anche parte ad alcune gite con Umberto ed Andreina; in realtà faceva da protettrice alla sua rivale, perchè le convenienze premevano molto alla signora Villiers. Laura aveva perduto a tal punto il senso della sua dignità, che trovava diletto in quelle passeggiate, che la ravvicinavano ad Umberto. Dal momento che non potevano più vedersi come prima e che una costrizione pesava sopra ogni loro atto, aveva almeno il conforto della sua presenza, udiva il suono della sua voce, contemplava il suo caro volto scuro, che si illuminava sempre parlandole, quasi aspettasse da lei la soluzione dell'angoscioso problema ed un conforto, il conforto di una simpatia silenziosa, l'unica cosa che fosse ancora in loro potere di dare, i loro occhi e le loro labbra essendo condannate ormai alla menzogna perpetua!

Triste consolazione! Chi avrebbe osato predire a Laura che se ne sarebbe mai appagata?

Se è vero che i paesaggi hanno delle anime, quelli fra cui passavano dovevano affliggersi con loro. Sempre spiando il minuto propizio, scambiavano qualche parola a bassa voce; non mai quelle che avrebbero voluto dire, tacendo all'improvviso, sgomentati come due malfattori, quando si credevano osservati, essi che si erano amati così liberamente a testa alta!

Degli immensi accessi di ribellione agitavano Laura; all'improvviso, senza ragione apparente, si

chiudeva in un bieco mutismo; delle parole di vendetta gravide di conseguenze oscillavano sulle sue labbra, ma, ogni volta, essa ingannava l'apprensione di Umberto con un sorriso stanco od una frase insulsa.

Egli l'adorava in quei momenti, in cui comprendeva che si padroneggiava per amor suo.

Eppure perchè non aveva il coraggio di innalzarsi al disopra di quella pericolosa debolezza, di combattere l'orgoglio che le impediva di chiedere nulla per sè? Ora si applaudiva delle sue rinunzie, ora, al ricordo di qualche incidente, d'onde una spiegazione; avrebbe potuto derivare, malediva la sua viltà, che restringeva, come volontariamente attorno di loro, gli anelli della loro catena. Ma più reprimeva le sue ribellioni, più le sue forze si smussavano per la lotta; ad ogni nuova dilazione si sentiva più disarmata, più schiava.

Un giorno ebbe, per riserbarsi qualche attimo di libertà coll'amico, l'astuzia di decidere Franco a prender parte ad una passeggiata; era una domenica mattina, già fredda. Mentre la montagna viveva nel sole, Varigny ed il lago si immergevano in una nebbia lattea, fenomeno piuttosto frequente a quell'altitudine. La signorina Villiers, desiderando di godere di quel contrasto, nuovo per lei, la condussero allo sbocco della valle, verso un punto d'onde si scorgeva la città, in fondo ad un vasto panorama.

La strada, attraversando la foresta sopra le gole, correva fra due rialzi di erba irruccinata, e si copriva già di un tappeto di foglie dorate.

A destra, sotto un velo di cespugli, la Rambrette, quella pazza sempre ebbra di velocità, rimbalzava sotto la frusta del vento che soffiava con forza; il cappello di Andreina si spostava; scherzosa, essa si fermava allora per fissarlo, dando in custodia a Franco il suo mazzo.

Era una delle sue manie da cittadina lo strappar, al principio della passeggiata, tutte le piante che le piacevano, stancandosene poi e buttandole via al ritorno. Si lagnava che non l'aiutassero nel suo raccolto. Quel giuoco divertiva Franco, lusingato che una signorina così distinta degnasse servirsi di lui. Per dimostrare la sua baldanza, rischiava, ogni momento, di rompersi il collo. Più sollecito e più agile di Umberto, non v'era fiore sul pendio del precipizio che gli sembrasse pericoloso di cogliere. Laura si asteneva dal manifestare la sua disapprovazione, ma soffriva di vedere quello stolto fanciullo avventurarsi sopra un terreno malsicuro per appagare i capricci di Andreina, che lo disprezzerebbe, finita la passeggiata. « Giovane com'è, ha già la vanità d'un uomo! », pensava. « Sa che tremo per lui e questo avvia il suo zelo ».

Poi si rassicurava, dicendosi che suo fratello aveva l'agilità di un gatto.

Però, mercè il concorso che egli le prestava inconsciamente, essa camminava vicino ad Umberto. La strada faceva tante svolte, che vi si trovavano come soli, ed il vento disperdeva le loro parole. Una viva emozione contraeva i loro lineamenti; le parole arrivavano, interrotte, alle loro labbra.

Un vecchietto, vestito della festa, che si recava a Rocquebrune, col collo irrigidito dall'alto solino di tela, incontrandoli sulla strada, li salutò dapprima



con un sorriso, cambiando poi d'espressione, stupéfatto di leggere tanta angoscia sui loro visi giovanili.

— Avete osservato, diceva Umberto, con voce oppressa, quanto la signora Villiers tosse da qualche giorno?

— Sì: Rocquebrune è troppo freddo per lei; questo vento ci porterà la pioggia; dovrebbe tornar a Parigi.

— Ma voi... perchè comprendete che non posso dispensarmi dall'accompagnarla?

— Aspetterò, disse lei; vi amo.

Egli volle prenderle la mano: essa la ritirò con un gesto di spavento.

— Se mi amate, fate qualcosa, qualunque sia, non importa! Sono pronta a tutto. Questa tortura non avrà dunque mai fine?

— Ah! Se essa non fosse ammalata! morrò lui.

All'improvviso, la foresta cessò, rivelando delle vaste praterie; queste ricoprivano un poggio montuoso, interrotto da strade e viali di noci; al di là, tutto svaniva in una densa nebbia bianca.

— Come è strano! sciamò Andreina, prendendo, a due mani, il braccio di Umberto. Non si vede più nulla: dov'è il lago? Dove sono le Alpi? Dov'è Varigny?

— Procureremo ora di mostrarveli.

Franco si precipitava già carponi, con dei gridi di gioia, nell'erba bagnata, dove scorgeva delle noci. Togliendo il loro involucro fradicio, le schiacciava fra due pietre piatte, presentandole ad Andreina.

Trascurava la sorella: Umberto ne aprì una per lei col coltello. Poi Franco, che sapeva tutto, li condusse in un angolo riparato dalla cortina del bosco, dove i tronchi dirozzati potevano servire da sedile.

I quattro giovani, seduti al sole, sotto un cielo azzurro, davano le spalle alla linea boscosa, la quale, descrivendo una larga curva, si perdeva, alle sue due estremità, in un mare di nebbia. Non si vedeva altro che un'immensità bianca, latte, opaca, dove le frecce d'oro si spuntavano come nella bambagia. Una viva lotta era impegnata fra l'astro e quella massa di vapori. Per un momento, si poté crederla immobile, poi un fine vapore sorse alla sua superficie e dagli orli, rivelando delle liste d'erba ed altri noci, di cui le foglie umide splendevano come argento. Dietro un tenue velo si disegnarono dei tetti, delle facciate, le otto o nove case di un paesello, poi la strada maestra ricomparve, scendendo verso la città; all'improvviso, dal lato opposto, sui confini dell'orizzonte, spuntarono, aeree e leggiere, due o tre cime delle Alpi.

Allora la sconfitta della nebbia fu rapida: diradata, evaporata, penetrata, flagellata dal vento, fuggiva, rapida, lacerando i suoi veli sulle asperità delle roccie; il lago brillò, mostrando delle righe di zaffiro, mazzate di sole; Varigny lasciò indovinare sulla riva i suoi tetti neri, gruppo ancora indistinto, sebbene la sua vecchia rocca, fabbricata sopra una rupe, emergesse già in piena luce. La bella catena delle montagne riattaccava, ad uno ad uno, i suoi anelli; dei picchi si rizzavano nell'azzurro, ancora sbarrati a mezza altezza, da una striscia di bambagia.

— Siamo arrivati proprio in tempo! disse Umberto.

Laura, a cui egli si rivolgeva, non rispose; ripresa da uno dei suoi foschi accessi di malinconia, guardava un quadrato di neve fresca, caduta sopra una cima dei monti: una neve che non si scioglierebbe più, nonostante il tepore del sole, e pensava all'inverno imminente, l'inverno della montagna, bianco, silenzioso, solitario; che sarebbe per lei?

— Come è divertente librarsi sulle nubi! disse Andreina. A proposito di nubi, non vi ho raccontato, Umberto, che la vostra straordinaria protetta, la signorina di Nansolles, è passata ieri davanti la casa: ecco una persona che deve essere sempre nelle nubi, poveretta!

— Sì è fermata? chiese Laura, improvvisamente distratta dalla sua fantasticheria.

La signorina di Nansolles aveva presa l'abitudine di entrare qualche volta alla Chataigneraie, dove la si accoglieva cordialmente: purchè non avessero delusa la sua aspettativa! Ne sarebbe stata afflitta.

— Fermata? Ah, no! Che immaginate mai? Credo, a dir vero, che ne avesse voglia, perchè si è poggiata un momento al cancello del giardino. Io sono corsa a chiudere la porta di casa: avevo paura. Non si dovrebbe lasciarla uscire.

— Perchè? Non ha mai fatto male a nessuno.

— Lo dite, ma non si sa mai; in tutti i casi, mi impressiona in modo disagiata. Evito di incontrarla.

— Cattivo sistema! Sarebbe meglio anzi che vi abituaste a vederla.

Andreina alzò gli occhi stupiti.

— Perchè, dal momento che mi torna spiacevole? Ma come è impazzita la signorina di Nansolles?

Siccome Laura taceva, un po' ostinata, fu Umberto che rispose:

— Per un dispiacere amoroso.

— Oh! Raccontate!

— Gli è che non conosco bene la storia; in fondo non l'ho mai saputa chiaramente. La signorina Laura potrà forse raggiuagliarvi....

Nella sua lieta curiosità, Andreina battè palma a palma.

— Oh! Ve ne prego, signorina, raccontate: vado pazza per le storie drammatiche!

— Ignoro se questa contenga abbastanza elementi tragici per soddisfarvi, replicò Laura con quel tono ironico che rasentava l'impertinenza, da lei a volte assunta per rispondere alla signorina Villiers; giovanissima ancora, la signorina di Nansolles si innamorò di un uomo che le circostanze non le permisero di sposare; vi fu uno scandalo: essa fuggì con lui: non so di qual natura fosse l'ostacolo. Forse non vi fu, fra lei e la felicità, che il tirannico volere di suo padre, il barone di Nansolles, che aveva la fama di uomo durissimo; essa non volle rinunciare al suo sogno, ma non ebbe nemmeno il coraggio di spingere la sua ribellione all'estremo. D'altronde, come l'avrebbe potuto? Viveva in un ambiente nel quale l'insubordinazione sembrava impossibile; non era un'anima di forte tempra come la sua antenata, la contessa Adelaide di Rocquebrune: era tutta dolcezza ed affetto. Voglio credere che il sacrificio fu troppo pesante pel suo cuore ap-

passionato e che non fu senza motivo che, per dissimulare lo scandalo, la si fece chiudere in un manicomio, come pazza. Checchè ne sia, essa lo è davvero oggi; l'implacabilità dei suoi e l'indifferenza del mondo hanno compiuta l'opera di distruzione che la natura avrebbe esitato a compiere.

— Che spaventosa vigliaccheria, fu quella dell'uomo che lasciò commettere un simile abbominio a nome suo! sciamò Mauval. Come non ha fatto nulla per salvarla?

— Non lo sappiamo; forse l'ha tentato.

— Od avrebbe avuto bisogno di venir assecondato, osservò Andreina; io trovo quella sventurata deplorabilmente debole; nessuno potrebbe costringermi a rinunciare così all'uomo che amassi!

— Eppure vi sono, a volte, degli ostacoli, insinuò Laura.

— Oh! Che ostacoli? Non ve ne sono davanti all'amore! Si vincono.

— Voi forse... — Laura stentava a dissimulare la sua nervosità — ma tutti non hanno la vostra forza di carattere ed ammetterete che di fronte a certi ostacoli la volontà più energica resta impotente.

— Io, disse Franco col suo tono da gradasso, vorrei vedere che mi impedissero di sposare la donna che mi piacesse!

Andreina apostrofò il fanciullo, di cui le velleità di flirt la divertivano:

— E come sarebbe quella donna, bionda o con capelli neri, signor Franco?

Franco fece schioccare le dita con serena indifferenza.

— Oh! Per me, sapete, una donna o l'altra fa lo stesso! Volevo solo dire che in questo, come in tutto il resto, non intendo di venir contrariato.

— Bravo! fece Andreina, ridendo, un po' forte. Che disgrazia che l'amica di vostra sorella non si sia innamorata di un uomo energico come voi, o come Umberto, soggiunse, volta al fidanzato.

Questi sorrisi senza rispondere, ma non potè dissimulare un po' di irritazione quando Andreina insistette:

— Non è vero, caro?

— Sì, cara amica, non ho avuto l'occasione di dar prova di molta energia.

— Se fosse necessario, ne avreste?

Egli si strinse nelle spalle.

— Meno di quanto sarebbe desiderabile.

Andreina non aveva l'intelligenza dell'amore: il suo intuito la serviva spesso in senso contrario; quindi riprese, collo stesso tono:

— Sono sicura, io, che l'avreste! Non siamo noi quindi che ci lascieremo dividere! Oh! Abbiamo avuta la nostra parte di difficoltà!

— Ah! fece Laura, non me lo sarei immaginato! Era pallida; un sorriso ironico fremeva negli angoli della sua bocca; tutt'un dramma di passione gelosa doveva fervere nella sua anima, ribelle alla rassegnazione. Fu un altro di quei momenti in cui Mauval la vide, impetuosa ed innamorata, pronta a rivendicare i suoi diritti; ma questa volta non tremò, anzi l'avrebbe benedetta, felice di venir messo di fronte alla necessità di agire, uscendo a qualunque costo da una posizione in cui il ridicolo si asso-

ciava all'odioso. Sventuratamente essa non comprese e piegò, ancor una volta, sotto l'atroce paura di venire sconfessata.

— Eppure è vero, proseguiva Andreina; mia madre ha assolutamente voluto che aspettassi il mio ventesimo anno, trovandomi ancora troppo giovane per prender marito; non voleva nemmeno che considerassi il mio impegno come definitivo, pel timore che se il caso mi avesse fatto incontrare qualcuno...

Egli l'interruppe, con troppo impeto:

— Credete che vi avrei imposto di tenere la vostra parola, nel caso in cui ne aveste amato un altro? Siete sempre stata libera, Andreina; vostra madre lo sa bene.

Essa fece un cenno affermativo.

— Non ho abusato della mia libertà.

— No, certo, riprese Laura, con voce soffocata, che voleva fingersi scherzosa; ma permettetemi di dirvi che siete stata di una imprudenza terribile. Durante tutto il periodo di quell'impegno condizionale... il signor Mauval avrebbe potuto disporre del suo cuore....

— Oh! Questo non sarebbe accaduto; ho fede in Umberto.

— Il vostro impegno non legava dunque che lui?

— Lui e me; quindi vedete che l'abbiamo tenuto, nonostante il tempo e la distanza.

— E se uno di voi l'avesse rotto?

— L'altro avrebbe avuto il diritto di disprezzarlo.

Umberto si fece all'improvviso pallidissimo; Laura proseguì, con gli occhi accesi, chinandosi verso Andreina:

— Parole! Parole! Voi parlate da bambina che ignora la vita! Potreste darvi a lui avendo dell'amore per un altro? E vorreste serbarlo per forza, se il suo cuore vi fosse infedele?

— Ma non lo è, rispose la fanciulla, impermalita; un galantuomo non ha che una parola. Ve lo ripeto, disprezzerei il mio fidanzato, se lo credessi capace d'uno spergiuro; ma so bene che è impossibile.

Avrebbe dovuto essere cieca o senz'anima per non osservare finalmente l'espressione stralunata di quei due visi che, tesi verso il suo, si erano scomposti quasi insieme, nell'udire le sue leggiere e crudeli parole. I suoi sguardi passarono perplessi dall'uno all'altro, scrutando le loro fisionomie come per decifrarne l'enigma; un dubbio turbò forse la sua calma? Umberto e Laura non lo seppero mai.

Con un gesto ancor più risoluto del solito, Andreina pose la mano sul braccio del fidanzato, dicendo, con voce fredda:

— Non ho ragione, amico mio? D'altronde, dopo essere stati fidanzati per sei anni, se uno di noi avesse la mancanza di tatto di disdirsi, non sarebbe più una rottura, ma un divorzio; orbene, un divorzio nel nostro ambiente....

— Eh! Dite su, voi altri? sciamò Franco, che, annoiato, aveva avuto l'idea, per svagarsi, di mettersi a cavalcioni di una barriera, in fondo al prato; se contate di far colazione oggi, sarebbe forse ora di tornar a casa.

Andreina si alzò subito, con la coscienza di aver fatto tardi e la certezza che sua madre doveva essere inquieta.



Il sole, avendo lacerate le ultime nebbie, illuminava la bellezza di quella prospettiva autunnale di una vividezza di colori così intensa, che evocava l'idea di un paesaggio italiano; ma il piccolo gruppo riprese, senza vedere lo spettacolo che era venuto ad ammirare, la via di Rocquebrune.

Il ritorno fu immusonito; Umberto e Laura avevano in cuore una preoccupazione troppo straziante, perchè gli aspetti esterni potessero calmarla; sotto i graziosi riccioli di Andreina pareva si fosse insinuato un pensiero misterioso ed allarmante, perchè restava muta, con la fronte corrugata. Franco trovava la compagnia degli adulti mortalmente noiosa.

A poca distanza dal villaggio, vennero raggiunti da un servitore della Chataigneraie, che li cercava dappertutto, recando la triste notizia che la signora Villiers aveva avuta una sincope. Andreina gettò un grido e sebbene quell'uomo si sforzasse di rassicurarla, affermandole che l'ammalata non correva nessun pericolo, si diede a tremare così forte, che Umberto dovette cingerle la vita col braccio per sostenerla.

Così Laura serbò negli occhi, asciutti ed ardenti, la visione della coppia allacciata e del viso del diletto volto verso di lei con un'espressione di profonda miseria.

Tornata in camera sua, si abbandonò in una seggiola accanto al letto e seppellì il viso nel guanciale. Ormai ogni lotta diventava vana, la sventura calava su di loro e nulla poteva arrestarne l'inesorabile progresso!

Era a quella vita fragile e minacciata che dovebbero sacrificare il loro giovane e forte amore. Pensando ad Umberto, non poté sopportare il ricordo dei suoi occhi di dolore e le lagrime che non aveva versate su se stessa, sgorgarono per lui, impetuose e disperate.

#### VII.

Appena gli ospiti della Chataigneraie ebbero lasciata, Laura, coraggiosa, si gettò disperatamente in una moltitudine di occupazioni per togliersi la possibilità di pensare. Si astinse, soprattutto, a dei lavori casalinghi abbastanza assorbenti, per non permettere alla sua fantasia di prendere il volo, mentre sarebbe stata incapace di imprigionarla nelle pagine di un libro o di difenderla contro le seduzioni della musica. Una febbre di attività la sorresse; continuò a far molto moto all'aria libera, lunghe corse rapide nel freddo, nel vento, sotto la pioggia.

Per avere uno scopo — poichè se fosse uscita pel semplice piacere di camminare per vie che non mettevano più capo a nessun incontro, come quando era felice, avrebbe potuto pensare — per avere uno scopo, andava incontro a Franco sulla strada di Varigny, scegliendo di preferenza i giorni di bufera in cui le raffiche squassavano gli alberi, sollevando, sull'orlo della via, le foglie morte. Si spingeva fino alla città, assorta nella contemplazione del lago, di un grigio fosco, su cui si levavano delle grandi ali di spuma, simili ad un volo di uccelloni minacciosi; poi attraversava Varigny, dove il suo passaggio suscitava la curiosità.

(Continua)

## SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Ricordi storici — Il console L. Emilio Paolo e i critici della guerra — Riacquista la vista sulla soglia della morte — E' possibile avvezzarsi alla cecità? — Per Album.

Tutto il mondo è paese e tutti i tempi sono gli stessi. Il discorso che nel 469 avanti Cristo, Lucio Emilio Paolo, console, tenne a Roma nel Parlamento del popolo, al momento di assumere il comando dell'esercito di Macedonia (ah! quei Balcani!) si può leggere con molto profitto anche oggi nel latino di Livio. Lucio Emilio era figlio del celebre Paolo Emilio morto alla battaglia di Canne. Nella prima campagna contro Perseo, ultimo re di Macedonia, tre capitani romani avevano mal diretto le operazioni e posto l'esercito in situazione critica. Allora il Senato mandò Lucio Emilio Paolo sul teatro delle ostilità: di alto fignaggio, questo ufficiale ormai sessantenne, aveva acquistato in Spagna e in Liguria grande esperienza militare. Egli riuscì a vincere rapidamente i macedoni e nella battaglia di Pydna (168 a. Cristo) fece prigioniero il re Perseo. Ma egli aveva preparato scientificamente la campagna. Un anno prima aveva mandato come legati del Senato in Macedonia tre dei suoi migliori ufficiali, Gneo Domizio Aenobarbo, Aulo Licinio Nerva e Lucio Beblio perchè visitassero il teatro della guerra, riferissero quel che era necessario provvedere per l'esercito e la flotta, indagassero quali erano realmente le forze del re macedone, studiassero il terreno e le risorse del paese già occupato e di quello tenuto ancora dal nemico. Essi dovevano anche vedere se i romani si trovassero ancora nelle gole o nei passi stretti o fossero sboccati in pianura, quali fossero gli amici fedeli, quali i dubbi la cui fede dipendeva dalla fortuna (*suspensae ex fortuna fidei*) e quali i nemici certi, infine, a quali e quanti apparecchi di vettaglie e a quali mezzi di trasporto per terra e per mare si dovesse provvedere.

La missione militare compì opera lunga e minuta. Tornati, dopo lunga assenza, a Roma i legati per la via di Brindisi, il Senato udì la loro relazione e con magnifica caparbieta romana statui la continuazione della guerra ed emise i decreti necessari per finanziare e rafforzare la spedizione d'oltremare. Fu allora che, *senatus consultis perfectis*, Lucio Emilio console, uscito dalla curia, venne nel Parlamento del popolo e fece questa orazione:

« Voi presterete fede a quelle cose che io vi scriverò al Senato ed a voi e non andrete mormorando e nutrendo con la vostra credulità i rumori dei quali non si trovano i certi autori... In tutti i circoli e, se Dio vuole, in tutti i banchetti si trovano persone che regolano la marcia degli eserciti in Macedonia, che sanno in quale luogo si debba porre il campo, quali posizioni occorre assicurare con presidij, in quale epoca e per quali passi si può penetrare nel paese dove bisogna costruire i magazzini, se convenga trasportare i viveri per terra o per mare, quando si debba attaccare il nemico, quando sia meglio rimanere inattivi. E non solo, costoro stabiliscono il piano da seguire, ma fanno colpa al console di tutto quanto non è stato fatto secondo le loro idee e si erigono in tribunale dinanzi al quale egli debba comparire. Queste chiacchiere ostacolano seriamente l'andamento delle operazioni (*haec magna impedimenta res gerentibus sunt*), poichè non tutti i generali oppongono alle critiche la costanza e la fermezza d'animo di Fabio che preferì vedere sminuita la sua autorità dalla leggerezza popolare che compromettere gli interessi della patria per salvare la sua riputazione. Non sono io di coloro che pretendono che i generali non hanno bisogno di consigli: al contrario, giudico che sia più pretensioso che saggio colui che tutto vuol fare di sua sola iniziativa. Che ne segue? Che, anzitutto, i consigli debbono essere dati ai generali da coloro che conoscono insieme la teoria e la pratica

delle cose militari: poi, da persone che sono sui luoghi, a portata del terreno, del nemico, delle occasioni e che, per così dire, sono imbarcati sulla stessa nave e corrono gli stessi pericoli. Pertanto se vi è alcuno fra voi che pensa di potermi dare utili consigli sulla guerra che sono per intraprendere, non neghi i suoi servizi alla repubblica e venga con me in Macedonia, io lo fornirò di tutto, nave, cavalli, tende, provvigioni di viaggio persino (*viatico etiam a me iuvabitur*). Ma se giudica l'impresa troppo disagiata e preferisca il riposo della città alle fatiche di guerra, non si metta al timone restando a terra (*e terra ne gubernaverit*). La città fornisce ampia materia alle conversazioni: che s'infreni, dunque, la loquacità e si sappia bene che noi non accoglieremo alcun consiglio se non ci verrà dato sul campo » (Tito Livio, 5ª Deca, Libro 4º, XXII). Si parlerebbe diversamente oggi?

In tutti gli Stati Uniti ha destato il più vivo interesse la notizia, proveniente da Chicago, della miracolosa guarigione di una donna cieca da 76 anni.

La signora Welsh perdette l'uso della vista all'età di sei anni: una doppia cateratta la piombò nella completa oscurità. Siccome era bellissima, non mancò di ammiratori, e, malgrado la sua infermità, prese marito a ventidue anni. Ma non poté mai vedere il consorte, che è morto l'anno scorso. La signora Welsh ebbe otto figli, di cui sei ancora viventi; e, appunto allo scopo di poterli vedere almeno una volta, essa ha accettato di sottoporsi alle cure miracolose del reverendo dott. Sattlerfeld. Ora, con estremo stupore di tutta l'America, la signora Welsh ha riacquisito perfettamente la vista. Naturalmente i giornali pubblicano lunghe e dettagliate notizie di questo caso davvero eccezionale. La signora Welsh, intervistata, ha dichiarato di aver raggiunto prima di morire la suprema felicità poichè ha potuto vedere i suoi figli che essa ama di gelosissimo amore.

E' possibile avvezzarsi alla cecità? Questa domanda fa la stampa berlinese in seguito ad una decisione dell'ufficio imperiale di assicurazioni. Un meccanico ha perduto la vista nel lavoro; e dal giorno della sventura percepisce la rendita dovuta ai colpiti di invalidità completa. Ma, qualche tempo fa, eccogli arrivare dall'ufficio di assicurazioni la notizia che, ora in avanti, egli non percepirà più tutta la rendita perchè, nel corso degli anni, si sarà certamente abituato alla cecità, e quindi la sua invalidità non è più completa. Il disgraziato ricorse fino all'ultima istanza, osservando che per tutti i bisogni della vita, per mangiare e bere, vestirsi e spogliarsi, uscire e coricarsi, ha pur sempre bisogno d'aiuto. Anche l'ultima istanza però sentenziò che la sua invalidità non è completa, che alle sue affermazioni non si può prestar fede, giacchè anche alla cecità si finisce per abituarsi. E poi si vada a dire, come il mugnaio di « Sans Souci » che a Berlino ci sono dei giudici!

Per Album. — Ogni estremo è vizioso. La virtù è un abito volontario il quale tiene il mezzo.

## La Dote di Enrichetta

Dal francese, traduz. di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 329).

Guardai Colette, che, spaventosa da vedere nel suo pallore di morte, accresciuto dal rosso sanguigno del suo travestimento, seguiva ansante, con occhi stralunati, tutte le mosse del marito.

Questi continuava ad inoltrarsi nello spazio vuoto, ingrandito davanti di lui dalla fuga silenziosa dei

ballerini atterriti, che scivolavano verso la porta, lungo le pareti. Il suo candelabro, più temibile ancora della sua spada, in quella fioritura di carta, sfiorava ora il fogliame di una ghirlanda, ora il vestito di un'invitata. Incendiario incosciente, diffondeva in mezzo a quella frivola folla, in gran gala, il terrore di un *Mane, Thekel, Phares*. All'improvviso, si avvicinò alla moglie, e mormorò con voce sorda e come lontana:

— Eccolo! Eccolo!

Poi brandì la spada. Più morta che viva, Colette scivolò verso di me e venne a cadere nelle mie braccia. Egli non l'inseguì, ma disse collo stesso tono di sogno:

— E' laggiù! Lo vedo! Lo vedo!

E sempre, davanti di lui, gli invitati fuggivano, tentando di giungere all'uscio; ma lui, tornando sui suoi passi, senza cercarli, chiudeva loro il varco. Più la scena si prolungava, più diventava spaventosa; sentivo un tremito nervoso agitarmi le gambe e stentavo a sorreggere Colette, che si abbandonava su di me.

Non un sedile in vicinanza: null'altro che quell'impiantito lucidissimo, specchio di piacere, che rifletteva ora, come gli altri specchi, il candelabro e la spada, strumenti di terrore, che gli occhi incontravano così da tutte le parti.

Alcuni uomini si erano avvicinati a Rouvières coll'intenzione di afferrarlo e disarmarlo; ma sempre Colette li aveva fermati colla sua disperata esclamazione:

— Non lo svegliate!

Nel momento in cui, venendo meno anch'io, mi raccomandavo disperatamente a Dio, Giacinto comparve... finalmente! Si avvicinò, a passi cauti, al padrone, gli afferrò i gomiti per di dietro e, nonostante la sua resistenza, tenendolo con incredibile vigore, diede agio al visconte di spegnere le candele e di impadronirsi della spada; poi lo trascinò via, sollevandolo quasi, e lo portò nelle sue camere.

Apprendo infine gli occhi vitrei, Colette seguì con uno sguardo di pietà il marito che non opponeva più resistenza a Giacinto e mormorò:

— Oh! Come soffro! Oh! Che orribile caso! Che sventura!

Quando Rouvières fu scomparso, la poverina svenne del tutto fra le mie braccia. Per fortuna, gli invitati avendo ripreso coraggio, ci furono subito attorno e trasportarono Colette nella mia camera che era la più vicina alla sala, adagiandola sul letto.

Essa riprese i sensi, appena le ebbero bagnate le tempie d'aceto e fatto respirare dei sali ma, vinta dalle tante emozioni, cadde in un torpore di piombo.

Io la veglio, scrivendoti queste righe.

Confesso che non comprendo bene l'accaduto. Nel momento in cui ho udita Colette gridare: « Non lo svegliate! », ho creduto che Rouvières fosse sonnambulo; ma non ho mai saputo che i sonnambuli fossero pericolosi. A quanto pare, questo male è raro; mia zia me ne ha parlato una volta però, a proposito di una sua giovane cameriera, che si alzava ogni notte per rifarsi il letto e rigovernare appunto la sua camera, coricandosi di nuovo e



tutto questo senza aprire gli occhi; anche questa fanciulla non rammentava, destandosi, nulla di quanto aveva fatto.

Era, d'altronde, d'indole molto dolce e non la si svegliava solo perchè il dottore aveva detto che il meglio era di lasciarla fare. Quel male le era venuto in seguito ad una caduta sulla testa e non durò che un anno; del resto stava benissimo di salute.

Ma il grido di Colette, come le precauzioni di Giacinto per avvicinare il padrone, mi fanno temere che le condizioni di Rouvières siano molto gravi e pericolose. Comprendo ora i terrori della povera Colette e la parte di quella specie di Ercole che serve specialmente a domare il padrone durante i suoi allarmanti accessi; però molte cose mi sfuggono ancora: come e quando Rouvières ha egli contratta quella pericolosa infermità? Come, soprattutto, ha preso moglie, senza avvertirne la famiglia della sposa? Poichè non posso credere che la madre di Colette nè Colette stessa, sebbene senza patrimonio, si sarebbero decise ad accettare una simile unione. Tutte queste domande mi si affollavano sulle labbra, ma mi guarderò bene dal porle a Colette; essa non mi dirà che quello che le sembrerà opportuno.

E' evidente però che essa è triste ed afflitta; resto dunque con lei, pel momento, e così non sarà neppure domani che potrò abbracciarti, mia diletta Maddalena; ma sono sicura che approverai la mia decisione, poichè se non me l'hai suggerita, è stata però ispirata dal tuo esempio, avendoti io sempre veduta dar prova di perfetta abnegazione in ogni circostanza. D'altronde che cosa m'hai detto per esortarmi a venir qui? "Temo che Colette non sia felice".

Oggi riconosco che quei timori, che mi sembravano chimerici, erano dovuti ad una vera divinazione del tuo ottimo cuore.

Ma i miei occhi si chiudono, tutte le membra mi fanno male, mi sento affranta e bisogna che riposi un poco anch'io. M'ha calmato l'affidarti quella scena terribile e spero che potrò trovar il sonno di cui ho tanto bisogno.

Se vi sarà qualcosa di nuovo domani, te lo scriverò. Buona notte, mille baci dalla tua

ENRICHETTA.

#### XIV.

— Ascolta, Enrichetta, disse la signora di Rouvières, ponendo affettuosamente la testa sulla spalla dell'amica, ti confiderò ogni cosa, ma non dovrai interrompermi, neppur una volta, perchè il solo pensarvi mi turba in tal modo che se mi fermassi non avrei più il coraggio di ricominciare.

— Parla, povera amica mia, non ti dirò nulla, non dubitare.

— Vedi, quando mi sono maritata la mamma non era molto contenta della mia scelta. Non l'hai forse immaginato perchè non osavo parlarti delle mie faccende, mentre eri immersa in tanto dolore per la perdita della zia. E dopo ho taciuto, perchè vi sono delle cose che non si scrivono facilmente. Dunque la mamma non avrebbe voluto che sposassi un uomo disoccupato, preferendo un magistrato od un militare, perchè, secondo lei, i denari si possono perdere

e che si fa allora, quando non si ha nessun modo di guadagnarne degli altri?

— Inoltre diceva che non sapevamo nulla del passato di Rouvières; insomma, ogni sorta di cose spiacevoli.

— Io invece trovavo Rouvières molto bello, molto distinto, e poi era ricco e m'aveva ripetuto molte volte, che avrei potuto far quello che volevo di lui, che lo avrei guidato a piacer mio, e tu sai bene che questa era, per me, la principale qualità di un marito. Vedevo inoltre che mi amava perdutoamente e ne ero superba; tutto questo dunque mi seduceva, e poi anch'io cominciavo ad amarlo e non ne avrei più accettato nessun altro.

— Durante cinque mesi la mamma rifiutò il suo assenso. Allora, indispettita, le dichiarai che la sua opposizione era inutile, poichè, appena avessi compiuti i ventun anni, cioè l'età in cui il suo assenso non era più necessario, avrei sposato Rouvières, essendo ben decisa a non rinunziare a lui ed a non accettarne altri.

— Essa mi rispose che, quando fossi maggiorenne, avrei potuto fare quello che mi talentava, ma che fino a tanto che aveva il diritto di dirigermi, non avrebbe ceduto. Da quel giorno in poi mi tenne sempre il broncio ed io non facevo che piangere.

— In quel mentre mio fratello Antonio ammalò ed il nostro medico di Parigi disse che la cosa era seria e che un clima mitissimo, come quello dell'Algeria, era necessario alla sua guarigione; ma soggiunse che temeva che quel clima, benefico per un ammalato di polmone, non mi avrebbe giovato perchè ero un po' anemica ed il caldo mi avrebbe indebolita.

— Allora la mamma, oppressa dai timori che la salute di Antonio suscitava a ragione in lei, e non sapendo come conciliare le cose, persuasa d'altronde che non mi sarei mai arresa al suo desiderio perchè ero caparbia una volta che mi impuntavo in un desiderio, mi disse all'improvviso, un giorno:

— Pensi ancora a sposare Rouvières?

— Credevo che ella scherzasse ed, impermalita, non rispondevo, perchè ero adirata contro di lei.

— Suvvia, rispondi dunque! riprese lei, con impazienza perchè la malattia di mio fratello l'aveva resa molto nervosa.

— Parli sul serio? domandai.

— Ma certo, perchè sarebbe una decisione da prendersi subito.

— Ah!

— Sicuro, vorrei che tu fossi maritata prima della mia partenza per l'Algeria.

— Davvero! Egli non domanderà di meglio! sclamai, è tanto che aspetta.

— L'indomani stesso la mamma scrisse a Rouvières per pregarlo di venire da lei e quando egli si presentò gli disse che, fatte le debite riflessioni, aveva cambiato idea e non rifiutava più il suo assenso, cosicchè se egli aveva ancora le intenzioni di prima, il matrimonio potrebbe aver luogo prima che ella lasciasse la Francia.

— Rouvières fu beato, come puoi immaginare, nell'udire queste parole. Aveva gli occhi umidi per

la gioia, la mamma era molto commossa anche lei un po' per la nostra gioia, un po' per i suoi timori sul conto mio e molto per mio fratello.

— In quanto a me, l'idea di abbandonare i miei mi impressionava un po' in modo che piangevamo tutti. Era forse un presagio!

— Ma sulle prime, questo non si avverò, e fui felicissima col mio Eugenio. Abbiamo passato il primo anno del nostro matrimonio in continui viaggi, visitato la Svizzera, l'Italia, la Grecia, Costantinopoli.... Mio marito era pieno di sollecitudini per me e di una compiacenza, di una dolcezza inalterabili. Non mi rammento di averlo mai veduto spazientirsi od andar in collera.

— Finito l'anno, siamo venuti a stabilirci qui e tutto è andato bene in principio. Io mi piacevo molto nel nostro castello: il paese era grazioso, il clima ottimo; dovevamo passare l'inverno a Parigi, ma io indugiavo il più possibile, spiacciandomi di rinunziare al parco, al fiume, alla foresta, e lui, sempre compiacente, mi lasciava libera di far a modo mio: purchè gli fossi vicina, ogni paese andava bene per lui.

— Finalmente la partenza fu decisa, per sfuggire alle piogge che erano cominciate, impedendo ormai ogni uscita. Era la vigilia del giorno fissato: un venerdì, me ne ricordo; avevamo appunto pranzato quando mi venne voglia di far un giro nel parco, la pioggia essendo cessata. Era alla fine d'ottobre: faceva già freddo; mio marito mi raccomandò di coprirmi bene. Salii in camera mia per prender qualcosa da metter al collo, mentre egli fumava un sigaro nel salotto.

— Frugai fra i miei merletti in cerca di una sciarpa, ma non trovai nulla che mi andasse a genio; infine presi in una scatola un piccolo boa di pelo di martora, molto lungo e sottile, con una strana testolina in punta. Lo avevo da ragazza e mi piaceva tanto, che l'avevo serbato.

— Ridiscesi correndo. Eugenio mi domandò se avevo preso quello che mi occorreva; gli dissi di sì e soggiunsi, ridendo:

— E' un serpente! To', te lo ravvolgo al collo!

— E, ridendo sempre, lo ravoinsi infatti rapidamente sotto la sua barba.

— Oh! Enrichetta, ricorderò tutta la vita quel momento!

— Eugenio balzò in piedi: il suo respiro era affannoso come se stesse per soffocare, tutti i nervi del suo viso tanto contratti, che sembravano delle corde che si muovevano. Strappò il mio boa, lo gettò all'altro capo della sala, e siccome mi slanciavo per raccogliergli, mi gridò, con voce rauca, delirante:

— No! Colette, mai! Non devi mai più metterlo! Brucialo! Brucialo immediatamente!

— Inebetita di vederlo in quello stato, raccolsi il boa e lo buttai nel fuoco, dove si strinse subito, mandando un odore atroce.

— Eugenio parve sollevato; ma vide probabilmente che ero molto turbata, perchè mi disse di non sgomentarmi, che mi spiegherebbe la cosa e mi offrì il braccio per la passeggiata, col suo buon sorriso di tutti i giorni. Mentre facevamo il giro del lago,

mi raccontò poi il suo viaggio in India, di cui non aveva mai voluto parlarmi sin allora. Le sue descrizioni mi interessarono molto; ma le dimenticai nell'udire la fine, la terribile fine della storia!

— Figurati che, un giorno, mentre Eugenio si addormentava in un'ajoupa, dove passava la notte fra due caccie all'elefante, sentì qualcosa di grosso e di freddo scivolare sulla sua spalla; stava per alzarsi di scatto per scuotere quella roba da sè, quando vide al chiarore della luna che un cobra capello, uno dei più velenosi serpenti dell'India e del mondo intero, di cui la punta è quasi sempre mortale, specie vicino alla testa.

— Invece di muoversi, non gridò neppure, limitandosi a chiamar, a bassa voce, i suoi servi, che dormivano davanti alla porta dell'ajoupa. Questi non lo udirono sulle prime, perchè Eugenio non osava alzare la voce; finalmente uno di loro essendosi destato, scorse l'orribile bestia ed uscì per prendere un po' di latte; ne riportò un pochino, che fece leggermente riscaldare in un piattino e pose sopra una tavola accanto all'amaca del padrone. Il cobra restò immobile a lungo, ma infine fu attirato dall'odore del latte caldo e si avviò verso il piattino: ma pian piano e restando ancor arrotolato colla sua orribile coda attorno al collo di Eugenio per alcuni minuti prima di lasciarsi scivolare sulla tavola.

— Appena liberato, Eugenio si slanciò fuori dell'amaca, prese la rivoltella e ne scariò i sei colpi sul cobra, che cadde, mutilato, nel latte che stava per bere. Ma il mio povero Eugenio aveva sofferto una tal'ansia durante i pochi minuti in cui il mostro era aggrappato al suo collo, che tutte le sere, alla stessa ora, le undici, veniva preso da un terribile accesso di sonnambulismo, durante il quale si alzava, addormentato, per inseguire il cobra ed ucciderlo. Guai allora a chi si fosse trovato sulla sua strada! Svegliandosi, non ricordava nulla; anzi non seppe del suo male che quando i suoi servi, spaventati, gli raccontarono le sue vicende notturne. Ne rimase molto sconcertato, ma incredulo, sulle prime, rifiutò di prestar fede alle loro affermazioni. Ma avendone ferito uno durante una crisi, fu costretto di arrendersi all'evidenza, quando tutti gli altri ebbero confermato il fatto colle loro testimonianze.

— Si fece curare da un giovane medico, che ottenne la diminuzione degli accessi, cosicchè, invece di riprodursi tutte le notti, non capitavano che di quando in quando, se durante il giorno qualche caso aveva eccitati i nervi dell'ammalato.

— Il medico gli consigliò di tornar subito in Francia, affermandogli che la guarigione avrebbe avuto luogo molto più presto, quando nulla attorno di lui potesse rammentargli la terribile scena che l'aveva colpito, ed infatti fu così.

— Appena si trovò sul piroscifo, dove aveva presa una cabina per sè e per un servo indiano, molto robusto, incaricato di custodirlo, in caso di crisi, non ne ebbe più neppur una. Ed un anno intero trascorse nella massima tranquillità. Perciò quando mi vide ad una festa, ebbe subito il desiderio di sposarmi, ed avendo completamente dimenticato l'incidente del suo viaggio, non solo non lo accennò a mia madre, ma non gli venne neppur più in mente.



« Come ti ho detto, il nostro primo anno di matrimonio trascorse in una calma ed una felicità perfette. Credevamo di dover essere felici così per tutta la vita, quando il mio fatale scherzo venne a ravvivare il male, che non era che sopito, a quanto pare. Adesso le crisi lo riprendono molto spesso, e sempre alla stessa ora, le undici. Egli aveva rimandato in India il servo, a cui il clima dell'Europa era nocivo, e se non avessi Giacinto, non so che ne sarebbe di me.

« Ma quel furfante sente di essere tanto indispensabile, che si fa aumentar lo stipendio ogni mese, sebbene adempia sempre peggio le sue funzioni; così l'altra notte, appena aveva veduto che il padrone dormiva, era scappato per andarsi a rimpinzare di dolci e gelati in credenza.

« Hai potuto giudicare da te stessa, Enrichetta, quanto le crisi del mio povero Eugenio siano terrificanti e comprenderai, non è vero? che per quanto io lo ami, abbia paura di lui. Ho un bel fare: è più forte di me. Eppure egli mi ama sempre, con lo stesso fervore e non so, in verità, quale di noi due sia più infelice! »

Nel dir così, la signora di Rouvières ruppe in lagrime sulla spalla dell'amica.

— Suvvia, diceva Enrichetta, calmati, povera cara; vi sono pure dei giorni in cui sembra che tu ti rassegni al tuo destino!

— No! No! Non crederlo! Tutte le stoltezze che faccio, tutti i divertimenti che ricerco non sono che dei mezzi con cui tento di stordirmi, te lo affermo. Non sono mai stata molto ragionevole, ma non ho il cuore cattivo, lo sai, e mi fa un gran male vedere il mio Eugenio così infelice, tacendo che vivo fra continui terrori. Sai che, per poco, bruciammo tutti col castello l'altra notte?

E le lagrime di Colette sgorgarono di nuovo.

Molto perplessa, Enrichetta non sapeva che dire; avrebbe desiderato di consolare la povera amica, ma non poteva negare che la sua posizione fosse orribilmente penosa.

Non v'era nessun mezzo di migliorarla?

— Non ne hai parlato a tua madre? domandò infine.

— Oh! Non c'è pericolo! sciamò Colette; sai che la mamma era contraria al mio matrimonio; troverebbe che sono giustamente punita.

— Oh! Colette! Una madre! Tu esageri!

— Forse, sebbene essa non abbia veramente cuore che per mio fratello e mi abbia sempre dato torto in tutto. Ma, ad ogni modo, che potrebbe farci?

La risposta era giusta ed Enrichetta tornò a meditare la cosa, mentre Colette, sempre poggiata a lei, si calmava a poco a poco. Poi, all'improvviso, sciamò:

— Ma quel medico che l'aveva guarito la prima volta, non potreste consultarlo di nuovo? Al caso, farlo persino venire dall'India? Ne varrebbe la pena, trattandosi della felicità di due persone.

— Certo, ma Eugenio gli ha già scritto, senza ricevere risposta; avrà probabilmente lasciato l'India, dove era solo di passaggio.

— Non era dunque un Indiano?

— No! No: un Francese od un Belga, non so; parlava molto correttamente il francese, a quanto m'ha detto Eugenio.

— Ma, in tal caso, si dovrebbe potersi procurare il suo indirizzo. V'ha un annuario della medicina: dimmi il nome di quel dottore e scriverò al mio tutore, pregandolo di assumere delle informazioni. D'altronde, non c'è soltanto quel medico; in Francia anche un altro potrebbe guarirlo. Come avete potuto restar così inerti senza tentar nessuna cura? E' inconcepibile!

— Ma, Enrichetta mia, ti ho detto che avevo assolutamente bisogno di stordirmi. Però non siamo rimasti inoperosi: Eugenio ha già consultato parecchi medici, ma nessuno di loro ha suggerito rimedi efficaci. Soprattutto, non sgridarmi: sono già tanto infelice così! Aspetta: vado a domandare ad Eugenio il nome del medico che l'ha guarito, poi torno a dirtelo, giacché affermi che il tuo tutore potrebbe ritrovarcelo.

E Colette uscì, correndo.

## XV.

Enrichetta restò sola nel salotto, quel magnifico salotto di Rouvières, vuoto ormai, poiché gli ospiti del piacere l'avevano abbandonato ad uno ad uno, ansiosi di sfuggire il teatro della scena impreveduta che li aveva atterriti. La loro cortesia si era dimostrata ingegnosa nell'inventare dei pretesti per spiegare quelle partenze premature, ma la loro indifferenza trapelava dalle lettere insulse in cui, colla scusa di dimostrare il più affettuoso interesse agli ospiti abbandonati, domandavano delle notizie, destinate specialmente a soddisfare la loro curiosità.

Due signore soltanto avevano fatto eccezione, unendosi, per una settimana, ad Enrichetta nel confortare e svagare Colette, colla loro amabile compagnia. Cedendo alle loro preghiere, il conte, il quale si era sulle prime esiliato nelle sue camere, aveva acconsentito a ricomparire in sala da pranzo e perfino in sala per alcune ore del giorno ed in quelle occasioni si era mostrato cortese e sollecito come prima, ma con la luce dei begli occhi velata da una malinconia più profonda.

Adesso Enrichetta si trovava sola cogli ospiti e si credeva obbligata a restare, finché un po' di gioia fosse tornata nei loro cuori. A casa cominciarono a trovar la sua assenza molto lunga: il suo buon curato temeva di averla data in balla a Satana ed alle sue pompe ed il suo vecchio tutore rimpiangeva quasi di averle consigliata quella villeggiatura, nella quale pareva si piacesse inopinatamente in modo eccessivo; ignoravano naturalmente gli avvenimenti accaduti a Rouvières, Enrichetta non avendoli affidati che a Maddalena.

Ella stessa provava la nostalgia del home e desiderava, tanto per gli amici che per se stessa, che qualche sollievo potesse venire a calmare le loro ansie. Rouvières le ispirava forse ancor maggior pietà di Colette; oggi che il mistero della sua esistenza era svelato, Enrichetta comprendeva meglio il dolore di quell'uomo, il quale, appassionato quanto pieno di delicatezza, si vedeva condannato a restar un oggetto di spavento, forse perfino di ribrezzo, per la moglie che adorava.

Inquanto a Colette, la compiangeva certo; la sua vita era rattristata dalla sventura del marito: ma

quante compensazioni aveva! Era tanto amata; eppoi, non v'ha una grande dolcezza nel dedicarsi e sacrificarsi a quegli che si ama? Che gioia riuscir a svagarlo, a fargli dimenticare, per qualche ora, il suo affanno, a fargli sentire che è più amato del più felice fra gli uomini! Anzi, che gioia il solo tentarlo!

Un simile compito sarebbe tornato gradito ad Enrichetta; dacché aveva sofferto, la sventura sola l'attrava. Nulla le sembrava più insignificante o più privo di interesse che la gente felice. Certo, se i Rouvières lo fossero stati, come credeva sulle prime, essa non sarebbe restata più di otto giorni sotto il loro tetto; ma ora sentiva che stenterebbe ad allontanarsi da quella casa afflitta. Ah! Se avesse potuto vedervi a rifiorire un po' di felicità, od almeno un po' di speranza! Ma quanto Colette tardava a tornare....

Finalmente la giovane donna giunse, tutta rossa per aver corso e forse per qualche altra ragione, perchè lo scintillo ancor più vivo dei suoi occhi pareva ravvivato dalle lagrime; Enrichetta non le lasciò il tempo di sedere.

— Sai il nome del medico? disse, con fuoco.

— Oh! Enrichetta! rispose Colette, scivolando sul canapè accanto a lei; credevo che non volesse darmelo: vi si rifiutava assolutamente....

— E perchè mai? Che motivo poteva avere...

— Figurati, interruppe la giovane donna, che voleva divorziare: sì, divorziare. Stava appunto scrivendo in proposito al suo avvocato.

— Divorziare? ripeté Enrichetta, al colmo della sorpresa; ma perchè? Comprendo sempre meno quello che accade.

— Perchè, fece Colette, con la voce un po' strozzata, dice che deve farmi orrore; che anche se guarisse, non potrei più amarlo, che avrei sempre paura di lui, che non sarei più felice, che sono troppo giovane per vivere fra queste ansie e che egli non vuol incatenarmi alla sua sventura.

Un singhiozzo finì la confidenza.

— E che gli hai risposto? domandò Enrichetta, molto commossa.

— Non lo so: piangevo troppo! Però mi pare di ricordarmi che gli ho detto di aspettare, di vedere se guarirebbe....

— Come! Se guarirebbe? fece Enrichetta, scattando in piedi. Tu.... tu divorzieresti? E perchè egli è infelice?

(Continua).

## DI QUA E DI LÀ

Adelina Patti e Berlioz — Le sorprese dei fidanzamenti  
— Francesco I ed il suo buffone — Le delizie delle donne indiane — Sciarada.

Comincerò con un grazioso aneddoto su Adelina Patti. Giovanissima e già celebre aveva pregato più volte Berlioz di scrivere qualche riga nell'*album* in cui ella raccoglieva autografi di illustri personaggi; ma egli aveva sempre rifiutato.

Una sera vedendo il grande musicista meno accigliato del solito, la diva tornò all'assalto col più grazioso dei sorrisi:

— Maestro, se oggi acconsentite a scrivere quello che vi piacerà, un pensiero, un verso, qualche nota, vi lascio la scelta fra due ricompense: o vi darò un bacio o vi farò gustare un delizioso *pâté* di fegato d'anitra che mi è stato mandato da Tolone.

Berlioz sorrise e dopo aver riflettuto un momento, disse:

— Datemi l'*album*.

La Patti si affrettò ad ubbidire ed il grande compositore scrisse due parole latine: *Oportet pati*.

— Che cosa significa? domandò la diva curiosamente.

— Significa: *Apportez le pâté*, rispose tranquillamente Berlioz.

La Patti portò il *pâté* e fece il broncio. La *facezia* non doveva aver soddisfatta troppo la sua vanità....

Le sorprese dei fidanzamenti.

La ragazza al suo fidanzato che viene per la prima volta in casa:

— Il papà verrà subito; egli farà la tua conoscenza con molto piacere.

La piccola sorellina: — Sicuro. Egli ha già detto ieri: Sono proprio lieto di vedere quel pezzo d'asino che vuole sposarti!

Lettere confidenziali.

« Caro zio,

mercoledì venturo sarò a Grosseto per la fiera. Dovendo venire in città per l'acquisto di alcuni buoi, approfitterò dell'occasione per farti una visita... »

Il banchiere X fa visitare la casa ai suoi ospiti.

— Guardate, egli dice, che bellissimo scrittoio. E' stato fabbricato in una casa di pena.

Un ospite distratto:

— E' un ricordo?

Profonda osservazione fatta l'altro giorno dall'incomparabile amico signor Semplice:

— Guardate cos'è il mondo! Ai superstiti delle patrie battaglie si apre la casa di Turate, si votano onorificenze e pensioni; alle vittime morte sul campo dell'onore, neanche un pezzo di pane!

A scuola.

— Dimmi un po', come si chiamano gli abitanti della Lapponia?

— Lapponi, signor professore.

— Bene: e gli abitanti della Colonia del Capo?

— Capponi!

Un tale invita a pranzo un amico e gli dà un pranzo scarsissimo, grossolano.

Poi gli dice:

— Ti ho trattato proprio all'amichevole.

— Non sapevo che fossimo tanto amici.

In un salotto.

— E' una persona di eccellente famiglia, figlia e nipote di generali.

— Sì, essa ha il diritto di essere fiera della sua *generalologia*.

Onestà premiata.

Un vetturino trova un pesce, bene avvolto in tre carte, e dimenticato in una carrozza.

Lo porta al Municipio.

L'impiegato molto serio (in apparenza):

— Ripassi fra un anno; se nessuno lo avrà richiesto sarà suo!

Fanullone... a vita.

— Dite un po' buon uomo, è un pezzo che siete senza lavoro?

— L'altro si gratta la testa, riflette e infine risponde:

— Sono nato nel '68.

Un buffone addetto alla Corte di Francesco I, re di Francia, lagnavasi col re di un gran signore che minacciava di ucciderlo per aver scherzato su di lui.

— S'egli ti uccide, rispose Francesco I, dopo cinque minuti sarà appiccato.



— Io sarei a pregare la Maestà Vostra di volerlo far impiccare cinque minuti prima.

Chiuderò, lettrici, con una notizia storica che varrà, spero, a render soddisfatte, quelle specialmente fra voi che hanno il marito al fronte, della situazione fatta alla donna maritata presso di noi. Vi dirò dunque che i libri sacri dell'India proibiscono alla moglie, durante l'assenza del marito, di assistere ad una danza, di ascoltare della musica, di portare dei gioielli, di tingersi le sopracciglia, di mangiare ghiottonerie, di stare alla finestra e di guardarsi allo specchio. Vi pare che basti?

Gli stessi libri sacri permettono al marito di ripudiare la moglie se da lei non ha figli maschi, se essa danneggia la sua proprietà, se strilla, se litiga con altre donne, se pretende di mangiarla prima che abbia finito il suo pasto. Che bella cosa essere una donna... indiana!

Nell'alfabeto son l'altro e il primiero:  
Indico frutto abbiamo nell'intero.

G. GRAZIOSI.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Ad una madre - Dopo la guerra

La signora che chiede consigli sul modo di incitare la figlia allo studio ha ragione, dicendo che vuol considerare anche le giuste cure dovute alla salute di questa.

A dodici anni, quasi tutte le fanciulle sono soggette ad indolenze, a svogliatezze e malinconie, dipendenti dal fisico; queste manifestazioni non vanno trascurate, perchè possono avere delle serie conseguenze per l'avvenire.

Dunque quello che, per ora, le preme, si è di trovar il modo di far studiare la figlia, senza comprometterne la salute.

Le dirò che non ho fiducia nell'insegnamento materno, perchè è raro che possa riuscire puntuale, e che la madre abbia l'autorità di un estraneo, che, veduto di rado, incute maggior soggezione.

Ma non credo neppure che negli Istituti si riesca a far amare lo studio ai fanciulli. Ed allora? Ella mi dirà: « Che potrei fare? ».

Questo, secondo me: rivolgersi a qualche maestra privata, sia a Torino, sia in campagna dove credo che debba riuscire facile trovarla, poichè si tratta solo di qualche lezione e non di un corso seguito.

Questo sarebbe, secondo me, il miglior modo di girare la difficoltà; la campagna ed una maestra colà, oppure, non trovandola, il ritorno in città quando il settembre ha mitigato i calori estivi, e lo studio privato.

Ella dice poi che è molto necessario che sua figlia non perda tempo per potersi fare una posizione.

Ma se la figlia sua non ha amore nè grande tendenza allo studio, non potrebbe ella, superando il pregiudizio che allontana tante donne borghesi dalle professioni meno elevate, dirò così, pensare invece ad avviarla a qualche attività femminile? Vi sono ora molte vie aperte alla donna nelle arti relative alla moda o nella moda stessa, che mi pare che ella potrebbe trovare qualche altro impiego per le disposizioni di sua figlia. Essa potrebbe, per esempio, darsi alla pittura decorativa, alla confezione di oggetti eleganti e di capriccio, come piccole scansie, canestri, ricami di fantasia.

Ed, infine, perchè non abbraccierebbe risolutamente quelle attività che conducono spesso alla ricchezza? Perchè non farebbe la sarta, la modista? Non v'ha nulla di indecoroso in quelle industrie che richiedono gusto artistico e grazia femminile.

Quando penso che tante donne vegetano miseramente del frutto di un impiego faticoso e mal retribuito per non abbracciare una professione che giudicano inferiore, mi dolgo sempre di quel pregiudizio ed onore quelle che sanno vincerlo.

Mi creda: nulla è più doloroso che dover sforzare la mente ritrosa a studi ingrati, e questo per ottenere alla fine una meschina retribuzione in qualche ufficio! Ella mi dirà, a ragione, che non tutte le donne che si dedicano alla moda ed altri lavori riescono, ed è vero, perchè ci vuole un certo senso commerciale per ricavare molto utile dalla propria professione: ma si può cominciare in una ditta già avviata, rilevandola poi quando si abbia imparato il modo di dirigerla, come fecero parecchie signorine di mia conoscenza, le quali preferirono dedicarsi ad operosità umili, anzichè imitare delle amiche che, non idonee allo studio, e sdegnose di certe attività, che a torto giudicavano inferiori, preferirono affrontare la miseria all'abbassarsi, come dicevano.

Fra queste ne conobbi una, bellina, che sognava di ricche nozze; un signore che proteggeva la sua famiglia le offrì di rilevare per lei una avviatissima ditta di mode, che le avrebbe dato il mezzo di vivere più che agiatamente. Ebbene, essa rifiutò, per superbia, per vane illusioni, ed oggi, avvizzita, brutta, povera, è ridotta a rimpiangere il favore che ha respinto.

Cara signora, ella non si offenda di quanto le dico, ricordando che ogni lavoro onestamente esercitato è onorevole e che non tutte le donne sono nate per vivere dei frutti del loro studio, aridi frutti ben spesso, mentre nulla di più conforme allo spirito femminile che quello che riguarda l'ornamento della donna o della casa?

Cara signora *Fidalma*, quello che fu non torna: oggi la vita è differente di quella di una volta e differenti debbono esserne i protagonisti.

Le famiglie numerose, raccolte tutte sotto lo stesso tetto non si usano più. Le farò anche osservare che le case antiche erano vaste, ariose, per cui i bambini non vi pativano, mentre coi nostri appartamenti moderni così ristretti, è realmente necessario che quelle creaturine escano spesso ed a lungo.

In quanto all'amore, cara signora, figurava poco nel matrimonio di un tempo; i genitori sceglievano ed imponevano lo sposo e la fanciulla lo accettava, spesso, con dolore, nè riusciva sempre ad amare il marito, restando per lui una schiava passiva ed infelice.

Suvvia, non bisogna guardar al passato, ma all'avvenire e cooperare a liberarlo dalle scorie che lo rinvolgono ancora, per renderlo bello e sfiorante!

Lasciamo ai vecchi il vezzo di inneggiare a quello che non è più, censurando l'inevitabile portato dei tempi.

Lo ripeto sempre e, francamente, desidererei qualche volta di accorgermi che non predico al deserto!

La frase dell'autore che il signor Direttore ci invita a meditare, è giusta sotto alcuni rapporti; nulla pareggia infatti, nei fanciulli, la gioia di aver vicini dei compagni dello stesso sangue con cui hanno balbettata la prima parola, tentati i primi passi, ed è anche vero che l'amore fraterno ci segue nella vita come una dolcezza sicura e che nessun aiuto è valido quanto quello di un fratello...

Ma via! Vi sono delle esigenze materiali a cui quest'affetto non può supplire. Figuriamoci un soldato che lasci quattro figli, dai sei anni ai tre mesi. Qual soccorso potranno darsi reciprocamente quei piccini?

Perchè non muoiano di fame, bisogna che intervenga l'aiuto della società. E' quindi naturale che il compianto vada a quei derelitti.

Certi ragionamenti sono ottimi per se stessi, ma non applicabili a tutti i casi della vita.

In quanto alle condizioni della società dopo la guerra, ebbene, io non so prevederle; ma non posso a meno di ritenere che, come sempre, saranno circa eguali a quelle di prima; vi sono nella natura umana e nella società delle forme che, seppur alterate per brev'ora, risorgono in tutti i secoli.

La Rivoluzione francese volle trasmutare ogni cosa: al posto di Dio pose la Dea Ragione, tutto assunse nuova veste: cambiati i nomi dei mesi, cambiata la settimana in *decade*, aboliti gli antichi appellativi, il "cittadino", surrogando il *monsieur*, cerimonioso. Non vi fu certo mai cambiamento più completo, riforma più radicale.

Ebbene, pochi anni dopo, che si vide? La splendida corte di Napoleone, con titoli dispensati ai più umili, con soldati diventati generali e sovrani nel volgere di una breve campagna, con sfarzo inaudito ed una doppia aristocrazia, quella della nascita e quella creata dalla guerra...

Tutta la rifusione operata dai rivoluzionari mise capo al ritorno dei governi assoluti, della supremazia delle classi elevate, della distinzione fra il ricco ed il povero, il felice e lo sventurato.

Perchè? Non potrei davvero spiegarlo che col pensiero espresso nel mio esordio: perchè vi sono delle necessità a cui l'uomo obbedisce e tra queste i sensi naturali della famiglia, dell'ordine e forse anche quello dell'ineguaglianza sociale.

Dunque... dopo la guerra, torneremo al passato, con dei miglioramenti nella moralità pubblica, con una maggior altezza di concetti e di ideali, ma non vi sarà la trasformazione completa di cui taluni sognano, senza poterla definire.

RICCARDO LEONI.

## Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, *Stradella*. — « In pochi tocchi sagaci lei delinea, signora *Mirtilla*, una situazione che le impone un duro peso e un costante sacrificio. La compagnia e nello stesso tempo mi rallegra, poichè capisco che lei ha ormai messo da parte tal semente di bene che produrrà a un dato momento il suo frutto.

« Ciò le dico non già per eccessivo ottimismo o per desiderio di confortarla, ma per la convinzione che mi viene da un'attenta osservazione sul corso delle esistenze umane e delle alterne vicende che tutte le reggono.

« Dalle sue righe vedo pure che ha un'esatta percezione del carattere con cui si trova a contatto; può quindi lottare colla speranza se non di vincere, certo di tenerlo in freno. Per domarlo del tutto ci vorrebbero i pieni poteri che forse non ha a sua disposizione, e una mano di ferro, non già la remissione supina che aumenta nel cervello strano (chiamiamolo così), la volontà ingenerosa di schiacciare chi gliela prodiga. Ancora il miglior modo per attenuare il danno, credo sia quello che parmi lei abbia adottato e cioè un'apparente quanto vigile inerzia che smussa gli angoli e lascia credere ad una totale libertà d'azione, salvo ad intervenire con tenacia irremovibile quando ne va di mezzo un giusto interesse sia d'indole morale o materiale. Non a torto lei teme le rappresaglie, ma creda che tali caratteri o prima o poi rivelano l'intima essenza di cui sono, per loro sfortuna, composti e per ciò la verità finisce per farsi strada e per aprir gli occhi anche a quelli, che, acciecati, hanno loro prestato fede. Comprendo la dura prova a cui viene messa la sua pazienza e la sua bontà: continui con animo fidente l'aspra via e creda che quando stanca ed esausta giudica di non poter reggere più, interviene l'imprevisto e la Provvidenza vi scrive la parola *fine*. Nel senso migliore che lei si merita, auguro che questa parola venga presto scritta.

« Parmi poter affermare, e alcune risposte (la mia compresa) lo provano, che le idee della signora *Stella solitaria* hanno subito la stessa sorte di quelle della signora *Maggiolino*; per quest'ultima furono interpretate in senso troppo restrittivo, per la signora *Stella* in senso troppo ampio; una troppo codina, l'altra anarchica addirittura, mentre entrambe mirano allo scopo che le donne, sia sole, sia sposate, trovino nel mondo il miglior possibile benessere. Così stando le loro intenzioni, confidando di non aver la sorte di solito riservata agli intermediari, unisco le destre delle due distinte signore colla speranza che brilli l'arcobaleno almeno nel nostro salotto!

« Alla madre così degna di pietà che domanda consigli, suggerisco che pigli intanto subito un po' di riposo e di campagna insieme a sua figlia: ne guadagnerà lo spirito ed il corpo di tutte due, e nel frattempo procuri d'informarsi presso qualche maestro, che sua figlia stessa le può indicare, o qualche professore che abbia famiglia, se accetta di dare alla fanciulla le necessarie ripetizioni tenendola a pensione durante la seconda metà delle vacanze: dato il tempo limitato, non costituirebbe una spesa molto forte ed il professore stesso che ricava un utile, può poi al momento degli esami raccomandare la piccola studentessa all'indulgenza dei colleghi, tenuto calcolo delle circostanze. Mi pare che così, dopo assunte informazioni sulla famiglia cui affida la figlia, la cosa dovrebbe essere facile da combinare in tutti i sensi.

« Cara signora *Rosa bianca*, ometto alla sua narrazione i miei commenti, che sarebbero molti, e vado ai ripari. Procuri di rimangiarsi i suoi apprezzamenti sulle affermazioni o pretesti dell'inflammabile matematico e assicuri la di lui moglie che se la gelosia fa commettere perfino dei delitti, tanto meglio può indurre un marito a ricorrere all'espedito cui, dice, s'è servito. La persuada insomma in tutti i modi a sbandire il dubbio e tutt'al più la consigli a cambiar alloggio; è una misura precauzionale per togliere motivi di futuri dissensi sia col marito che colla coinquilina. Anche nel romanzo del Bourget la moglie perdona; tanto più in questo caso in cui si tratta di sospetti, la signora deve tranquillarsi e pensare, anche nella peggior ipotesi, che



la verità *délivre*: almeno che i romanzi servano a ristabilire la pace!

« Gentile ed assennata signorina Edera, Ascoli, lei domanda un parere per la sua amica ed io, ben sicura che non sarà ascoltato, glielo do. Gli artisti da teatro formano una classe a parte: con tutta facilità, che è il prodotto delle circostanze, si uniscono e si dividono; sta bene dunque che i matrimoni vengano stretti fra loro senza introdurre elementi estranei, a meno che non si tratti di persona che abbia intenzione di dedicarsi all'arte loro, ché allora si assimila gusti e ambiente.

« Una signorina di buona famiglia, abituata ad una vita metodica e ordinata, si trova, fra quelli, come un pesce fuor d'acqua. Non intendo qui alludere ai disagi materiali che portano i continui cambiamenti di residenza: militari e impiegati dello Stato sono pressoché alle stesse condizioni; ma penso al genere d'esistenza che impongono gli spettacoli teatrali terminati a tarda ora, che convertono la notte in di e viceversa, che obbligano il cantante ad un vitto speciale, a riguardi assidui per la conservazione di quel fragile tesoro che è la voce, che perduto non si trova più. Penso alle compagnie spesso eufemistiche da subirsi, ai compensi incerti, quando non si tratti di un'ugola di primo ordine, e spesso in pericolo cogli impresari che pigliano il treno senza pagar i quartali; e penso anche al forzato consenso della moglie alla manifestazione di quelle passioni che divampano nella finzione della scena e che coi contatti d'obbligo finiscono per accendersi anche nella realtà. Basta conoscere un po' la cronaca, abbastanza nota, dei nostri maggiori artisti per convincerci che la sorte di moglie è poco invidiabile.

« Per mio conto dunque consiglio alla sua amica un bel no: il temporeggiare in questo caso non vale e si sa già prima ciò che accadrà dopo. Naturalmente vi sono le eccezioni, troppo rare per trovar l'ardire di avventurarsi in cammino così spinoso.

« Brava, signorina Clara S., tornata fra noi colla descrizione che astrae il nostro spirito dal pensiero dominante del presente e lo riposa in una dolce visione ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « E' morta a Milano Cordelia, la nota scrittrice, che più di trent'anni fa scrisse un libro che molte donne hanno letto e che porta il titolo: *Il regno della donna*. Si capisce subito che il regno della donna a quei tempi era la casa e la famiglia. Però il tempo passa e le cose cambiano, e Cordelia, nella maturità del suo pensiero, aveva osservato come il regno della donna non fosse più assoluto, ma invece assai relativo, ed allora si convertì al femminismo e negli ultimi anni della sua vita scrisse un altro libro, che presto leggeremo, intitolandolo: *Le donne che lavorano*. Or bene, a proposito di tale libro e di altri che parlano delle donne e la guerra, ho letto in un giornale un articolo che voleva dimostrare che il femminismo è morto.

« Vedendo le donne sostituire in tutto gli uomini e divenire perfino conduttrici del tram, come è accaduto anche qui, mi sembra invece che il femminismo marci trionfante verso il suo apogeo. Con questo io non intendo dimostrare se sia un bene od un male: constato il fenomeno e passo oltre, dichiarando che mai come ora la donna aveva messo in valore la sua intelligente operosità, e perciò io spero e credo che a questi nuovi doveri vadano uniti nuovi diritti. E' assai divertente però leggere come peccchino nella loro base certe asserzioni che sono il semplice risultato di aspirazioni soggettive e non della imperiosa realtà.

« Il marito della signora conoscente della signora Rosa bianca è uno sfacciato mentitore, che cerca di darla a bere alla moglie che non so fino a qual punto sia credula ed ingenua per crederlo; perchè certamente egli desiderava di tradirla e se non vi è riuscito, il merito non è suo davvero.

» Non mi è riuscito di capire una cosa e cioè come quella signora poteva ricevere le lettere, leggerle e poi tornare a rispedirle. Ma come ha rimediato col timbro postale?

« Non è ben fatto aprire delle lettere che non ci appartengono, ma in quel caso così speciale si potrebbe dire che il fine giustifica i mezzi.

« Perchè la signora Milos dubita che uno studioso non possa aver prole? Piuttosto accade spesso che da genitori molto intelligenti nascano dei figli di assai minore ingegno, perchè si direbbe che l'energia intellettuale consumata dai genitori venga a mancare nella prole; infatti, raramente avviene che un uomo di genio veda perpetuare nei suoi figli il genio, i quali hanno per lo più mediocre intelligenza. Anche per la bellezza accade spesso la stessa cosa: genitori bellissimi e figli avvenenti. I caratteri fisici di bruttezza anch'essi si attenuano attraverso le generazioni, un po' per l'incrocio ed un po' per altre cause che sfuggono all'indagine ».

Signora Maggolino, Firenze. — « Prima di tutto ringrazio il signor Lamberti di avermi così bene difesa. Ora che mi sento più compresa, anche dove dimostravo di essere quella che non sono, mi sento più leggiera, mi pare che abbiano levato dalla mia persona quella polvere che sapeva di ammuffito... e di aver acquistato il diritto di appartenere a questo secolo.

« Dunque, il dopo guerra segnerà forse per lei il gran passo? Permetta di rallegrarmene, mentre le prometto per quella circostanza una lettera privata, piena di buoni consigli, che gli torneranno molto, molto utili. Vedrà che, specialmente nel capitolo matrimonio, sono proprio all'altezza di tutti i tempi, dal passato al presente e futuro. Si potrà dunque fidare di me e della mia esperienza.

« E così, signora Stella solitaria, lei è rimasta soddisfattissima dell'approvazione del signor Leoni? Si figuri poi se lo sono rimasta io, che me ne sto sempre come un cagnolino colla coda fra le gambe per paura di essere bastonato, nel vedere che l'egregio collaboratore divide le mie idee riguardo l'altra sua... asserzione! Così, da questo vivace dibattito, ne usciamo entrambe con onore, pur rimproverandomi essa di non essermi voluta arrendere.

« Capirà, cara signora, lei è sempre logica; non pecherò mica di superbia pretendendo di esserla almeno una volta anch'io! La *vertenza* però dovrebbe essere finita, e per quanto, come al solito, io e lei siamo rimaste colle stesse opinioni di prima, dovremmo, almeno io dovrei, mettervi un fine, anche per non seccarla troppo; ma, Dio mio! quel benedetto sentimento naturale viene a galla proprio ora! (vede che le dò ragione, che vuole di più?). Già, viene a galla, perchè io sono, per natura, chiaccherona, ostinata ed in questo caso egoista; sicuro, anche egoista, poichè, provando un gran diletto a queste polemiche, mi dimentico di chiedermi se a lei possono invece dispiacere od annoiare; però lei, che ha tutte le buone qualità, compresa quella della franchezza, mi farà capire quando dovrà cessare il comune bersaglio. A proposito di qualità, lei ne ha una che può apparire buona per i tempi che corrono, ma in fondo mi sembra un po'... egoistica. Ecco: lei dev'essere una gran brava amministratrice, ma ha il torto di dare un'importanza più che relativa al danaro, facendone quasi la base della felicità. Secondo lei, nessuno può essere felice, se non è circondato da una certa agiatezza. Io non oso già sostenere che il danaro, per quanto chiamato *vile metallo*, sia una brutta cosa: Dio me ne guardi! Ma non comprendo come chi è nato e vissuto in quella classe umile non debb'essere felice anche se non nuota nell'oro. Perchè, vede, se tutti sapessero accontentarsi del proprio stato e non volessero fare di più di quello che possono, creda pure che, anche coi viveri così cari,

potrebbero campare tutti discretamente. Non è quindi il caso di privare degli onesti operai o degli umili impiegati delle gioie della famiglia, per la semplice ragione che essi, col loro salario o stipendio, non possono fare quello che potrebbe far lei, o potrei far io, come nè io, nè lei magari, non potremmo fare le spese dei milionari o arcimilionari.

« Sapersi contentare del proprio stato, dunque, trovo sia il mezzo unico per star bene; io ho dei parenti che vanno in automobile; a me tocca invece andare in tram, se non voglio andare a piedi; dovrei farmi di ciò una croce, deplorando la mia semi-ricchezza? Mai più!

« Per quanto poi la vita sia assai costosa, la miseria vera e squallida non esiste, si è troppo risvegliato il sentimento della carità e poi, finchè si vedono anche nel popolo le sottane amplissime e le scarpe e calze di lusso, non si deve credere alla miseria... Sono tempi difficili, si capisce, ma tempi eccezionali, ed io credo che col commercio, le industrie d'oggi, non ci vorrà questo gran tempo a ripristinare le cose. E poi senta: ammesso anche che questa crisi finanziaria durasse molti, molti anni, perchè non ci si dovrebbe più sposare? Ma, o uniti in famiglia o divisi, gli uomini e le donne bisognerà pure che campino, le pare? E se le statistiche diminuiranno sempre il numero dei matrimoni, crescerà il numero di quei disgraziati figli illegittimi, che sono una necessità di uno dei più provati sentimenti naturali, oppure dovrebbe gradatamente finire il mondo, perchè bisogna tener calcolo di questo, cara signora: o si continua a fare quello che da secoli e secoli si è fatto, o si dà un addio a tutto quello che chiamasi onestà e buon costume, oppure si diventa gente per bene e, senza sposarsi, non si potrà più procreare.

« Come donna mi ribello al solo pensiero di tanto sfacelo morale, come madre mi raltristo e tremo per la mia creatura, che le teorie malsane potrebbero colpire.

« Ma non sa, signora, che per quanto io abbia poco più di quarant'anni, per quanto io trovi in mio marito il ricambio di un vivissimo affetto e nel mio figlio tutte le tenerezze, penso già ad un tempo lontano... e che potrebbe anche non venire... in cui sentirò cingermi il collo da piccole ed amoroze braccia e mi sentirò chiamar « nonna? ». Via, signora Stella solitaria, non scriva più certe brutte cose! Creda, le fanno torto. Come? Una signora così intelligente e di buon senso non deve credere o volere quello che è santa legge di natura? Deve togliere il coraggio di crearsi una famiglia, perchè il peso di questa si va facendo più grave?

« Metta il suo bell'ingegno a profitto di un'opera buona, si schieri dalla parte di coloro che vogliono un po' provare a migliorare questo mondo! Come la patria ha bisogno di braccia forti e robuste che la difendano, così i nostri figli (ma ci pensi: i nostri figli!) hanno bisogno che tutte le intelligenze, che tutti gli uomini di cuore, tutta la gente per bene si unisca in un comune sforzo per migliorare i costumi, facendo rifiorire quelle virtù che faranno dell'uomo non più un essere scettico e corrotto, ma un forte della vita e per la vita! La gioventù pallida e macilenta che pur essa deplora, è più frutto del vizio che della miseria. Si guardi intorno: non vede i drammi passionali, i fatti di sangue, i suicidii moltiplicarsi? Questa è la miseria dell'anima che si rivela! E' la miseria del cuore umano che arma la mano per uccidere o per uccidersi! Mentre i nostri fratelli combattono il nemico sui campi insanguinati, noi donne d'Italia, che trepidiamo per loro, abbiamo il dovere di tentare di debellare ed abbattere un altro nemico, insidioso e tremendo come e forse più del primo, un nemico che colpisce quello che c'è di più sacro al mondo.

« Finora siamo stati un po' fiacchi, ci siamo contentati di lagnarci, lasciando che l'onda c'invada... ma un

argine si vorrà meltare, un riparo sicuro costituito da forze grandi e generose che saranno uscite dal comune dolore. Non si deve il genio dell'uomo occupare solo di macchine colossali librantesi per l'aria, di sottomarini perfezionati, di comunicare da un capo all'altro del mondo, con o senza fili, ma ancora della *macchina umana*, per la quale mi parrebbe valesse la pena di spendere ingegno e fatica.

« Nelle invenzioni, l'elettricità ha dato il massimo sviluppo: bisognerà trovare una serie di elementi atti a correggere questa macchina umana, così piena di difetti.

« In altri tempi (ecco la muffa che mi ricopre di nuovo!) c'era una forza più elettrica di quella, una luce più luminosa della medesima, ma era troppo dolce e soave, e si cominciò a preferir la luce viva, gli amori vivi, le passioni vive, ed ora si vuole roba che scuota, che turbi, che ecciti, e quella forza, quella luce è rimasta così debole da appartenere quasi alle cose morte... a quelle cose che nella mia ingenuità ebbi la speranza di veder risorgere!

« Ed ora, dopo aver chiesto perdono alla famiglia tutta del giornale per le mie lunghissime corrispondenze, mi sento il bisogno di dire a tutte le carissime consorelle che leggo con vivissimo interessamento i loro scritti. Esse comprenderanno benissimo che, *ingolfata* in altri argomenti, non ho potuto mai occuparmi dei loro geniali quesiti e discussioni.

« Mi sono rallegrata moltissimo all'apparire di nuovi nomi, come mi rammarico per il prolungato silenzio di tante. Ringrazio la cara e buona *Lettrice* della sua lettera, alla quale risponderò presto, mentre applaudo alla signora *Constantia* per l'ultima sua corrispondenza, davvero splendida per forma e concetto.

« Mi rallegro di saper tranquilla la signora Clara S., che ci ha fatto desiderar troppo le sue belle descrizioni.

« Chiamo a raccolta tutte le silenziose, come la signora R. S., Imperia, le signorine *Fior d'autunno*, *Lucia*, *Mateida*, immaginando che quest'ultima si nasconda sotto le foglie del suo *Kalicanthus*; mi sbaglio?

« La signorina *Erma*, Adriatico, si è davvero eclissata e me ne duole, come la gentile *Allodola*, che non vuole più farci sentire il suo canto, anche se mesto e doloroso. Tutte le associate lamentano la sua assenza.

« Sarei tanto lieta di vedere più spesso far capolino o, meglio ancora, seduta comodamente fra noi, l'isimila professoressa V. L., Milano, più lieta ancora s'ellesse occuparsi dei quesiti che negli ultimi numeri il nostro Direttore presentò alle associate. Vorrei ricordare una per una tutte quelle corrispondenti che hanno dato vita a questa geniale rubrica in questo periodo doloroso, permettendoci di respirare per qualche ora un'aria meno grave e snervante, mentre il mio pensiero non si stacca da *quelle di prima*, che chissà quali pene, quali dolori avranno distolte da noi.

« Mando un saluto a tutte, promettendo di occuparmi in avvenire un pochino delle discussioni che le care amiche andranno presentando.

« Termino col dare un parere contrario a quanto si è detto in questi ultimi numeri a proposito dell'ufficiale ingrato e... poco corretto. Ecco: non posso credere che un uomo che ama una donna possa cessare d'amarla dopo una prova d'affetto.

« Se i genitori della signorina non volevano che andasse ad assisterlo, vuol dire che essi disapprovavano questo procedere: così può aver pensato lui. Vi sono degli uomini che amano in modo da non volere sull'amata neppur l'ombra che appanni il suo candore. Senza volere forse, la signorina avrà riscosso le simpatie dei colleghi del fidanzato, e senza credere di far male avrà offeso la suscettibilità di lui, che potrebbe amare ancora



e forse più di prima, ma non avrà potuto perdonarle un passo falso, per quanto innocente. Io penso che sia così, perchè allora non si spiegherebbe una condotta tale da parte di un gentiluomo e valoroso soldato».

*Signorina Giglio delle cavalli, Canneto Pavese.* — «La morte di un carissimo cugino ventiduenne, avvenuta in un ospedale contumaciale in seguito a ferita riportata combattendo, sconvolse tanto l'animo mio che esulsi da ogni altro pensiero.

«Era un giovane di fervido ingegno, dall'anima ardente, illuminata d'ogni più nobile ideale, meritandosi l'encomio solenne e la medaglia al valore.

«Anche sul letto di dolore sopportò da forte atroci sofferenze, e in un'alba velata di rosée trasparenze il giovinotto eroe chiuse per sempre i begli occhi pieni di dolcezza e di sogno, santamente trapassando alla vita eterna, rassegnato e soddisfatto del dovere compiuto.

«L'ora tragica che trascorre, lenta come una pena eterna, ci dimostra che la vita è buona e onesta se la regge il concetto del dovere, del dovere di cui molti, oggi, danno prova di sentire la vera bellezza. E non vanno obliate, fra l'eletta schiera, le pie dame della Croce Rossa, molte delle quali si sacrificano con tanta abnegazione.

«Possia l'opera grande e concorde di tutti, svolta nella sfera di alte idealità, condurci presto alla vittoria e alla pace, nella quale le nazioni potranno associare le loro energie per una feconda opera di civiltà in un lungo avvenire. Ed auguriamoci che, attraverso il crogiuolo possente di questa grande guerra, l'umanità ne esca purificata».

*Signora Ireos Fiorentina.* — «L'ultima mia corrispondenza andò perduta, e me ne rincresco per quello che essa conteneva all'indirizzo delle signore *Maggiolino* e *Mirtilla*. A questa ultima, sarò certamente apparsa insensibile ed indifferente, per tutto quello che essa ci narrava a suo riguardo. Come avesse indovinato il mio pensiero, ciò che le ha scritto la gentile *Signorina di Parma*, è press'a poco quello che le dicevo io. Adesso aggiungo della pena grande che ho risentito nel leggere dei mali fisici e morali che tanto l'affliggono presentemente. Siccome il dolore affratella, vincola i cuori e salda le vere amicizie; vieppiù mi sento a lei legata, povera signora, in ragione appunto di essere io pure passata, disgraziatamente, per la trafila angosciosa delle sue stesse pene, soffrendo anni e anni di seguito, per la convivenza con una persona che aveva grandi punti di contatto con quella da lei descritta; e come lei, ne ebbi io pure a subire le medesime fatali conseguenze, ammalandomi cioè gravemente e per un periodo lunghissimo, con febbri continue, disappetenza, insonnia, nevralgia acutissima, ecc., ecc. Sono quindi al caso di comprenderla perfettamente e di compiangere con tutte le forze di un cuore, che un giorno soffrì come il suo, e che, ancora, all'amaro ricordo, ne sanguina sempre dolorosamente. Cara signora, vi hanno, nella vita, periodi di vero martirio, di lotte atroci, per talune esistenze! Per fortuna però, non durano eterni; un momento di tregua, per lo meno, viene sempre; e allora al tenebror profondo succede la luce, e sia pure visibile appena il punto luminoso che appare all'orizzonte, esso basta a diradare tosto le nubi e a far tornare un po' di speranza, un po' di fede nella vita. Dopo la tempesta vien la bonaccia; guai se non fosse così; questo c'è di buono e di provvidenziale, altrimenti chi ci darebbe la forza di reagire? Certo è, che il dolore lascia tracce indelebili, solchi profondi entro di noi; e le povere anime, devastate dalla raffica più o meno veemente e dall'urto della bufera, ne rimangono scosse, spesso, per sempre. Questo dico pure alla signora *Mammola*, Romagna. Per un dolore profondo, assolutamente impossibile è l'oblio completo; la sua puntura lancinante si farà sempre sentire, ci accompagnerà fedelmente per tutta la vita; si

farà via via meno acuta, in forza del tempo che in ogni cosa aiuta mirabilmente col suo veloce passare; e via via ci faremo noi più agguerrite, più ragionevoli quindi e rassegnate. Avremo forse, di quando in quando, delle gradite sorprese, che saranno come soste benefiche e salutari; ma certe pene, divenute ormai nostra intima dolorosa proprietà, non vaniranno mai. Io che ne ho fatto la dura prova, ne discuto pur troppo con cognizione di causa.

«Sono del parere di non porre, nelle mani di giovanette inesperte ed ignare della vita, ogni e qualunque libro; e i due esempi (affatto opposti), cui accennerò qui brevemente, mi daranno, credo, ragione. Si tratta di due signorine, alle quali è stata impartita una ben diversa educazione. All'una, è stato permesso di tutto leggere, fin dalla più tenera età, e di assistere, in teatro, a qualunque spettacolo... scollacciatissime *pochades*, ecc. All'altra invece è stato, tutto questo, rigorosamente vietato. Così che, con letture sane ed elevate, atte ad educare lo spirito ed il cuore ed a formare, sotto l'abile e saggia guida materna, nobili e generosi caratteri, opposto indubbiamente è stato il risultato di una così diversa educazione. Ebbene, entrambe fidanzate, non uguale è stata la riuscita, che han fatto, le due giovani, in questo nuovo stato delle rispettive loro esistenze. Fatua e leggera la prima, a soli 17 anni è fuggita di notte per accompagnare verso il fronte il suo promesso sposo, lasciando perfino le porte aperte, onde non far rumore e destare sospetti, abbandonando così audacemente e cinicamente il tetto paterno, non curando neppure il grave pericolo che avrebbero potuto incorrere gli incauti, traditi genitori. La seconda invece, natura nobile e seria, cresciuta ed educata in un ambiente sano ed equilibrato, e sempre tenuta lontana da tutto quello che può contaminare la purezza di una giovanetta come si deve, appartenente a buona famiglia, per forti ed imperiosi motivi di salute ha avuto la forza di rinunciare al sogno dorato, all'amore suo immenso per l'uomo che rappresentava per lei il più perfetto ideale, sia dal punto di vista intellettuale che morale, per seguire i saggi consigli degli illuminati genitori mostrandosi verso di loro figlia obbediente e devota. Ma ella in tutto è equilibratissima, moderata e seria; anche nel seguire le mode, pur essendo sempre elegante, malgrado la di lei modestia e semplicità. L'altra, al contrario, eccentrica ed originale sempre, anche nel vestire. Poichè nell'ultimo numero del giornale è riapparsa la questione sulla moda, io dico, che dovremmo tutte, in questi momenti in cui tanto dolore grava su di noi, in cui è un continuo dilagare di sangue e di lagrime, imitare la serietà delle donne inglesi, le quali, durante la guerra, non han più rinnovato né abiti né cappellini, ma sempre dimesse e riservate han saputo restar fedeli al figurino di due anni fa, tanto semplice e pratico».

*Signora Cornelia, Firenze.* — «Un ecc. omezzo dalla stampa le ha fatto credere, egregia signora Vittoria, Brescia, che limitassi i libri pericolosi alle giovanette solo al *Piacere* ed a *Forse che sì, forse che no*; ma io non volevo fare un elenco tedioso. Citai quei due come un semplice esempio che serva di base per escludere tutti quegli altri che, non solo sono troppo sensuali, ma presentano l'appagamento anche delittuoso del senso, con un'attrattiva tale, che può danneggiare irreparabilmente una fanciulla dalla fantasia troppo calda ed il cuore troppo tenero. Del resto, tutti gli scritti troppo veristici sarebbero da consigliare alla gioventù più tardi che sia possibile e senza esaminare il carattere e le tendenze.

«Oh! Meglio conservare le idealità più che sia possibile.

«La lettura delle impareggiabili descrizioni del D'Annunzio potrebbe essere molto utile, ma, purtroppo, la

maggior parte delle giovani signorine, con un'istruzione molto superficiale, cerca il diletto nelle letture con intrecci amorosi e poco si appaga di quelle che più istruiscono e fanno apprezzare l'arte. Cerchi dunque ogni madre di dirigere con sapienza ed ordine la lettura delle figlie come maestra né troppo severa, né troppo indulgente.

«Signora *Rosa bianca*, Milano, credo che il marito della sua amica sia un vile traditore e nulla di meno. Non c'è da illudersi: è ricorso ad un espediente qualunque per rabbonire la moglie, la quale ha fatto bene ad aprire le lettere. Sapendosi tradita, come poteva non seguire per filo e per segno il romanzo del suo traditore? In questo caso il Galateo va messo da parte. E come non credere all'inganno se mai, prima della partenza, il marito si era mostrato geloso, anzi sempre glaciale? Non c'è altro che il fuoco dei cannoni e delle mitragliatrici gli abbia sconvolto cervello e cuore. Cerchi, signora, di consolare la sua amica, ma non la renda credula alle menzogne di quel vile, che della sua compagna vuol fare il suo zimbello».

*Signorina B.* — «Per esporre in brevi parole la situazione mia, dirò subito come io sia sempre vissuta in una città grande e come la dovetti abbandonare circa un anno fa per volontà del babbo.

«Ci portammo quindi in un paese di provincia, lasciando così la vita attiva e movimentata per quella pettegola.

«Questo ambiente poco piacevole mi portò a condurre una vita molto casalinga, facendomi desiderare maggiormente i lavori di casa, di giardino e di ago, occupandomi così a quei lavori poco interessanti per un carattere giovanile e socievole come il mio.

«Il mio spirito, un tempo spigliato ed arguto, si è ora... addormentato. Talvolta mi capita di trovarmi in contatto con delle persone intellettuali, e con sommo mio dispetto mi sento inferiore e quindi a disagio.

«Occorre aggiungere inoltre che questo mutamento si rileva maggiormente, per non dire solamente, quando mi trovo alla presenza del mio fidanzato, giovanotto di molta intelligenza, e che questo cambiamento fu osservato anche da lui.

«A che cosa debbo attribuire tutto ciò?

«La risposta non mi riesce di formularla, e tanto meno so come e dove trovare il rimedio. Mi consiglino le associate ed i collaboratori».

*Signora Rosa bianca, Milano.* — «Gentile signora *Lettrice*, Stradella, la ringrazio delle sue affettuose e incoraggianti parole; vorrei aprirle a lungo l'animo mio, ma temo di abusare della bontà del signor Direttore... Sono assalita da dubbi, che mi tormentano e mi turbano lo spirito, e ancora... io non so fare una distinzione esatta tra il bene e il male, tra ciò ch'è giusto e ciò ch'è ingiusto... non distinguo più quale sia veramente la verità! Ne provo talvolta una specie di ribellione intima, tal'altra uno scoraggiamento quasi pernicioso. Nulla allora vale a scuotermi; mi pare allora che si debba vivere passivamente, sottomettendoci inerti a quel destino da cui non ci si può in verun modo sottrarre! Sono giovane ancora, troppo giovane forse per le responsabilità che pesano sul mio capo, pure ho molto vissuto. Ho conosciuto della vita il dolore che affina l'anima e le acri gioie che la martorizzano, ma la mia anima provata non ebbe mai un momento di tranquillità e di pace. E, dicendo questo, risalgo ai tempi in cui ero ancora bambina. Già allora mi si presentavano alla mente dilemmi insoliti e invano ne richiedevano alle persone che mi circondavano. Pur essendo molto amata, venivo frantesata, mi si derideva, si diceva ch'io ero un carattere strano, dissimile dagli altri... Rinchiusi allora le mie osservazioni in me stessa e feci il possibile per assomigliare agli altri, forzai il mio carattere taciturno, melanconico e ombroso a divenire espansivo, allegro, mol-

teggiatore, e vi riuscii tanto bene, che a quindici anni, senza essermi accorta dell'andamento di questa mia metamorfosi, mi ritrovai un'altra... E non ho cambiato più. Ma la fede che mi ha sempre sorretta, da qualche tempo mi manca... Vi sono persone di coscienza, che su essa sola si basano, senza avere credenza alcuna, assai migliori di persone che tutte le loro azioni compiono sotto l'egida della religione; ciò sconvolge ogni mia idea.

«Alla signora *Diana Z.*, Bologna, dirò, passando ad altro, che a una domanda analoga fatta da me, or fa un anno, a persona competente, venne risposto che la corrispondenza diventa assoluta proprietà del destinatario. Sarei lietissima se qualcuno mi contraddisse, ma temo di no. Parmi però che gli eredi possano chiedere, ed essere con ciò nel loro diritto, la distruzione di lettere che a loro preme non vadano disseminate in mani estranee. Il marito non deve pretendere di leggere tali lettere, perchè lui allora era un estraneo per sua moglie. Parmi in ultimo che la moglie, cedendo alla pressione del marito, e dandogli a leggere ciò che desidera, debba essa sola assumersi la responsabilità dell'atto che compie e delle relative conseguenze.

«La signora *Mirtilla*, Torino, a proposito della questione «signora o signorina?», esprime nettamente la mia opinione; a me non resta che approvarla. Aggiungo a ciò un grazie, per la graziosa leggenda, che mi è sembrata assai carina.

«Signorina *Violetta friulana*, a me pare che, dopo i venticinque anni, una signorina possa leggere qualunque cosa, precisamente come una donna maritata; prima no. Sui vent'anni è necessario che una giovinetta si lasci guidare ancora... Secondo me, per giovinetta sono ottimi i libri di *Jolanda*, scrittrice esimia, non conosciuta ed apprezzata in modo adeguato al suo merito.

«E dacchè parliamo di libri, io non so capire perchè siano tanto encomiati i romanzi della *Serao*... Non parlo già del loro valore letterario, nè dello stile, che sarà purissimo; sono troppo ignorante per dare un giudizio su ciò; io parlo unicamente per quanto riguarda l'impressione morale che se ne riceve; i romanzi della *Serao* mi fanno l'effetto di un rogo immane, che abbrucchia, arde, sfavilla, lampeggia, si consuma, e, nella lotta violenta, tutto spreca... il calore si disperde... non rimane che cenere... Chiuso un romanzo della *Serao*, nessuna dolcezza ci sentiamo nell'animo, nessun proponimento buono ci sentiamo tentate a formulare... Coi suoi personaggi si vive ardentemente la loro vita appassionata; ci si interessa assai allo svolgersi degli avvenimenti, ma con un desiderio vivo di giungere alla fine, per poter finalmente respirare con maggior agio... Non è così? Ambirei sapere il parere del signor Direttore, che forse non pubblicherà neppure questa mia cicalata, messa giù in fretta e furia, e scritta così male d'essere degna... solamente del destino!

«Ricambio il saluto cordiale alla signora *Primavera*, Brianza; alla domanda che formola non posso rispondere, perchè non provo l'impressione sua; scrivendo, seguo l'impulso del cuore e la tesi del ragionamento del mio spirito; rileggendo, trovo sempre la forma assai meschina e lo stile deficiente al massimo grado, ma il concetto mio lo ritrovo intero, e di ciò m'accontento.

«Signor *Lamberti*, da buona camerata, le tendo la mano amichevolmente... Ella difende il suo sesso, io il mio... Trova almeno questo «naturale e logico»?

«Spero di sì!».

*Signora Vittoria, Brescia.* — «Comprendo perfettamente che una signora che, abitando la campagna, non ha ancora l'occhio fatto alle gonne volanti, alle gambe in evidenza, agli stivali altissimi, ai cappellini minuscoli, insomma a quella strana figura nuova della donna, che ricorda, da lontano, una gallina dalle penne arruffate, possa restar di stucco e sentirsi offesa nel suo senso



artistico dalle mode attuali, le quali non so se siano più disadatte ai tempi o più brutte.

« Anzitutto disadatte, poichè, noti bene, cara signora, oggi che i tessuti scarseggiano, assumendo dei prezzi esagerati, inuditi, i signori direttori della moda che fanno? Inventano delle foggie che ne consumano la massima quantità, per cui l'abito più modesto richiedendo sei metri di stoffa di altezza doppia a 12 lire il metro, costa, di sola materia prima, almeno 72 lire.

« Eppoi i tempi sono gravi e tristi: ebbene, quei signori mettono in giro delle mode birichine, stravaganti, delle gonne e delle gale di ogni specie, della nota più gaia che si possa immaginare.

« Vi figurate una povera sposina, una madre, che, preoccupate ed agitate, passeggiano per le vie con quelle vesti ampie, preda di ogni soffio d'aria, quei cappellini, piantati sopra un edificio di capelli rialzati ed arricciati? Il loro modo di vestire è un vero controsenso nelle loro condizioni morali e ci si domanda perchè Parigi ha voluto mostrarsi così contraria allo spirito dell'epoca e soprattutto all'economia che dovrebbe prevalere oggi nelle spese di lusso.

« M'hanno risposto che, a Parigi, avevano bisogno di fare dei lauti guadagni e che quindi hanno pensato di annientare tutto quello che esisteva in fatto di foggie, onde non rimanesse nulla di servibile nè di adattabile e tutte le signore, anche modeste, fossero obbligate a rinnovare il loro guardarobe.

« Infatti, come gonfiare una delle ridicole gonne a fodero d'ombrello, di due anni fa, in modo da renderla simile alle otri di oggi?

« Come lasciar sussistere le scarpette basse di una volta con le gonne corte?

« E così sono comparse le damine in gonne che non oltrepassano il ginocchio, travestite da scolarette, qualunque sia la loro età o la loro figura.

« Quanto dureranno queste mode bislacche? Poco, certo, perchè il commercio, per proseguire sulla via dei guadagni, dovrà inventare delle altre foggie che rendano queste inservibili... E si potrebbe anche domandarsi fino a quando durerà la prona obbedienza delle signore alle folie della moda. Ma sarebbe una domanda inutile, perchè... durerà... in eterno!

« La moda è l'unica regina che non conosca rivoluzioni! ». Signora Lina V. B., Torino. — « La ringrazio di aver inserita la mia lettera sulla donna-medico nelle sue *Divagazioni* e di aver espresso il desiderio che non fosse l'ultima.

« Come vede, non fu l'ultima, ma le dico subito che io ho perso cogli entusiasmi giovanili ogni bellezza di stile e che ora sdegnò quasi le lunghe frasi sentimentali e scrivo come sento, un po' rudemente; scrivo come parlo colla mia voce che ha l'eco di molti singhiozzi repressi, di troppe tempeste domate.

« Ah! La povera donna che chiama a forti lotte, a studii austeri le muliebri anime disilluse, che invita le consorelle di dolore alla riscossa! Io addito la via alle altre, io preparo la via ai miei bimbi; ma per me è troppo tardi: mi basta che la mia esperienza serva a qualcuno e risparmi a qualcuno le bufere ch'io provai, dalle quali esco ferita, temprata, agguerrita.

« Desidero sapere il suo pensiero, signor Vespucci, sulla cremazione del cadavere umano. Non è meglio, anche per l'igiene, che il nostro corpo arda e finisca in un po' di cenere, piuttosto che abbandonarlo al vecchio processo di decomposizione? Ed in che cosa il farsi cremare può offendere il concetto religioso? Io credo la mente divina così grande, di così immense vedute, di così infinita bontà, da non metter mai limiti a ciò che sceglie la mente dell'uomo in vista del bene; da non attraversare mai la via della scienza (che deve indefessamente progredire) con pregiudizii ed idee ristrette. E

del resto sia pure personale, egoistico il movente che fa cercar la cremazione per la fine del nostro corpo, perchè non avremmo il diritto di scelta?

« So di una donna che non teme la morte, ma porta in sé istintivo, indomabile, atroce, l'orrore di saper un giorno putrefatta la propria carne; è una rivolta di tutta la sua anima e dei suoi sensi, una repulsione fisica invincibile di un corpo mondo, uso ai sani precetti igienici, che si sente condannato, trascinato nel fango sudicio d'una fossa, pasto a schifosi vermi; che si sente contaminato, violentato e si ribella. Molti sorridono e dicono: Allora non si ribellerà. Ma allora, siccome ho fede che l'anima sopravviva, si ribellerà l'anima, fatta d'ineffabile luce, d'ineffabili ideali. No, non mi pare una vanità sciocca questa ribellione d'un essere cosciente, nato in una società evoluta, a cui Dio diede il libero arbitrio, e mi sembra che abbia diritto di voler una fine igienica e non avvilente per la sua materia.

« Lugubre argomento, lo so, gentili consorelle; perdonatemi, o belle donnine serene, solo pensose dei psichici, amorosi misteri; c'è qualcosa al di là dell'amore, al di là della vita, che turba, tormenta, assilla!

« Lugubre argomento, sì, ma giova talvolta, credete, guardar freddamente la morte, studiarne i segreti, analizzarla, questa gran nemica del genere umano, e sfidarla; essa non prenderà tutto di noi, perchè noi abbiamo uno spirito immortale che domina la vita e la morte ».

Quello della cremazione è un argomento che non volli mai trattare sul giornale, prima perchè troppo lugubre e poi perchè involge questioni delicatissime, delle quali istintivamente sentiamo di doverci tenere lontani.

È una questione di sentimento più che altro ed io non esito a dichiararmi contrario ad ogni innovazione in tale campo. La natura ha dato la vita: tocca a lei dissolverne l'involucro, che darà vita ai fiori, la più poetica e dolce sua creazione.

Forse col tempo, facendosi immensi i cimiteri, la cremazione si imporrà: e quelli che vivranno allora l'accetteranno come una necessità, ma rimpiangeranno l'essiccamento di una sorgente di poesia purissima.

Visitando un cimitero non si pensa alla distruzione del corpo umano. La fantasia lo immagina sempre intatto e visitando una tomba vede dov'è la testa dell'amata creatura perduta, ne vede il petto dove batteva il cuore... Quale freddezza invece nei colombari romani; quanta prosa in quella serie di piccolissime urne allineate, come barattoli di farmacia! Non sente ella, signora, la soavità dei noti versi del poeta che invita la sua fidanzata a cercare « la sua croce in camposanto » che ha intorno molti fiori sempre rinnovantisi?

Cogli allor pel tuoi biondi capelli  
I fiori nati dal mio cor: son quelli  
I canti che pensai ma che non scrissi,  
Le parole d'amor che non ti dissi!

A. VESPUGGI.

## SCIARADE

I.

Esser deve il secondo ognor primiero,  
Com'essere lo deve ogni intero.

II.

È totale colui che del primiero  
Abusa diventando assai noioso.  
Dicendo l'altro ognuno appare altero.

Spiegazione delle Sciarade dello scorso numero:

I. Vela-me (Velame). — II. Taglia-mento (Tagliamento).

A. VESPUGGI, Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Arti Grafiche, Ditta Fratelli Pozzo — Torino.

## Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Cuori in tempesta, romanzo (dal francese, traduzione di Riccardo Leoni). — Una stretta di mano - L'adjudant Benoit, di Marcel Prévost (Giulio Lambert). — Nozioni d'igiene. — L'ultimo incontro, romanzo (dal francese, traduzione di Giorgio Palma). — Spigolature e curiosità. — La dote di Enrichetta, romanzo (dal francese, traduzione di Emilia Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

## DIVAGAZIONI

In un'opera pubblicata a Bruxelles nel 1842 col titolo: *La società del secolo XVIII*, trovai delle argute osservazioni per giustificare l'influenza esercitata allora in Francia dalle donne negli affari pubblici, vale a dire nella politica.

« Spesso », diceva l'autore, « è un bene. Non hanno esse un modo di vedere fine, delicato, che sa affermare i particolari impercettibili di una situazione? Gli uomini di Stato sono piuttosto disposti a generalizzare, perchè osservano e giudicano dall'alto: le donne invece penetrano soprattutto nei particolari nel condurre gli affari: nulla, per piccolo che sia, loro sfugge: hanno uno spirito sottile che loro serve a pesare i più leggeri accidenti, gli aspetti diversi ed i moventi infiniti e segreti degli affari umani... »

E perchè no?

Sarà forse per questo che non mancano coloro che credono che nel prossimo futuro assestamento dell'Europa l'ufficio e la dignità della donna saranno nella « società del dopo-guerra », ben altri e maggiori di quello che sono stati fin qua.

E questi sognano un femminismo trionfante. Altri invece sostengono che il femminismo è morto e sepolto.

Il mondo « morale e sociale », è quello che è, dicono, e non v'è forza di singole volontà che valga contro il fatale misterioso andare della oscura volontà collettiva... Sì, va bene: ogni tanto, ad intervalli di secoli e secoli, viene il Cristianesimo o l'invenzione della stampa o la Rivoluzione francese che lo rinnova: ma in qualche parte soltanto; ed anche — a guardar bene — più alla superficie che al fondo. In verità, che cosa c'è di profondamente ed essenzialmente « cambiato », dalla società greco-romana alla nostra, all'infuori della scomparsa della schiavitù? Vi pare d'aver detto tutto, a voi, quando dite che la guerra porterà « il rinnovamento della coscienza femminile »! E mettiamo pure che sia vero: e per questo? La coscienza è un po' come la Rivoluzione nella celebre definizione del Primo Console: « un'idea che per trionfare ha bisogno delle baionette ». E dove le troveranno, le donne, le baionette che occorrono a far trionfare questa famosa « rinnovata coscienza »? O volete davvero che dopo la guerra europea iniziamo la guerra civile... fra uomini e donne?

La casa è di nuovo e lo sarà dopo la guerra il centro della nostra vita individuale e sociale, sia dell'uomo che della donna, benchè sotto un differente punto di vista.

È per questo che il bel libro *Le donne che lavorano*, di Cordelia, da me commemorata nello scorso numero, appare superato dalla realtà, seb-

bene illustri e difenda una tesi media, e cerchi di metter d'accordo la femminilità e la famiglia. Vi hanno, nei diversi capitoli che mostrano la donna al lavoro dei campi e delle officine, nel commercio e nell'industria, nell'arte e nella politica, osservazioni acutissime; ma non serviranno certo alla teoria e alla pratica di domani: sono documenti della vita di ieri l'altro, e ce ne gioveremo a far la storia del tristo tempo passato. Ah! Ripensando a quegli anni, quante colpe ci rimordono la coscienza! Che cosa avevamo fatto della donna? chiedeva a se stesso Goffredo Bellonci, e non esitava a rispondere che questa nostra compagna, che può essere santa ed eroina, l'avevamo abbassata al nostro piacere quotidiano. Appena le abbiamo chiesto di riprendere il suo alto ministero nella casa e nella società, ella ci ha mostrato di quali virtù sia capace. Frédéric Masson, in un suo libretto, *Les femmes et la guerre de 1914*, e il padre Sertilanges in un discorso su « Les jeunes filles » (Paris, Bloud et Gay), hanno descritto la tenacità, il coraggio, l'eroismo delle donne infermiere. Parlano delle loro compatriotte, che hanno ancor oggi la forza e la soavità di Giovanna D'Arco: che sanno, chiuse in un silenzio testardo, sfidar i pericoli della mitraglia e star ferme al loro posto sotto l'impeto nemico e muover poi le mani delicate e leggiere a medicar le ferite dei loro fratelli nella gran madre Francia e aprir la bocca a parole di conforto e di consolazione, che non udiamo mai più fresche, più dolci, più corali. Non tutte. Questa vita nei comitati e negli ospedali fa migliori le buone, ma può anche traviar le cattive, che vedano nelle faccende della guerra un buon pretesto a trascorrer le ore del giorno fuor di casa. E vi sono problemi che è impossibile discutere e risolvere in generale, ma che ciascun padre dovrebbe porsi per le proprie figliuole. « Celle qui soigne — dice il Masson — est la servante du blessé: elle se fait telle, quelquefois par humilité, toujours par charité... Mais pour cette besogne de salut, il faut que la charité ait aboli l'indécence, il faut que la pudeur ait disparu ». Le fanciulle possono tutte senza pericolo diventare infermiere? Il Masson se lo domanda con angoscia, e cita casi nei quali il pudore non tacque innanzi una più alta virtù, ma scomparve per sempre.

Uno dei documenti più belli dell'eroismo femminile, è il *Journal d'une infirmière d'Arras* (Paris, Mond et Gay), di M.me Emmanuel Colombel. Narra i tre mesi, dall'agosto all'ottobre del 1914, della battaglia d'Arras. L'autrice era infermiera della Croce Rossa nell'ambulanza del Santo Sacramento; e vide nel settembre i primi tedeschi entrare nella città e stette nell'ottobre a medicar i feriti nel suo posto all'ospedale sotto il fuoco nemico, sotto la formidabile tempesta dei proiettili che devastavano le vie, le piazze, gli edifici e sin anco i luoghi pietosi. Ella



descrive le vicende con uno stile vivo, senza nessuna lezia di letteratura: efficacissimo. E vi sono pagine che rimarranno nella mia memoria, sempre: quelle, per esempio, che ci comunicano l'angoscia delle infermiere al principio del bombardamento. Ordine del maggiore di ritirarsi nelle cantine; ma i malati sono su, esposti al fuoco, che non risparmierà l'ospedale del Santo Sacramento. Portarli nei sotterranei i medici non vogliono: lasciarli soli non vogliono queste pietose donne. E le donne vincono. Sotto il fuoco conducono o portano i feriti in salvo. E il vasto sotterraneo della chiesa si riempie di materassi, di coperte, di catinelle, di medicine; risuona di gemiti; diventa fervido di medici, di infermiere e di suore. In una sosta, in un silenzio, dopo lo scoppio di una granata, l'abate Gengembre leva la mano a dar l'assoluzione a tutti. "Et tous, découverts ou à genoux, nous recevons cette suprême bénédiction, puis on continue le sauvetage de ceux qui sont encore en haut".

Tutto ciò è bello e ci spinge alla conclusione che se la guerra presenta delle scene terribilmente desolanti, ne ha pure di quelle commoventi che innalzano e nobilitano la natura umana.

A. VESPUCCI.

## CUORI IN TEMPESTA

Dal francese — Traduzione di RICCARDO LEONI

(Continuazione a pagina 342).

Valery comprese il pensiero dell'ottima signora e si fece pallidissima.

— Vi ingannate, cara signora, disse, sforzandosi di reprimere il tremito della sua voce: Ulrico ha moglie...

— Ah! Dio mio! disse la signora, confusa.

— Sì, ha sposato disgraziatamente una donna indegna, che ha avvelenata la sua vita; ma... non c'è romanzo nella nostra semplice storia. Io sono stata educata in parte dal padre di Ulrico, il quale ha poi surrogato il mio, quando ho avuto la sventura di perderlo: Ulrico mi vuol bene come vostro figlio alla signorina Luisa, da fratello. E non mi ha mai amata in altro modo. Sarò abbastanza ricompensata se, mercè voi, potrò renderlo al suo povero padre!

Non si sarebbe potuto serbar nessun dubbio davanti allo sguardo retto e puro di Valery, che infondeva la convinzione nell'anima. La contessa indovinò, per altro, da vera donna, il dramma intimo, chiuso in quel cuore così amoroso, ma non lo diede a divedere, provando solo maggior stima ed affetto per quella donna, così eccezionale.

Una settimana dopo quell'incidente, Valery scrisse al conte per annunziargli il felice cambiamento avvenuto nelle loro condizioni, poichè gli aveva parlato della fattoria in cui abitavano, e dargli la speranza di un pronto ritorno.

Ma se tutto andava bene oramai da quelle parti, la guerra desolava sempre più le provincie vicine. I nemici si raccoglievano intorno al Mans ed una battaglia sembrava inevitabile e prossima.

Un giorno, la famiglia di Samard fu sorpresa e felice dell'arrivo di Raoul, ma la gioia non fu di

lunga durata: il povero giovane non veniva che per due ore, avendo ricevuto l'ordine di partire pel Mans; il successo delle nostre armi gli pareva impossibile, ed egli veniva per consigliare ai genitori di partire anch'essi dal loro castello per rifugiarsi in luoghi più sicuri e salutarli prima di una partenza che poteva non avere ritorno.

Il suo consiglio era di ritirarsi dalle parti del Mans.

— Qui, diceva, la lotta sarà calda, e specie a motivo di mia sorella...

I genitori trovarono quel consiglio troppo ragionevole per respingerlo, nonostante il rammarico che provavano all'idea di abbandonare una casa che tenevano tanto cara.

— E la nostra povera piccola amica, che ne sarà di lei? disse il padre.

— Credo che il signor Ulrico possa viaggiare ora, rispose la contessa, e so che è aspettato a Bordeaux.

— E dove si trova la signora di Valance? sciamò il giovane.

Sin allora, preoccupato com'era, non aveva pensato che ai suoi.

— Lassù, con tua sorella, disse la madre. Si è sentita un po' male questa mattina ed è svenuta senza nessuna ragione; però mi afferma che non è nulla.

Si affrettò poi a chiamare Luisa e pochi momenti dopo, Valery scese, felice di poter ringraziare quegli a cui doveva un asilo così provvidenziale.

Quando apparve in sala, nel vestito nero guarinito di bianco, Raoul che non l'aveva veduta che ravvolta di scialli e di veli, oppressa ed affranta, restò colpito, per un momento dalla sua bellezza. Certo gli era parsa gentile e seducente anche allora, ma oggi quel viso ovale a cui il riposo e la speranza avevano quasi resa la freschezza giovanile, quei grandi occhi, quella figura snella, presero d'assalto il cuore del giovine.

"Al diavolo la guerra!", si disse, pur rispondendo ai di lei ringraziamenti. "Sarebbe stato così gradito restar qualche giorno presso questa deliziosa signora!".

Valery venne subito informata delle spiacevoli circostanze che obbligavano i suoi ospiti alla fuga; il suo primo impulso fu quello di pregarli di rifugiarsi nelle provincie meridionali, a casa sua, ed essa pose nel suo invito tutta l'eloquenza di un desiderio sincero; ma essi preferivano andare nella Mayenne dove avevano dei parenti e sarebbero stati più vicini al figlio.

Il dottore affermò che Ulrico poteva viaggiare senza pericolo; certo, in altri tempi, non gli avrebbe forse dato così facilmente quel permesso, ma in quell'ora di pericolo consigliò a Valery di affrettarsi e si prese l'incarico di mandare, dalla città, una vettura per prendere i fuggitivi.

Raoul stava per partire.

— Rivedrò mai questo castello in cui ho passata l'infanzia? Vi rivedrò mai? disse sottovoce a Valery.

— Dio vi proteggerà! rispose lei: voi così buono per quelli che soffrono!

— E pregherete per me?

— Con tutto il cuore! rispose lei, con emozione. Volete accettare questa piccola croce? Spero che possa portarvi fortuna, preservandovi da ogni male!

Raoul prese la croce, baciando la mano che gliela porgeva, e sua madre sorrise fra le lagrime, quasi convinta che quel talismano varrebbe a preservarlo dai pericoli.

L'addio fu crudele: quante ansie, quanti strazii vi sono infatti nelle separazioni di questa natura!

Valery consolò i poveri genitori, aiutandoli poi a fare i loro preparativi di partenza, i suoi non richiedendo certo molto tempo!

Due giorni dopo la carrozza, venuta dal Mans, accolse Ulrico, sempre coricato, ma più forte e sveglio, cosicchè era veramente in grado questa volta di sopportare la fatica del viaggio. Giovanni salì in serpa e Valery abbracciò teneramente quelli che amava, a giusto titolo, come vecchi amici.

Il dottore capitò in quel mentre, volendo anche lui salutare la sua cara damina; dopo alcune parole di augurio ad Ulrico, la trasse un po' in disparte.

— Ascoltate, le disse, il vostro amico è salvo; la sua guarigione non è che una questione di tempo; ma voi non siete, nè robusta, nè in buona salute. Quegli svenimenti sono l'indizio di una grande debolezza di cuore: per carità curatevi ed evitate, d'or innanzi, queste scosse che vi logorano; quello che vi dico è serio, cara signora.

— Lo so, rispose lei, guardandolo con fermezza; ma, dottore, non ho nè figli, nè persone a cui mancherei, morendo. Se la mia vita ha servito a quelli che amo, che importa che debba finire? Addio, scrivetemi; avrete sempre un posto nel mio cuore e non dimenticherò mai quello che avete fatto, nè i buoni fattori, ai quali dobbiamo, in un con voi, la vita di Ulrico.

Sall poi presso al ferito, fra il pianto di tutti; la carrozza prese la via del Mans e, partendo, Valery ringraziava la misericordia divina di averle fatto incontrare dei cuori tanto generosi e permesso di ricondurre a suo padre quegli per cui avrebbe dato, con gioia, la propria vita.

### PARTE QUARTA.

#### I.

La primavera che tenne dietro all'inverno della guerra fu splendida. Si sarebbe detto che una provvidenza benefica volesse temperare così le miserie che il flagello aveva lasciate dietro di sé. La carità universale dava un nobile spettacolo al mondo, venendo in aiuto alle vittime di tanti disastri, con una generosità degna di ammirazione e pareva che il cielo sorrisse ai suoi sforzi, mandando a quella terra desolata, un calore fecondo, dei soffi miti, coprendo di verzura e di fiori le sue piaghe, ancor sanguinanti.

Nel mezzogiorno della Francia, gli abitanti non erano stati materialmente tormentati dalla guerra; non conoscevano una parte dei suoi dolori che dai racconti dei loro figli, reduci dalle battaglie o dalle notizie delle altre provincie. In quel paese privilegiato, non v'erano stati villaggi incendiati, abitazioni distrutte, campi troppo a lungo calpestati dal piede dello straniero, quindi rimasti senza cultura; tutto attestava anzi il fervore dell'opera e la prosperità degli abitanti ed il fresco splendore della vegetazione

prestava a quella natura il fascino di una grazia delicata.

Le foglie nascenti erano di un tenero verde, le rive del fiume listate da un'erba molle, sparsa di mille fiorellini; nella campagna erbosa la porpora dei trifogli spiccava vicino al fiore azzurro del lino; perfino le Cevenne si erano rivestite di una quantità di arboscelli e di un tappeto di iridi selvatiche, che blandivano l'occhio con le loro morbide tinte e l'odorato col loro dolce profumo.

Era quasi mezzogiorno, l'ora del pasto principale in quel paese dove si serbano delle abitudini antiche, adatte al clima.

Tutte le porte e le finestre di Divienne si aprivano all'aria pura del mattino.

Il conte apparve sulla terrazza: era molto invecchiato, la sua persona curva, i suoi lineamenti patiti, recavano la traccia delle scosse di quell'anno crudele; ma la sua fisionomia aveva ricuperata la solita espressione serena e benigna. Il suo sguardo esplorò il giardino, e non vedendovi quelli che cercava fece alcuni passi, mormorando:

— Dove sono mai quei pigri?

La risposta gli giunse in una risata argentina: le voci di quelli che gli erano tanto cari scambiavano, salendo il pendio del bosco di quercie, delle parole gaie e leggiere come quelle dei fanciulli.

— Faremo aspettare il povero babbo, diceva Valery, abusiamo della sua pazienza.

— Non lo credo, rispondeva Ulrico; eppoi se vi lasciassi salire troppo presto, sareste costretta a riprender fiato sulla terrazza e perdereste il tempo guadagnato colla corsa!

— Ulrico, mi fate scontare oggi le mie tirannie del tempo in cui eravate ferito.

— Oh! sciamò lui allegramente, come se un uomo potesse mai pareggiare una donna in tirannide!

Giungevano nel viale del giardino; Valery scorrendo il conte, corse verso di lui con tutta la foga del suo affetto. Egli la cinse delle sue braccia per darle un bacio in fronte, e sentì allora i tumultuosi battiti del suo cuore, osservando che essa vacillava.

— Ulrico non è abbastanza severo, disse; dovrò far uso della mia autorità. Come siete imprudente, mentre vi si raccomandano tante precauzioni!

La signora di Valance sorrise.

— Lasciate che mi liberi dai miei fasci di fiori, fece; la sala ne sarà ingombra, ma sono così belli che non so resistere alla smania di coglierli. Vado in camera mia e torno subito.

Infatti, pochi minuti dopo, sedevano a tavola discorrendo placidamente, come quelli che, sfuggiti alla sventura si ritrovano nella pace e la sicurezza od almeno lo credono. Respiravano finalmente; non avevano mai veduta primavera più bella di questa. Era bensì venuto il periodo della Comune a turbare la loro quiete, colle sue terribili follie; ma erano lontani da Parigi e ritenevano che il trionfo dell'esercito e dell'ordine fosse sicuro. Gli abitanti delle provincie, pieni di illusioni riguardo a certe barbarie che credevano completamente sbandite dai nostri costumi, aspettavano con fiducia il ritorno del Governo in quelle mura, da cui si era lasciato scacciare quasi senza resistenza.



Mentre i tre amici si alzavano da tavola, un servitore portò il corriere.

Valery, avvicinandosi ad una finestra, aprì una delle sue lettere, dando in un'esclamazione di meraviglia.

— Ah! disse, volta ai compagni: ecco una lettera della contessa di Samard.

— Ma, interruppe subito Ulrico, obbedite anzitutto alle prescrizioni del vostro medico ed adagiatevi sul canapè; avete camminato abbastanza questa mattina per adattarvi ora al riposo.

Essa si arrese, senza discussioni, e così allungata sui guanciali della seggiola a sdraio, aveva l'aspetto tanto fragile, da giustificare tutte le precauzioni dell'amico. Le prove dell'ultimo anno, avevano data una troppo forte scossa a quella fibra delicata. Valery aveva abusato della sua energia nervosa, ed, in quella lotta, dove la sua volontà aveva riportata la vittoria, la sua salute era venuta meno.

Dopo aver ricondotto Ulrico e suo padre a Divienne, li vide, con indicibile felicità, riprendere la solita vita, poi quando non ebbero più bisogno delle sue cure, si piegò, come un fiore spezzato dalla tempesta. Non restò mai a letto, ma una insormontabile debolezza l'aveva invasa; degli svenimenti più frequenti la coglievano e le loro conseguenze erano più durevoli delle altre volte. La menoma corsa, una passeggiata un po' lunga, una scala da salire, una leggera agitazione, tutto le dava delle dolorose palpazioni che la costringevano a fermarsi. Alla fine dell'inverno anzi, dovette adattarsi a rimanere quasi sempre distesa sulla seggiola a sdraio.

Il dottore, chiamato a sua insaputa, le ordinò dei rimedii, che la sollevarono e raccomandò il riposo, dicendo che sperava nella primavera per ravvivare le forze esaurite della giovane donna.

Infatti, al ritorno delle giornate miti, quando si poté respirare, sulla terrazza, il vivificante soffio della bella stagione, la giovane donna fece dei rapidi progressi, riprendendo, in parte, le solite abitudini; però la sua magrezza, la sua apparenza fragile e troppo delicata, preoccupavano Ulrico inducendolo a vegliare sulle menome azioni dell'amica.

Lui era guarito dalle ferite; ma il suo medico avendogli vietato di tornare subito alle agitazioni della vita pubblica, egli non si era più presentato alla candidatura, deciso a restar ormai a Divienne, dove, d'altronde, la sua presenza era necessaria a suo padre, tanto invecchiato ed indebolito.

— E così? Che dicono i Samard? domandò Ulrico, quando Valery fu comodamente sdraiata sulla sua seggiola, circondata da fasci di fiori ed intenta a colmare i vasi che egli le portava uno dopo l'altro; non mi sembrate contenta delle loro notizie.

— Oh! Non dite questo! Sarebbe troppa ingratitudine da parte mia. Ne sono felicissima anzi. La contessa mi scrive che suo figlio avendo sofferto molto durante la sua prigionia in Germania, ed il loro clima essendo ancora freddo, il dottore (quello stesso che vi ha guarito, Ulrico) gli ha consigliato di recarsi nelle provincie meridionali fino all'estate; allora Raoul, rammentando i nostri ripetuti inviti ha detto che sarebbe disposto ad accettarli, ben

inteso, se la sua presenza non dovesse riuscirci importuna, e beato di....

— Di rivedervi, non è vero? Come? Ecco che il vostro cavaliere di guerra, l'eroe di cui parlavate così spesso, sta per venire e non siete felice?

— Sì, caro Ulrico... ma si stava così bene noi tre soli!

Egli si chinò per raccogliere un fiore.

— Suvvia, ci vuole della riconoscenza per chi ci ha resi dei così preziosi servizi. Speriamo che la nostra aria balsamica possa ripagare in parte il nostro immenso debito verso i Samard.

— Con qual gioia stringerò la mano a quell'ottimo giovane! sciamò il vecchio conte.

— Vado subito a rispondere, fece Valery; a dir vero mi vergogno di aver lasciati, per tanto tempo, quegli ottimi amici senza notizie; è stata pigrizia ed egoismo da parte mia.

— Non dite così, cara, fece il vecchio; eravate tanto rifinita! Vi mancava, credo, perfino la forza di pensare.

— Riparerò ora il mio involontario torto, fece lei. Ulrico, daremo a Raoul la camera vicino alla vostra, che è una delle più belle della casa.

Dopo la guerra i Sauvenay non avevano più lasciato Divienne; la loro casa era restata un ospedale, finché v'erano stati dei feriti, e quegli infelici vi avevano portato il vaiuolo, il che aveva costretto il conte a lasciar l'ospedale aperto a lungo e resa la casa inabitabile. Inoltre le cure necessarie alle condizioni di Ulrico rendevano queste disposizioni preferibili e così i Sauvenay aspettavano con pazienza a Divienne che la loro villa fosse disinfettata. Mercè la loro presenza Valery poteva ricevere Raoul a casa sua.

Quando Ulrico se ne fu andato ed il conte si ritirò nel suo studio, la signora di Valance rimase sul canapè colle braccia rialzate sopra il capo, a ricordare ed a sognare. Il nome di Raoul le aveva rammentato le ansie di quel crudele inverno, i terrori del suo viaggio, i pericoli della guerra, ed essa rabbriviva, ma non senza dolcezza, pel contrasto di quella agitazione colla pace della vita presente. Semi-sopita in un soave languore, ricominciò, colla fantasia, la passeggiata del mattino con Ulrico. Seguiti dal fido Giovanni, erano andati alla vigna a vedere i mandorli in fiore ed i peschi che si coprivano di bocciuoli. Come erano fresche quelle distese di tenera erba, fra cui il loro sentiero passava; un ruscelletto vi scorreva con lieto gorgoglio; ci erano voluti due grossi sassi, posti da Giovanni su quel liquido cristallo, perchè Valery potesse varcarlo, sorretta dalla mano di Ulrico.

— Come altre volte! aveva detto, ridendo.

A quella parola, Ulrico aveva chinato il capo, restando tetto e triste fino alla vigna; ma colà, degli ordini da dare per un fabbricato rustico da erigere, l'avevano distolto dai suoi foschi ricordi ed il ritorno era stato lietissimo.

— Ma, pensava Valery, " queste improvvisate malinconie tornano più spesso del solito. Che ha mai? Pensa, naturalmente, a Giordina, a quella donna che l'ha tradito ed abbandonato ed alla quale è però legato da una catena indissolubile. "

Allora una visione le si affacciò, come un miraggio; la sua esistenza e quella di Ulrico unite da un sacro vincolo, che le avrebbe dato il diritto di metter tutta se stessa e la sua vita al servizio dell'adorato amico.

— Non sarebbe forse stata la felicità, pensò, " perchè egli non mi ama come l'amo. Non sono per lui che una cara sorella, per la quale prova la più viva gratitudine ed in cui ripone la massima fiducia. "

Una voce interna, molto debole, appena percettibile, mormorò, in fondo alla sua coscienza:

— E' vero? E' veramente così? La sua mano che trema nella tua, quell'improvvisa fiamma che gli ha arrossite le guancie, questa mattina, quando ti sorreggeva sulle pietre del ruscelletto e quella voce tenera, così differente dal tono del tempo passato, è questa la calma dell'affetto fraterno? "

— Ma no, si rispose lei con sdegno: quest'è la follia del mio cuore, che parla. Per fortuna, non sono per Ulrico che l'amica, la sorella, che sono sempre stata. "

Voltò, sul guanciaie, la guancia ardente e scorse il ramoscello di spino fiorito che Ulrico aveva raccolto per lei, un momento prima; lo prese e nel respirarne il soave profumo, le parve di trovarvi ancora l'impronta delle dita dell'amico troppo caro, le sue labbra sfiorarono allora i petali rosei, poi li scostò fremendo ed abbandonò la mano sulle pieghe del suo vestito nero. Le sue palpebre si chinarono, il suo respiro si fece più calmo, ed essa si assopì tra i fiori.

Valery riposava da qualche minuto, quando Ulrico, passando sul terrazzo osservò che i raggi del sole, già caldi, penetravano in sala. Si avvicinò allora alla finestra per calar le tende e vide Valery immersa nel suo placido sonno. Un sentimento irresistibile lo spinse verso di lei; venne a poggarsi, senza far rumore, sullo schienale del suo canapè e la contemplò per un momento con profonda disperazione.

— Oh! Mio solo vero amore! pensò: " dire che ti ho perduta per colpa mia! Ti ho rinnegata, ti ho sacrificata ad una stolta follia e debbo ora dissimularmi il mio ardente amore, la mia infinita sofferenza! Sì, debbo tacerti quello che provo. Dio me ne dia la forza! "

Essa dormiva come una bambina, col ramo fiorito in mano; una tinta più viva del solito faceva somigliare le sue guancie ai rosei petali dei peschi; un lieve sorriso lasciava vedere i suoi denti bianchi; i suoi capelli dai riflessi dorati, formavano mille riccioli leggeri sulla sua fronte. Ulrico sentì sin in fondo al cuore il fascino inebriante di quella dolce bellezza.

All'improvviso, Valery si svegliò ed i loro sguardi si incrociarono; non fu che un attimo, perchè Ulrico li chinò subito; aveva veduti gli occhi ancor annebbiati di sonno, soffiati di languore e di tenerezza, alzarsi su di lui sotto le ciglia nere ed una fiamma passare su quel viso puro. Valery aveva indovinato il suo segreto?

Deciso a non tradirsi, il giovane si diè a calare la persiana, rimasta a metà, rimproverando,

frattanto, con tono calmo, a Valery di essersi esposta così al sole.

— Grazie, fece lei, senza voltar la testa.

— Suvvia, dormite, pigra. Verremo a prendervi fra poco.

Ed uscì; ma osservò in breve un certo ritegno nell'amica, una timidezza che non v'era mai stata fra di loro. In apparenza nulla era cambiato; ma quell'ombra di esitanza, quel minor grado di espansione, che altri non avrebbe percepito fu, per Ulrico, un cambiamento che provocò in lui un misto di gioia e di disperazione. Egli dissimulò colla massima cura le sue impressioni e fu solo contro di sé che Valery dovette adoperare la prudenza, mettendo quasi sempre il conte fra Ulrico e lei; ma quest'era, per entrambi, una posizione nuova, di cui ciascuno soffrì dal canto suo.

Quando Raoul annunciò il suo arrivo, la signora di Valance volle, dapprima, accompagnare gli amici alla stazione per dimostrare all'ospite tutta la sua benevolenza; ma il conte vi si oppose perchè il calore del meriggio era già fortissimo e Valery si arrese alle ragioni del vecchio amico. Nell'udire, in fondo alle scale, la voce di Samard, provò una emozione indicibile. Rivide, in un attimo, la cucina dell'osteria, ingombra di soldati, la carretta del Grand Jacques, ed il giovane ufficiale, che le offriva, con tanto slancio, l'appoggio della sua famiglia. Era molto commossa quindi quando andò incontro al giovane e gli stese ambe le mani; i suoi occhi umidi e splendidi, il lieve rossore che le coloriva il viso, la rendevano molto bella ed affascinante in quel momento e Raoul diede un sussulto baciando quelle esili mani.

In quel mentre, per un istinto inesplicabile, Valery sentì gli occhi di Ulrico fissi su di lei e gli rivolse uno sguardo; egli chinò subito di nuovo le palpebre, che infatti si erano inchiodate sul viso dell'amica, ed essa lo vide impallidire. Soffriva? Valery se ne preoccupò, pur pregando il giovane viaggiatore di prendere posto.

Questo stupiva, fra sé e sé, del mutamento che notava in Valery. Dai suoi genitori, dopo delle prove crudeli, l'aveva veduta piena di vita e di attività ed ora la ritrovava pallida e languente e come fragile, sebbene visse da mesi nel più completo riposo.

Non fu quindi sorpreso dalle cure che il conte ed Ulrico prendevano per evitarle ogni fatica.

— Vedete, disse lei sorridendo, le parti sono invertite: altre volte ero io che facevo subire ad Ulrico il mio giogo da infermiera, oggi è lui che mi tiranneggia.

— Gli auguro di riuscire bene come voi nella sua cura, rispose il giovane, ma quanto ho stentato a ravvisare nel conte di Sauvenay, forte ed aiutante, come è oggi, il ferito che pareva morente al castello!

— E' alla vostra ospitalità che debbo di aver recuperata la salute, disse Ulrico.

— Mio padre parla spesso col dottore del vostro accampamento nelle rovine dell'abbazia, riprese Raoul.

— Oh! Non evochiamo quei ricordi! proruppe Valery: sono meno coraggiosa di fronte a quelle



tristi memorie, di quanto lo fossi altre volte di fronte alla realtà!

— Suvvia, giovanotto, intervenne qui il vecchio conte: venite in camera vostra a riposare, sino all'ora del pranzo che ci riunirà di nuovo fra poco.

— La signora di Valance mi sembra molto cambiata, disse Raoul ad Ulrico, mentre questi lo accompagnava in una graziosa camera dove tutto era stato preparato per dargli ogni comodità; è ammalata?

— Ammalata sarebbe troppo dire, ma ha subito tante scosse quest'inverno, che non si può stupire che se ne risenta ora. Il medico consiglia specialmente il riposo e la distrazione, la troviamo già migliorata e contiamo molto sulla vostra visita per completare la sua cura.

Infatti, il buon effetto di quella visita riuscì più pronto di quanto Ulrico supponesse; il pranzo fu molto allegro; vi si fecero cento progetti di passeggiate, di gite in barca sul fiumicello e di visite ai punti di vista notevoli dei dintorni e Valery prese parte a tutte queste uscite, con un brio che rese il vecchio conte felice, raddoppiando la sua simpatia per l'ex ufficiale.

Non era difficile di affezionarsi a Raoul, quando anche nessun ricordo di benefici avesse parlato in suo favore. Un po' sventato, un po' leggero, facile a subire tutte le influenze, viziato dalla tenera ammirazione e l'indulgenza dei suoi, egli aveva serbati però i vantaggi dell'educazione di famiglia e cioè dei sentimenti retti e dei nobili principii.

In vano, in omaggio al gusto della giornata, tentava, alle volte, canzonando, di darsi per più cattivo di quello che era; si indovinava facilmente la bontà del fondo, sotto quel leggero strato di vernice mondana. D'altronde la guerra l'aveva migliorato e corretto di parecchi difetti; quel simpatico giovane non ebbe quindi bisogno di un lungo soggiorno per familiarizzarsi con Divienne ed i suoi dintorni; seppe subito il nome della gente e delle bestie, le ore e le abitudini di ciascuno, e si fece un posto accanto a Valery aiutandola nel disporre i suoi fiori, nel dipanare le matassine di seta dei suoi ricami e svagandola inoltre con la sua briosa conversazione.

La signora di Valance mostrava di gradire, con piacere, le sollecitudini dell'ospite e, ben lungi dal riprovarle, parve che il vecchio conte si studiasse di facilitare quell'intimità, invitando perfino Raoul a stabilirsi nel salotto della contessa per lavorare attorno ad un libro da lui cominciato ed al quale si dedicò di nuovo con fervore appena ebbe per studio il delizioso stanzino di Valery, leggendole, di quando in quando, delle pagine di quell'opera; resa importante da molte informazioni sulla campagna di Francia e dai ricordi della prigionia di Raoul in Germania.

(Continua)

### Una stretta di mano - "L'adjudant Benoît", di Marcel Prévost

Gradisco assai la stretta di mano della signora Rosa bianca e la ricambio di cuore, trovando logico che ciascuno difenda il proprio sesso sebbene vi siano molti meriti e molte pecche comuni fra uomo e donna. Ella parla dei romanzi della Serao, sono

bellissimi, ma, come ogni cosa, hanno ormai superato, dirò così, il loro periodo, poichè ella sa che, in arte, come in ogni cosa, impera la moda: questa non caccia il naso soltanto nelle foggie femminili, ordinando ora i capelli ad ombrello, ora le gonne a pallone, ma anche nella letteratura.

Siamo passati dai libri di Giorgio Sand, tanto idealisti da... idealizzare perfino il peccato, ai volumi veristi di Flaubert, Maupassant, Zola e seguaci, indi all'uggioso romanzo psicologico in cui si analizzava per trecento pagine gli stati d'animo del protagonista.

Quelli della Serao potrebbero occupare un posto fra il romanzo idealista ed il verista, poichè taluni inneggiano alla passione, dipingendola sotto i più seducenti colori, mentre altri ritraggono, con somma efficacia, la vita popolare delle città meridionali.

Io li trovo belli, ma naturalmente oggi si preferiscono i lavori più profondi che evocano quesiti sociali, oppure descrivono casi psicologici eccezionali; poichè, sazi di tutte le forme letterarie, preferiamo quegli scritti che solleticano il nostro interesse, spesso difficile da suscitare.

Ci vuol oggi molta novità in un libro perchè ci affascini e ci resti impresso.

Quello che mi colpì maggiormente in questi giorni e nel quale Marcello Prévost riuscì maestro nell'arte di dar ai fatti recenti un interesse palpante, è *L'adjudant Benoît*.

Questo giovane soldato ferito è di una tristezza profonda, che un conoscente di suo padre, al quale questi l'ha raccomandato, non riesce a spiegarsi.

Infine però egli ottiene la confidenza dei fatti che hanno messo la disperazione nel cuore di Benoît.

Ferito, egli viene accolto dal custode di un castello di cui i padroni sono lontani; questo custode, certo Archel, grande patriotta che ha fatte parecchie campagne, ha una figlia, bella e soave, Geltrude, di cui Benoît si innamora.

Senonchè uno strano incidente turba la pace del giovane; guarito ora ed occupato ad edificare una cabina telefonica, egli vede spesso di notte il castello disabitato illuminarsi all'improvviso, da cima a fondo, ed infine gli sembra di notare che quelle illuminazioni inesplicabili, coincidano con delle sorprese dei Prussiani, come la mattina in cui, mentre si faceva la requisizione dei cavalli, un gruppo di ulani calando sulla piazza, li aveva rapiti tutti, ferendo anche parecchie persone.

Inquieto, egli si propone di sorvegliare la spia ignota, che informa il nemico di ogni mossa dei Francesi e che, secondo lui, deve essere un giovinello rosso di capelli e mezzo scemo che fa da servitore ad Archel, ed infatti quando, scesa la notte, sta alle vedette, scorge un'ombra scivolare pel sentiero del bosco vicino.

Esce subito anche lui e segue l'individuo, riuscendo a non perderlo di vista e giungendo così fino ad un quadrivio lontano dove ode la voce dell'uomo a colloquio con dei tedeschi. Ma, gran Dio! La spia non è il piccolo rosso, sibbene Archel in persona, Archel il finto patriotta, il padre di Geltrude! Un profondo dolore invade Benoît, il quale rileva dalla conversazione del gruppo che da molto

tempo colui esercita la sua odiosa professione e che è da lui che vennero fornite le indicazioni che preparavano assalti e catture improvvisi.

Aspetta, in silenzio, che il convegno abbia termine, indi si pone sulle orme del traditore, con cui si trova faccia a faccia in un punto isolato della foresta.

Archel, vedendosi smascherato, diventa insolente dichiarando che, non essendo francese, ha tutti i diritti di lavorare per la Germania che è la sua patria.

Allora Benoît gli balza addosso, legandogli le mani ed imponendogli di seguirlo, sebbene non sappia ancora quello che farà di lui, poichè è il padre di Geltrude e l'idea di denunciarlo lo accora; ma siccome il mascalzone, riuscito a farsi sciogliere le mani, ne approfitta per darsi alla fuga, nonostante la parola data, Benoît lo rincorre, lo afferra ed, aggredito da lui, si vede costretto ad ucciderlo....

Appena lo vede steso a terra, fugge, inseguito dal ricordo della sua Geltrude. Altri pensieri lo tormentano oltre a quello della fidanzata. Come potrebbe spiegare l'uccisione di Archel senza rivelare quello che aveva scoperto e quindi disonorare Geltrude?

Questa, rivedendolo, accenna all'assenza del padre, ma senza preoccuparsene, poichè è abituata a vederlo allontanarsi per parecchi giorni.

Essa è calma, quindi, ma Benoît passa delle giornate terribili. Che soluzione avrà l'atroce dilemma in cui egli si dibatte?

Frattanto Geltrude che lo adora gli si dà in uno slancio di amore fiducioso. Benoît, debole, non sa resistere, ma il rimorso lo tortura in modo da renderlo quasi pazzo.

E' mostruoso che Geltrude lo ami, lui l'assassino di suo padre! Ma come vietarglielo? Come rivelarle l'orribile verità?

Senonchè le conseguenze delle delazioni di Archel portano i loro frutti: i Prussiani irrompono dovunque; bisogna fuggire dal villaggio, poco custodito. Benoît vorrebbe che Geltrude seguisse gli altri abitanti, ma essa è decisa a restare con lui, per vivere o morire con l'uomo che adora.

E così la triste odissea li porta dal piano al bosco, finchè una scarica di mitraglia getta a terra Benoît privo dei sensi. E Geltrude?

Quando il giovane ricupera la coscienza, si pone a cercarla, e la vede poco lontana, in terra, ma viva....

Viva sì, ma mentre essa gli parla e gli sorride, lagnandosi solo di un po' di torpore, egli comprende che la caduta le ha spezzata la spina dorsale e che, fra poco, dovrà morire.

Ah! Se non l'avesse amato, se non avesse voluto seguirlo, sarebbe salva a quest'ora!

Torturato dai rimorsi, vedendo sempre davanti agli occhi quel corpo esanime da lui abbandonato nella foresta, Benoît assiste la sua Geltrude sin all'ultimo momento... ed è straziante quell'idillio tragico fra una morente ed un uomo logorato dai rimorsi e dall'impossibilità di salvare la creatura diletta....

Ecco dunque perchè Benoît è così profondamente disperato, ecco perchè, appena guarito, andrà a cercare la morte.

Tutto questo descritto con parole vive ed ardenti forma un lavoro che non si può più abbandonare quando se ne sia letta la prima riga e che ha meritatamente riscosso il favore del pubblico e la lode dei critici.

⊗

Signora *Stella solitaria*, non sono d'accordo con lei nella spiegazione che ci dà dell'abbandono di quell'ufficiale, che la fidanzata aveva assistito con tanto slancio; noi, uomini, non badiamo a certi strappi alle convenienze quando vengono fatti per noi, e quel giovane sarebbe stato, in verità, troppo pedante se il passo falso a cui solo l'amore aveva spinto la signorina gli avesse ispirato della disistima per lei; eppoi, essendo così puntiglioso, mi pare anzi che avrebbe dovuto sentir il dovere di riparare una colpa, provocata dalla passione che quella giovinetta sentiva per lui.

Come? Perchè quella poverina era accorsa verso di lui con piena fiducia, avendo così, secondo il suo parere, macchiato un po' il suo candore, egli in premio la disertava?

No: un uomo che ama non tratta così e credo che l'unica spiegazione del fatto sia questa: che egli aveva corteggiato la signorina senza nutrire nessun sentimento serio per lei, cosa che capita molto spesso pur troppo, con illusione e disinganno delle povere fanciulle, ignare del cuore maschile.

⊗

La campagna come la provincia, cara signorina, son fatte per i geni ed... i gonzi. Non stupisca dell'antitesi: è così!

Il gonzo ci si trova bene e non si avvede che il suo cervello si instupidisce sempre più nell'inerzia del mancato consorzio sociale; il genio si alimenta di se stesso ed ama la tranquillità ed il "gran del pian silenzio verde", che favorisce i suoi estri.

Gli altri... sbadigliano, fanno pettegolezzi, dicono male del prossimo, se donne; fumano, vanno a caccia, giuocano alle carte, al domino, al biliardo, se uomini.

Ed è perciò che anelerei alla campagna, poichè la felicità più perfetta non è forse il diventare un po' cretini, il non esser più tormentati dall'infinito, come diceva Marc Monier?

Ma, coraggio, signorina: a lei, che desidera la vitalità dell'ingegno, posso affermare che l'eclisse del suo spirito durerà poco, tanto più se ella la combatterà con validi mezzi, come la musica, la lettura... e perfino — che dico? — con qualche tentativo di lirica. Ma sì, diventi poeta ed inneggi alla pace dei campi ed alla romantica tristezza delle cittadine remote!

Eppoi, ella ha il suo fidanzato e la lingua amorosa, sebbene molto ristretta, poichè in genere, quando vi si è detto: "sei divina, ti amo", si è finito, ha però un tal fascino da destare ogni scintilla nell'anima.

D'altronde, l'effetto che ella subisce, è comune a tutti, quando passano dalla capitale ai piccoli centri, ma basta uno sforzo per liberarsene. Ella lo faccia se non vuol sommergersi in quel dolce Nirvana degli Indiani che desidererebbe invece il suo

GIULIO LAMBERTI.



## NOZIONI D'IGIENE

Ancora delle « voglie » — Quali rimedi si tentano —  
Le lentiggini — Il « miglio » — Nota amena.

\* \*

Discorremmo nello scorso numero delle « voglie », dolenti che la mancanza di spazio ci abbia impedito di dire che vi sono rimedi per guarirne e quali siano. Lo facciamo oggi. Per lungo tempo la scienza rimase affatto inetta a correggere questi errori di natura: questi « naevi » di qualunque natura fossero. Tutt'al più, s'erano di superficie poco estesa, si proponeva di toglierli col bisturi; per sostituire così ad una deformità naturale una deformità artificiale rappresentata dalla cicatrice, spesse volte più antiestetica ancora. Se invece erano troppo estesi, si cercava d'attaccarli con dei caustici; ma il risultato, specie per le macchie di vino, era tutt'altro che felice.

Attualmente la scienza è ben lontana da questi risultati negativi. L'applicazione di agenti fisici ha fatto un tale progresso, da potersi dire che non esista più deformità cutanea, la quale non sia suscettibile di venire quasi interamente corretta. L'elettrolisi, l'aria calda, l'acido carbonico liquido, il radio: tutto è stato sperimentato contro i « naevi », con risultati non disprezzabili.

Ma è specialmente ai raggi Röntgen che spetta un posto preminente nella terapia di queste deformità. Mercè l'impiego di radiazioni di diversa lunghezza d'onda, mercè l'impiego di tubi che permettono alternativamente l'azione in profondità e quella in superficie, è possibile ottenere il riassorbimento di escrescenze anche accentuate; è possibile far impallidire le più appariscenti macchie e dare un aspetto normale anche ai più disgraziati soggetti. I raggi Röntgen, che spesso producono ai sani, specialmente a quelli che con essi sperimentano, delle gravi lesioni, per queste deformità diventano un eccellente mezzo terapeutico. Ben dosati, costituiscono un « bisturi elettrico » che senza dolore e senza apparenti reazioni distrugge il tessuto neoplastico, sostituendolo con una pelle quasi del tutto normale.

Un'associata prendo occasione da quanto lesse nelle *Nozioni* dello scorso numero, ci chiede un consiglio per far scomparire le lentiggini e le macchie solari.

Non è facile. Qualcuno sostiene che si possono però far scomparire, almeno temporaneamente, a mezzo di una necrosi artificiale locale foccandole con acido fenico liquido o eccitando una dermatite artificiale (pennellature ripetute con soluzione di sublimato da 1 fino 2 %).

Non siamo però tranquilli su questo rimedio benché sia indicato in un eccellente libro terapeutico. Sottoponetelo in ogni caso prima al giudizio del vostro medico.

\* \*

Le lettrici gradiranno sapere come si fanno scomparire quei tumoretti grossi come un grano di miglio, ora bianchi ora giallastri, che appaiono alle palpebre ed anche in altre parti del viso, all'orlo esterno delle labbra, alle guancie, ecc. Il tegumento del miglio (questi tumoretti si battezzarono con questo nome) va inciso spremendone o raschiandone fuori il contenuto.

\* \*

Si fa il quesito se il cancro si trasmetta da inquinato ad inquinato nella stessa casa. Mancandoci oggi lo spazio, lo risolveremo nel prossimo numero.

\* \*

Nelle ultime elezioni fu contestata per brogli elettorali quella di San B. Una Commissione d'inchiesta parlamentare si recò nel Collegio per indagare, ed in una delle frazioni ebbe, fra gli altri, a interrogare il ff. di sindaco: — Sa dire se l'onorevole avesse influenza in paese? — Non lo so! Abbiamo avuto l'influenza in paese, ma che l'onorevole l'abbia avuta non saprei dirlo.

## L'ULTIMO INCONTRO

Dal francese — Traduzione di GIORGIO PALMA

(Continuazione a pagina 348).

Se avesse saputo che l'osservavano, ne sarebbe stata molto sorpresa: era sempre astratta, colla mente altrove; perchè gli altri, che la occupavano così poco, si sarebbero interessati di lei? Un giorno però certe parole che le colpirono per caso l'orecchio, le misero in cuore un profondo spavento. In una bottega, dove era entrata per far qualche spesa, due serve in grembiule la fissarono, bisbigliando:

— Chi è mai quella signorina che si vede sempre scendere, sola, dalla parte di Rocquebrune?

— Credo... — la voce si abbassò ad un mormorio, non così debole però che Laura non potesse discernere le parole — credo che sia quella persona che vive sola nella casa del bosco: la signorina di Nansolles, di cui si dice che....

Quella stolta frase fece un male atroce alla fanciulla.

« Come debbo aver l'aria infelice od astratta! », pensò; « ormai starò più in guardia ».

E si diede a discorrere nervosamente della pioggia e del bel tempo, mentre comperava una matassina di seta dalla merciaia.

I compagni di Franco avendolo canzonato perchè sua sorella veniva a prenderlo, egli vietò a Laura di aspettarlo alla scuola. Essa si arrese, limitandosi a spiare il suo ritorno all'ingresso delle gole ed accompagnandolo solo per quella parte del tragitto. Nel suo abbandono ed il suo dolore, si aggrappava al fanciullo come al solo essere che potesse darle l'illusione di un affetto che, più che mai, ella sola risentiva.

Franco diventava arrogante; perdendo il suo impero su stessa, Laura si sentiva abbassata nella stima del fratello, perchè, per voler bene, egli aveva bisogno di temere o di ammirare.

Quel fanciullo aveva un culto incosciente della forza, un immoderato rispetto del successo. Senza calcolo nè malvagità, seguendo semplicemente il suo istinto naturale, egli faceva ora spiare duramente a Laura la delusione che essa gli aveva procurato, trovando che non aveva il diritto di provar un dolore che compromettesse il fratello. Non vedeva che sacrificandosi — perchè Franco comprendeva, oscuramente, che sua sorella si era sacrificata in un modo o l'altro — lo sacrificava anche lui?

Le sue relazioni personali con Mauval, così gradevoli ed utili, dipendevano da quelle di Laura ed egli le serbava rancore di non aver saputo agire nel senso dettato dal loro interesse. Se non vi fosse stato che questo! Ma non solo Franco si sentiva lesa nelle speranze che Laura gli aveva fatto intravedere, non solo essa non si occupava più di lui, ma egli doveva anche tollerare l'impertinenza dei contadini, che si vendicavano, a modo loro, dei suoi disprezzi, e difenderla contro le stolte osservazioni a cui era fatta segno.

Franco, che accettava il dogma della solidarietà umana dal punto di vista del benessere comune, si ritirava ingenuamente davanti alla sua parte di

sofferenza; eppure, nonostante le sue furiose ribellioni, subiva il contraccolpo diretto delle prove di Laura.

Essa lo indovinava, se ne affliggeva e non ardiva invitarlo alla pazienza; egli rincasava, certe volte, con una fisionomia così fosca, una fronte così carica di tempeste, aveva un modo così brutale di dirle: « Lasciami stare, non ho nulla! », che le venivano delle folli smanie di fuggire con lui, lontano, molto lontano, all'altra estremità della terra, dove nessuno li conoscerebbe.

Anche lei cominciava a sentire, nella sua aria, una sorda malevolenza, che la sgomentava, la rinvolgeva, la rasentava come la minaccia di un pericolo mal definito, tradotto dall'insolenza di certe parole, dall'inquisizione di certi sguardi, lungamente fermati su di lei.

Questo le tornava tanto più penoso, inquantochè nel primo anno del suo soggiorno a Rocquebrune aveva saputo, nonostante una posizione difficile, conciliarsi la simpatia. Non la si biasimava di tenersi in disparte: si ammetteva, a rigore, che ella non potesse trovar piacere a discorrere con le massaie, che riempivano le loro secchie alla fontana.

Ma sotto quell'indulgenza superficiale, si dissimulava una fonte di invidia, di cui essa fraintese il rombo annunziatore, sicchè non fece nulla per opporle una salda diga. Con un po' di prudenza e di ipocrisia, le sarebbe stato facile; ma tutt'assorta nella sua felicità, tutta dedita al suo amore, essa ebbe il torto di camminare a testa alta, superba e felice, ignorando gli altri. Orbene gli altri, specie in un villaggio, non perdonano quel disprezzo apparente.

Finchè vi fu Umberto, nessuno osò parlare. D'altronde, chi poteva sapere come andrebbero le cose? Essa poteva assumere dell'influenza su di lui. Ma dopo la partenza di Mauval, quando si vide la fanciulla, pallida, con occhi rossi, tornar sola, come in pellegrinaggio, nei luoghi che evocavano per lei dei dolci ricordi, l'opinione pubblica si fece, all'improvviso, molto malevole. Giacchè soffriva, voleva dire che v'era qualcosa e se quel qualcosa era doloroso, significava che era una colpa. Commentarono con malignità il subitaneo esodo degli abitanti della Chataigneraie. Se Laura avesse saputo tener testa alla bufera ed imporre il suo dolore come aveva saputo imporre la sua felicità, l'avrebbero forse rispettata. Ma essa, attraversava uno di quei periodi di scoraggiamento in cui il cuore è troppo profondamente ferito per pensar a comporsi un'attitudine e tutto sembra indifferente. Guai a quelli che non hanno vicino, in quei momenti, degli esseri affezionato, che si interpongano fra loro ed i nemici! Le conseguenze della loro debolezza sono incalcolabili.

Ma Laura era sola: nessuno si prese la cura di stendere, sulla sua ferita, un velo pietoso che la dissimulasse agli occhi del mondo. Essa si tradì e la disprezzarono. D'altronde le nature eccezionali, qualunque sia l'ambiente in cui la sorte le ha sbalestrate, non hanno il diritto di esser vinte. Debbono liberarsi o soccombere. Questa dura condizione è il prezzo con cui si paga ogni superiorità.

Laura sentì il suo fiasco come un grave pondo, durante quel triste inverno in cui dovette imparare

a vivere, senza Umberto, a Rocquebrune. V'era un'ora del giorno che poteva, a seconda di quello che recava, essere particolarmente dolce o crudele: l'ora del corriere. La posta giungeva due volte al giorno a Rocquebrune, la sera e la mattina, ed era quella della mattina che la fanciulla spiava, con ansia febbrile. Sin dalle otto, si affacciava collo sguardo fisso sull'ingresso delle gole, premendosi la mano sul petto quando udiva o credeva di udire il tintinnio di ferramenta della diligenza che serviva, in pari tempo, da vettura postale. Ma, spesso, non era che un carro di contadini che appariva appiè della roccia, trotando nella direzione del villaggio. Allora, non reggendo più alla sua inquietudine, essa scendeva sulla terrazza, sfidando il freddo e china sul parapetto, colla testa nuda e le spalle mal protette contro l'aspro vento, scandagliava, con occhi accesi, la profondità della montagna, come se il magnetismo della sua volontà avesse potuto far scaturire da quelle viscere di sasso la pesante vettura gialla e nera; poi quando infine, con un ritardo che cresceva con ogni giorno d'inverno, la vedeva sboccare sul ponte della Rambrette, traballante al ruvido trotto dei suoi due grossi cavalli dal collare frangiato di rumorosi sonagli, un altro genere di tormento cominciava per lei: bisognava aspettare: aspettare che la diligenza fosse arrivata alla posta, che avessero staccati i cavalli stanchi, che il cocchiere si fosse ristorato all'osteria, che il corriere fosse passato dalle mani dell'impiegato postale in quelle del postino.

Nessuno ha mai fretta a Rocquebrune. Il corriere non mette la febbre addosso a nessuno: dunque il postino, munito della sua borsa, partiva per far il suo giro: la diligenza, alleggerita da un pacco di carte e, qualche volta, da un viaggiatore, ripassava davanti al muro di cinta, continuando la sua strada verso altri villaggi della valle.

Laura sapeva che la distribuzione era cominciata; quando il compare Géniaux abitava, solo, al castello, il postino non saliva dieci volte all'anno il ripido pendio per bussare alle persiane della cucina; e in omaggio alla rarità del fatto, la serva gli offriva un bicchiere di vino, tra le sbarre; ma dacchè il fratello e la sorella erano arrivati, essa l'aveva ridotto ad una più scarsa porzione e non gli dava del vino senza brontolare.

Sebbene Rocquebrune fosse di poca importanza, v'erano molte case sparse nei suoi dintorni ed il giro del postino durava generalmente molto: anzi, qualche volta, quell'uomo semplice, per risparmiare una fatica alle sue gambe, affidava la corrispondenza dei Géniaux a qualcuno che doveva salir al castello.

Così una lettera di Umberto, che la fanciulla aspettava in un'agonia di dubbio e di disperazione, le giunse con dodici ore di ritardo, perchè il calcolino l'aveva dimenticata in tasca. In altri tempi Laura avrebbe data una severa ammonizione ai colpevoli ed un fatto simile non si sarebbe più rinnovato: ma ora non osò che una timida rimostranza ed il dabbenuomo continuò quindi, quando l'occasione se ne presentava, ad incaricare della posta « la gente che saliva ». Laura prese allora il partito di andarlo ad incontrare ella stessa, sorvegliando quelli che passavano sulla strada: ma come do-



mandar loro se avevano una lettera per lei? La nervosità di quell'ora la lasciava affranta per tutto il giorno.

Eppure, Umberto le scriveva, abbastanza regolarmente, delle lettere ineguali, ora lunghe, ora brevi, ora fosche e scoraggiate, ora vibranti e piene di speranza. Egli attingeva le sue forze nell'amore di Laura, di cui il coraggio l'aiutava, a quanto diceva, a sopportare una posizione intollerabile. La fanciulla era superba di quella lode: quindi gli dissimulava con cura la sua tristezza. Egli soffriva certo quanto lei, ma aveva la vita esterna per svagarsi: lei chiudeva in cuore tutto il suo affanno ed il suo lavoro solitario non uccideva il tedio delle sue giornate.

Insomma, lo stesso stato di cose si prolungava dall'estate in poi, senza che nulla l'avesse ancora modificato. Mal guarita dalla bronchite di Rocquebrune, la signora Villiers era in preda ad una di quelle crisi cardiache che mettevano la sua vita alla mercè di una sorpresa od un'emozione troppo improvvisa: ed Andreina, interamente dedicata a sua madre, pareva non si ricordasse più di dover prendere marito. Quell'incertezza abbateva completamente le forze di Umberto; non toccava a lui rammentare alla fanciulla la scadenza che, nel suo interno, respingeva con terrore; ed il momento attuale era il peggiore per tentar la spiegazione chiara e leale di cui il dovere gli si imponeva.

Il turbamento del suo spirito si ripercuoteva nelle sue lettere: diceva tutte le sue esitanze, i suoi rimorsi, le sue ansietà, mentre Laura, commossa che avesse tanta fiducia in lei, gli taceva il proprio scaramento. Il suo carteggio con lui non fu quindi mai completamente sincero e una forza invincibile allontanava dalla sua penna certi pensieri, i più intimi, quelli che avrebbe forse dovuto rivelare e di cui l'eco era, pronto a vibrare, nell'anima indecisa di Umberto. Essa si limitava a compiangerlo, ripetendogli mille volte che lo amava. Quando scendeva in paese per far scivolare la sua lettera nella buca — perchè non l'avrebbe affidata a nessuno — bisbigliavano, vedendola: « Ecco che gli scrive ancora »; ed essa passava indifferente.

Anche per Franco l'ora del corriere era importante: non che ricevesse molte lettere: ma ve n'era una fra tutte che suscitava la sua impazienza, per cui la sua prima domanda, quando tornava da scuola, era spesso questa: « Il postino ha portato qualcosa per me? ». Altre volte Laura si sarebbe divertita, o forse offesa, di quella preoccupazione che il fratellino le dissimulava: adesso non era in vena di approfondire le fanciullaggini di Franco. Una domenica mattina, giorno di vacanza, in cui essa era più inquieta del solito sul conto di Umberto, il postino le consegnò una larga busta quadrata, dal timbro esotico, diretta al signor Franco Géniaux. La spediva il tutore del fanciullo: questo tutore era andato in Australia, dove aveva fondato una casa di commercio, che gli aveva procurato la prosperità; non aveva naturalmente più potuto occuparsi colà degli interessi del pupillo affidatogli: ma contava su Laura, che egli aveva ripetutamente esortato a venir presso di lui con Franco.

Quella lettera suscitò la sorpresa della fanciulla: il tutore che poteva mai scrivere a Franco? Le venne il dubbio che il giovinetto stesso avesse domandato al signor Ferval una cosa che essa ignorava e che quella lettera fosse la sua risposta; ma quel pensiero non fece che attraversarle la mente, perdendosi nel turbine delle fosche inquietudini che vi si inseguivano.

— Prendi, disse a Franco, troppo delusa per mostrar della curiosità.

Egli le strappò la busta, arrossi, riconoscendo il francobollo di Melbourne e corse a chiudersi nella sua cella, sotto i tetti.

Mezz'ora dopo entrava nella camera della sorella: aveva bussato, ma siccome essa non rispondeva, aveva gettato una furtiva occhiata dalla fessura della porta socchiusa: Laura sedeva presso la finestra, colle mani abbandonate sulle ginocchia; delle grosse lacrime bagnavano le sue ciglia. Non pensò ad asciugarle, come il fratello non pensò a domandargliene il motivo, muovendo invece verso di lei con passo risoluto, e dicendo, un po' pallido, un po' nervoso, ma con voce vibrante:

— Laura, ho ricevuto una lettera dal mio tutore in cui egli mi offre di prendermi nella sua casa di Melbourne, iniziandomi agli affari; appena sarò deciso, mi manderà le sue istruzioni pel viaggio.

Soggiunse, con astuzia, dopo aver esitato un attimo:

— Credi che la fine dell'inverno sarebbe un buon momento?

Sorpresa ed irritata, Laura si rizzò.

— Egli ti fa questa proposta perchè gliene hai parlato pel primo. Suvvia, di' la verità.

— Non gli ho dissimulato, come a nessuno, che la vita delle colonie mi piacerebbe molto e giacchè egli ha la bontà di prevenire il mio desiderio...

— Oh! Lascia da parte le frasi, te ne prego! Il signor Ferval ti invita a raggiungerlo perchè l'hai pregato di farlo.

Franco, vedendo l'inutilità di andar per le vie storte, si decise a confessar la verità.

— Ebbene, sì, gliene ho parlato. Dov'è il male? Potresti dirmelo?

— Il male, figliuolo, è di avergli scritto a mia insaputa, senza domandarmi consiglio, senza sapere se acconsentirei.

Subito insolente, egli replicò:

— Penso ai miei interessi, preparo la mia vita: è affar mio; tu hai i tuoi interessi, di cui non mi immischio.

— Che vuoi dire?

— Lo sai bene.

E siccome Laura taceva, annichilita da quest'attacco diretto, egli proseguì, con aria condiscendente:

— E se vuoi la mia opinione, faresti meglio a venir con me; non sono tanto egoista quanto pensi e credi: ho scritto a Ferval che non volevo lasciarti ed egli mi incarica di dirti che anche tu saresti la benvenuta da lui: ha la sua piccola Dora, di cui potresti occuparti, una bambina di dieci anni, che ti darebbe poche brighe, della gente abile, una casa stupenda, una quantità di persone di servizio; in verità, varrebbe meglio che restar qui!

Essa cercava qualcosa da rispondere; confusamente, attraverso al suo dolore e la sua irritazione, sentiva che suo fratello aveva ragione: in pari tempo non ne avrebbe convenuto per nulla al mondo; sotto qual pretesto mascherare l'ostinazione per cui si impuntava a non abbandonare Rocquebrune?

Riprese, con tono impaziente, che si sforzava di essere severo:

— Ed il nonno? Possiamo abbandonarlo? E' vecchio, è solo: siamo stati felici di trovarlo, quando eravamo senza asilo: abbiamo dei doveri verso di lui.

Franco si strinse nelle spalle.

— Nostro padre, che ne aveva di più, è partito; d'altronde il nonno si avvede forse della nostra presenza? No, vedi, Laura, tu dai delle cattive ragioni per non confessare la buona, la vera, che è...

Egli si interruppe. Laura ebbe il coraggio di ripetere, fissandolo in faccia:

— E'?

— E' che preferisci di restar qui. Ebbene, al postutto, è affar tuo: sei libera. Ma non intendo, perchè sei la maggiore, di dipendere dai tuoi capricci: mi offrono una posizione stupenda: l'accetto!

— E se non te lo permettessi?

Egli prese brutalmente l'offensiva.

— Farei senza il tuo permesso; che bisogno ho dei tuoi consigli? Ti curi forse di me? Non pensi che a te, come sempre.

— Taci: ti vieto di parlarci su quel tono.

Subito egli la fissò, pallido pel furore, coi pugni stretti.

— Ah! E' così che la prendi? Sì, non pensi che a te, da egoista! A te ed a qualcun altro! Per fortuna che sarà presto finita, quella storia! Non ti sposerà mai, il tuo Umberto!

— Franco!

La mano di Laura calò sulla spalla del fratello. Nel ricevere quel colpo, nel vederla così livida, con gli occhi pieni di lampi, egli provò un senso sconosciuto di paura e di vergogna. Non osò dir nulla, aspettando a testa bassa: le dita della fanciulla gli illividivano la spalla.

— Vattene, fece lei, respingendolo; vattene presto!

## VIII.

Nel pomeriggio di quella stessa domenica Laura andò a trovare la signorina di Nansolles: si avvedeva di averla trascurata un po' e, pentendosene, restò più del solito nella casina romita; suonò a quattro mani con la signorina delle fughe di Bach, fece merenda con un dito di vino vecchio, per dar all'amica il piacere di adoperare dei piatti di porcellana di Sèvres e dei cristalli faccettati, di cui essa non aveva mai miglior occasione di fare gli onori.

Poi la signorina lesse dei versi, composti da lei, ed il crepuscolo la sorprese colla fronte poggiata ai vetri per approfittare degli ultimi bagliori del sole, mentre un raggio sommerso insanguinava le perle della sua collana. Laura non l'ascoltava; non v'era nulla da afferrare d'altronde in quella verbosità di pazzia, nessun filo conduttore rilegandone le idee sparse, come poveri fiori recisi, gettati nell'acqua, di cui l'onda li travolgerà. Guardava fuori

il malinconico paesaggio: il cielo si oscurava, gli alberi spogli alzavano le loro rigide braccia nella notte.

— Debbo andarmene, disse, all'improvviso.

Abbracciò la signorina di Nansolles e si lasciò accompagnare da lei fin nel giardino, dove le toccò accettare un crisantemo gelato che si ergeva, solo, sul suo stelo nero, come una vecchia testina appassita, ed aspettare che l'amica l'avesse spiccato con cura solenne « per non nuocere ai bocciuoli che si aprirebbero domani ».

Tutto questo la ritardò ancora e quando poté andarsene, l'oscurità era scesa. Rigida e sonora, la strada scendeva nel vano d'ombra di Rocquebrune: erano già venuti gli ultimi giorni di novembre ed il vento si ingolfava nella valle, con delle minacce di neve. Laura si tirò fin sulle orecchie il colletto di pelo della sua giacca e si diede a camminare velocemente.

Aveva appena oltrepassata di alcune centinaia di metri la casetta della signorina di Nansolles e si trovava in aperta campagna, fra due campi d'erba ingiallita, quando udì dei passi che si affrettavano dietro di lei, coll'evidente intenzione di raggiungerla.

Costretta a fermarsi, volse la testa, e riconobbe il signor Ponnot il quale, ansante, col viso un po' congestionato dal freddo, si affrettò a salutarla, scoprendo con precauzione la sua calvizie, su cui si scorgeva un'umidità di sudore alla radice della sua rispettabile corona di capelli grigi.

— Buona sera, signorina Géniaux, disse, siete in strada ad ora tarda. Tornate a casa, suppongo. Anch'io; mi permettete di accompagnarvi?

Laura dissimulò un involontario atto di dispetto quasi di repulsione; non aveva nessuna simpatia per quell'uomo di cui la falsa devozione, quanto la malevolenza le ripugnavano. Se l'accostava, significava che aveva delle cose disagiata da dirle. Pareva che ne cercasse l'occasione da qualche tempo. Infatti, pochi giorni dopo la partenza di Umberto, una mattina in cui l'aveva seguita per perseguitarla di domande insidiose, essa non aveva avuto la pazienza di sopportare la sua indelicatezza e gli aveva imposto silenzio con fare molto asciutto. Da allora in poi, si era astenuto dal parlarle ma per fissare invece, su di lei, degli sguardi freddamente arroganti, la sua antipatia segreta mutandosi in aperta inimicizia. Oggi, temendo il suo rancore, Laura faceva in modo, quando lo vedeva da lontano, di schivarlo. Quella sera la disdetta aveva voluto che si trovasse sola con lui, in una strada deserta e siccome non poteva pensare a sfuggirlo, così non osava, nella sua terribile solitudine morale, offendere più gravemente quell'uomo che aveva già dei motivi di ostilità contro di lei; ma era sicura che quel vecchio fosse un così spietato suo nemico? Sapeva di essere proclive ad esagerare le sue impressioni dolorose.

Forse Ponnot non l'avvicinava che nella buona intenzione di accompagnare una signorina solitaria o col desiderio di chiacchierare lungo la strada.

Da parecchi giorni, Laura era senza notizie di Umberto; in preda a foschi presagi, in quei momenti, la sua anima si infiacchiva sempre, aveva la



paura superstiziosa che, facendo qualcosa che Umberto potesse disapprovare, attirerebbe la sventura su di lui; sentiva una grave stanchezza, una grande sete di bontà, e nella nozione della sua debolezza, il bisogno, nuovo in lei, di guadagnarsi qualche simpatia, per calcolo, per apprensione nervosa, per debolezza nervosa; si rassegnò quindi, sforzandosi perfino ad un amabile sorriso.

— Vi ringrazio, la notte cala così presto in questa stagione che ci si lascia cogliere dall'oscurità; sebbene io non sia molto paurosa, sono lieta di avervi incontrato.

— Eh! Potreste desiderare una scorta più gradevole, ma bisogna sapersi accontentare.

Ella arrossì. Addio all'illusione di una tregua; l'attacco cominciava già.

— Sono stata appunto a trovare la signorina di Nansolles, disse.

— Ah!... E' seccante che continui le sue passeggiate notturne. Spaventa quelli che incontra. Se la cosa non cessa converrà trovar il modo di impedirle quelle gite. La signorina Villiers, che è molto impressionabile, temeva di uscire quando si faceva sera.... E, a proposito, signorina Géniaux, sapete qualcosa degli abitanti della Chataigneraie?

Il tono impertinente, più che la domanda, la quale non poteva offenderla, colpì Laura come una frustata.

— Non so nulla di recente, rispose.

— Credevo che quelle signore vi scrivessero od almeno che il signor Umberto fosse in corrispondenza con voi.

Essa fu in procinto di rispondere: « Il signor Mauval non ha nessuna ragione di scrivermi », ma la menzogna le ripugnava, per cui riprese, procurando di essere naturale quanto era possibile:

— Dalle ultime notizie, tutti stanno bene.

— Mi togliete un peso dal cuore! Quelle signore sono così simpatiche! Tutti compiangevano la signorina Andreina, il giorno in cui sua madre è svenuta! Poveretta! Singhiozzava in modo da far pietà. Ah! Hanno avuto una bella paura, quella mattina! Il signor Umberto è tornato di corsa, bianco come un panno di bucato. Era quasi afflitto quanto la sua fidanzata, perchè, a quanto pare, vuol bene alla signora Villiers come ad una madre. L'ho veduto, poichè son io che ho condotto il medico, che in ginocchio accanto alla povera signora, le riscaldava le mani. Allora la signorina è venuta meno anch'essa per l'emozione e si è dovuto portarla via. E' di una eccessiva sensibilità! Vederla soffrire le torna insopportabile.

— Rocquebrune è troppo freddo per una persona delicata come la signora Villiers; essa risente già i benefici del cambiamento di clima.

— Ed il matrimonio di sua figlia opererà certo la sua guarigione. Non mi si leverà dal capo che ha qualche preoccupazione, quella donna, la sua malattia non mi è mai sembrata naturale; una volta la signorina Andreina maritata, vedrete che sua madre sarà molto meno soggetta alle bronchiti; non credo neppure che torni così presto ad esporvisi a Rocquebrune.

(Continua).

## SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

*Le sette meraviglie del mondo — Gemme vere e gemme false — Sepolcri antichi — Un cenno sulla cremazione — I capricci dei musicisti — Per Album.*

Una rivista scientifica di Chicago l'*Electrician*, ha messo a concorso fra i suoi lettori un quesito assai interessante:

« Quali sono le sette meraviglie del mondo moderno? ». I vecchi autori ci hanno imparato che le sette meraviglie dell'antichità erano:

1. La tomba di Mausoleo ad Alicarnasso.
2. La piramide di Cheope.
3. Il faro di Alessandria d'Egitto.
4. Il colosso di Rodi.
5. I giardini pensili di Babilonia.
6. La statua di Giove in Olimpia.
7. Il tempio di Diana in Efeso.

Erano quelle meraviglie più specialmente artistiche, e non poteva essere altrimenti, poichè Egiziani, Greci e Babilonesi non erano ancora provetti nella scienza che conquise il mondo di poi.

L'*Electrician* si è rivolto non solo ai propri lettori, che sono gente studiosa, ma anche ai dotti ed agli scienziati più in fama nel mondo intero, per pregarli di classificare in ordine di importanza le sette meraviglie moderne della scienza.

Confrontate, scelte e ordinate tali risposte, ne è venuta fuori questa graduatoria per le scoperte più meravigliose del tempo presente, che possono a buon diritto dirsi le sette meraviglie del mondo moderno:

1. La telegrafia senza fili.
2. Il telefono.
3. L'aeroplano.
4. Il radium.
5. Le antitossine.
6. L'analisi spettrale.
7. I raggi X.

E' da notarsi che non vennero classificati fra le sette meraviglie nè il fonografo, nè il cinematografo. Senza dubbio e l'una e l'altra di queste invenzioni non hanno ottenuto un sufficiente numero di suffragi per essere classificate fra le sette prime.

E' noto che alcuni anni or sono è stato trovato il modo di produrre per via chimica le pietre preziose del gruppo del corindone, cioè il rubino, lo zaffiro azzurro e lo zaffiro bianco. Le pietre sintetiche (così sono chiamate le gemme prodotte con processi artificiali) hanno la medesima composizione chimica e le stesse proprietà fisiche (peso specifico, durezza, resistenza agli acidi, colore, ecc.) delle corrispondenti pietre naturali. Per il mineralogista, che guarda le cose solo dal punto di vista scientifico, una pietra preziosa artificiale, data l'identità delle sue proprietà con quelle della pietra naturale, potrà avere il medesimo valore di questa; ma i gioiellieri, che vedono soprattutto l'aspetto commerciale, non si lasceranno mai indurre — scrive Georg Nicolaus nella *Umschau* — ad attribuire a una pietra uscita dal crogiolo del chimico lo stesso valore che ha una pietra vera, nata nel seno della Terra per l'azione spontanea delle forze cosmiche. Come fanno i commercianti a distinguere le pietre vere dalle pietre sintetiche? La cosa è certamente molto difficile, dice il Nicolaus, ma non impossibile. Un gioielliere esperto, a cui sia presentata una partita di pietre, riuscirà sempre a distinguere se esse siano naturali o artificiali. Se sono gemme sintetiche, il suo occhio esercitato rileverà subito che le pietre sono tutte perfette e presentano tutte l'identica tinta, e ciò lo metterà in sospetto, perchè le pietre na-

turali presentano molto spesso difetti di struttura (cavità, sgretolature, striature, fessure, ecc.) e anomalia di colorazione, onde, anche con una scelta molto accurata, riesce molto difficile mettere insieme una partita, di una certa entità, di pietre perfette nella struttura ed omogenee nel colore. D'altra parte, le gemme naturali possiedono dei riflessi, ben noti agli specialisti, che mancano alle pietre sintetiche.

Nel quartiere S. Croce in Gerusalemme a Roma, cioè nelle vicinanze di via Stalilia, all'angolo tra le vie di S. Quintino e di Santa Croce, dov'è la villa Wolkonsky, effettuandosi dei lavori di sterramento, sono venuti in luce dei monumenti sepolcrali dell'epoca romana di notevole valore storico e archeologico. Le tombe scoperte — molto bene conservate per quanto da parecchi anni sepolte — trovansi scavate in un'ampia parete formata con grossi blocchi di peperino, che dalla via pubblica si estende oltre i retrostanti archi neroniani dell'acquedotto dell'imperatore Claudio. Sulla facciata del muro sono incise le iscrizioni funerarie ed è ripetuta spesso la formula rituale: *Sepulcrum haeredes ne sequatur* (Che questo sepolcro non spetti agli eredi); e le celle, a cui si accede da frequenti aperture rettangolari, sono a volta e contengono le olle con le ceneri dei cadaveri cremati.

I fautori della cremazione, di cui si discusse nello scorso numero fra un'associata ed il Direttore, recano questi esempi a sostegno della loro tesi. I cimiteri, dicono, durano al più qualche centinaio d'anni, le olle delle ceneri dei cadaveri cremati sfidano invece una lunga serie di secoli!

La musica è la più capricciosa delle arti: naturalissimo quindi che ogni compositore abbia un metodo speciale, un segreto particolare per ispirarsi. La *Riforma teatrale* riproduce dalle biografie più esatte, le abitudini dei più celebri musicisti. Gluck faceva trasportare il suo clavicembalo nel mezzo d'un prato: un vasto spazio, sotto il cielo scoperto al calar del sole e qualche bottiglia di buon vino erano eccitanti fortissimi per suscitare nella sua fantasia le divine melodie dell'*Ifigenia* e dell'*Orfeo*. Cimarosa voleva sentire intorno a sé il brusio di una conversazione animata: infatti ridendo e cianlando cogli amici compose gli *Orzi* ed il *Matrimonio segreto*, due inarrivabili capolavori in generi così opposti. L'aria: *Pria che spunti in ciel l'aurora* la concepì improvvisamente in una partita di piacere nei dintorni di Praga. Paisiello non trovava un'aria se non era comodamente sdraiato sul suo letto: e fra i due lenzuoli appunto compose la *Nina*, la *Molnara* ed il *Barbiere*. Haydn, sobrio e regolato come Newton, chiuso nel suo studio aveva il suo piccolo artificio anche lui. Si radeva la barba, s'incipiava, si cambiava la biancheria, s'abbigliava dalla testa ai piedi come se fosse andato a presentare i suoi omaggi al principe Esterhazy suo protettore o... all'Imperatore di Germania; poi accomodandosi davanti ad una scrivania sopra la quale era della carta rigata perfettissimamente e delle penne temperate con somma cura, si metteva in dito l'anello regalatogli dal suo riverito sovrano; dopo questi preliminari si metteva a scrivere; passavano cinque, sei ore senza che egli se ne accorgesse neppure, non una cancellatura turbava la distribuzione delle sue note, del resto poco leggibili poichè eran così sottili ed appiccicate che egli stesso, convenendone, le chiamava « scritto di gallina ». Gioacchino Rossini scriveva invece dove e quando gli capitava, senza assoggettarsi alla tale o alla tal'altra operazione preparatoria. Mattina o sera, solo o contornato d'amici, sopra un angolo di un tavolino di albergo o davanti a un piano; dopo essersi svegliato a mezzogiorno o alle due o alle tre del mattino, sul punto

d'andarsene a letto ritornando da una serata faticosa e noiosa, per lui faceva tutto lo stesso: era pronto sempre. Una mattina d'inverno scriveva un « duo » a letto ove se ne stava caldo caldo. A un tratto, per un falso movimento la carta che aveva in mano gli cadde in terra. Piuttosto che prender freddo per alzarsi a raccogliercela, si mise a scrivere un altro « duo » che non aveva la minima rassomiglianza col primo. Uno dei suoi motivi più popolari venne soprannominato: *L'aria del riso*, in memoria della stupefacente rapidità con cui fu composto. Il pezzo scritto primitivamente per l'entrata di Tancredi, nell'opera di questo nome, non piacque alla capricciosa Malinotti, la quale aveva aspettato proprio la vigilia della prima rappresentazione per dichiarare al maestro la intenzione ed esigere un'altra cavatina. Rossini rientrò a casa disperato, mandando al diavolo le esigenze di Tancredi, allorchè il cuoco credè opportuno affacciargli una questione culinaria: era in tempo a mettere al fuoco il riso? Il solito principio di ogni pranzo in Lombardia. Del resto in quattro minuti sarebbe stato bell'e cotto. Il riso fu messo al fuoco. Rossini dovè aspettare... Ma prima che il riso avesse finito di cuocere, l'aria: *Di tanti palpiti* era già stata scritta.

Per *Album*. — L'amore passa, torna, passa di nuovo: un soffio d'aprile lo accende, una brezza d'ottobre lo spegne; l'amore nella immaginazione è un sogno sereno, e gli amanti, indivisibili, non sono mai in pace: l'innamorato che non piange, non è felice; la malinconia inafferrabile di un'ora spiega improvvisamente il perchè di un amore.

## La Dote di Enrichetta

Dal francese, traduz. di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 353).

Il suo accento esprimeva tanta indignazione, era così sprezzante, che, questa volta, Colette ruppe in singhiozzi.

La fanciulla rimpianse subito le parole che le erano sfuggite in un impeto irresistibile; la sua natura nobile e generosa, incapace di comprendere la debolezza o la paura, l'aveva travolta; ma restò interdetta davanti al dolore di Colette ed all'idea di averlo provocato colla sua durezza! Procurando di padroneggiarsi, tentò di indovinare quello che Maddalena avrebbe detto se fosse stata al suo posto. Certo, questa avrebbe compreso anch'essa ed ancor più di lei, tutte le delicatezze e gli eroismi del sacrificio; eppure Enrichetta sentiva che non avrebbe parlato con quell'irritazione. Perchè? Ma perchè Maddalena, come tutte le anime veramente sante, non si degnava, nè si stupiva della debolezza umana, sapendo bene che era il destino della nostra natura e che, se essa vi sfuggiva, dipendeva dal fatto che la sua forza era attinta ad una fonte superiore. Ma come Colette, povera figliuola, educata da una madre dura ed indifferente, avrebbe potuto trovar da sé la via di quella fonte? Della religione non aveva imparato che la lettera, le formole esteriori e la pratica, ma ne aveva sempre ignorato lo spirito. Nel far queste riflessioni, Enrichetta non potè a meno di riconoscere che ella stessa, sebbene molto meglio educata, si scostava spesso da quello spirito, per affidarsi interamente al suo, che era retto e generoso, ma scevro da quella dolcezza, quella soavità



indispensabile per sanare le ferite di un cuore infermo.

Confusa da quel rapido esame di coscienza, essa attirò dolcemente la testa di Colette sul suo petto e pose un bacio da vera sorella sulle sue umide palpebre.

— Ascolta, cara, disse, comprendo tutto il dolore della tua prova; ma, credimi, val meglio accettarla coraggiosamente e completamente. E' l'unico mezzo di renderla meno grave. Dimmi, non saresti felice, anche a costo di qualche sacrificio, se tuo marito, che è così buono per te, che ti vuol tanto bene, ti dovesse la consolazione della sua vita?

— Sì, ma egli afferma che, se restassi con lui, non sarebbe più felice.

— Perché ti crederebbe disperata; ma se tu gli dicessi e gli dimostrassi che la tua felicità non può sussistere senza la sua? Se tu potessi persuaderlo che saresti molto più infelice lontana da lui, il che sarebbe la verità, d'altronde, non credi che ne ricaveresti un immenso conforto?

— Sì, non so, in verità, che ne sarebbe di me senza di lui! fece Colette.

— Non riprenderesti marito, suppongo? disse Enrichetta, non senza qualche inquietudine.

— Oh! Netta! Per chi mi prendi?

— Manco male! Vedi, cara, quand'anche tuo marito dovesse essere sempre afflitto dalla sua terribile infermità, credo che il tuo solo conforto sarebbe di stargli vicina; ma spesso Dio non ci affligge che per provarci: forse non esigerà, sino alla fine, quel sacrificio, che faresti volenterosamente, ne sono sicura. Non m'hai detto che tuo marito ti aveva dato il nome di quel dottore?

— E' vero, fece Colette: non vi pensavo più. Oh! Figurati che si chiama il dottor Alberto Reynal; non è il nome del tuo ex-fidanzato? Sarebbe buffa!

E Colette, cogli occhi ancora umidi delle sue recenti lagrime, si diede a ridere, di quel riso da bambina che era l'essenza stessa del suo carattere e tornava commovente od esasperante secondo il caso. Produsse su Enrichetta queste due impressioni simultanee, mentre prendeva, molto gravemente, il foglio che Colette le porgeva, leggendovi, con un'emozione che non volle lasciar indovinare, il nome che da qualche tempo ripeteva così spesso, in segreto.

— E così? disse Colette, vedendo che l'amica restava silenziosa.

— E così, rispose Enrichetta, ignoro la sua residenza, ma sarà molto facile da trovare, perchè il mio tutore è abbonato ad una rivista a cui il dottor Reynal collabora; gli scrivo subito.

— Oh! Che fortuna! Ti raccomandando di dire al tuo tutore che lo invii subito subito! Se potesse venire prima che tu parta! Se Eugenio potesse essere guarito, quando mi lascerai!

— Faremo tutto il necessario per raggiungere questo scopo, pregando Dio di benedire i nostri sforzi, rispose la fanciulla.

Poi lasciò Colette per salir in camera sua e scrivere al tutore; ma non poteva domandargli, senz'altro, l'indirizzo del dottor Reynal: conveniva prima riferirgli quello che era accaduto a Rouvières, sve-

largli il segreto doloroso, finora noto solo a lei ed a Maddalena; ma non era questo che preoccupava maggiormente la fanciulla: il pensiero che la turbava, il suo pensiero intimo, che si lasciava sfuggire solo quando si fu chiusa in camera sua, abbandonandosi sopra una poltrona, era questo:

— Lui! Qui!

#### XVI.

Maddalena ad Enrichetta.

Son io che ti rispondo, cara Enrichetta, il tuo tutore avendomi pregata di farlo, un po' perchè è infreddato, una cosa tanto leggiera che non è il caso di parlarne e che tu non devi impensierirtene, ma più perchè egli pretende che ti racconterò tutto molto meglio di lui. E' un errore della sua modestia; ma siccome il compito che mi dà mi torna molto gradito, così lo lascio in quest'idea, che mi giova.

M'hai rimproverata, cara amica, di essere avara delle mie lettere ed ancor più avara di notizie in queste: mi sono giustificata, senza che tu abbia mostrato di essere paga delle mie scuse. Gli è che non so raccontare come te; ma oggi credo che la mia lettera varrà le tue, se non per la forma, almeno pel fondo e che sarà giustificata senz'altro. Infatti ti mando non solo l'indirizzo del dottore, ma il dottore stesso; egli seguirà, a breve intervallo, la mia lettera: il tempo di far i suoi preparativi e di prendere congedo da noi.

Mi pare di vederti, da qui, spalancare due occhi sorpresi.

Ma sì, ho detto bene: prendere congedo da noi, poichè è nella nostra cittadina che egli risiede ora ed è lui che m'ha così mirabilmente guarita che, da otto giorni, vado e vengo per la casa come gli altri ed appena verrà un po' di caldo potrò fare la mia prima uscita.

Ha scoperto, mediante la sua scienza, che il medico che mi curava aveva sbagliata la diagnosi e che non si trattava di enterocolite, ma di una semplice infiammazione intestinale. Queste spiegazioni ti appagano? Forse no e temo che tu possa chiamarmi "dissimulata", per non averti detto subito tutta la verità. Ma che vuoi? Mi facevo una festa di sorprenderti al tuo ritorno colla notizia della mia totale guarigione e col rivelarti il nome di quegli che mi aveva guarita. Così avrei fatto se tu non mi avessi obbligata ad una confidenza prematura, domandandomi l'indirizzo del dottor Reynal per Rouvières.

Possa egli essere fortunato nella cura del conte come lo è stato nella mia. Che gioia per quel povero giovane e per Colette!

Il dottor Reynal si è conquistata, in brevissimo tempo, la fama di un vero scienziato; ma è anche un uomo di molto cuore, il che è importante quando si tratta di una malattia in parte morale, come quella del marito della nostra amica.

Aiutato dalle preghiere della mia buona mamma, egli è riuscito a rendermi la salute.

Era così disperata della mia malattia, lei, che avrebbe voluto vedermi sana ed atta ad avere col tempo una famiglia mia come le altre!

Se tu sapessi con che sguardi teneri mi segue ora per tutte le stanze!

Non le par vero di vedermi in piedi: le sembra sempre che io sia in procinto di cadere, che dovrà chiamar qualcuno per sollevarmi e riportarmi sul letto.

Io invece ho accolta la mia guarigione colla massima tranquillità: mi pare quasi di non essere mai stata ammalata. Senza l'impressione deliziosa di sollievo che provo, dopo pranzo, allungandomi nel mio letto (perchè mi vietano ancora di vegliare tardi), mi crederei forte come prima.

Ma mi pare che ho già cialtrato abbastanza sul conto mio: ho riempito a quest'ora quattro pagine sullo stesso, poco interessante, argomento.

Che orrore!

Debbo affrettarmi per dirti che il tuo buon tutore sta benissimo, nonostante il suo lieve raffreddore, ma che si annoia mortalmente senza di te. Mi onora di una visita quotidiana, col pretesto di tener dietro alla cura del dottor Reynal, ma non ho la prosunzione di attribuirmi il piacere di quella presenza quotidiana: egli non viene per me, ma per la sua pupilla. Infatti la sua prima domanda è sempre questa:

— Avete delle notizie di Enrichetta? „

Se gli rispondo di "sì", discorriamo della tua lettera; se gli dico di "no", parliamo di te. Vedi dunque che, in tutti i modi, formi l'argomento delle nostre conversazioni. Il buon dottore sarebbe felice di riaverti, ma comprendo che tu voglia star ancora qualche tempo presso Colette.

Alcuni giorni, forse solo alcune ore dopo che avrai ricevuto la mia lettera, il dottor Reynal sarà da voi; possa essere presso il conte di Rouvières un istrumento di misericordia, come lo è stato per me!

Dirai a Colette che faccio i più fervidi voti per la sua felicità e per la guarigione di suo marito; abbracciala per me e ricevi mille baci dall'affezionata tua

MADDALENA.

#### XVII.

Di solito, il compare Gioacchino era molto ben accolto quando portava delle lettere a Rouvières, ricevendo quasi sempre dalle mani del custode, o da quelle della bella Estella, un buon bicchiere di vino, che non rifiutava; però non aveva mai veduto, prima di quei giorni, la contessa in persona spiare il suo arrivo e ricevere il corriere, rispondendo con aria affabile al brindisi che, da uomo ben educato, egli non ometteva mai di far alla sua salute prima di vuotare il suo bicchiere.

Pensò dunque, fra sé e sé, che la giovane castellana aspettava degli ospiti molto importanti e che la lettera che annunzierebbe il loro arrivo gli frutterebbe certo una buona mancia, oltre al solito bicchiere di vino.

Vanità delle previsioni umane! Nessuna lettera annunziò la venuta del dottor Reynal, che apparve un giorno in cui non si sperava più il suo arrivo, muovendo, pedestremente e placidamente, lungo il largo viale di pioppi. Egli aveva lasciato il baule alla stazione.

Il custode, avendolo scorto da lontano, gli aprì, senza aspettare l'appello della campana ed Estella trovandosi, per caso, in fondo alla gradinata, risalì immediatamente con lui, per introdurlo. Colette e

la sua amica erano sole in sala, quando la cameriera annunziò:

— Il signor dottore Reynal!

La signora di Rouvières lo ravvisò subito e, lasciando da parte ogni etichetta, si alzò con lieta sollecitudine per muovergli incontro e stendergli la mano, in aria fiduciosa, che parve lo commovesse un po'; indi lo condusse presso l'amica, a cui lo presentò, dicendo:

— Il signor dottor Reynal; la signorina Enrichetta Salvières.

Stava per soggiungere: "che conoscete già", ma ricordò, molto a proposito, di non aver mai saputo precisamente come fosse terminato il complotto matrimoniale ordito dall'Inglese e si interruppe di colpo, mentre il dottore faceva alla signorina un freddo saluto, al quale Enrichetta rispose con un cenno del capo ancor più gelido.

Rouvières, avvertito da Estella, interruppe fortunatamente la posizione piuttosto imbarazzante provocata da quella riconoscenza al ghiaccio. Egli strinse invece, con tutto il calore di una vera simpatia e di una profonda gratitudine, la mano del suo caro dottore, conducendolo verso un piccolo canapé, dove gli sedette accanto.

— Come state? domandò il medico.

— Benissimo, dacchè vi vedo; ma permettetemi di non parlarvi di nulla questa sera; vorrei prima godere la presenza dell'amico, per non ricorrere che domani al medico.

Enrichetta, che aveva osato alzare gli occhi sul dottore dacchè Rouvières era entrato, distogliendo la sua attenzione da lei, restò colpita dal cambiamento avvenuto in lui: non riconosceva più il giovane pretendente, timido ed affettuoso, di cui servava un ricordo così caro e preciso.

Oggi, il dottor Reynal era un uomo che possedeva la sicurezza naturale in un individuo che ha la coscienza del suo valore e sa che quel valore è riconosciuto dal pubblico. Tutto in lui annunziava la più perfetta disinvoltura; aveva però conservato la semplicità che piaceva ad Enrichetta, come la calma che gli era propria altre volte e che pareva anzi si fosse accresciuta, a segno da diventare freddezza.

I suoi lineamenti, un po' troppo dolci, si erano accentuati; la sua barba, bionda e ricciuta, si era fatta più lunga; le sue spalle più larghe, i suoi gesti più risoluti, la sua parola più facile, il suo vestire più accurato, sicchè tutto contribuiva a rendere l'uomo più bello ed elegante del giovane, ma anche meno simpatico, secondo Enrichetta, che non voleva confessarsi che rimpiangeva soprattutto in quegli stupendi occhi azzurri, dallo sguardo fermo ed intelligente, la dolce emozione che la sua presenza vi suscitava altre volte.

D'emozione non se ne vedeva certamente più in Reynal; la tranquillità del dottore formava anzi un notevole contrasto coll'agitazione di Colette e la cordialità, piena d'emozione, di suo marito: ma quanto più coi tumultuosi sentimenti del cuore di Enrichetta, sentimenti che la cura della sua dignità le faceva naturalmente dissimulare, sotto un'apparenza di freddezza un po' altera!



La conversazione non fu molto differente da quelle che si tenevano cogli ospiti precedenti del castello: si parlò di caccie, cavalcate, tennis, balli, concerti, ed il dottore rispondeva placidamente a questi svariati soggetti. Si progettarono poi delle escursioni e dei divertimenti, una caccia, una gita in canotto e così via. Egli accettava tutto colla stessa calma ed Enrichetta cominciava a domandarsi se era semplicemente venuto in villeggiatura a Rouvières e se spingeva la vanità al punto da credere che la vista della sua bella barba bionda e dei suoi begli occhi azzurri fosse un rimedio efficace per tutti i mali.

Non si sarebbe interamente ingannata però: era già qualcosa infatti quella calma assoluta, quell'assenza di ogni preoccupazione durante il pranzo e la sera: la perfetta serenità del medico faceva quasi dimenticare la malattia; non fu che verso le dieci che il ricordo se ne impose, quando Rouvières, alzandosi, mosse verso Reynal, stendendogli la mano e dicendo:

— Finchè avrete iniziata la vostra cura, dottore, mi credo obbligato a seguire i consigli dell'altro mio medico e prendo congedo da voi col grande piacere di dirvi: A domani!

— A domani, caro ospite, rispose Reynal con la stessa semplicità che se non fosse davvero che un visitatore.

Giacinto, chiamato, precedeva il padrone, facendogli lume.

Appena non si udirono più i passi dei due uomini, il dottore si volse a Colette, dicendole:

— Raccontatemi ora quello che gli è accaduto.

E dal tono di quella domanda, Enrichetta comprese che il pensiero del suo ammalato non l'aveva mai abbandonato neppure per un momento e che era unicamente per tranquillizzarlo che aveva mostrato di non preoccuparsi di lui.

Molto turbata, Colette ripeté il racconto da lei fatto all'amica alcuni giorni prima, racconto spesso interrotto dalle minuziose domande del medico, che pareva annettesse una grande importanza ai menomi particolari del caso e prendeva degli appunti sul suo taccuino. Arrivata che fu all'indimenticabile sera della festa, Colette cominciò, con voce tremante, a parlarne: ma si interruppe all'improvviso, dicendo che dal minuto in cui si era abbandonata fra le braccia di Enrichetta, non sapeva più bene quello che era accaduto, perchè la paura le aveva tolta la facoltà di osservare la scena.

— E voi, signorina, avete avuto anche tanta paura da non potermi dare nessun'informazione su quel fatto?

Parve ad Enrichetta di indovinare un'intenzione ironica nella forma di quella domanda ed il suo sguardo non era tenero quando si incrociò con quello del dottore, che non esprimeva invero che una placida bonarietà, rendendo la sua fisionomia più dolce che all'arrivo.

Certo, essa aveva avuto paura in quel momento terribile in cui Colette si era gettata fra le sue braccia, venendo meno; però essendo di natura più energica dell'amica e, naturalmente, meno interessata nel fatto, aveva conservata tutta la lucidità della mente e poté riferire, con esattezza, al dottore ogni particolare della terribile scena.

Gli occhi di Alberto Reynal si erano fissati sulla narratrice e non se ne staccavano più; esprimevano un interesse così vivo, anzi così appassionato, che non aveva nulla di sorprendente, un tal racconto dovendo attirare l'attenzione di un medico.

Quando la fanciulla tacque, egli le disse soltanto:

— Grazie: vi sono obbligatissimo.

E ripose in tasca il taccuino degli appunti.

Parlarono ancora, per qualche minuto, di cose varie, poi si divisero.

La giornata dell'indomani trascorse tutta in una gita in carrozza nei dintorni e non si parlò nè di malattie, nè di cure, come se non vi fosse stato nessun paziente e nessun medico. Colette e la sua amica si gettavano delle furtive occhiate piene di sorpresa e di mute domande. Il dottore non aveva nemmeno toccato il polso di Rouvières; non gli aveva fatta nessuna domanda, non gli aveva dati nè suggerimenti nè rimedii. Che significava quella strana attitudine?

Il pranzo passò come quello della vigilia con un po' più d'allegria e confidenza nella conversazione perchè gl'interlocutori si conoscevano meglio: la sera fu anch'essa uguale a quella passata col dottore e la meraviglia delle due amiche andava crescendo, quando Rouvières, essendosi alzato per dar l'ordine di chiamar Giacinto, il dottore si alzò anche lui, e mettendogli una mano sulla spalla, gli disse:

— Non chiamate quel mascalzone!

Molto sorpreso, il conte rispose:

— Ma non sapete che mi è indispensabile di averlo vicino nelle mie crisi?

— Non avrete nessuna crisi questa notte.

— Ma se ne fossi colto ad ogni modo?

— Vi assisterei io: datemi l'ospitalità nella vostra camera. Conto di surrogare Giacinto e con vostro vantaggio.

La fronte di Rouvières si rasserenò, la proposta del medico tornandogli evidentemente gradita; fece però alcuni complimenti, prima di accettarla.

— Se non volete sottomettermi alle mie prescrizioni, disse Reynal sorridendo, prendo la prima corsa per andarmene.

E sorridendo anche lui, Rouvières rispose:

— Vi si obbedirà, dottore.

Entrambi si ritirarono insieme; appena furono usciti Colette sciamò:

— Il dottore pensava al suo ammalato, vedi!

— Non ne dubitavo, rispose Enrichetta.

Poi, per correggere quello che la sua risposta poteva avere di troppo entusiastico, soggiunse:

— Sarebbe stato veramente troppo singolare che lo dimenticassé.

— Sicuro, riprese Colette, non lo dimentica e fa quello che nessun medico aveva fatto. Mi sembra un uomo veramente buono; sai, Enrichetta, che hai avuto forse torto di rifiutarlo, altre volte?

La vivida tinta che il paralume cinese diffondeva sul viso delle due giovani signore, impedì a Colette di notare quanto quello della sua amica si fosse imporporato.

Nessuna domanda infatti avrebbe potuto toccare maggiormente Enrichetta di questa che si era posta

ella stessa tante volte. La mobilità di Colette le risparmiò l'imbarazzo di una risposta.

— Come Giacinto prenderà la cosa? diceva già la signora di Rouvières, passando ad un altro ordine di idee: perchè non ha un carattere facile quel caro signore! Bisognerà triplicare il suo stipendio e fargli molti complimenti per deciderlo a riprendere le sue funzioni, quando il dottore sarà partito.

— Ma spero che non avrà bisogno di riprenderle, disse con calore Enrichetta; e che, quando il dottore se ne andrà, tuo marito sarà perfettamente guarito.

— Lo credi davvero?

— Ma certo.

— Ah! Che felicità!

— Preghiamo perchè avvenga così ed andiamo a letto, cado dalla stanchezza.

Dalla stanchezza forse, ma non dal sonno, perchè i begli occhi della signorina di Salvières restarono aperti fino a notte inoltrata seguendo la tremula luce che la lampada di cristallo roseo gettava sul letto dove la signora di Rouvières, nonostante le sue inquietudini coniugali, si era addormentata colla rapidità di una bambina stanca.

#### XVIII.

La predizione di Enrichetta pareva si avverasse; da quindici giorni che il dottore lo vegliava il conte non aveva avuta la menoma crisi. Per consiglio del medico aveva licenziato Giacinto, il quale, non avendo altro merito che la sua statura ercule, non doveva essere difficile da surrogare, pel caso in cui un custode diventasse di nuovo necessario.

La vita scorreva dunque molto placidamente al castello: il conte sembrava meno tetro, la signora riprendeva la solita allegria ed il dottore Reynal pareva godesse di una meravigliosa serenità d'animo.

La meno calma di tutti era quella che, a quanto si sarebbe creduto, avrebbe dovuto esserlo di più: Enrichetta; ma la sua agitazione non si rivelava esteriormente. Mercè una straordinaria padronanza di sé, la signorina Salvières non si dipartiva mai dall'attitudine fredda ed un po' altera che aveva adottata di fronte al dottore. Quella maschera le pesava bensì, ma nessuno avrebbe potuto indovinarlo, nemmeno il suo specchio, nemmeno il suo guanciaie, perchè con una saviezza di ragionamento ed un'energia molto rare alla sua età, Enrichetta si era detto che il miglior mezzo di non lasciar trapelare i suoi sentimenti in pubblico, era di non pensarvi quando era sola e logicamente si era vietata ogni fantasticheria individuale.

### DI QUA E DI LÀ

*Lo spirito di Madame De Staël — Scena di famiglia — Una bambina e la regina Alessandra — Onestà... relativa — Sciarada.*

La celebre scrittrice francese Madame De Staël era in collera con il visconte De Choiseul per alcuni epigrammi da questi pubblicati ed offendenti la stessa scrittrice.

Il caso vuole che i due s'incontrino in un salotto di una comune amica. L'educazione impone che in simili circostanze si scambii il discorso.

La scrittrice è la prima a rompere il ghiaccio, e dice:

— E' molto tempo che non vi vedo, signor visconte.  
— Sono stato ammalato, madama, risponde il Choiseul.  
— Gravemente? ribattè la De Staël.  
— Sono andato a rischio di avvelenarmi.  
— Davvero? E come mai? Vi siete forse morsicata la lingua?

Quanto pepe in queste parole! Esse, naturalmente, caddero come un colpo di fulmine sul capo del visconte, che non osò ribattere parola.

Una scena in famiglia.

Un signore va a far visita. La cameriera lo riceve.

— Non c'è il padrone?

— No, signore. E' al Circolo Centrale.

— E la signora?

— E' al Circolo Femminile.

— Allora saluterò la gentile signorina Elvira.

— Mi rincresce: è al Circolo Filologico.

— Acc...! E voi non avete il vostro... Circolo?

— Oh! Signore!... Sono segretaria dell'Unione Sa-

lariati!....  
L'amabile ingenuità d'una bambina di quattro anni, figlia d'una dama della Regina madre d'Inghilterra e beniamina della Sovrana, ha molto divertito tempo fa i personaggi della Corte inglese.

Invitata un giorno a colazione dalla Regina Alessandra, la graziosa bimba ricevette, prima di recarsi a palazzo, le più premurose raccomandazioni materne. E appena di ritorno, subito la mamma le chiese con una certa ansietà:

— Dunque, sei stata buona?

— Oh sì, mamma. Più della Regina.

— Come, più della Regina?

— Sicuro. La Regina a tavola prendeva il pollo colle mani. Ma io le ho detto come mi dici tu quando faccio così.

— E che cosa le hai detto?

— Porcellino, porcellino!

Il cardinale Bausa aveva spesso discussioni su materie ecclesiastiche con un piissimo prelado, monsignor Duca di San Clemente.

Di rado andavano d'accordo.

Anche quel giorno, a pranzo, avevano avuto una piccola disputa.

Dopo pranzo, il duca si accostò al cardinale, porgendogli, aperta, la sua scatola da tabacco.

Il cardinale v'intinse le dita, dicendo, con una certa aria arguta, al prelado suo commensale:

— Monsignore, io e lei siamo sempre alle prese.

La logica di un banchiere.

Un amico d'infanzia gli chiede in prestito mille lire. Il banchiere rifiuta.

Furore dell'amico.

— Caro mio, replica tranquillo il banchiere, se ti avessi prestato questa somma, tu non me l'avresti resa, sicchè ci saremmo guastati; ora io trovo più economico per me guastarci subito.

Condoglianze.

— Povera Susanna! Ho saputo che è morto tuo marito.

— Ma!... Proprio!...

— Eppure il tuo povero marito diceva sempre che voleva campare suo a cent'anni.

— Ah! Lo diceva quando voleva farmi arrabbiare!

Al caffè, il giorno di San Michele.

— In fatto di alloggi, i più cari sono i piccoli appartamenti.

— Tu scherzi!

— Niente affatto. Calcola quello che costano al bilancio italiano semplicemente due Camere ed un Gabinetto!...

Un usciere andava raccogliendo sottoscrizioni per far fronte alle spese di sepoltura di un suo collega.

La quota per ciascuno era di lire 2,50. Siccome un signore gli diede un biglietto da dieci lire, egli frugava nelle tasche per dargli il resto.



— Tenete pure tutta la somma, osservò il signore; seppellitene altri tre.

Commerciante onesto.

Il compratore, furibondo:

— Mi avevate detto che questo cavallo ha fatto trenta chilometri all'ora, ed io non riesco a fargliene fare neanche cinque.

Il venditore, tranquillamente:

— Le assicuro che questo cavallo ha fatto trenta chilometri all'ora, ma... sul treno che lo ha portato qui da Napoli.

Pronome è l'altro: vocale il primiero;

Un parente ho nel terzo.

E' sciochezza o sproposito l'intero?

G. GRAZIOSI.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Vita provinciale — "Cordelia"

Cara signorina B., già altre volte notai, seguendo in ciò le orme dell'arguto scrittore Dino Mantovani, che mentre taluni ritengono la campagna e la solitudine propizie allo sviluppo dell'intelligenza, queste operano invece gli effetti contrarii, intorpidendo il corpo e la mente, per la mancanza di quel perenne stimolo che, in città, ci vien dato dalla necessità continua di trovarci faccia a faccia con altri e cioè presentabili e di scambiare sempre le nostre idee, ricevendo così da quelle altrui un eccitamento alla riflessione ed alla discussione.

Lo vidi in pratica: in una cittadina remota, dove passai qualche tempo coi miei, le signore di casa si riducevano, a poco a poco, a vivere in vestaglia, abbandonate, per ore, sopra qualche canapé, per la mancanza di indispensabile attività e la certezza che nessuno sarebbe venuto ad interrompere la loro solitudine, con una visita.

Inquanto al loro spirito, sonnecchiava anche lui: dopo aver sfogliato qualche romanzo, si erano ridotte alla lettura del giornale quotidiano, annoiate, per difetto di quell'incitamento alla vita che ci viene dal consorzio sociale.

Quando vidi questo risultato mi affrettai a porvi riparo, prima esortando la mia signora e le sue nipoti a fare qualcuno di quei ricami meravigliosi che sono una occupazione artistica, poi invitando degli ospiti intellettuali, che portarono così un elemento nuovo e gradito nella nostra cerchia famigliare.

Io non mi meraviglio quindi punto che ella, venuta da una capitale, abbia provato l'intorpidimento prodotto da un'esistenza troppo piana e priva di incidenti, la quale rende neghittoso il corpo quanto lo spirito.

Ella mi chiederà: come riparare a questo inconveniente, non avendo possibilità di invitare ospiti?

Ma, anzitutto, colle buone letture di autori sagaci e profondi, poi coll'iniziare qualche carteggio con amiche o parenti, rimaste in città, infine, magari col darsi a qualche lavoro mentale: suntu di libri, osservazioni sul paese abitato, tutto insomma quello che possa scuotere la mente e strapparla dal suo sonno temporaneo.

Spero che, in un colle visite del fidanzato, che le porgeranno l'occasione di qualche giostra intellettuale, ella potrà cansare in avvenire il danno della vita provinciale, nuova per lei.

Debbo però aggiungere subito una cosa: è noto che quasi tutti gli autori di vaglia, e specie forse i Francesi, vivono in campagna, sia in province abbastanza remote, sia fuori di Parigi. Come — ella mi chiederà — la loro fantasia non si sopisce in tal modo? Ma perchè questa non ha più bisogno dell'alimento quotidiano, necessario a chi non esercita la professione letteraria, e richiede invece la solitudine ed il raccoglimento, che non si può certo ottenere in una grande città.

Gli scrittori hanno la materia bell'e pronta, sia per osservazioni già fatte, sia per intuito, e quindi non fanno poi che estrarre quello che hanno studiato; perciò amano la quiete campestre, nè vi perdono le loro facoltà.

Quel bisogno di quiete è tale che, come ella saprà, si riferisce che Ottavio Feuillet lasciasse sempre vuoto il secondo piano della sua casa, onde non aver vicini e, se non erro, comperasse l'armenta di una donna che aveva la stalla presso alla sua villa, perchè i mugghi di questa rompevano il filo dei suoi pensieri.

Fra i romanzi della Serao giova distinguere quelli che non trattano che argomenti amorosi e quelli che rispecchiano, con rara vividezza e maestria, la vita napoletana.

I primi hanno certo perduto un po' del loro valore, oggi che la vita mondiale ferve in modo da mettere in seconda linea la passione, che era, una volta, l'unico obiettivo di molti; tutti lavorano, tutti mirano ad una mèta e seppur l'amore non abbia perduti i suoi diritti, non è il solo faro del pensiero umano. Perciò la passione, per quanto mirabilmente descritta dalla fervida autrice, ci lascia più freddi di una volta.

Ma tutto quello che si riferisce alla vita della capitale costituisce una vera monografia di Napoli, che avrà sempre il massimo pregio, poichè i romanzi di pura passione non durano che quando raggiungono il sommo dell'arte, mentre quelli che presentano un lembo di vita generale serbano il loro valore anche in avvenire.

Lo stile della Serao non è purissimo e vi si riscontrano molte diciture meridionali; quello che forma il suo pregio è l'efficacia della rappresentazione, quasi plastica, delle scene osservate e la vita che ne emana, poichè nulla pareggia l'effetto della verità fedelmente resa, sia colla penna, sia col pennello.

Io credo che, fra le donne che si dedicano oggi ad attività nuove, ve ne siano parecchie che preferirebbero, per naturale istinto, la cura del focolare domestico, per cui sarebbero pronte, una volta tornati i padri e mariti, a riprendere le consuete mansioni, cedendo all'uomo le sue piuttosto faticose prerogative.

Non temo quindi la concorrenza, od almeno non credo che debba risultare più forte di quanto fosse prima della guerra, tacendo che, come ho già detto, nei primi anni, pur troppo, il numero degli uomini sarà di molto scemato, poichè sono loro che sostengono il massimo urto del conflitto europeo.

I dolori tornano uguali per tutti e fors'anche maggiori per le donne, poichè restarsene in casa ad aspettare, tremare e piangere nella previsione della sventura, è un tormento più straziante che vivere al campo, affrontando il pericolo; ma gli uomini danno più vittime, per cui è naturale che il loro numero diminuisca.

Conobbi e visitai spesso *Cordelia*, dolce e simpatica figura di donna, la quale, senza famiglia, volle dedicare la sua attività intellettuale ai figli altrui e, più tardi, favori la legge del suffragio femminile.

Quando viveva il marito, essa conduceva vita molto brillante, dando delle feste nei suoi mirabili appartamenti; rimasta vedova, abbandonò quasi il mondo, per darsi circa interamente alle diverse occupazioni richieste dai suoi affari e dalle sue simpatie.

La si vedeva spesso scendere frettolosa dall'automobile per recarsi a qualche società benefica o politica, scusandosi colle amiche col dire che erano tante le cose a cui doveva pensare, che le restava poco tempo per le visite, seppur carissime.

Sembrava ancora giovane ed aveva sempre sulle labbra un dolce sorriso di accoglienza per tutti.

Negli ultimi tempi le furono di conforto due nipoti che adorava e considerava come figlie sue: due giovanette graziose ed intelligenti.

La morte la colse troppo presto, togliendola ad una vita di lavoro e di affezioni in cui essa si sentiva felice.

Ma quest'è il destino: quegli a cui il mondo sorride ne viene tolto, mentre, spesso, chi vive fra le più gravi pene è condannato a durare lunghi anni in una vecchiaia solitaria e dolorosa!

La rassegnazione è il solo riparo che si possa opporre ai mali dell'esistenza, perchè li smussa e li vela, dandoci una calma fittizia, eppur benefica; ma tutti non sono dei rassegnati! RICCARDO LEONI.

## Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, *Stradella*. — « Insieme al caro amico giornale, la posta mi recò un periodico con una lettera intestata: « Per domani » e firmata: *Donne Italiane*. Gliela trasmetto, signor Direttore, affinché, se crede, ne dica il suo parere sul giornale. Essa corrisponde ai voti di un miglioramento sociale, espressi dalla signora *Maggiolino*, voti che l'ora odierna, particolarmente favorevole, potrebbe convertire in opere, qualora contribuisse quella buona volontà che smuove le montagne.

« Il signor Lamberti, col lieve scetticismo che s'ispira alla realtà, insinua giustamente che i lupi non possono mai diventar agnelli, ma se le donne tutte volessero davvero, forse che non potrebbero compiere il miracolo della trasformazione? Non assistiamo già, proprio in questo momento, a quello fatto dagli Italiani, mercè il valore e l'amor di patria? Dunque? »

« Un carattere, cara signora *Rosa bianca*, non si può deffoire da poche righe di scritto; eppure io affermerei che il suo, nobilissimo, si cruccia ora soltanto per i sofismi dell'immaginazione, che se è dono prezioso, va però a suo tempo compreso e moderato. Capisco il suo tormento, priva delle solide basi che fissano senza incertezze la verità e il bene e portano innanzi spediti nel cammino faticoso della vita. Cerchi con calma e vedrà che si farà la luce nella sua mente, che l'intimo giudice le dirà ove sta il male, purchè abbia la buona

volontà di vederlo. Già il suo giudizio sui romanzi passionali della Serao mi dimostra che non si lascia attrarre dalla malia che travolge lo spirito e talvolta lo devia. Tante cose vorrei dirle e comunicarle, soprattutto la pace, che fu ed è il mio rifugio anche in mezzo all'inferire di quest'anno di ansie. Ma il programma del giornale nostro segna dei limiti opportunissimi a questioni delicate e perciò mi attengo ad una breve risposta alla questione già mossa, se ben ricordo, anche dalla signora *Catanese*. E' vero, vi sono persone di coscienza retta che si comportano meglio di altre che compiono le loro azioni sotto l'egida della religione; la colpa in questo caso non è della religione, che ha precetti precisi, ma delle persone così dette religiose, che per ignoranza, debolezza od altro, la praticano male ».

Signora *Xalicanthus, Toscana*. — « Mille volte meglio, egregia signora Lina V. B., Torino, essere sepolti composti dentro una bara circondata di fiori che permettere che i nostri miseri resti mortali vengano cremati. Certo che l'igiene vorrebbe così; anzi io sono convinta che quello che ora è desiderio di pochi, un giorno verrà reso obbligatorio per tutti. Se ne ebbe tante volte la proposta e si finirà col dover cedere. Ma come è più dolce il pianto sulle tombe ove i nostri cari defunti giacciono intatti! La decomposizione avviene sì, ma noi non la vediamo. Nulla può sottrarsi a legge di natura. Quale raccapricciante spettacolo invece l'assistere ad una cremazione! I muscoli che si contraggono, gli arti che si stirano in modo spaventoso, le smorfie orribili che fanno i cadaveri invadono l'anima di un vero terrore e fanno nascere il dubbio che i morti... non siano morti e si ribellino all'ultimo martirio! Cambiamo argomento, per carità! Questo è invero il più lugubre che si possa trattare.

« Ieri, in una riunione di signore, era animatissima questa discussione: la moglie che tradisce il marito e cade in sospetto deve confessare la sua colpa, o, in mancanza di prove assolute, deve difendere la sua reputazione? »

« Qualcuna si esprimeva così: Una donna può essere una cattiva moglie non cessando di essere un'ottima madre: solo per amore dei figli ella deve quindi dichiararsi onesta... anche quando non lo è più.

« Il tema era offerto appunto dall'avventura toccata ad una giovane sposa che, forse perchè trattata freddamente dal marito, accettò e corrispose l'amore di un altro. Il marito, avvisato per anonima (l'arma dei vili, che provano piacere nello scombusolare la pace altrui), voleva costringerla ad una confessione completa.

« La poveretta, dirò così, negò a tutta prima, si difese fino che ne ebbe la forza, ma poi sopraffatta dall'uomo divenuto brutale, finì col cedere, ammettendo la gravissima colpa.

« Inutile dire che della confessione il marito se ne gioverà per domandare il divorzio.

« E dei poveri bimbi che ne sarà?... Ecco perchè quasi tutte le mie conoscenti sostenevano che ella non doveva mai confessare! Il solo sospetto, per quanto odioso, non l'avrebbe condannata irrimediabilmente. Che ne dicono le consorelle e gli egregi collaboratori? »

« Iddio mi conservi i sani principii di fede e di onestà che mi furono istillati con una seria educazione e col l'esempio di una santa madre, ma... se per disgrazia... non so... se in un momento di follia dovessi deragliare dalla giusta via... credo che difenderei sempre il mio onore a spada tratta e per tutto ciò che ho di più caro al mondo non ammetterei mai una simile colpa.

« Signora *Mirtilla*, interpreti anche a nome mio quanto le dice con tanta soavità e delicatezza di sentire e di comprendere l'esimia signora *Lettrice*.

« Signora *Maggiolino*, non sono la signora *Matelda*. Ella che tante volte notò la mia assenza quando seri-



vevo sotto altro nome, finirà certamente col riconoscermi. Per ora grazie del gentile interessamento».

*Signora Fidalma, Milano.* — « Cara signora Maggolino, il suo appello al signor Lamberti mi ha fatto sorridere. Crede proprio di naufragare o di essere perduta? Via... ella sa benissimo che ci è tanto cara e che, se non siamo sempre della sua opinione, siamo convinte che le sue idee sono l'esponente di un carattere leale e di una espressione di vita ideale, quale tutte si desidererebbe per noi e per i nostri figliuoli.

« Ma, pur troppo, molti coefficienti estranei alla volontà, molte ragioni sociali e imperiose necessità, nonché una maggior fiducia in se stesse, spingono le donne fuori dell'ambiente domestico, alla ricerca di un lavoro dignitoso e utile.

« Le esporrò il caso di una mia giovane amica, figlia unica, adorata dai genitori, vissuta sino ai sedici anni nella dolce e agiata sua casa, non occupandosi che dei suoi studi, del suo pianoforte e dei suoi ricami.

« Quando la sventura cominciò a battere alla porta di quei tre esseri felici con un immeritato rovescio finanziario, la giovinetta rinunciò al piano e si diede allo studio delle lingue che i genitori, persone di aperta intelligenza, le lasciarono seguire liberamente, permettendole anche di frequentare i corsi promiscui di stenografia e dattilografia, fiduciosi della loro piccola cara, che, vissuta sempre stretta a loro, avrebbe portato nella scuola dignità di modi e correttezza di contegno.

« Quando alcuni anni dopo, una ben maggiore sventura piombò su quella casa, colla morte del genitore, la fanciulla si trovò davanti al dilemma: vivere oscurissimamente fra sogni e rimpianti, lavorando di ricamo accanto alla madre, o uscire dalla propria casa e mettere a profitto gli studi fatti?

« Seguì il secondo partito e s'impiegò come dattilografa. Ebbe a compagne due altre signorine orfane entrambe di padre, ebbe compagni diversi di coltura e di educazione, soffrì nella sua delicata sensibilità degli inevitabili svezzi di una vita in comune con caratteri diversi, ma fu lieta di una vita più attiva, più confacente agli studi fatti, più varia e meno malinconica.

« E dopo due anni andò sposa felice ad un onesto giovane che l'aveva conosciuta nell'agiatezza e non la sdegnò nella povertà.

« Forse non sarà una massaia perfetta, intenta tutto il giorno a far la guerra alla polvere, come dice il signor Leoni, ma imparò benissimo a far da cucina, ama i suoi bambini e pensa che quei due anni di lavoro le insegnarono il valore della vita.

« E qui sono d'accordo con lei, egregia signora Maggolino, nel pensare che un ambiente sano, genitori che si amavano, esempio di onestà, di operosità e di saggezza, debbono aver influito molto sull'animo e sul carattere di quella fanciulla. Se invece di una madre saggia e intelligente avesse avuto una madre frivola, avrebbe saputo superare quella crisi, mettersi coraggiosamente al lavoro, trovare in esso soddisfazioni? E se quella via di lavoro non le fosse stata aperta, vietandole il decoro di farsi operaia, come sarebbe sfiorita la sua vita? Forse in un convento?

« Il mondo cammina, signora, e cambia anche il ritmo della nostra vita.

« Sofia Bisi-Albini scrive: « Tutti sentiamo che dopo questa guerra si ricomincerà a vivere con un'altra anima tanto più semplice, più sincera e più pura ». Signora Maggolino, se ne rallegri. Il 4° articolo dei suoi capi d'accusa cade da sé. Mi permetta di osservare, gentile signora Stella solitaria, che, malgrado molta logica e molta verità, il suo quadro di dopo la guerra rivela molto scetticismo: poca fede. Pur troppo è vero che molti sono i malvagi, ma vi sono pure i buoni che con fede e coraggio lavorano per bene. Ella non crede al-

l'ambiente, riferendo all'atavismo e alla natura il carattere degli individui. Mi dica, come spiega che persone di buon cuore e di mente aperta si perdano in certe grettezze, in certe piccinerie di ordine economico? Come si spiegano queste anomalie, se non coll'influenza dell'ambiente meschino in cui sono cresciuti, e non dico meschino materialmente, ma moralmente, privo d'idealità?

« La signorina Vincenza C., parlando dei lavori d'ufficio si meraviglia che si facciano sempre le stesse cose e come una donna riesca ad eseguire facilmente un lavoro sinora ritenuto di competenza solamente maschile. Ed ecco un altro privilegio che cade. Quante volte si è inteso esclamare, in buona fede, da donne tutte dedite alla casa e lontane dalle moderne vie di lavoro aperte alle fanciulle, parlando dei mariti: « Oh, essi lavorano. « Vi par poco stare in ufficio tutto il giorno a scrivere? ».

« Sembra una cosa così grande, così lontana dalle faccende domestiche, così alta!

« Eppure... non parlo degli ingegneri, avvocati, medici, commercianti; ma i commessi, i contabili, i *travet*, credete proprio che lavorino più delle donne? Che non sia una cosa tutta meccanica allinear cifre, spuntar fatture, ecc.? E che sia più faticosa di tener in ordine una casa, pensare a tutto, stirare, agucchiare, far da cucina?

« Com'era dolce un tempo tornar dall'ufficio, sedersi beatamente nel posto più comodo, leggere il giornale e sospirare, colla certezza di essere creduti: « Come sono « stanco, ho lavorato così tanto! ».

« Ora non più. Le mogli sorridono a quelle frasi; anch'esse sanno cos'è studio, cos'è lavoro d'ufficio, e i poveri uomini non possono più, in questo campo, darsi delle arie che con le donne ignoranti.

« Ecco forse perchè le preferiscono come mogli, ed è più facile che si sposi presto una frivola o chetta, di una signorina istruita.

« Ma queste sono piccole ironie per tempo di pace. « Ora la guerra, mettendo in valore le antiche virtù guerriere dell'uomo, e le nuove attitudini della donna, controbilancia il coraggio dell'uno col senno dell'altra: al soldato eroico, la donna forte ».

*Signora R. S., Imperia.* — « Grazie infinite del vostro ricordo che dolcemente mi lusinga. A compensarmi della lunga assenza verrò, verrò di nuovo fra voi... dopo la guerra. Adesso non posso; faccio la guerra anch'io col cuore, col pensiero, colle opere: assisto a una musica assordante, a luminarie mai viste, a fuochi pirotecnici di nuovo genere. Come volete che trovi, in tali condizioni, la porta d'ingresso nella zona di pace?

« Un grazie a tutte per la vostra memoria e a rivederci, speriamo, presto ».

*Signora Milos, Venezia.* — « La mia carissima amica ha trovato illustrata nelle *Conversazioni* la sua felice vita coniugale. E mi rivolge un rimprovero, dicendosi non meritevole della lode che vado facendole. Per essere più sollecita, trascivo un brano della sua lettera: « La lode va data alla squisitezza di cuore e di mente del mio caro *scenziato*. La lode va data alla mia saggia mamma, che seppe guidarmi alla via del dovere, all'amore del lavoro ed abituarmi a qualche piccola rinuncia o sacrificio. Vorrei che tante mammine di adesso fossero meno sdolcinate coi figlioli! Poche lodi. Un solo bacio la sera, e quante lagrime se ci veniva rifiutato per qualche scappatella! Unico castigo che ci venne dato! La lode va data alla geniale lettura del nostro *Giornale delle Donne*; mi fu sempre di guida e consiglio ».

« Avevo bene appreso anch'io che il matrimonio non è tutto color di rosa, che incombono doveri infiniti; ma quando questi doveri vengono presi con animo sereno, tutto viene facile, e gioconde anche le più umili faccende domestiche, alternate poi con un po' di lettura, di musica,

di lavoro dilettevole o qualche passeggiata. Ma non quella vita molle, sempre nei salotti, o tutto l'estate la vita oziosa della spiaggia, che rende snervati! Mia madre cita sempre un proverbio goldoniano, nell'arguto dialetto di Venezia: *La dona bisogna che la piassa, che la tasa e che la staga a casa!*

« Se non fossi troppo indiscreta, farei un'altra domanda al nostro giornale:

« La graziosa sposina, che viaggiò con me la mattina del 6 agosto corrente, da Milano a Vicenza, fece a tempo ad abbracciare il suo caro sposo, prima che fosse comandato per la fronte? E fu anch'egli fra gli eroi che innalzarono il tricolore su Gorizia? Sia così gentile di rispondermi.

« E' per me una graziosa incognita, ma nelle tre ore di affabile conversazione seppi che anch'essa è un'abbonata, e ha destato tanto in me che in mio marito una tenera simpatia ed interesse ».

*Signora L. V. B., Torino.* — « Raccomando alla signorina B. di reagire con tutte le sue forze contro l'inerzia che avvolge a poco a poco il suo intelletto; di tenersi spiritualmente lontana dalla povera vita vuota, insulsa, fatta di invidie e di pettegolezzi, che si vive in provincia; di mantenere saldi rapporti e continue comunicazioni colle attività, colle scientifiche lotte e vittorie dei centri maggiori. E scriva, cara signorina, e legga buoni libri densi di pensieri, che non siano i soliti romanzi a base di vani sentimentalismi; libri che educino la mente, che diano all'intelligenza lo slancio per nuove lotte, che facciano studiare la vita, l'umana psiche, fonte inesauribile di belle scoperte, campo immenso di sani, profondi, interessantissimi studi.

« Osservi anche la natura nelle sue splendide manifestazioni, si abitui ad analizzare tutto ciò che cade sotto il suo sguardo e troverà, creda, in mezzo alle inevitabili, rudi realtà, ragioni di fede, d'entusiasmo, che le saranno di aiuto a vincere la crisi passeggera che attraversa. E non se ne spaventi, perchè potrebbe anche essere una sosta di riposo necessario, imposto forse da fisiche leggi al suo pensiero. Oh! Benedetta giovinezza, che teme e dubita, che si ferma ad ogni passo a scrutarsi mente ed animo, che a contatto d'intellettuali creature si sente inferiore e soffre di questa inferiorità, mentre non s'avvede di tener nelle fragili mani il segreto della vita, la sublime sorgente d'ogni maggior bene, la fiaccola accesa per le più radiose luci: l'amore! Non deve il suo spirito attingere dall'amore la forza del risveglio? E poichè il suo fidanzato è un uomo di molta intelligenza, si lasci guidare da lui, segua le lotte del suo pensiero, si sforzi di giungere ad uguagliare la sua mente e non dubiti della riuscita. Badi che spesso il nostro spirito si addormenta perchè noi non sappiamo coltivarlo, o perchè ci lasciamo cogliere da una profonda sfiducia nelle nostre facoltà intellettuali, e allora sopravviene l'inerzia, che ora ella conosce e dalla quale deve assolutamente uscire. E poi se ha contatto con creature d'alta intelligenza, di acuto ingegno, che abbiano vinto sul serio scientifiche battaglie, che siano davvero creature superiori (ma badi, cara, che fra tanta gente intellettuale che va oggi per il mondo gli spiriti superiori formano ancora eccezione), allora cerchi di avvicinarsi ad esse, di comprenderle, di averne esempio, guida, consiglio.

« Sorge da queste menti limpidissime tale luce, che illumina chi le avvicina.

« Se ella trarrà qualche po' di bene da queste frettolose mie parole, voglia pensare un poco a questa sconosciuta donna, che oggi ha pensato a lei, sapendo per prova le soste dello spirito, dovute all'isolamento, al vuoto atroce d'una vita solitaria in un ambiente provinciale. Com'io risorsi, anch'ella risorgerà: basta volere ».

*Signor Severino S., Veneto.* — « Le premetto un dato cronologico. Ho 78 anni, e da circa 50 anni leggo il

*Giornale delle Donne*, al quale era abbonata la mia povera signora ed ora mia figlia Gemma.

« Detto ciò, entro in argomento. Ho letto, tutto d'un fiato e con vero piacere, il bel romanzo *Fiamma santa*.

« Bello, morale, scritto bene, vero specchio della vita umana, che è, ed è stata, e sempre sarà così: e non si può cambiare.

« Per l'esperienza datami da tanti anni di vita vissuta, mi permetto farle un piccolissimo appunto, che spero vorrà perdonarmi, attribuendomi il noto proverbio meneghino: *Tuti i can i gha la coa...* con quel che segue. A me quindi sarebbe parso più vicino al vero, l'aver dato alla Silvia i capelli neri e all'Elena i capelli biondi, sembrandomi più adatti al loro carattere.

« Il signor Leoni non è stato del mio debole parere: e ciò lo dico per esperienza avuta ».

*Signorina Bucaneve, Sicilia.* — « Dopo lunga esitazione, mi decido finalmente a prender parte attiva alle gentilissime *Conversazioni*, spintavi sia da varii interessanti argomenti che le colte associate discutono attualmente, sia dall'interessantissimo romanzo *L'ultimo incontro*.

« Una mia cugina carissima si trovò tempo fa nella quasi identica posizione di Laura, con la sola differenza che mentre Umberto si trovava legato ad una fidanzata, quell'altro era vincolato ad una donna maritata da una di quelle catene che funestano la vita dei giovani allontanandoli dal matrimonio. Come Umberto, quel giovane si illuse di potere spezzare quel vincolo, come Laura, la mia povera cugina ebbe fede in lui per provare infine tutti i dolori strazianti che così al vivo sono descritti nel romanzo in corso.

« Ora, domando io, si può ammettere una simile condotta in un galantuomo e soprattutto in un uomo di cuore? Come qualificarla? E' doppiezza, egoismo o leggerezza? Una fanciulla in tal caso può sperare che l'uomo amato ritorni a lei? Come dovrebbe comportarsi rivedendolo?

« Gradirei, oltre al parere del signor Direttore, anche quello del signor Leoni, del signor Lamberti e delle associate, specialmente della colta *Stella solitaria*, delle signore *Lettrice, Maggolino* e delle signorine *Allodola* e *Clara S.*

« L'ufficiale di cui parla la signora V. T., Ventimiglia, si è condotto da uomo scorretto e senza cuore, mentre avrebbe potuto ammonire dolcemente la fanciulla che gli dava sì gran prova d'amore e persuaderla di tornare a casa, mettendo a posto tutti quelli che si permettevano delle satire maligne.

« Compiango sinceramente la signora *Mirtilla* per la dolorosa storia di cui ci ha messo a parte, esortandola intanto a rassegnarsi e farsi forza, specialmente se ha figli, e chi sa che Dio non la compensi un giorno della sua pazienza, cosa che di cuore le auguro.

« Alla signorina *Mammola* dico che quando un dolore è veramente e profondamente sentito, ci vogliono degli anni e delle favorevoli circostanze per guarirlo, ma certi dolori credo che lascino sempre qualche traccia incancellabile.

« Sfogarsi. E con chi, gran Dio! Ed a che pro? Vi sono dei dolori che ci torturano in modo tanto penoso che nulla vale a lenirli, e poi non tutti possono né vogliono comprenderli. Si affidi piuttosto alle amiche del *Giornale* e ne avrà certo un po' di sollievo.

« Anch'io da un anno soffro crudelmente e mentre speravo nel tempo, mi ritrovo quasi nelle stesse condizioni d'allora. Auguro a lei miglior sorte della mia e lei intanto procuri di sollevarsi fin che può.

« Mai più intendo rinunziare all'appellativo di signorina finchè non sarò prossima alla cinquantina, da cui sono ancora lontana pur non essendo più una giovanetta ».

*Signora Primavera, Brianza.* — « Ringrazio il signor Leoni per la sua risposta che convince ed incoraggia e che mi ha distolto dal proposito di non scrivere mai più.



Alcune corse, anche in zona di guerra, trancarono l'intellettuale diletto, tolta così all'usata quiete della mia dimora e trasportata dagli eventi lontana, lontana, ho dovuto esclamare: « Quante cose insegna la guerra. Che epoca grande la nostra! »

« Signora Lettrice, Stradella, ha ragione. Il suo saggio avvertimento mi fece comprendere quanto ingrata fu la mia asserzione; le dico perciò un grazie sentito per la sua materna premura... »

« Subito, mentre scrissi, sentivo d'esprimere un errato concetto, ma limare e correggere non è nelle mie abitudini; troppo impulsiva ed impetuosa sono sotto qualsiasi impressione. »

Signora Rosa bianca, Milano, io pure credo che la trovata di quel marito lontano, sia una vera storia favolosa.... Egli nasconde sotto il falso velo della gelosia l'inganno e la menzogna ».

Signora Maria del P., Sedriano. — « Come vecchia abbonata, mi faccio ardita a chiedere a lei e al gentilissimo signor Leoni ed amabili consorelle un parere su due libri che, sibbene molto diversi fra loro, mi destarono grandissimo interesse. »

« Essi sono: *Le démon du midi*, di Paul Bourget e *Les Roquevillard*, di Henry Bordeaux ».

Signora Maggiolino, Firenze. — « Ecco, signor Leoni, io non intendo mettermi a discutere con lei, sarebbe troppa audacia la mia, per quanto lo sappia assai buono e paziente colle corrispondenti! Ma, vede, lei mi fa dei giochetti di parole, che alzano ed abbassano il mio spirito, come farebbe un termometro da 100 messo a zero gradi! »

« Dalla sua ultima rilevo: « Dopo la guerra, torneremo al passato, con dei miglioramenti nella moralità pubblica (segno 80 gradi), con una maggior altezza di concetti e di ideali (100 gradi), ma non vi sarà la trasformazione completa, di cui taluni sognano, senza poterla definire ». Qui il mio entusiasmo si abbassa perché mi si è detto spesso che io sogno, e la mia gentile avversaria dice pure nell'ultimo numero: « è assai divertente leggere, come pechino nella sua base certe asserzioni, che sono il semplice risultato di aspirazioni soggettive e non della imperiosa necessità ». Né lei, né la mia avversaria, avranno forse alluso ai miei sogni ed alle mie aspirazioni, ma, capisce, succede che, se un gobbo passa accanto ad una persona e questa ride, crede subito che rider per lui e si mortifica... Dunque, signor Leoni, senza voler ingaggiare una discussione, mi dica chiaro e tondo se anche lei crede, come tanti, che io sogno... Procurerò così di risvegliarmi o di tarpare le ali ai voli troppo alti! mi limiterò a sperare in qualche miglioramento sociale, non cedendo però mai, e questo lo gridò ben forte, *mai*, a tutte le mie idee espresse, riguardo alla famiglia... Codina! Brava, signora Lettrice! Lei mi ha appiccicato un nome poco *sic* davvero, ma viene da lei, così esatta nei suoi giudizi e l'accetto, ma badi che le preparo una sorpresa: sto convertendomi al femminismo! Perché, vede, io mi sono data tante volte della cretina per non capire quella *tal parola*, ma ora che apprendo che il femminismo sta raggiungendo l'apogeo, perché le donne si sono dimostrate eroine di sacrificio e di bontà, perché tutte le virtù sono venute a galla proprio ora e in tutte le classi, perché il lavoro, l'ingegno, l'attività femminile emersero ad un tratto e si dice che il femminismo avanza per questo, io abdicò a tutte le mie passate opinioni e inneggio al femminismo! A quel femminismo che fece di tante nobili dame delle vere suore di carità, che ha risvegliato il sentimento religioso, già tanto sopito, che ha abolito l'ozio dove regnava perenne, fuggendo tante vanità e facendo fiorire la carità sotto ogni forma. »

« Io credevo invece, che la molla che ha fatto scattare tanta grazia muliebre, non si chiamasse *femminismo*; pensavo, che questo risveglio morale fosse dovuto a sentimenti intimi, che ogni donna tiene in fondo al cuore

e che una buona occasione mette in luce. L'occasione è venuta, non buona per carità! ma è venuta e le donne, dimenticando se stesse, assurrero a quell'altezza da cui tutti le ammirano. »

« Scenderanno dal loro piedestallo senza cadere? Rimmarranno le buone, le sagge, le solerti donne che oggi si ammirano? A questo risponderà l'avvenire. Comunque, bisognerà preparare il terreno... non parlare di *diritti*, se prima non si sono insegnati dei *doveri* e questi doveri, con o senza femminismo, devono rispettarli le donne tutte, o sole o coniugate. Che ne dice, mia buona signora? »

« Condivido pienamente le idee della simpaticissima signora Cornelia, Firenze, riguardo la lettura di certi romanzi da lei menzionati con relativi ecc. Nessuna più di me è convinta che certe letture sono dannosissime per la gioventù. Vi sono quelle che contengono un veleno così potente, capace di uccidere tutti i buoni germi che molti anni di cure materne posero nei giovani cuori, ed avvelenano lo spirito e spesso il corpo stesso... »

« Ma queste letture non sono, io spero, ancora il pascolo delle nostre giovinette, le quali però cercano in altri libri emozioni più pure, se vogliamo, ma non meno dannose, guastandosi la fantasia, figurandosi l'amore tale e quale come viene scritto da questi famosi veristi, e in seguito l'amore coniugale, il dolce e soave amore coniugale, appare scipito e freddo, e quelle testoline imbevute di *verismo* si ribellano di fronte alla fredda *realità*, e per il bisogno di provare la *passione* vera e sensazioni piccanti, non esitano a calpestare i più sacri doveri.... pentendosi poi subito amaramente di aver seguito una falsa luce abbagliante, che conduceva in fondo ad un baratro... »

« Degli altri libri velenosi, di cui, ripeto, le giovinette non fanno ancora il loro cibo quotidiano come i ragazzi, vi sarebbe da scrivere un volume. Mi ricordo di aver trovato fra i libri di scuola del mio, allora *quattordicenne*, un opuscolo, che, vi confesso, per quanto io abbia letto un po' di tutto nella mia vita, non avrei il coraggio di leggere ad alta voce quello che eravi scritto ed illustrato. Una parola oscena, una donna sguaiata, una produzione scollacciata, possono colpire la fantasia e fare del male, non mai il male che possono fare quelle letture fatte dirò così di nascosto, dove le parole illustrate illuminano su certi misteri, mentre il velo si squarcia.... e il veleno comincia l'opera sua. E le mamme che vedono impallidire i loro figli e indovinano che il nemico sta per colpirli, vivono trepidando d'ora in ora e pensano che è ben triste tutto ciò e vorrebbero che si pensasse *per davvero* a mettere un freno a tanta vergogna, come vorrebbero che ogni angolo di ogni via non costituisse un pericolo ancora. »

« Io ho già fatto qualche cosa in proposito, perché mi sono prefissa d'ora innanzi di non chiacchierare solo, ma di agire; metterò in seguito a cognizione della mia opera, che è ancora all'inizio, il nostro Direttore con una lettera privata. Insorgiamo tutte per tutelare questo diritto, che diventa un dovere per chi ha a cuore la salute e la vita dei proprii figli e il bene delle future generazioni. »

Signorina Giglio delle convalli, Canneto Pavese. — « La signora Vittoria, Brescia, in una delle ultime sue corrispondenze inneggia al matrimonio « garanzia dell'amore, sola arra di vita dignitosa e serena ». »

« Condivido pienamente quanto asserisce e trovo ch'ella ha molto buon senso. »

« Il matrimonio, questa santa istituzione che vincola due anime indissolubilmente, è l'aspirazione più santa, il miraggio delizioso che nulla potrà sfatare, quando è basato sull'amore e stima reciproca. E credo non vi sia donna che non sogni una famiglia, un focolare, una testina ricciuta di bimbo che tende le braccia perché dalla madre gli venga il primo bene. »

« Si preparino pure le giovinette alle lotte inevitabili della vita, ma non si tolgano ad esse le belle illusioni, tutta la poesia che idealizza i loro sogni. »

« All'egregio signor Lamberti auguro che, passato l'affanno di quest'ora cupa, possa attuare il suo sogno legando al suo destino una creatura esemplare dall'anima candida e affinita nella solitudine pura. Non gli tornerà difficile trovare una donna che sappia amare la vita placida e serena della campagna, che sappia, in mezzo alla dolcezza dei vasti silenzi, elevare la mente e lo spirito. E mi pare già di scorgerlo felice, al fianco di una compagna buona ed intelligente, in una casetta fra i nidi e l'ombre »

« Molti, tratti nel vortice di un'esistenza tumultuosa, disdegnano la vita fatta di solitudine, ed a torto credono che si debba *ammuffire* fra gente semplice e buona, non pensando che anche sperduti nell'isolamento della campagna, al contatto delle bellezze infinite del creato, si può essere felici. »

« Pascoli, il grande poeta della gente umile, ha sempre cantato la vita agreste, le bellezze della natura e questi suoi canti, ov'egli trasfusa tutta la sua bellissima umiltà, non si possono leggere senza provare grande commozione. »

« Alla signora Maggiolino mando un plauso sentito per le sue briose corrispondenze piene di verità. »

« Mentre chiudo questa mia breve corrispondenza, un biplano a colori nazionali fluisce magnifico ed imponente nell'azzurro sfiorante del nostro bel cielo. E' il tramonto e c'è nel vespero ardente la calma e la solennità delle ore mistiche. Un grido di commozione mi erompe dall'anima: Viva l'Italia ed i soldati nostri, che il pensiero segue attraverso la meravigliosa epopea, sulle Alpi gloriose e sul mare insanguinato! »

Signorina Mammola bianca. — « Mi era venuta più volte la tentazione di entrare in questo simpatico salotto, ma poi, intimidita dalle colte associate, mi ritiravo silenziosa, accontentandomi di ascoltare, passiva, le varie discussioni. Oggi, leggendo la corrispondenza della signora Rosa bianca, Milano, la tentazione si è fatta più forte e... prendo la penna! »

« Vorrei dire a lei, Rosa bianca, la mia simpatia; penso che deve essere tanto triste l'animo suo!... Ma è possibile che abbia a restare tanto *turbata* nel vedere persone che si dicono religiose e che agiscono male? Capirei in un'anima credente il dolore per questo, ma il turbamento... no! La religione è troppo alta e pura, perché le azioni umane possano toccarla, e, per se stessa, condanna il male, grave o minimo, palese o nascosto, sotto qualunque forma! »

« Le anime che si dicono religiose e non agiscono rettamente, ingannano inconsapevolmente, forse più che gli altri, se stesse! Non pensano che la pratica deve, necessariamente, seguire la teoria: ecco tutto! Ma il detto di Cristo rimane, signora: « Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste! » »

« Che vi siano poi anime buone ed oneste, senza credenza alcuna, è forse vero. Ma io vorrei domandar loro, primo, se si son mantenute alte e buone sempre; secondo, se non hanno sentito mai la nostalgia della fede! »

« Vorrei dir tanto ancora ma temo abusare e chiudo, mandando al signor Direttore, ai collaboratori ed alle signore tutte il mio pensiero riconoscente per le belle ore che mi hanno procurato. »

« A lei, Rosa bianca, un augurio ed un pensiero particolare! »

Signorina Violetta friulana. — « Se fossi l'amica della signorina Edera, rifiuterei senz'altro la domanda dell'artista teatrale. A parer mio, quei giovani conducono una vita di sogno: finché sognano l'amore e son fidanzati sono felici. Il matrimonio è un legame eterno: alle pic-

cole contrarietà s'accorgono della vita reale e rimpiangono il passato, tanto seducente e vario, perciò non dovrebbero prender moglie. »

« Riguardo ai signori uomini, di solito quelli fra essi che pretendono di più, generalmente non riescono meglio. Cito un esempio. Un valente oratore, che fra le signorine della città non ne trovava mai una abbastanza istruita, intelligente, ecc., finì col cadere nelle reti di una sciocca sartina che l'aveva attratto colla sua civetteria ».

Signora E. D. W., Torino. — « Seguo sempre col più vivo interessamento le vicende or liete, or dolorose delle consorelle del simpatico nostro salotto delle *Conversazioni in famiglia*, per quanto io non vi prenda parte diretta. »

« Mi rallegro colla sfortunata e così distinta signora *Mirtilla* per la sua rifiorita salute e le porgo i più caldi augurii. Desidererei anzi vivamente, essendo pur io a Torino, che il nostro incognito svanisse e ci permettesse d'incontrarci, ed io cercherei di sollevarla, per quanto fosse in mio potere. Avendo anch'io sempre vissuto fra dolori e pene, riescerei probabilmente a comprenderla e scambievolmente potremmo confortarci. »

« Alla madre che chiede consigli riguardo alla sua cara bambina dodicenne, mi pare che potrebbe convenirle l'Istituto di Sant'Anna in via Massena, 36, per i dieci mesi di studio e in campagna alla vicinissima Madonna del Pilone per l'agosto e il settembre. Esso è diretto da pazienti suore, colle quali le giovinette non possono che trovarsi ottimamente sotto tutti gli aspetti. Io vi ho una nipotina che era avvezza molto male in casa ed è quindi ricca di capricci e di malavoglia. Per la irreparabile sciagura di aver perso l'anno scorso entrambi i genitori alla breve distanza di sei mesi l'uno dall'altro, essa, non ancora dodicenne, dovette essere ritirata in collegio. »

« Le suore, per quanto trovino ostico il ridurla, pure sperano molto nella loro costanza e nella disciplina, e diffatti quest'anno ha ottenuto il diploma di maturità. »

« Il sito è bello, l'aria è buona, tutto vi è lindo e pulito e dispone ad affidarvi quelle tenere animelle care. »

« Essendo così vicina alla città, ella può recarsi soventissimo a visitar la sua cara bambina, senza abbandonare né il prezioso impiego, né la direzione di casa sua. E quasi non sentirà distacco, poichè nei due mesi di vacanza la disciplina è molto meno rigorosa che nei mesi di scuola e neppure non vi sono né giorni, né ore fissi per le visite, concedendo ogni facilità a comodità delle famiglie ».

Signorina Speranza, Giussanico. — « Sento ancora vivo in me il dovere di ringraziare di nuovo le gentili collaboratrici, nonchè il signor Lamberti, che hanno risposto con tanta premura alla mia domanda e confido che, adottando il sistema da esse suggeritomi e cioè la « forzata indifferenza », ho avuto delle prove le quali mi costrinsero a tener ancora teso il filo della speranza. Oh la dolce e soave parola!... »

« Questa speranza ci conforta vagamente, e ci mette in cuore un leggero soffio di calore, allorchè il pensiero stanco cerca nello spazio vuoto e fosco un punto ove riposare... »

« Ringrazio vivamente la simpatica signorina *Giglio delle convalli* per i graziosissimi versi di Ada Negri e dei suoi graditi auguri; contraccambio con un sincero saluto. »

« Approvo pienamente ciò che dice la *Signora che vive in campagna* riguardo l'attuale moda femminile e mi par cosa contro senso che in tempi tanto seri e difficili la nostra tiranna si sia aperta il passo fra noi goffa e ridicola quanto mai. Io non suppongo serie le signore che vestono sottane tanto corte da potersi annoverare fra le giovinette di 15 o 16 anni. »



« Mi dolgo di sapere la signorina *Mammola*, mia compagna di sventura, e molto più che ci dice di aver perso ormai qualunque speranza. Inoltre le devo dire che sono io pure del suo parere e trovo che non è il tempo certo che fa scordare tanto presto un profondo dolore. Ella potrà perdonare, si consolerà, si rimetterà, ma resterà sempre scolpito in lei il ricordo d'un periodo felice....

« Alla signorina Clara S., Messina, e alla signora *Primavera* stringo forte la mano con un senso di viva simpatia ».

*Signora Vittoria, Brescia.* — « Sono dell'avviso della signora *Lettrice*: quel che di boemo che la sua vita speciale impone all'artista, riesce pesante e spiacevole a chi abbia abitudini regolari.

« Lo vidi in pratica quando, una volta, accompagnai la mia figliuola in una *tournee*. Oh! Quale assoluto sconfortamento di abitudini e di idee! Che sacrificio penoso far giorno della notte, pranzare alle tre, cenare al tocco, alzarsi dopo mezzodì, tutte cose che, secondo me, rovinano la salute perchè anormali.

« In quella *tournee* mi trovai a contatto con molte cantanti ed attrici e le vidi sempre pallide per quella loro vita all'ombra, poichè del sole, dell'aria nulla potevano godere, alzandosi così tardi e dovendo subito andar alle prove o ripassare la parte...

« Vi sono poi fra gli artisti delle abitudini certo oneste, ma che meravigliano chi non le abbia mai vedute in pratica; per esempio, è cosa non solo ammessa, ma quasi obbligatoria, che tutti quelli di una compagnia drammatica — delle liriche non potrei affermarlo perchè i cantanti vivono meno insieme — tutti quelli della stessa compagnia drammatica si diano del tu, anche tra uomo e signora o signorina. Non v'ha nulla di male in ciò, ma urta chi lo osserva.

« Io, la prima volta, interrogai un artista molto distinto che conoscevo ed egli mi disse: « No, non vi sono vincoli speciali fra il primo attore e l'ingenua, ma essendo stati, per un anno, nella stessa compagnia, si danno naturalmente ancora del tu ».

« Non credo quindi che una signorina della borghesia, con abitudini serie, potrebbe essere completamente felice con un artista, specie se avesse la menoma tendenza alla gelosia, poichè i rapporti famigliari che regnano fra i componenti di una compagnia susciterebbero di continuo le sue diffidenze, nè forse sempre a torto. Suvvia! Gli uomini sono già accessibili, in ogni professione, a molti sentimenti poco leciti e dolorosi per una moglie: è naturale che l'intimità, la continua vicinanza, rendano quelle occasioni più frequenti per gli artisti ed accrescano il pericolo temuto...

« Ma, d'altronde, che dire? Quando si ama, nulla sgomenta: i consigli della prudenza tornano vani. Una signorina innamorata accetterà quindi le conseguenze della sua simpatia, rassegnata al genere di vita del coniuge.

« D'altra parte non si può negare che in ogni condizione si possano trovare dei caratteri seri, che diano ogni affidamento ad una moglie.

« E per conclusione giova dire che nel matrimonio tutto è mistero, come nel giuoco del lotto, e che non si sa mai qual numero uscirà, poichè a volte il caso decide a modo suo.

« Io però non darei volentieri mia figlia ad un cantante o ad un attore... ».

*Signorina Ciclamino, Emilia.* — « Scrissi in questo pregiato giornale nella seconda quindicina del novembre 1915, chiedendo un consiglio che i gentili collaboratori e le ottime signore mi diedero con tanta cortesia; non azzardai più a scrivere, temendo di essere importuna e noiosa, ma ora, incalzata dagli avvenimenti, chiedo nuovamente consiglio, sempre sul medesimo argomento.

« Il giovane già lo descrissi: l'inverno è passato, come passarono tanti anni; io non ho avuto il coraggio

per due, come mi disse il signor Lamberti; non ne ho avuto nemmeno per me!

« Senta, signor Lamberti, lei però nel 1914 scrisse nel giornale del 19 gennaio (le trascivo le ultime parole di un suo periodo): « Soltanto quello che sembra difficile « da raggiungere incita alla conquista, ciò che è offerto « non avendo valore ». Dunque se io avessi manifestato i miei sentimenti, avrei infastidito l'uomo che ne è l'oggetto, così disse lei, ed io pure lo penso, ed è per questo che ho sempre taciuto. Ora le cose hanno cambiato: egli è partito militare, e appena nella sua nuova destinazione mi scrisse a lungo e mi scrive ancora; io naturalmente rispondo sempre, le nostre lettere sono come fra amici; anzi ciò egli me lo fa notare, dicendomi che mi è *buono e devoto amico*.

« Che cosa ne debbo pensare? Sarei contenta, ma un dubbio mi tortura: se egli nutre e nutrisse sempre solo dell'amicizia per me? Io invece sento di esser legata a lui terribilmente!..

« Nei giorni scorsi poi la mia famiglia, non conoscendo i sentimenti che mi legano a lui, insistevano e mi pregavano di accettare un buonissimo giovane, che mi ha chiesta in isposa. Naturalmente non hanno saputo spiegarci il mio assoluto rifiuto e sono tutti un po' in collera con me; mi si è trattata da sciocca ed io ho sempre taciuto, ma soffro! Capisco d'aver dato dispiacere alla mia famiglia, ma non potevo agire diversamente; dovrei dunque, giacchè egli mi prega di essergli *amica franca e sincera*, dirgli lo stato dell'animo mio e raccontargli tutto? Ho paura della sua risposta; desidero quindi un loro saggio consiglio ».

Desidero risponderle io, parendomi che ella giuochi con molta leggerezza il suo avvenire per l'inesperienza dell'età. Il farsi vivo ora che è soldato non prova nulla, o almeno prova soltanto che nella monotonia della nuova esistenza ha bisogno di una divagazione e vuole avere il vanto presso i suoi amici di mantenere legata a sé una fanciulla. Se avesse avuto intenzioni serie, le avrebbe manifestate prima, ammesso sempre come provato che, per le sue condizioni di fortuna, d'impiego e di famiglia, sia in posizione di prendere moglie. Sarebbe facile l'assumere informazioni certe su tale punto. La sua mancanza di confidenza co' parenti — colpa gravissima! — mi farebbe temere che non potrebbe riuscire accetto...

Perchè poi non dirgli tutta la verità? Bella « amicizia franca e sincera », se non lo si potesse fare! Deve scrivergli che fu chiesta in isposa da un degno giovane e che la sua famiglia non sa darsi pace del suo assoluto rifiuto; chiedergli consiglio come ad amico, pure accennando velatamente alla grande simpatia che ha per lui ed alla speranza che ha sempre nutrito di consacrarli la vita. Sentimento che forse egli non divide. Dalla risposta giudicherà l'uomo e temo non ne abbia a dare un giudizio soverchiamente buono. Ma se ne persuada: deve farlo!

A. VESPUCCI.

## SCIARADE

I.

Nota è il secondo: vocale è il primiero,  
Ed il terzo è pronome personale.  
Un uomo bello può chiamarsi intero.

II.

In capo a lunga serie è il primiero;  
Son fra le note il terzo ed il secondo,  
E dal grano ricavasi l'intero.

Spiegazione delle Sciarade dello scorso numero:

I. Retto-re (Rettore). — II. Parola-io (Parolaio).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Arti Grafiche, Ditta Fratelli Pozzo — Torino.

## Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Cuori in tempesta, romanzo (dal francese, traduzione di Riccardo Leoni). — Non confessate mai - La catena (Giulio Lambert). — Nozioni d'igiene. — L'ultimo incontro, romanzo (dal francese, traduzione di Giorgio Palma). — Spigolature e curiosità. — La dote di Enrichetta, romanzo (dal francese, traduzione di Emilia Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

## DIVAGAZIONI

Nella biblioteca di una villa patrizia, dove ebbi a dimorare qualche tempo, mi cadde sott'occhio un volumetto, edito da più di un secolo e mezzo, intitolato: *Lettere della Marchesa di Pompadour*. Tanto mi parvero interessanti e di attualità, che decisi di offrirne la traduzione alle fedeli associate del giornale, curiose senza dubbio di conoscere intimamente questa donna singolare.

Poco importa alla lettrice di queste *Lettere* il sapere chi sia stato il padre o lo sposo di quella che le ha scritte; tutti sanno, senza curarsene, che l'uno era un pingue beccajo di Parigi, chiamato Poisson, e l'altro il signor Normant d'Étoiles, affittuario generale, che perdette la sposa nella Marchesa di Pompadour, la quale, sotto questo nome, resse in Francia il timone dello Stato per più di vent'anni e morì di noia o di rimorsi a 44 anni, nel 1764.

In una delle lettere, di cui con tutta probabilità cominceremo la pubblicazione nel prossimo numero, la signora menziona delle memorie che non dovevano venire alla luce che il giorno in cui quella luce essa non la vedrebbe più; ma, sia che non abbia potuto finirle (e chi mai può finir le proprie memorie?), sia che non parlasse che di queste lettere che si piaceva tanto a scrivere, le sue migliori memorie saranno sempre queste. Vi si trovano gli ingenui impulsi del suo cuore e della sua mente, i congegni stessi della sua condotta pubblica e privata, cosicchè non lasciano dubbio sulla persona che ne fu l'autrice e non ci permettono più di stupire della permanente durata del suo potere.

Di tutti i generi di scritti, l'epistolario è il più importante, come il più genuino e naturale, e fra tutte le raccolte di lettere di cui le signore francesi hanno arricchita la loro lingua, non ve n'ha forse nessuna che faccia più costantemente spiccare una morale pura, una mente brillante, dei sentimenti teneri e generosi, uno stile facile ed elegante.

La marchesa di Pompadour venne associata, in vita, all'odio ispirato da Luigi XV, quel re di cui l'egoismo e l'imprevidenza cinica posero la Francia in pessime condizioni, preparando le vie al grande cataclisma della rivoluzione.

Favorita e potente, le vennero addebitati degli errori di cui non aveva la menoma colpa ed il suo ritratto passò ai posteri come quello di una donna ambiziosa, vana, cupida, la quale non pensava che ad arricchire sé ed i suoi adulatori, lasciando il suo nome alle mode barocche del tempo.

Il suo epistolario rivela ben altra natura: dimostra come, pure avendo accettata una posizione falsa, essa non ne gioisse e si rammaricasse della fortuna illusoria toccatale.

Giornale delle Donne.

Nelle sue lettere la marchesa appare una donna di alto sentire, di raro ingegno, di vera bontà, la quale sa penetrare con fine ironia la menzogna delle adulazioni a cui è fatta segno e distinguere il vero merito; certe sue osservazioni hanno una freschezza che fa stupire, mentre altre sono di una sagacia che la giustifica quando dice che *spesso le donne sanno dare dei buoni consigli*.

Ma la nota che risuona più spesso nelle sue lettere e che indica veramente lo spirito del suo secolo, troppo raffinato e sazio di ogni piacere, è la noia, una noia perenne dalla quale ella si dice afflitta a segno da non poterla quasi più sopportare.

Tra i favori, le lodi, i complimenti della Corte, quella donna che può dispensare grazie e beneficii, che gode di ogni piacere dell'esistenza, non ne prova che il vuoto, non ne sente che la nullità e, come il re di cui svaga il tedio, si annoia, si annoia disperatamente.

Come si sente per quella vecchia società, scettica e corrotta, la necessità di un soffio che purifichi l'aria e travolga, come impetuosa fiumana, i vizii, le bassezze, gli errori secolari!... Come ci si spiega quella terribile Rivoluzione che doveva, poco dopo, venir a spazzare il putridume delle vecchie Corti!

La lettura delle lettere della marchesa di Pompadour, scritte in un periodo di guerre sanguinose, di lotte intestine e di ambizioni insaziabili, sarà, come già dissi, certamente gustata dalle associate, che si sentiranno spinte a paragonare quei tempi burrascosi ai nostri.

Le guerre d'allora avevano — strano a constatarsi — le stesse cause presso a poco di quella terribile che dilania ora l'Europa; la rivalità delle nazioni nei commerci, la rivendicazione dei diritti conculcati. Col pensiero corriamo al "dopo la guerra", e ci poniamo il quesito: "Potranno rivivere le rivalità esistenti prima fra le varie nazioni?"

Non è facile la risposta.

Io darò intanto loro una buona notizia. Disperavo, nella stasi attuale delle pubblicazioni letterarie, di trovare una "novità", dove non si parlasse della guerra — tema vissuto da noi e che non ha bisogno di essere sviluppato sotto la forma di un romanzo (come si fa ora con un'abbondanza sbalorditiva in Francia e altrove) — quando mi si annunziò l'imminente pubblicazione di un nuovo romanzo di Henri Ardel, il mio autore prediletto. Immaginate voi se non mi affrettai ad assicurarmene la proprietà esclusiva per l'Italia!

Il nuovo romanzo è intitolato *Le chemin qui descend* (La discesa), e ne sarà fra non molto pubblicata la traduzione in queste colonne. Esso illumina di una viva luce il problema tormentoso dei destini femminili nella nostra società così stranamente complessa e multiforme.

E' la storia infinitamente commovente della crisi morale traversata da una signorina di vent'anni,



allevata liberamente, vittima di ataviche eredità, intelligente, artista, e che mantiene l'illusione di poter salvarsi col solo soccorso del proprio orgoglio. Il pericolo si presenta sotto le spoglie di un brillante *clubman*, attirato dalla sua originale personalità: e la fiera e troppo bella femminista deve difendersi contro il seducente attacco dell'uomo che ne mette a poco a poco l'animo in tumulto.

Il passato doloroso di sua madre, a lei svelato da una grande amica, la salva dall'abisso verso il quale è spinta dal cieco istinto. Ma per quanto tempo? È sanguinoso il dramma che si agita in quest'anima vergine. Si svolge in un insieme pittoresco, che dà all'autore l'occasione di descrivere degli ambienti i più vari: un sanatorio marittimo per bambini, dispensarii di un sobborgo di Parigi, saloni aristocratici, università popolare, ecc. Nello stesso tempo fa sfilare innanzi al lettore in un'azione rapida, che richiede spesso un movimento febbrile, dei tipi singolari: un gran signore crudelmente egoista, mondane inconsciuti e superficiali, dottoresse, accese d'altruismo, intellettuali avide d'ideale e di indipendenza, socialisti cristiani, artista inebriato dalla sua stessa arte. Il tutto compone un'opera viva, vibrante di sincerità appassionata, e renderà — ne sono sicuro — prezioso il volume dell'annata corrente del nostro giornale.

A. VESPUCCI.

## CUORI IN TEMPESTA

Dal francese — Traduzione di RICCARDO LEONI

(Continuazione a pagina 366).

Valery non era quindi quasi mai sola e quel nuovo regime ebbe una straordinaria influenza sulla sua salute; una migliona inaspettata comparve: il suo bel viso ricuperò un po' di colore, la sua esile persona un po' di forza; essa tornò a parlare ed a ridere. Ulrico restava associato a quella dolce esistenza, ne organizzava gli svaghi, badando che non oltrepassassero le forze di Valery; ma il cambiamento, così pronto, dell'amica lo fece stupire ed egli ne soffrì.

Qual'era dunque la nuova influenza, abbastanza forte per produrre quell'effetto magico? La gratitudine bastava a spiegarlo?

Egli vide crescere, giorno per giorno, quell'intimità che suo padre pareva si piacesse a favorire ed a facilitare; spesso, tornando da qualche uscita, Ulrico udiva sin dalla scala una conversazione animata, in cui vibrava il dolce riso di Valery, trovando poi il piccolo gruppo riunito in una placida familiarità. Raoul usurpava un po' dei diritti di Ulrico, prodigando alla giovane donna le più cortesi attenzioni. Essa lo chiamava per chiedergli cento piccoli servigi: e tutto questo era una ferita pel cuore di Ulrico.

Valery non immaginava il dolore che la sua condotta suscitava nell'amico; quella povera anima aveva soffocato in sé un sentimento nutrito per lunghi anni, finché dei vincoli sacri gliene facevano un dovere; l'aveva creduto sopito e come imbalsamato in fondo al suo cuore; soltanto nell'ultimo anno, in quell'intimità di Parigi che le pene di Ul-

rico rendevano così pericolosa, l'aveva sentito vibrare di nuovo, come un istruzione che, muto da lungo tempo, venga sfiorato da un dito incosciente. Valery era forte e coraggiosa allora ed aveva cercato di evitare il pericolo, allontanandosi dall'amico troppo caro. Le circostanze erano venute in suo aiuto, la catastrofe, provocata da Giordina, la morte di Valance, una grave malattia, avevano, per così dire, sospeso quel turbamento interno ed il tempo che ella passò poi a Divienne fu calmo e dolce, né la presenza di Ulrico non sbandì quella pace.

La povera donna si trovava così felice di vivere accanto a lui, associata ai menomi particolari della sua vita, che non tentava neppure di analizzare la natura dei sentimenti che ella stessa provava. Quel periodo fu così breve d'altronde! La guerra e la partenza turbarono quella quiete troppo dolce prima che ella avesse l'agio di comprenderne il pericolo.

Il terribile episodio in cui essa fu così interamente la provvidenza di Ulrico, ebbe per Valery delle conseguenze più pericolose; nessun soffio di passione terrena aveva offuscato, neppure per un attimo, quella missione di carità e di abnegazione; ma la signora di Valance vi attinse il veleno più sottile e più dannoso che possa penetrare in un cuore di donna. Durante i giorni del pericolo, durante la lunga convalescenza di Ulrico essa si abituò a dare all'amico il suo tempo, i suoi pensieri, le sue preoccupazioni, ad averlo tutto per sé e ad essere tutto per lui.

Dopo il loro ritorno, trascorsero molte settimane senza che il ferito potesse tollerare altre cure che le sue; egli non voleva per infermiera che quella che lo aveva strappato alla morte e quando l'intelligenza e la memoria gli furono tornate, lei sola dimorò in quella camera di convalescente, dove il vecchio conte rinasceva col figlio nella letizia e la felicità. Sì, essa era veramente tutto per lui. Ulrico non poteva vederla allontanarsi, neppure per un momento, ed essa beveva, a lunghi sorsi, l'ebbrezza di quella coppa di esultanza, senza immaginare di qual prezzo dovrebbe pagare la sua gioia.

Ma quando Ulrico, completamente ristabilito, riprese la solita vita, il supplizio della povera donna cominciò: l'amico le parve cambiato, sempre buono, amabile, quasi troppo riconoscente, ma più freddo, più riserbato e, cosa nuova in lui, di umore un po' ineguale; una barriera invisibile pareva sorgesse fra di loro. Finalmente un giorno Ulrico parlò di tornare a Sauvenay.

Fu per Valery come il baleno nell'ombra, perché le rivelò, all'improvviso, il fondo del suo cuore; ella comprese allora come fosse invasa da un unico pensiero: comprese che l'affetto, domato tanto a lungo dalla sua energia, regnava vittoriosamente in lei ed era, pur troppo! diventato passione. Valery passò una notte di disperazione e di inquietudine, impossibile da descrivere: la sua coscienza le gridava: « Non hai il diritto di amarlo: egli appartiene ad un'altra ». Ma il pensiero che ella stessa era libera, affievoliva quella nozione del dovere che l'aveva sorretta sin allora.

Tutte quelle emozioni segrete la misero in uno stato deplorabile: Rachele la trovò una mattina sve-

nuta nel suo letto; una prostrazione completa, delle crisi di cuore, che il medico giudicò gravi, allarmarono i Sauvenay; non si parlò più di cambiamenti ed Ulrico si dedicò interamente all'amica, che aveva tanti diritti su di lui.

Come Valery non avrebbe gioito di quelle prove del suo affetto? Le sollecitudini di un uomo, durante la malattia, sono così commoventi! Si sente così bene che la tenerezza sola ispira un istinto che, di solito, appartiene solo alla donna! Abbattuta e languente, Valery provò la deliziosa sensazione del bambino cullato al cuore di sua madre.

Ma il veleno continuava la sua strada: la commozione, la riconoscenza, l'ammirazione destata dalle doti seducenti, poste ogni giorno al suo servizio, non potevano spegnere una fiamma di cui la sua debolezza fisica velava ancora il pericolo alla poverina. Un'antica e ben radicata convinzione fu l'ultima barriera davanti a cui la sua passione venne a fermarsi e ad infrangersi; essa credeva all'amicizia di Ulrico: non credeva alla possibilità del suo amore. Non si dimenticano facilmente le dure lezioni ricevute in gioventù.

Ulrico solo avrebbe potuto cancellare quel ricordo; ma Ulrico custodiva il suo segreto, da uomo geloso del proprio onore e della felicità dell'amica.

Pur troppo, uno sguardo, un solo sguardo sorpreso nel momento del risveglio, era venuto a scuotere quest'ultima difesa. Si può comandare il silenzio alle proprie labbra, ma il raggio che l'anima manda negli occhi in certi minuti di passione onnipotente, arriva con forza irresistibile a quella a cui si rivolge e vi fa improvvisamente balenare la luce! Tal era stato, per Valery, l'effetto di quel momento, così breve: il fluido magnetico mandato dagli occhi dell'amico diletto aveva distrutto, in un attimo, la convinzione di lunghi anni. Valery restò sgomentata dalla gioia intensa, superiore ad ogni parola, che essa ne risentì e, nonostante quello sgomento, una tenue e confusa dolcezza si insinuò fra i suoi rimorsi, come la tinta rosea dell'aurora nel cielo nebbioso del mattino.

Ritrovandosi di fronte ad Ulrico, comprese la difficoltà della loro posizione: si sentiva arrossire ed impallidire per un nonnulla; la padronanza di sé le sfuggiva. Credette persino di notare che Ulrico l'osservava, tenendosi ancor più in disparte. D'allora in poi, il timore di tradirsi la gettò in un'ansietà di tutti i momenti. L'arrivo di Raoul, che essa aveva quasi rimpianto, sulle prime, le apparve, in queste circostanze, come una liberazione e la sua presenza fra di loro come una grazia della Provvidenza.

La sua sicurezza si manifestò con quell'allegria più sincera, quel ritorno all'abbandono, che ferivano Ulrico, ma reagiva felicemente sulla sua salute, per cui le agitazioni morali erano così perniciose.

Il vecchio conte, beato di quel risultato, lasciava trapelare la sua soddisfazione in modo più gradito a Raoul che a suo figlio. A poco a poco, questi si divise sempre più da quel gruppo, così unito, secondo lui, i suoi affari chiamandolo fuori per una parte della giornata ed i nuovi timori, provocati dagli eccessi della Comune, l'arresto degli ostaggi, attirando

dolo anche spesso in città per ottenere delle notizie. Un giorno disse a Valery, mentre combinava la passeggiata del pomeriggio:

— Andrete al castello antico? Il nostro amico non l'ha ancora veduto. O preferite una gita in barca? Potremmo allora avvertire Giovanni, che è destro e fidato.

— Non venite dunque con noi? domandò lei, con tono afflitto.

— Io vado in città e da lì a Sauvenay.

Aveva già passata fuori tutta la giornata precedente e si sentì preso da un irresistibile rammarico.

— Se scegliete la barca, non potete a meno di soggiungere, pur maledicendo la sua debolezza, vi sarà facile venirmi a prendere al vostro ritorno fermandomi rimpetto a Sauvenay e riconducendomi qui.

Il sorriso ricomparve sulle labbra di Valery.

— Questo progetto vi piace, signor Raoul?

— Vado matto pel fiume e la barca! rispose questi.

— Allora siamo intesi, concluse Ulrico; sarò all'appuntamento alle sei e mezza.

Vide la giovane donna sedere nel solito angolo, coi suoi libri ed i suoi ricami, il conte e Raoul tornare alle loro rispettive scrivanie, e se ne andò, sospirando.

Valery aprì un libro e, mentre i suoi compagni lavoravano, cominciava ad interessarsi all'eroina di un romanzo inglese, quando alcune parole di Raoul, il quale si era messo a discorrere col conte, le colpirono l'orecchio.

— Non potreste figurarvi la tristezza di quel rigido clima della Germania del Nord, diceva il giovane; si comprende facilmente perché i suoi abitanti emigrino in massa, i poveri per l'America, i ricchi per la Francia e l'Italia. Quei paesi devono essere dei paradisi per loro! Per conto mio, sono stato in procinto di morire di quel freddo crudele e senza la bontà di una signora...

— Ah, sì? fece il conte ridendo.

— Una signora attempata! fece seriamente il giovane; ma le debbo davvero la vita.

E proseguì con una poco lusinghiera descrizione delle sterili e squallide lande del Nord della Prussia, dove era stato prigioniero.

Valery cessò di ascoltare, riprendendo la sua lettura.

Verso le cinque scese al fiume con Raoul. Giovanni ve li aspettava.

La barca, piatta come quella dei pescatori del paese, scivolava leggermente sull'acqua, ed il giardiniere la dirigeva con perizia fra quelle sponde pittoresche; la varietà delle prospettive svagava frattanto i passeggeri, il movimento della barca, l'aria fresca e pura della sera, le soavi fragranze delle piante delle rive, li cullavano in un delizioso languore.

All'ora indicata giunsero rimpetto a Sauvenay e Giovanni fermò la barca sotto delle rupi coperte di vegetazione; v'era colà una specie di piccola insenatura dove l'acqua dormiva al riparo in un'ombra verde e diafana, la corrente aveva appena abbastanza forza da agitare il ramoscello di salice che Valery si divertiva a far galleggiare vicino al battello; un



acuto aroma di menta saliva dalle erbe folte, schiacciate dalla chiglia della barca e si vedevano a passare, sopra la ghiaia del fondo, dei pesciolini, rapidi come frecce argentate. Mentre in quel dolce lembo di terra tutto era riposo e frescura, fuori, il tramonto faceva oscillare sul fiume mille scintille d'oro e di fuoco. Delle libellule dalle ali azzurre volavano, sfiorando l'acqua, ed un piccolo falco beveva sotto i giunchi, dove si credeva ben dissimulato, mostrando le tinte metalliche del suo collo variopinto.

— Che delizioso paese! disse Raoul; che differenza abitare le terre che la natura è riuscita ad abbellire come questa ed i paesi completamente privi di fascino e di poesia.

— Si può essere felici ed infelici dovunque, disse Valery, con un lieve sospiro; però confesso che le prospettive e le calde tinte delle terre meridionali hanno delle grandi seduzioni per me.

Si era seduta all'estremità del battello e Raoul le stava rimpetto, occupando il sedile più prossimo; Giovanni, che stava davanti per remare, non disturbava la loro conversazione.

— Io raccontavo, poco fa, al conte, proseguì Raoul, l'aspetto rude e desolato della Prussia nordica e, sapete? sono stato sul punto di commettere una corbelleria, nominandogli la suocera di suo figlio!

— Dio mio! La conoscete? E come?

— Mia madre non ve ne ha mai parlato nelle sue lettere? Vi credevo informata dello strano caso che m'ha fatto incontrare laggiù un'Alsaziana francese. La signora Alder m'ha preso seco, in una casina vicino alla città, e debbo alle sue sollecite cure la fortuna di aver riveduti i miei. Durante molti mesi m'ha trattato come un figlio; il vostro nome mi è salito alle labbra, come crederete facilmente, non è vero? ed essa m'ha domandato cento particolari su di voi ed i vostri ed, in un momento di effusione, m'ha parlato, con dolorosa esitanza, del conte di Sauvenay e di sua figlia.

— E sapeva?

— Pur troppo e la vergogna le lacerava il cuore, povera donna! Sua figlia era tornata, per qualche tempo con lei; a quanto pare, il principe di Moroges l'aveva presa in odio ed abbandonata; ma la vita modesta di sua madre non potendo convenirle, essa si legò quindi con.... Ma forse vi dò un dispiacere?

— No, continuate, fece Valery, poggiando la testa alla mano.

— Ebbene, un giovine signore che abitava un castello poco discosto dalla casa della signora Alder, divenne in breve il suo amico... La madre le fece delle osservazioni, molto mal accolte, e pochi giorni dopo Giordina partiva per Berlino; dicono anzi che durante la guerra e per avvicinarsi al conte di Warden essa abbia seguite le ambulanze tedesche.

— Il conte di Warden! esclamò la signora di Valance: ma l'ho veduto alla fattoria di Stern, anzi è colà che Warden m'ha permesso di portar via Ulrico, salyandolo dai suoi soldati furibondi.

— Ah! Davvero? In quella scena in cui l'avete così ben difeso e che il dottore riferisce spesso? Povero Warden, mi spiace che gli sia toccata una così triste sorte!

— Che sorte? esclamò lei, con terrore.

— Egli è stato ucciso in uno degli ultimi scontri della guerra.

— Gran Dio! Quante tristezze! E che ne è stato di Giordina?

— Non ne so nulla; nelle ultime lettere, scrittemi dalla signora Alder, questa mi diceva di ignorare la residenza di sua figlia e di volerla venir a cercare in Francia. Io stesso, per gratitudine verso la madre, ho tentato di ritrovarla. Era ammalata, a quanto dicono, quando ha lasciato la città nei cui dintorni Warden è stato ucciso; non ho potuto saperne di più.

Valery s'era chinata verso di lui (perchè, a motivo di Giovanni, egli parlava sottovoce) e l'ascoltava con profondo turbamento.

— Soprattutto, fece, non parlate mai di queste cose in presenza del conte.

— Che io non vi disturbi! fece, in quella, la voce di Ulrico vicino a lei.

Quella voce era così alterata che Valery alzò prontamente il capo per guardare, con inquietudine, l'amico; incontrò uno sguardo singolare, pieno di rimprovero e, senza saperne il perchè, un ardente rossore le invase il viso fino alla tempia, Ulrico era pallidissimo.

— Avete sapute delle cattive notizie? domandò lei involontariamente, sotto l'impressione di quello che aveva appunto udito da Raoul.

Egli non rispose subito e, passando in fondo al battello, prese i remi dalle mani di Giovanni.

— Non sono buone, rispose infine, con tono freddo: la gente è inquieta; si ignora quanti giorni ci vorranno ancora per entrar colla forza a Parigi e si trema per quegli infelici ostaggi! Si sa però che sono ancora in vita.

— Lasciate che Giovanni remi e venite vicino a noi, riprese Valery.

Ulrico fece un cenno di diniego e li condusse fino allo sbarco di Divienne.

Il giardiniere balzò in terra per tenere la catena della barca e Valery stava per porre il piede sui gradini della scaletta, quando Sauvenay intervenne, dicendo bruscamente:

— Quei gradini sono bagnati, scivolerete.

E, prendendola come una bambina nelle sue braccia robuste, la portò sul prato dove, prima di deporvela, la strinse sul petto con una violenza quasi selvaggia, dicendole sottovoce:

— Valery, non mi fate troppo soffrire!

Egli l'aveva lasciata ed essa restava immobile in un'ansia indicibile. Ma già Ulrico si era allontanato e scorreva con Raoul. Valery si avviò, sola, davanti di loro, profondamente turbata. Che aveva voluto dire Ulrico? Aveva parlato molto sotto voce; si era ingannata? L'aveva frainteso? Che potevano significare le sue strane parole?

Fu preoccupata tutta la sera; Ulrico invece parlava con un brio un po' forzato; ma di quando in quando la signora di Valance sorprende il suo sguardo fissato su di lei, poi subito chinato, il che accresceva la sua agitazione.

Finalmente il vecchio conte, che si coricava per tempo, si alzò, abbracciò Valery e strinse la mano

del giovane ufficiale. Ulrico l'accompagnò in camera sua secondo la sua abitudine; ma, di solito, tornava subito e tutti e tre uscivano insieme sulla terrazza, restando a lungo a godere la dolcezza delle sere tiepide.

Valery aspettò Ulrico per uscire scambiando tratto tratto con Raoul alcune parole e teneva già la leggera sciarpa che metteva sulla testa, quando andava in giardino; ma Ulrico non veniva ed il giovane trovava l'attesa lunga.

Come è facile immaginare, quei giorni di intimità nel continuo fascino di una donna, giovane e seducente, non erano rimasti senza effetto su Raoul di Samard. Quel paese e quella stagione avrebbero, essi soli, data una disposizione romanzesca alla mente più calma; Raoul che non era stato, fin allora, un ammiratore molto fervido della natura, cominciava a subirne l'influenza, in un col fascino di Valery. Durante le ore che scorrevano sulla terrazza infiorata, in quella tenue luce, Valery gli sembrava ancor più angelica; trovarvisi con lei, era un sogno che accarezzava durante tutto il giorno ed era indispettito contro Ulrico perchè ritardava quel momento beato.

— Venite, disse, dopo alcuni minuti, alla signora di Valance, volendo nella sua impazienza condurla subito seco; il signor di Sauvenay ci raggiungerà fra poco; perchè perdere una parte di questa bella serata?

Valery sorrise senza rispondere; il suo pensiero era altrove; buttò la sciarpa sui capelli e lo seguì nel viale illuminato dalla luna di maggio; ma il poveretto non poté applaudirsi del suo apparente successo: la preoccupazione di Valery cresceva, man mano che il tempo scorreva. Seduta vicino alla ringhiera, guardava in silenzio il fumicello, che pareva un cielo liquido, mentre cullava nelle sue piccole onde le stelle, che vi si riverberavano.

Essa si credeva abbastanza velata dall'ombra per non aver bisogno di comporsi un viso calmo; ma, a quella luce incerta, Raoul poté discernere sul suo profilo, un'agitazione, un turbamento appassionato; la sua fantasia, già ben disposta a prender fuoco, si accese a segno da fargli smarrire il senno. Non aveva mai veduta la giovane signora così animata. Era dunque lui che suscitava quell'impressione nuova in lei? Egli era giovane, ardente, il suo cuore si insignorì subito di quell'idea ed egli non ebbe più dubbi.

Poggiò le braccia al parapetto e, chinandosi verso Valery, cercò una frase poetica e sentimentale da susurrarle, ma era troppo commosso e non trovò che delle parole volgari.

— Come la notte è bella e come si è felici... qui!

La sua intenzione era di dire "accanto a voi", ma il coraggio gli venne meno e la sua lingua ribelle vi si rifiutò, all'improvviso; egli ne benedì il cielo, vedendo, ad un tratto, Ulrico accanto a Valery, ma non sospettò la tempesta che quella sua frase, così semplice, aveva scatenato nell'ospite.

Ulrico l'aveva udita e quelle parole avevano subito ridestata in lui come in Valery il ricordo di un'epoca lontana che aveva deciso del destino di entrambi.

Neppur Valery aveva dimenticata quella notte; così bella anch'essa, in cui, davanti ad una prospettiva incantevole aveva sentito il primo anelito di un amore che non doveva aver fine che colla sua vita.

La confessione di quell'amore le era sfuggita dall'anima allora, in una frase ingenua, quasi simile a quella di Raoul. E, l'indomani, Ulrico era partito, infrangendo in pari tempo quella felicità appena fiorita ed il povero cuoricino che l'aveva sognato.

Il ricordo di quella sera risorgeva ora nella memoria della poverina.

Durante degli anni, Ulrico non vi aveva probabilmente pensato, ma quella scena così simile, le torture di una passione senza speranza, la gelosia che aveva accesa in lui la presenza di Raoul, tutto ciò fece ricomparire, in lettere di fuoco, i menomi particolari di quell'ora, in cui egli aveva volontariamente respinta quella che lo amava e che egli amava oggi più di ogni altro essere al mondo.

La guardò e vide una lagrima cadere, come una piccola perla, sulle sue mani tremanti.

Non si figurò, peraltro, neppure per un momento, di poterne essere la causa, le ultime parole di Raoul avendogli fatto fermamente credere che Valery avesse appunto ricevuta da lui una dichiarazione d'amore e ne fosse restata profondamente colpita.

"Quel giovane ha parlato!", si disse; "essa lo amerà. E dire che amava me e che l'ho perduta per sempre, per la mia stoltezza! Sciagurato pazzo che sono! L'ho meritato!".

Un'emozione così violenta lo afferrò, che gli mancò il coraggio di restar più a lungo con gli amici.

— Credete davvero che tutti siano felici qui? rispose a Raoul, perchè tutte queste impressioni, così lunghe da riferire, non erano durate che pochi secondi; penso che si potrebbe discuterlo!

E li lasciò, perdendosi nella notte.

— Sono stanca, fece Valery, addio signor Raoul, torno in camera.

E senza che egli osasse seguirla, attraversò la terrazza e sparì nella biblioteca che precedeva le sue stanze.

Raoul restò deluso ed indispettito.

"E' pur venuto mal a proposito quel povero Sauvenay!", pensò. "Credo che egli la secchi, in fondo, colla sua troppo vigile amicizia: era molto commossa poco fa; un attimo di più e le rivelavo il fondo del mio cuore! Che donna adorabile! Mi vede con piacere, è evidente; mi chiama sempre in terzo, quando Sauvenay è con lei; avrei dovuto scrivere a mia madre; bisogna almeno che l'avverta dei miei nuovi sentimenti e progetti, sebbene io sia sicuro della sua approvazione e di quella di mio padre. Basta, spero di trovar, fra poco, un'altra occasione per parlarle a tu per tu, e spiegarmi".

Tornò in camera, canticchiando e piuttosto soddisfatto. L'indomani la mattina era serena, una leggera pioggerella, caduta durante la notte, aveva messo nell'aria una vivificante frescura profumandola di tutte le fragranze della primavera.

Raoul si era affacciato, un po' prima delle otto, quando udì la finestra di Valery aprirsi sotto la



sua, e la sua voce che lo faceva sempre sussultare ora, rivolgersi a qualcuno, probabilmente fermo in giardino, domandando:

— Dove andate, voi due? E come va che parlate così, senza avvertirmi?

— Vi credevamo addormentata, cara, rispose la voce del vecchio conte; andiamo al mulino per esaminare una riparazione domandata dal mugnaio; e siccome mi sento abbastanza in lena per passeggiare, vado ad aiutare Ulrico, che ha ancora bisogno dei miei consigli per certi particolari. Se ne avete voglia, accompagnateci. Ordineremo a Giovanni di venirci a prendere laggiù ed, andando, passeremo lungo il fiume; potrete poi fare la prima colazione dalla mugnaia.

— Il mio severo dottore lo permette? fece lei, ridendo.

Dava spesso quel nome ad Ulrico, che sorvegliava rigidamente il suo regime.

— Ma sì: non è lontano e l'aria è così pura, questa mattina! fece Ulrico in persona.

— Ebbene, vengo; ma bisogna avvertire anche il signor Raoul.

— Presente! gridò il giovane dalla finestra; eccomi.

Scese le scale saltando quattro gradini alla volta e si trovò in un attimo sulla terrazza; la finestra di Valery era ancora aperta ed il vento facendo oscillare le tende, si intravedeva vagamente il parato della camera, un parato azzurro, su cui delle grandi felci e delle foglie di piante acquatiche spiccavano in bianco, ed il letto, dalle tende rialzate, un letto d'angelo, come dicevano le nonne.

Raoul non poté a meno di fissarvi lo sguardo.

— Venite? gli disse bruscamente Ulrico.

Così il giovane fu costretto a strapparsi alla sua contemplazione, ma ne fu compensato dalla comparsa di Valery, in vestito della mattina, fresca come l'aurora stessa.

Eppure quel vestito non era che una batista bianca e nera, a larghe righe, con gonna rialzata sopra una sottogonna a righe più larghe; ma tutto quello che la giovane signora metteva, diventava incantevole su di lei, ed anche il suo cappello da giardino, ornato di violette, le stava mirabilmente; il suo colorito era roseo ed il suo sorriso più dolce che mai. Essa mandò un amabile saluto a Raoul e volgendosi poi verso Ulrico, prese il suo braccio, dicendo:

— E' molto che non sono andata al mulino con voi.

— Ebbene, disse lui, passiamovi tutta la mattina ed andiamo a pescare delle anguille.

— Oh! sì! sciamò Valery; conduciamo Giovanni: nessuno sa dirigere la pesca come lui.

Chiamarono il giardiniere, che, appassionato per la pesca, non si fece ripetere l'ordine.

Scesero pel bosco, profumato dall'aroma delle acacie e dei caprifogli; il sentiero seguiva il greto del fiumicello, nell'angusta valle dove si udiva, da lontano, il ronzio del mulino. Valery coglieva delle manciate di menta, di cui sgualecava le foglie per respirare il loro acuto aroma: ma il suo braccio non lasciava quello di Ulrico, che pareva si abban-

donasse anche lui al fascino di quell'ora felice; il conte discorreva con Raoul, meno pago della sua parte.

La mugnaia li accolse con esclamazioni di gioia. Valery sedette sul parapetto del ponte, mentre il conte seguiva il mugnaio in casa.

— Che cosa ci daranno da mangiare? domandò Raoul; del pane e del latte, come negli idillii?

— Vi credete ancora in Normandia, fece Valery allegramente; questa brava donna non ha latte e ci affermerebbe che è malsano.

Prima che avessero avuto tempo di dir altro, la mugnaia ricomparve, portando sopra un largo piatto, guarnito di foglie di vite, delle belle fragole, rosa e fragranti; un tavolino venne subito apparecchiato, con del pane nero e dei tovagliuoli, che spiravano un delizioso odore di lavanda. Valery teneva già una fragola nella punta delle dita, quando Giovanni arrivò carico delle sue reti. (Continua).

### Non confessate mai! - La catena

Queste parole, profferite, se vi piace, da un condannato appiè del patibolo, esprimono, per altro, una grande verità.

Finchè manca la confessione, la giustizia esita, e più spesso ancora esita la coscienza dei giurati.

V'ha perfino, in un paese nordico, una legge la quale vieta di eseguire una sentenza capitale se l'accusato non confessa il suo reato.

Questo assioma si applica benissimo anche al caso della donna infedele.

Seppur l'ipocrisia sia una bruttissima cosa, seppur la menzogna avvili, seppure la celebre Giorgio Sand abbia, nei suoi primi romanzi, predicata la confessione completa dell'infedeltà e l'abbandono del marito per l'amato quando una donna sentiva che il suo cuore apparteneva al secondo anziché al primo, è positivo che la confessione mette il marito nell'obbligo di sbandire da casa sua la moglie peccatrice e quindi di privar i figli della sempre valida assistenza materna — dico "sempre valida", perchè una donna può essersi, per molte ragioni, lasciata travolgere da una passione, può aver commesso una grave colpa, eppur avere ancor vivo in sé il senso materno.

Molti lo negano: ma costoro non conoscono la violenza di certi sentimenti.

Essi dicono: La donna deve essere madre anzitutto e dimenticare se stessa pei figli; non è una vera madre quella che non prova questo sentimento e non si dà interamente al compito più sacro della femminilità.

E' giusto: ma non bisogna scordare che non si entra nel peccato di primo acchito come ci si tuffa in un bagno. Se la donna sapesse dove la conducono certe simpatie, ancora fugaci ed indistinte, certe intimità, dissimulate sotto il nome di "amicizia", rifuggerebbe dall'avvenire che queste le preparano e, memore dei suoi doveri, troverebbe la forza di strapparsi, violentemente, dal cuore la passione nascente.

Ma l'insidia si nasconde, si vela di tanti fiori, che la malcapitata non la scorge che troppo tardi, quando l'amato è già il padrone del suo cuore, respingendo

in seconda linea quelli che essa dovrebbe amare più di tutti. Allora essa si appaga di cattive ragioni, di speranze fallaci: il fallo resterà ignorato: i figli, il marito non troveranno mai in lei una minor devozione, anzi essa li circonda di maggiori cure e tenerezze per compensare il suo errore e far sì che non soffrano della mancanza di quella parte del suo cuore che essa concede all'estraneo.

E così l'errore persiste, l'illusione fa cadere nell'abisso, che si sperava di evitare.

Ma la confessione, così clamorosa e di tanto effetto drammatico nei romanzi di Giorgio Sand, diventa invece una ben povera cosa nella vita pratica: è come la firma apposta alla propria sentenza, è come l'abbandonarsi al disonore, l'abdicare la propria dignità da donna, di madre.

Oh, come tutto cambia d'aspetto dopo che la fatale ammissione è sfuggita dal labbro! La bella signora, amata dal marito, adorata dall'amante, diventa una creatura vilipesa e condannata dal primo, abbandonata dal secondo, che rifugge dalle conseguenze del fallo comune, diventa la reietta, la proscriotta, dalla quale si allontanano i figli ed a cui i genitori stessi non concedono che una pietà severa e piena di riprovazione.

Essa è perduta: non le resta nè vita sociale, nè vita di famiglia, nè onore, nè dolcezze. Ed allora? Ah! Se avesse mentito! Nel dubbio, lo sposo non avrebbe osato scacciarla, i genitori l'avrebbero altamente difesa, dichiarandola incapace di un fallo, e le loro parole avrebbero trovato fede presso il compagno.

La vita coniugale sarebbe tornata tranquilla? Ah! no, poichè il sospetto, una volta destato, non si sopisce più e diventa una serpe che avvelena il cuore; ma, almeno, moglie infelice e giustamente infelice, riconosciamolo, la colpevole avrebbe potuto restar madre.

Non vi sarebbe stata pubblicità: non sarebbero giunte alle orecchie innocenti certe parole oscure e dubbie, che mettono lo scompiglio nelle menti ignare, l'amarezza nei teneri cuori.

Nessuno avrebbe potuto vilipendere la donna su cui si stendeva la protezione del marito....

Certo, essa avrebbe sofferto immensamente; ma vi sono dei falli che conducono fatalmente al dolore: l'abbandono dell'amante, la sicurezza di non essere stata stimata da questi, la severità ed i dubbii del marito, la tema che egli potesse sempre revocare il perdono, tutto questo avrebbe pesato gravemente sul capo dell'infelice....

Senonchè, col tempo, la ripresa missione materna le avrebbe dato un valido conforto, e se ella avesse saputo dimostrare al compagno che il suo ravvedimento era sincero, avrebbe anche potuto recuperare la sua fiducia.

Invece, sbandita, che farà? Se giovane e bella, aggiungerà colpa a colpa, coprendo di disonore il suo nome, diventando una profuga, senza famiglia, senza posto in società.

E l'uomo, che non avrà fatto tacere il suo risentimento per difendere, il più possibile, la donna che portava il suo nome, dai pericoli e possibilmente ricondurla al bene, sarà colpevole anche lui.

Il caso riferito dalla signora *Bucaneve* è frequente. Essa domanda se si tratta di leggerezza od egoismo: non si potrebbe dirlo.

E', anzitutto, una sventura; spesso, l'uomo sincero che cade nei lacci di una passione illegale, non può affrancarsene, per quanto lo desidera e la vita regolare, gli affetti illegittimi lo affascino, perchè è trattenuto dalla riconoscenza verso quella che gli si è data senza garanzie, sacrificando il suo onore, ed anche della pietà.

Così se il poveraccio tenta, a volte, di scuotere quel giogo che non è più amore, non vi riesce, vinto da una debolezza che suscita in lui il rimorso.

Le assicuro che la condizione di quello schiavo è molto dolorosa.

Ella mi dirà, giustamente, che, sapendosi legato, commette una colpa turbando il cuore di una fanciulla, ed è vero; ma agisce così sotto l'impero di un'illusione, perchè gli sembra allora che il nuovo affetto gli presti l'energia di spezzare il vincolo del quale è stanco; ma, in breve, con suo sommo rammarico, deve riconoscere che non è così, che egli non ha, come sperava, la forza di liberarsi dalla tirannide che l'opprime.... Ed allora abbandona ogni progetto di affetti e di vita novella e ricade, avvilito e stanco, nella sua triste condizione.

Ho veduti moltissimi di quei casi deplorabili. La signorina non ha altro da fare che sbandire dal suo ricordo un uomo che non potrà mai essere suo, anche volendolo.

Alla gentile signorina *Ciclamino* non potrei rispondere che colle savissime parole del signor Direttore.

Le mediti, se le assimi e segua, senza esitanza, e subito, il consiglio dato: non arrischi la felicità della sua vita per un uomo che non l'ama certo, poichè l'amore non si diletta di esitanze, tergiversazioni, sottintesi, parole vuote.

L'uomo che ama lo dice chiaro e tondo, non si eclissa per lungo tempo. Se quel giovane, come osserva il signor Direttore colla sua consueta sagacia, scrisse alla signorina dal campo, fu per trovar uno svago con quelle lettere.

Dunque, coraggio: estirpi dal cuore un sentimento inutile ed accetti chi sa profferirle, sinceramente ed onestamente, il suo cuore.

L'ho già detto spesso: l'ibrido ed il losco vanno ripudiati!

Grazie dell'augurio, cara signorina *Giglio delle convalli*; ma come siamo lontani dall'ora della sua effettuazione, come la pace delle valli profumate appare oggi un sogno, mentre quelle valli, luoghi di meditazione e di riposo, sono funestate da armati, cannoni, feriti e morti....

Ma, *sursum corda!* I giorni lieti sono prossimi, le rose rifioriranno sui ruderi, l'amore prenderà il posto dell'odio.... e nella patria interamente redenta potremo di nuovo provare le dolcezze di una ben meritata pace!

Ed allora tornerà a celiare ed a ridere, ritroverà la perduta vena dell'umorismo il vostro

GIULIO LAMBERTI.



## NOZIONI D'IGIENE

La diffusione del cancro — Il male si trasmette da inquinato ad inquinato? — Un segreto di bellezza — Per gli avvelenamenti dei funghi — Nota amena.

Soddisfacendo alla fatta promessa diremo qualche parola sul quesito « se il cancro si propaghi in determinate località, a preferenza di altre ». Il prof. Oliver, di Durban fa notare che il cancro ha i suoi speciali centri di irradiazione, ed i medici hanno constatato che nelle abitazioni dove un caso di cancro si è verificato, altri se ne sviluppano con progressione aritmetica.

In un villaggio della Norvegia, dove non si erano mai verificati casi di cancro, dopo una prima apparizione della malattia per importazione, se ne ebbero a deplorare undici, tutti in prossimità delle abitazioni nelle quali si era avuto il primo caso e dove il malato era morto. In un villaggio francese il dott. Armande constatò tredici decessi in sette anni su di una popolazione di quattrocento anime e tutti si verificarono nello stesso blocco di abitazioni. Tre anni più tardi i colpiti da malattia, nello stesso centro, erano diciassette. A Parigi è stato fatto un elenco di 1062 appartamenti nei quali sono morte persone affette dalla malattia. Queste abitazioni sono state sottoposte ad attenta vigilanza e già si è constatato che in dodici di esse si sono sviluppati casi di cancro in persone che non avevano avuto nessun rapporto, con le precedenti vittime della malattia.

Il prof. Oliver cita il caso, regolarmente constatato, della dimora del vicario di una parrocchia nel nord dell'Inghilterra, dove cinque famiglie furono successivamente attaccate dal cancro. Il professore domanda che il Governo ordini una inchiesta su la possibilità della trasmissione della malattia per mezzo delle abitazioni e per studiarne i rimedi. In seguito alla discussione sollevata, il giornale *The Lancet* ha pubblicato una piccola carta, la quale dimostra che la diffusione e la intensità dei casi di cancro è maggiore in Inghilterra in quei distretti dove si brucia il carbon fossile, che non nei distretti, dove, invece, si fa uso della torba o della legna.

In questi giorni di economia ci riesce di sommo gradimento qualsiasi cosa che ci metta in grado di ridurre le nostre spese, e qualche lettrice proverà forse questa poco costosa ricetta che troviamo in un giornale ordinariamente serio nelle sue notizie al quale non sembrano applicabili le allegre osservazioni che fa un nostro redattore in questo stesso numero.

Potrete fare eseguire la ricetta da qualunque farmacista. È composta di 60 grammi di acqua di rose, 3 grammi e mezzo di tintura di benzoino, e 60 grammi di fiori di oziolo. Quando questo composto sia stato bene agitato, dev'essere applicato con una spugna, e lasciato asciugare. Si strofini quindi il viso con un panno soffice. Anche se avete usato creme costose, polveri o rossetti, resterete sorprese quanto più bella questa lozione farà divenire la vostra carnagione, e come la vostra pelle si farà liscia e morbida sotto la sua azione.

Si avvicina la stagione dei funghi che possono dar luogo ad avvelenamenti. Ecco i rimedi indicati: Lavatura gastrica od emetico (polv. rad. ipecacuana gr. 1, tartaro stibato 5 gr., da prendersi in due metà) quindi olio di ricino o altro purgante.

Dal farmacista. — Vedete quel signore? L'ho curato a forfait per tremila lire.  
— Che cosa aveva?  
— Tremila lire.

## L'ULTIMO INCONTRO

Dal francese — Traduzione di GIORGIO PALMA

(Continuazione a pagina 372).

Si ravvicinò famigliarmente a Laura senza riuscire a vedere il suo viso dissimulato dall'ombra benigna.

— Rimpiangiamo molto quelle signore qui, soggiunse con tono piagnoloso di cui la triviale ipocrisia diede un brivido di nausea alla fanciulla. Il signor Umberto è un così amabile giovane! Ci spiacerà non vederlo più attaversare Rocquebrune a cavallo; ci eravamo abituati a lui, bisogna perderlo.

— Perché mai? Il signor Mauval non ha, che io sappia, preso un congedo definitivo da Rocquebrune.

— Dubito assai che ve lo lascino tornare.

— Come? fece lei, con tono asciutto. Il signor Mauval non è uomo da mettersi agli ordini di chicchessia!

— Neppure di una graziosa sposina? La signorina Villiers sa che, in fondo, può fidarsi del fidanzato; ma gli uomini sono tutti uguali. Vi sono delle cose che una donna maritata comprende, mentre una innocente fanciulla le ignora.

— Che vento umido! Non temete che ci porti la neve?

— Non mi sorprenderebbe affatto, siamo nel mese di gennaio. Non è ora che si annunzi il matrimonio? Sarà una fausta notizia per gli amici della giovane coppia. E sono numerosi; tutti possono dirvelo! Non si vedono tutti i giorni delle unioni così ben assortite, per carattere, patrimonio, famiglia, perchè non si debbono mica fare dei matrimoni con inferiori, è un cattivo calcolo. Ma che avete mai, signorina? Quell'ombra grigia? Rassicuratevi, non è che un cespuglio, e poi con me non avete nulla da temere.

— Mi era sembrato di vedere mio fratello, disse Laura con voce spenta; non mi stupirebbe che fosse venuto alla mia ricerca.

Franco era troppo in collera per ricercarla, essa lo sapeva benissimo; no, non aveva nessun soccorso da aspettare, nessuno passerebbe più sulla strada quella sera. Si vergognò subito della sua bugia, quando Ponnot senza neppure prendersi la briga di osservarla, proseguì, come dopo breve riflessione:

— Sì, poichè se dovesse aver luogo in dicembre avrebbero già mandate le partecipazioni; non avete ricevuto nulla?

Essa si rimproverò di essere vile ed, all'improvviso sforzandosi alla resistenza, replicò, con tono fermo:

— Nulla; d'altronde, le supposizioni che si fanno sono assolutamente gratuite; non ho mai udito parlare del prossimo matrimonio del signor Mauval.

Nonostante l'oscurità vide Ponnot giungere le mani, alzando gli occhi al cielo con aria di dolorosa commiserazione.

— Ah! Che mi dite mai? Vi sarebbero nuovi ostacoli? Povera signorina! Sua madre potrebbe morirne; ma no! Mi rifiuto a crederlo... il signor Umberto conosce il suo dovere; ha potuto peccar di leggerezza, ma in fondo... Del resto — e Ponnot

assunse un tono solenne — se le cose andassero male per la signorina Andreina, tutta la gente di cuore sarebbe dalla sua, tutta: non v'ha che un'opinione a Rocquebrune.

— Per fortuna che Rocquebrune non è il mondo e che non si hanno dappertutto delle nozioni così grette.

— Trovateci pure gretti, e perfino limitati finché volete, signorina; abbiamo dei costumi onesti!

E, vinto da un giusto furore, Ponnot tacque all'improvviso, cercando, ora che la guerra era dichiarata, con qual freccia velenosa potrebbe ferir meglio la sua avversaria.

La fanciulla, di cui le gambe vacillavano, ispezionò l'orizzonte coll'intenso desiderio di scorgervi una forma umana di cui l'incontro la liberasse! La solitudine, l'ombra, il silenzio avvolgevano la valle di una triplice rete d'orrore. Delle grandi moli nere, degli alberi contorti, delle fantastiche e fosche groppe di montagne, la forma tenebrosa del castello sul suo zoccolo, rispondevano solo agli sguardi disperati di Laura. Il villaggio era sparito nel suo basso fondo. Perché Umberto non era là per proteggerla? Perché la lasciava sola, in balla a tutti gli attacchi? Delle lagrime le velarono la vista; fu in procinto di singhiozzare per l'angoscia, non sapendo cosa le faceva più male, se l'abbandono di Umberto o l'abbiezza di Ponnot. Sentiva frattanto sulla nuca il soffiare ansante del suo persecutore; un terrore pauroso la prese: paura fisica, irragionata; ebbe voglia di gridare " Aiuto! ". Un resto di lucidità trattenne quel grido nel suo petto, bisognava badare a non irritare quell'uomo, a non lasciargli scorgere il vile terrore che ispirava e, soprattutto, bisognava guardarsi dal replicare come meritava, perchè, se lo spingeva fuori dei gangheri, chi sa di quali ignobili vendette sarebbe stato capace!

— Sì, riprese Ponnot, dopo quella pausa destinata ad aguzzare le sue malvagità; perchè non leggiamo tutti i cattivi libri che si stampano, che non adottiamo le " idee moderne ", come si dice, ci si prestano delle nozioni grette e v'è della gente che si crede in diritto di prenderci per dei cretini. Neppur pel piacere di sembrare meno limitati, a certi spiriti larghi — fece un grande gesto colla mano per dar maggior ampiezza ed importanza a quella parola — non ci si faranno approvare delle cose che ci urtano. Se le città sono dei centri di depravazione è fortuna che vi siano ancora alcune borgate tranquille come Rocquebrune, signorina, dove si serba il rispetto dei buoni principii.

Laura aveva finalmente raggiunto, quasi correndo, il muro di cinta; dimenticando che non le restavano che pochi passi da fare per essere al sicuro, restava, come affascinata, poggiandosi al portone; le sue guancie ardevano come fuoco, un soffio rauco che somigliava ad un singhiozzo o ad un rantolo le soffocava il petto; riuscì però a dire, con una dolcezza disperata:

— Avete ragione, senonchè non comprendo a che proposito, me le dite a me, queste cose.

— Certo, certo, resta inteso che non mi rivolgo a nessuno in particolare; ma fa sempre bene esprimere la propria opinione; giova sperare che le buone

Giornale delle Donne.

parole, anche seminate nel deserto, non siano mai perdute. Signorina, eccovi a casa vostra, ho l'onore...

E, sollevando il cappello, quell'uomo virtuoso si allontanò con passo più leggero, la persona eretta, colla coscienza di aver adempito il suo dovere.

Laura, sempre ferma nel vano della porta, senza un movimento, lo seguì cogli occhi, mentre spariva; un unico sentimento predominava in lei: quello dell'odio, l'odio contro Umberto, di cui l'amore l'esponeva a tutti gli insulti. Come la vendetta, se fosse stata possibile, le sarebbe sembrata dolce! Intrecciò disperatamente le mani, pensando alla sua impotenza; poi il pensiero che era giunta a provare dei sentimenti simili per l'uomo che amava tanto, le ispirò l'orrore di se stessa ed essa si diede a tremare, non avendo più lagrime.

IX.

L'indomani, il villaggio ed il castello si svegliarono bianchi, bianchi.

La prima neve dell'anno era caduta sulla valle Fosca. Dal suo letto, durante il giorno, Laura osservò il lento e monotono scivolio delle falde. Un violento raffreddore, in un con le scosse ricevute dai suoi nervi, aveva finalmente vinte le sue forze fisiche; dopo una notte passata nelle lagrime, a rabbrivire, e due ore di un sonno plumbeo, essa si sentì oppressa da un invincibile torpore, colle membra pesanti e delle fitte dolorose nella fronte e nella nuca. E fu un così grande sollievo per lei potersi concedere il lusso di sparire dalla vita per pochi giorni, senza aver la fatica di cercare una scusa che, in cuor suo, benedisse la malattia, la quale, accorda, sola, qualche tregua ai forti, ammettendoli provvisoriamente al privilegio dei deboli. Così, invece di fingere o di agire, mettendo ogni mattina, sul viso illividito dall'ansietà della notte, la maschera dell'indifferenza, poté restar in letto, voltata verso la parete per farsi credere sopita.

Era semplicissimo! Essa era ammalata. Col pretesto di un possibile contagio, vietò a Franco di entrar in camera sua e le fu un sollievo non vedere il fratello. D'altronde, appena la seppa abbastanza seriamente indisposta per doversi coricare, il giovanetto, pieno di contrizione, si mostrò molto sollecito; avrebbe probabilmente perseverato nel rancore se Laura avesse avuto abbastanza energia per compiere i suoi uffici quotidiani; ma dal momento che era veramente ammalata, cioè costretta a restar in letto, il suo cuore virile si impietosì e per dimostrarle la sua pietà, andò a prenderle delle caramelle ed altre cosuccie a Varigny, avendo cura di avvertirla che faceva quelle spese coi denari guadagnati da lui durante l'estate nel raccolto dei lamponi ed ogni sorta di piccoli traffici, nei quali, sebbene fosse di un'onestà scrupolosa, si mostrava molto destro.

L'indisposizione di Laura le valse due gioie inaspettate: anzitutto ricevette una lettera di Umberto e sentì il bisogno di immaginarsi che egli le scriveva appunto in quel momento, perchè la sapeva indisposta; era un'ardente lettera d'amore, la più appassionata e la più dolorosa che egli le avesse scritto dacchè erano divisi; la fanciulla gli rispose che non



doveva agitarsi per lei, che essa lo amava più della vita; era di questo che importava soprattutto che egli fosse ben persuaso. Poi, colla testa sprofondata nel guanciale, i tristi occhi azzurri fissati sulla finestra, guardò il calare della neve, stringendo fra le dita la preziosa busta. I suoi pensieri un po' confusi, turbinavano coi bianchi fiocchi; il ricordo di Ponnot l'ossessionava. Egli si occupava molto di opere pie; Laura si chiedeva perchè la perseguitasse così accanitamente; gli aveva fatto qualche torto? Gli aveva mai rifiutato il suo modesto obolo per i suoi poveri? L'aveva ferito, umiliato, leso? Non se ne ricordava più. Mai, almeno prima che egli l'avesse provocata ed allora il suo sdegno era stato una legittima difesa. Era invano che si addolorava accusandosi di torti immaginari; la sua perspicacia era in errore: in realtà Ponnot non l'odiava, come non voleva bene ad Umberto e Andreina: ma, uomo eminentemente sociale, riveriva la posizione e per amore dell'ordine prendeva sempre la difesa dei ricchi e dei forti contro i poveri ed i deboli.

Vi era dunque semplice antagonismo di istinti fra lui e la creatura isolata che era Laura Géniaux.

Ma essa non lo sapeva ed in un accesso di delirio cosciente, vide un'orda di orrende figure sghignazzanti, avventarsi su di lei, aizzate da Ponnot. Bagnata di sudore, col cuore che batteva tanto forte da spezzarsi, lasciò passare quella crisi, sepolta sotto le coltri, serbandosi appunto abbastanza presenza di spirito per non chiamare, il che sarebbe stato inutile d'altronde poichè non l'avrebbero udita, ma quella visione d'inferno che durò un minuto lasciò una lunga traccia di spavento nella sua memoria.

La seconda cosa felice fu una visita che le capitò un pomeriggio in cui sonnecchiava colla persona affranta, la testa indolenzita. Era la signora Durand a cui Franco aveva riferita l'indisposizione di sua sorella che accorreva, desolata di non essere stata avvisata subito.

Nonostante il riserbo impostole dalla sua posizione, la moglie dell'intendente aveva sempre una tenera parzialità per Laura, restandole fervidamente devota.

La vista della sua buona faccia, resa vermiglia dal freddo, sotto la visiera del cappello violetto, strappò un'esclamazione di gioia alla fanciulla.

— Come siete amabile, cara signora Durand, di sfidare la neve per venirmi a trovare! disse, molto commossa, rizzandosi sul letto e stendendole la mano calda di febbre.

— Non vi scoprite, signorina Laura; suvvia, non vi scoprite! Quelle fanciulle sono di un'imprudenza!

Rapidamente, con gesto materno, l'ottima donna rimboccò le coltri, riordinò i guanciali, sedendo poi vicino al letto e col canestro sulle ginocchia si metteva a contemplare l'ammalata, con buoni occhi amichevoli.

— Così, a caso, mi son presa la libertà di portarvi qualche dolce; quando si è sofferenti piace di rosicchiare qualcosa di buono.

Laura sorrideva, con aria riconoscente, guardando ancora la neve; « l'inverno è venuto, pensava, eccoci bloccati per tre mesi almeno; non si potrà più contare sul corriere... Avrebbe voluto

sapere che cosa faceva Umberto, e pensava a lui, ora figurandoselo infelice, ed allora uno slancio di pietà l'attirava verso di lui, ora vedendolo fra la signora Villiers ed Andreina discorrere con quell'aria indifferente che la feriva in modo così crudele.

La signora Durand si era levata il cappello ed i guanti e senza smettere di ciarlare, andava e veniva per la camera preparando un bicchiere di sciroppo di more. Laura riconobbe la boccetta per averla veduta sulla credenza della sala da pranzo della Chataigneraie; tutto quello che le rammentava Umberto, fin il particolare più umile e triviale, le stringeva il cuore di una triste dolcezza, di una tenerezza quasi religiosa. In quella disposizione di spirito, nulla poteva commuoverla di più che l'essere assistita da una persona amica, che aveva vissuto nell'aria di Umberto ed aveva ancora la felicità di respirare un'atmosfera tutt'impregnata del suo ricordo.

Prima di andarsene, la signora Durand, vedendola così debole, osò darle un bacio in fronte, mormorando:

— Sapete, signorina Laura, che vi vogliamo molto bene noi e che tutto quello che potremo fare per voi... saremo sempre pronti a farlo.

L'effetto di quella carezza fu molto impreveduto; era tanto tempo, mesi, anni anzi che Laura non aveva ricevuto da nessuno una simile prova d'affetto, che si turbò e gettando le braccia al collo della signora Durand eruppe in singhiozzi e ricambiò il bacio; poi, senza dir nulla, le porse la sua lettera per Umberto. Silenziosa come lei, la signora Durand fece scivolare la busta nella sua borsa, si passò il guanto di maglia sugli occhi ed uscì.

L'inverno fu eccessivamente rigido; la montagna divenne di una bellezza magica, con tutti i suoi aspetti cambiati, delle molli ondulazioni bianche surrogando le sue asperità, delle gemme scintillando sulle sue strade, dei diamanti costellando le sue foreste, le sue cascate appendendo dovunque dei cristalli e delle stalattiti, i suoi torrenti tacendo nella loro guaina di ghiaccio; ma Laura restava insensibile a quel fascino; odiava adesso la montagna come una prigioniera. Durante le vacanze di Natale, Franco fece delle lunghe corse in slitta, coi compagni; partiva per tempo e tornava di sera, approfittando di ogni occasione per affermare la sua indipendenza.

Laura avrebbe dato molto per riconquistare la fiducia del fratello; ma chiudendosi ed annichilandosi nel suo dolore, si era lasciata sfuggire la sua influenza su di lui ed aveva compromessi i suoi diritti.

Un giorno egli tornò da una di quelle spedizioni, in uno stato che strappò alla sorella un grido di allarme: aveva il viso e le mani insanguinate, un occhio livido, i vestiti in brandelli. Fremente di dolore e di rabbia, egli tentò di scivolare per le scale senza venir osservato, ma Laura lo fermò, pazza di spavento.

— Che ti è accaduto? Franco, rispondimi! Ti sei ancora azzuffato? Chi ti ha rovinato l'occhio in quel modo? Dove sei ferito?

— Lasciami in pace. Mi secchi.

La respingeva, brutale, con la voce dura; ma, all'improvviso, le sue forze lo tradirono e, preso da una vertigine, vacillò, poggiandosi a Laura.

Nel primo momento essa non pensò che a medicarlo; lo condusse in camera sua facendolo sedere nella sua migliore poltrona, dandogli dei sali da respirare, lavando le macchie di sangue. Una terribile inquietudine l'opprimeva, mentre lo tormentava delle sue tenere domande.

— Ma suvvia, parla, caro figliuolo, parla! Dimmi chi ti ha fatto tutto quel male! Vedo bene che ti sei azzuffato; ma con chi, gran Dio! e per qual ragione?

— Si sono messi in sei contro di me, disse finalmente Franco coi denti stretti; in sei, non uno di meno e tutti più alti di me. C'era il figlio del beccaio, sai, quel biondo che ha certo dieciotto anni. Ebbene, invece di venirmi in aiuto guardava, sogghignando. Ah! Ho pestato bene, va là! Ma uno contro sei è impossibile! Oh! I vigliacchi, i vigliacchi! Perchè non sono un uomo per potermi vendicare!

— Sì, vigliacchi, vigliacchi! ripeteva lei; ma bisogna pure che abbiano avuto un motivo; non si accoppa così un fanciullo; che avevi fatto a quei mascalzoni, tesoro mio?

— Non domandarmi nulla. E' inutile; non te lo dirò mai!

Essa era in ginocchio vicino di lui, bagnando una scalfittura che egli aveva fatta alla gamba. A queste parole, si rizzò, con le mani poggiato alle braccia della poltrona, fissandolo con sguardo di spavento, quando, ad un tratto, egli si abbandonò, lasciando cadere la testa sulla spalla della sorella e la strinse fra le braccia, rompendo in singhiozzi convulsivi.

— Partiamo, Laura, partiamo, te ne prego, balbettava nel pianto: non restiamo più in quest'orribile paese. Ci odiano troppo, ci vogliono troppo male. Perchè non vuoi partire?

Smarrita, essa lo strinse al petto, e mentre lo cullava per calmarlo, comprendendo infine la verità, diceva con passione:

— Partirai, caro piccino, non dubitarne. Non resterai qui un giorno più del necessario. Oh! Come ho potuto essere così egoista? Esporti a soffrire per me? Ma non sapevo che si potesse essere così vili.

— Verrai anche tu, di', Laura, verrai? Non vorrei lasciarti qui ed andarmene.

— Verrò, sì; ti raggiungerò più tardi se non posso partire subito con te. Caro piccino, mi vuoi dunque ancora un po' di bene?

— Te ne voglio anche quando mi irriti e non vuoi comprendere le cose... perchè sei mia sorella e non permetterò mai che ti aggrediscano.

Essa lo fece tacere, stringendolo più forte e per un momento ancora restarono allacciati, volendosi bene, resi l'uno all'altra dal dolore, e confondendo senza vergogna le loro lagrime fraterne davanti al ritratto del padre di cui, pieni di audacia, gli occhi sorridenti, sfidavano l'avvenire.

#### X.

Un viaggiatore, che fosse stato spinto dal suo spirito avventuroso a varcare le gole che dividono Rocquebrune dal mondo, avrebbe veduto in quella

notte di gennaio, lo spettacolo grandioso ed un po' terrificante, di una valle sepolta sotto la neve; una valle di montagna, senza strade, nè foreste, nè praterie, nè ruscelli, dove tutti gli oggetti sformati, perdendo i loro soliti contorni spiccavano in protuberanze bizzarre, sotto un cielo nuvoloso, senza luna nè stelle, illuminato in modo strano e soprannaturale. Due massiccie torri bianche, mascheravano l'orifizio delle gole; la strada della Chataigneraie saliva nelle nubi, le quali, dense e pallide, posavano sulle cime a merli bianchi che sostituivano le file degli abeti. Un silenzio solenne accredeva ancora l'impressione di torpore che spirava da quella prospettiva. A poco a poco però, abituato a quell'uniformità, l'occhio del viaggiatore avrebbe potuto discernere un gruppo di tetti, confusi gli uni cogli altri, come un tondeggiare di candidi velli e la forma minacciosa del Castello, isolato sotto un manto di ermellino.

Sembrava immerso nel più profondo letargo, poichè, mentre due o tre lumi rosseggiavano nella via del villaggio, evocando dei caldi focolari, le sue larghe finestre restavano tenebrose, facendo apparire più lividamente bianco pel contrasto, la neve accatastata alla sua base.

Eppure, dalla parte della terrazza, brillava una sottile striscia di luce, invisibile dalla strada: i Géniaux vegliavano in cucina, luogo che il nonno affezionava in modo speciale. Seduto nella sua rustica poltrona, di cui non aveva mai permesso alla nipote di rinnovare la federa sbiadita, il vecchio leggeva, con gli occhiali sul naso, fra la tavola ed il focolare dove dei grossi tizzi ardevano sotto la cenere. La serva Caterina faceva la calza quasi al buio, in un posto umile, vicino alla porta. Presso la tavola di noce, illuminata da una lampada di porcellana bianca, velata da un paralume di cartone verde, Franco, colla testa fra le mani ed i gomiti poggiati alla tavola, faceva i suoi compiti e Laura, seria e pallida, lavorava ad un ricamo, dal disegno complicato. Accanto a lei, c'era un elegante astuccio da lavoro d'avorio guarnito di minuti oggetti d'argento, alla cui vista la serva si stringeva nelle spalle, con sprezzante pietà. La fanciulla era cambiata: la freschezza del suo colorito era molto attenuata e nei suoi occhi non ardeva più quella intensa gioia di vivere, a cui si era accesa la passione di Umberto. Sempre preoccupata dai suoi sogni interni, essa si chiudeva in un grave mutismo. A chi avrebbe parlato d'altronde? Chi le avrebbe risposto? Non si udiva che il ronzio di Franco che ripassava ora le sue lezioni ed il cadenzato tacchettio della pendola nella sua rustica guaina di legno inverniciato. Fuori, la pace regnava assoluta: la neve imbottiva tutto, spegnendo i suoni; se un ramo troppo carico si spezzava, piombava, senza rumore, sul molle tappeto bianco.

Quindi che sorpresa quando un colpo di martello echeggiò alla porta d'ingresso! Franco scattò in piedi.

— Chi è? sciamò correndo ad aprire, dopo aver respinta la serva che si era alzata anche lei, tutta in scompiglio ed accendeva una candela.

Il nonno stesso incrociò le mani nodose sul volume di viaggi che leggeva e rizzò la testa canuta,



in aria di aspettativa; il cuore di Laura batteva, con impeto. Vi sono dunque dei sogni che continuano la realtà?

Confuse e liete, le esclamazioni di Franco vibravano nell'atrio.

— Entrate, entrate dunque, diceva spingendosi davanti il visitatore: Laura, è il signor Mauval!

— Si può? Non vi si disturba? domandò allora la limpida voce di Umberto che apparve, incipriato di neve, nel vano della porta.

La fanciulla gli corse incontro, afferrandogli le mani.

— Voi? Siete voi?

Durante un minuto ineffabile, ripresero possesso l'uno dell'altra con la stretta delle loro mani, gli sguardi dei loro occhi, il sorriso delle loro labbra. Tremavano, di emozione e di gioia. Come quelli che erano con loro contavano poco! Come non importava che comprendessero, che indovinasero!

Vedendolo, Laura dimenticava tutto quello che non era lui, si sommergeva nell'estasi di quel momento benedetto, che era simile ad uno di quegli scenari di teatro, di cui l'istantanea scomparsa trasforma la scena. In fondo, era appena sorpresa. A forza di pensare a lui, giorno e notte, aveva finito, in certo modo, col ricostituire, per sé sola, la materialità della sua presenza. Attorno di loro, Franco saltava dal piacere.

Sul viso immobile dell'avo si leggeva una domanda vaga, come il lontano, lontanissimo riflesso di un interesse che si sveglia. Comprendeva qualcosa, per poco che fosse, del dramma di vita che vibrava nella sua aria, oppure si domandava soltanto se la creanza l'obbligava ad interrompere la sua lettura? Gli occhi scintillanti della nipote si posavano anche su di lui, con un'espressione di felicità assoluta; venendo meno dalla gioia, sapendo appena quello che faceva, Laura venne a poggarsi sullo schienale della poltrona di Géniaux.

Mauval si avvicinò anche lui.

— Buona sera, signore, disse; non vi aspettavate la mia visita, eh? Sono di passaggio nella valle per certi affari della mia segheria ed ho presa la libertà di venirci a salutare.

— Come volete, signor Mauval; obbligatissimo. E... e nevica anche in città?

— Non dove ero io.

E fu tutto; giudicando di aver sacrificato ai doveri della cortesia nella misura che si può esigere da un uomo ragionevole, il nonno calcò il pollice bruno sulla pagina di cui gli restavano ancora quattro righe da leggere e si disinteressò dalla conversazione; la serva era fuggita.

Umberto tornò presso la tavola; Laura volle preparargli un bicchiere di *grog*. Egli la seguiva con sguardo triste, mentre attizzava il fuoco colle mani bianche, sospendendo una pentola alla catena.

Fratanto al primo avviso del coprifuoco, il compare Géniaux chiuse il suo libro, mettendovi un segnalibro di canovaccio ricamato, collocò gli occhiali nell'astuccio e l'astuccio in tasca e si alzò, prese sul camino un candeliere di ottone, che accese al focolare; poi, sollevando con una mano quel lume di cui il riverbero si diffuse sul suo vecchio viso, bruno e scarno, cercò con l'altra mano la porta della camera da letto. (Continua).

## SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

L'intelligenza degli animali — Una nuova invenzione di Edison — Elogio delle rose — Per Album.

Si propone la questione se la nozione del bene o del male indipendentemente dal benessere o sofferenza fisica, la facoltà di suicidarsi, la pazzia, l'amore del bello, l'uso delle armi, una forma embrionale di culto dei morti, se questi e altri fattori appartengono anche al popolo degli animali. Sfrondando la vasta letteratura scientifica (che studia profondamente l'argomento) di quegli aneddoti che ci sembrano più interessanti, dovremmo rispondere affermativamente.

Già gli animali invertebrati danno sovente prove luminose di intelligenza e di affettività. Nei « gasteropodi » è viva la simpatia e la possibilità di comunicare le impressioni. Furono poste due chioccioline (*elix pomatia*), una debole ed una robusta, in un giardino sterile: la seconda — trovando scarsità di alimenti — poco dopo scomparve, e si osservò che le tracce della sua vischiosità si dirigevano verso il muro di un vicino giardino molto fronzuto; ma poco dopo ritornò, « comunicò » l'esito della sua esplorazione alla compagna, ed i due animali si avviarono per la stessa traccia, scomparendo oltre quel muro.

Nei « coleotteri » è fortemente sentita la fedeltà coniugale. I due coniugi del coleottero *Lethrus cephalotes* abitano nello stesso buco e conducono vita comune; se durante l'epoca degli amori un maschio tenta di penetrare nel nido, egli viene aggredito dal legittimo proprietario, e la femmina ha cura di chiudere l'ingresso, stimolando il compagno alla lotta, finché l'intruso non è fuggito o ucciso. I « ragni » hanno passioni sessuali così violente, che spesso perdono la vita nel celebrare il rito d'Imene. Essi hanno un gusto speciale per la musica; talvolta si lasciano calare per un filo dal soffitto sopra un strumento musicale e ne ascoltano con ebbrezza le note modulate. Il Romanes narra che ogni giorno dava a un ragno una mosca, e che quando entrava in camera, il ragno gli correva incontro. Ma un giorno egli ritirò, con una pinzetta, quel cibo; una volta fu perdonato dall'animale; ma siccome ripeté un'altra volta l'esperienza, il ragno, crudelmente offeso, disparve. L'amore materno, nei ragni, è immenso; Bonnot gettò una femmina col suo sacco d'uova nel buco di una formicaleone, e vide che si lasciava divorare viva anziché abbandonare il suo tesoro!

Una delle ultime invenzioni di Edison, non sappiamo se già entrata nella pratica, è la casa a getto. L'idea, espressa in poche parole, è questa: costruire, per un certo tipo di casa, una forma costituita da tante piastre di ferro che possano essere facilmente messe insieme e separate, in modo che siano trasportabili di luogo in luogo. E' chiaro che, montate sul terreno prescelto, e facendovi colare, da un edificio superiore, una miscela di sabbia e cemento, basta aspettare la essiccazione della miscela e smontare la forma per aver la casa bell'e pronta. La forma pesa poche tonnellate e può essere montata in qualche giorno da una dozzina di operai; il getto si fa in due o tre giorni; l'indurimento si ottiene in una settimana. In meno di un mese, dunque, la casa è pronta ad essere abitata. « Io voglio — ha detto Edison a un suo intervistatore — che la mia casa sia, prima di tutto, utile ai poveri, e non permetterò alla Compagnia di sfruttarla. Una casa di sette camere, compreso il terreno, non deve costare più di 1500 dollari. Col sistema delle rate è possibile ottenerla sborsando 40\$ dollari all'anno per i primi dieci anni, e 45 dollari all'anno in seguito. Ho sempre lavorato — ha aggiunto

Edison — per le classi meno fortunate, e tutte le mie invenzioni concorsero a rendere più facile la vita. Le mie lampade elettriche hanno dato luce a buon mercato; il mio fonografo ha portato la musica nelle case con poca spesa; il cinematografo ha reso il teatro accessibile ad ogni borsa ed il tram elettrico ha permesso rapide ed economiche gite. Ora offro una casa pulita e graziosa per pochi soldi ».

Pericle aveva le rose in sommo onore. Le faceva coltivare nei giardini d'Atene, in tutte le stagioni, per coronarne Aspasia, per spargerle sul cammino della dolcissima Amica, per sfogliarle nei banchetti, sulle coppe del vino.

Di aprile e di maggio tutta l'Ellade fioriva di rose, tutte le donne se ne ornavano. A Lesbo, a Metellino, sulle rive del mare incantato, enormi cespugli lussureggiavano...

Oh fiore dei fiori, così tenero di tinte, così inebriante di profumo, così saturo e così suggestivo! Oh mistico fiore, dai così vari aspetti, dai così vari colori! Bianco o purpureo, cereo o vellutato, pallido o carnicino, tu sei sempre il più superbo ed il più dolce, il più tenero ed il più orgoglioso, il più umile ed il più grande!

Quale gioia, per gli occhi, uno spettacolo di roseti fioriti, a ciocche, a ciuffi, nel verde cupo e lucido delle fronde, su per una ringhiera guardante il mare, in cui si riflette quell'altro roseo colore così trasparente e così sognante dei tramonti meridionali! Dovunque si volga l'occhio, su un balcone, su una terrazza, in un giardino, si scorge il bellissimo fiore, palpitante ed invitante.

L'offerta di una rosa è come l'offerta di un cuore, di uno spirito, di un pensiero; e coltivare un cespuglio di rose non vuol dire forse coltivare un pensiero, un ricordo, un poema magnifico di grazia e di bellezza?

Cantata in tutti i tempi e da tutti i poeti, in tutto il mondo, la rosa ha destato sempre lo sconfinato entusiasmo del genere umano. Fu adorata come si adora un nume, fu il sogno della gloria, della lietezza e della pace, ma pur servi a nascondere il pugnale dei tirannici... Che sciupio di immagini, i versificatori han fatto su essa e per essa! Ma non l'hanno appassita, ma non l'hanno vinta, ma non l'hanno sfruttata, sempre vaga, sempre incantevole, sempre la stessa con le sue foglie leggiere e le sue spine pungenti, simbolo eterno della vita fatta di grazie e di disinganni, di ebbrietà e di sciagure.

Per Album. — Certo sarebbe bello crearci in fantasia quel corso d'avvenimenti che più ci può dilettere, e vederlo poi fatto reale, ma non accade quaggiù.

## La Dote di Enrichetta

Dal francese, traduz. di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 377).

Onde riuscirvi meglio, si sforzava di pensare agli altri; poi sognava del ritorno. Aveva annunciata la sua partenza pel lunedì prossimo e malgrado le proteste di Colette e quelle di suo marito, non intendeva di cambiare decisione; era una dolcezza per lei pensare alla gioia del suo vecchio tutore ed alla felicità che proverebbe ella stessa, rivedendo Maddalena guarita; eppure un senso doloroso le stringeva il cuore all'idea di lasciare Rouvières. Ma dopo l'affettuosa accoglienza degli amici e le emozioni subite, che di più naturale?

Enrichetta permise quindi ad un'ombra di malinconia di velare il suo bel viso e non si costrinse

a reprimere un'impressione così legittima, che andava crescendo man mano che il giorno della partenza si avvicinava. Una sera però, quella malinconia venne interrotta da un lampo di schietta allegria.

Il pranzo finiva: si era alle frutta, la campana era suonata ed il servitore rientrava portando il corriere della sera. Siccome i commensali erano diventati molto intimi, ciascuno domandò ed ottenne il permesso di prendere conoscenza delle proprie lettere; la corrispondenza del dottore era la più abbondante e pareva lo assorbisse completamente. Rouvières gettava un'occhiata astratta su alcune buste messeglia davanti senza neppure pigliarsi la briga di dissugellarle, la scrittura facendogli presumere che si trattasse di comunicazioni poco interessanti.

Colette invece si era affrettata ad aprire la prima lettera che le era capitata sotto mano e ne leggeva, con evidente piacere, il contenuto. All'improvviso diede un'esclamazione, seguita da una risata argentina, poi, volta all'amica:

— Cara mia, questo ti riguarda più di me, disse; permetti che te lo comunichi. E' una lettera del visconte di Ménil.

E porse ad Enrichetta la larga busta suggellata di ceralacca argentea, sulla quale spiccava lo stemma del gentiluomo.

— Ma, replicò questa, con grande freddezza e senza sporgere la mano per prendere la busta, io non ho nulla in comune col visconte.

— Eppure egli non mi parla che di te.

— Questa è buffa.

— Non vuoi leggere?

— No, certo, fece Enrichetta indispettita; dimmi semplicemente di che si tratta.

— Come! Così davanti a tutti?

— E perchè no? replicò la fanciulla con tono un po' irritato; non vi possono esser segreti fra me ed il visconte, suppongo!

— Sappiate dunque, gentile damigella, riprese Colette con enfasi, che il colendissimo, potentissimo ed elegantissimo signore Simeone, Arturo, Carlo visconte di Ménil è talmente colpito dai vostri begli occhi che non può più viver senza contemplarli e mi scongiura di implorare per lui il dono della vostra delicata manina, giurando, sui mani dei suoi antenati, e di fu la sua ultima bicicletta, che si mostrerà il più tenero ed il più fedele degli sposi!

E siccome, questa volta, Enrichetta rideva, stringendosi nelle spalle, Colette riprese, con maggior serietà:

— Non canzonarlo, cara, sono convinta che tu gli piaci enormemente e che sarà un ottimo marito; che puoi rispondere a questo?

— Una cosa sola: che il visconte non mi piace, replicò Enrichetta, colla massima tranquillità.

Pareva che il dottore non prendesse più tanto interesse alla sua corrispondenza, perchè i suoi occhi si erano staccati dalle lettere e fissati, con singolare intensità, sul viso della signorina di Salvières e questa avrebbe potuto, se l'avesse guardato, vedervi a passare un sorriso fugace; ma non lo guardava.



— Caspita! fece Colette; sei difficile! Un bellissimo uomo, di carattere amabile, della miglior società e con un bel patrimonio, il quale, unito al tuo vi permetterebbe di appagare tutti i vostri capricci; che pretendi dunque?

Il dottore, che si era di nuovo, apparentemente, immerso nella sua lettura, rizzò la testa, quasi aspettando con interesse palese, la risposta di Enrichetta.

Ma questa non rispose nulla.

— Dunque, riprese Colette, indispettita anche lei questa volta: di' semplicemente che non vuoi prendere marito.

Enrichetta arrossì un poco e rispose, sorridendo: — Come! Così davanti a tutti?

Qui Rouvières si alzò per andar a raccogliere dei fiori da offrire alle signore e Reynal lasciò la tavola anche lui, portando seco la sua corrispondenza.

— Decisamente dunque, riprese Colette, non vuoi accettare il visconte?

Un "no", fermamente accentuato, le rispose.

— Ah! fece lei, con convinzione, ecco una risposta che sarà seccante da scrivere.

Enrichetta ruppe in una franca risata, che riprese improvvisamente perchè le era parso che un'altra risata avesse fatto eco alla sua; ma Rouvières era già in giardino ed il dottore passava, in quel momento stesso, il limitare del salotto con l'aria la più calma ed il passo più misurato, per cui non si poteva sospettare nè l'uno nè l'altro di una manifestazione così insolita. Enrichetta pensò che le erano suonate le orecchie ed uscì anche lei con Colette di cui voleva calmare il lieve dispetto.

#### XIX.

Mentre la signora di Rouvières scriveva al visconte la spiacevole risposta di Enrichetta, questa percorreva in tutti i sensi, la tenuta, prendendo congedo da ogni suo lembo. Ella stupiva del ramarico che provava, al momento di lasciar un paese che conosceva da così breve tempo; avrebbe ripetuto volentieri a tutto quello che la circondava:

« Oggetti inanimati, avete dunque un'anima che si attacca alla nostra e la costringe ad amarvi? »

Ma non rimpiangeva solo gli oggetti inanimati? No certo; le doleva anche di lasciare le persone: Colette e Rouvières che l'avevano accolta così bene eppoi la comare Ramon, il suo nipote che aveva riveduti parecchie volte, dopo la prima visita ed ai quali si era affezionata. Era tutto? Certo; chi altro vi poteva essere?

Venuta la sera, andò a fare un'ultima volta il giro del parco pensando che sarebbe delizioso, rivederlo in quella bella notte di maggio. Il grigio azzurrognolo del cielo era di una mirabile purezza, alcuni cirri bianchi, attorno alla luna, sembravano dei guanciali, su cui ella stesse per sopirsi. Nella sua luce argentea le grandi macchie di pioppi sembravano quasi nere, assumendo un aspetto misterioso, mentre la nebbia leggera che sorgeva dal laghetto dava una nota di sogno a tutta la prospettiva.

Ed infatti Enrichetta sognava; a che? A tutta la sua vita. Le pareva di veder a passare attraverso

alla nebbia, i visi di tutti quelli che aveva amati, ecco Maddalena zia che le bisbigliava: "Sposalo!", ecco Maddalena sul suo letto da inferma, col dolce e triste viso della madre accanto; poi il suo tutore, il suo curato, Colette, la sua maestra d'inglese, il dottore Reynal e suo padre; ed infine, Rouvières e di nuovo il dottore. Fu la sua immagine che restò ultima: ma non era l'ultimo arrivato?

Gli sterpi scricchiolavano sotto i piedi di Enrichetta ed il lieve stormire dei pioppi cullava la sua fantasticheria, dolce, un po' malinconica, anzi un po' triste, poichè non era la nebbia che metteva delle umide perle sulle ciglia della bella passeggera; ma l'addio non è sempre pieno di amarezza? Gli è che può essere, senza che lo si sappia, un addio eterno, il rivedersi restando sempre incerto in questa misera vita.

Stanca dei suoi pensieri, Enrichetta sedette sull'erba vicino al lago su cui i raggi della luna tracciavano un sentiero luminoso; l'illusione era tale che essa provò la tentazione di porre il piede su quella via di diamanti; non potendolo volle almeno sfiorarla colle dita e, pian piano, si chinò, allungando le braccia....

Un grido echeggiò allora nel profondo silenzio del bosco.

— Seduta sulla riva dell'acqua! Con questa nebbia! Che imprudenza! Venite presto, anzi subito!

E con una vivacità poco consueta in lui, il dottor Reynal accorse verso la fanciulla che vide, in un attimo, la sua alta figura spiccare sulla nebbia. In due salti la raggiunse e, dopo aver ripetuto, col tono il più imperativo, la sua ingiunzione, le offrì il braccio.

— Presto! Tornate in casa! La stagione delle febbri è venuta e ve ne sono in questo paese. Come mai la signora di Rouvières vi ha lasciato commettere una simile follia?

Enrichetta non stupì di vederlo colà; egli era già nel suo pensiero; poggiò subito il braccio sul suo e si lasciò condur via. Avrebbe voluto che il castello fosse lontano, molto più lontano.... si stava così bene sotto i grandi alberi! Ma egli parlava, che diceva?

Semplicemente questo:

— Tornate a casa domani, signorina?

— Sissignore.

— Saranno felicissimi di rivedervi.

— Sissignore.

— E voi altrettanto felice di ritrovarli?

Enrichetta stava per rispondere di nuovo il suo "sissignore", ma la parola non uscì dalle sue labbra; le parve che i giunchi sulle rive del lago, che i pioppi sulla prateria, che la luna e le nubi nel cielo, griderebbero: "Essa mente!".

Il dottore riprese:

— Volete aver la bontà di presentare i miei rispettosi omaggi a tutti i nostri amici?

— Sissignore.

— Questa volta la risposta tornava bene.

— Vi sarei molto grato se diceste a Mrs Ramsay che mi occuperò del protetto che essa mi raccomanda.

— Sissignore.

— Ed alla signorina Maddalena che conto sulle preghiere che m'ha promesse.

— Le preghiere?

Enrichetta fece quella domanda inconsciamente, riconoscendone subito l'indiscrezione ed arrossendo molto. Cosa strana, le era parso di vedere anche il dottore arrossire! Ma, con quel chiaro di luna, come distinguere bene le cose?

Egli riprese, come a malincuore:

— Sì, delle preghiere che mi ha promesse per il buon esito di un mio progetto.

— Un progetto?

Enrichetta si interruppe, facendosi color del fuoco questa volta; si domandava come avesse potuto essere così sconveniente da far quell'interrogazione; ma non era colpa sua, la parola le era sfuggita prima che avesse potuto trattenerla.

— Un progetto di matrimonio, rispose il dottore, che pareva avesse recuperata tutta la sua tranquillità.

Enrichetta lo guardò; v'era una luce di placida tenerezza nei suoi grandi occhi azzurri. Ah! Quella che egli amava sarebbe pur felice! Egli aveva reclamato le preghiere di Maddalena perchè era una santa; non domandava le sue perchè essa non lo era.

Oh! Ma ecco che si sentiva male; un gran brivido l'aveva colta.

— Credo, disse, di aver già presa la febbre.

E lui molto inquieto:

— Così prestol.... Per fortuna che siamo arrivati! Salite in camera vostra, mentre vado nella mia a prendere una compressa di antipirina, che prenderete subito, con due altre per la notte se i brividi continuano. Vado ad avvertire la signora di Rouvières.

Il dottore scese le scale correndo, mentre Enrichetta apriva rapidamente la porta della sua camera.

Dottore! Dottore! Che ne è oggi della vostra infallibile diagnosi? Siete veramente certo che è dell'antipirina che ci vuole per guarire quella febbre?

#### XX.

Enrichetta era in camera sua: non la camera di Rouvières, ma la sua propria: l'avevano appunto messa a letto; il suo tutore, seduto davanti di lei, la guardava, brontolando affettuosamente; anche Maddalena era vicina all'amica. Essa camminava attorno al letto e nel vederla Enrichetta giungeva le mani con un sorriso d'estasi. La buona Giuditta avrebbe voluto far bere alla padroncina una tazza di tè diiglio, ma questa vi si rifiutava; no, non era diiglio che aveva bisogno: tutti quei visi, su cui leggeva la felicità di rivederla, le giovavano più di ogni rimedio.

Ma gli amici erano stati molto inquieti perchè il ritorno di Enrichetta era stato ritardato di quarantotto ore per un accesso di febbre ed il dottore Reynal, che era molto meno capace di redigere un telegramma che di scrivere una ricetta, aveva spedito un dispaccio così confuso, che essi non sapevano che pensare. Ma eccola finalmente, la piccina, un po' palliduccia, ma così graziosa! Ed ora il vecchio dottore le toccava il polso, stringendosi nelle spalle.

— E' pazzo il tuo Reynal! sciamò; una febbre malarica questa? Ma neppur per sogno! E me l'ha

rimpiantata di antipirina, piramidone e che so? Parola d'onore, è pazzo!

Maddalena sorrise, Enrichetta pure; il sorriso della prima era molto lieto, quello della seconda un po' malinconico.

Ma nessuna malinconia resisterebbe all'ingresso di Mrs Ramsay, irrompente in stanza, con Puck sotto il braccio destro, un *pudding* sotto il sinistro, portava inoltre una borsa, gonfia come un'otre, contenente degli amaretti, della conserva di rabarbaro e dello sciroppo di ginepro.

Ella depose trionfalmente tutte quelle provvigioni sopra una tavola; poi, avvicinandosi al letto, diede alla cara allieva un'energica stretta di mano, mentre la scimmia balzava sul guanciale, mettendo accanto al viso dell'ammalata il suo musetto smorfioso.

Enrichetta accarezzò dolcemente la bestiuola, che mandava dei gemiti, simili a gridi di uccello, segno di soddisfazione però e non di dolore.

Frattanto una lotta si iniziava, in fondo alla stanza, fra l'Inglese, che voleva tagliare il *pudding* per darne una fetta all'allieva, ed il dottore, che vi si opponeva energicamente; essendo caparbio l'uno quanto l'altro, era il caso di chiedersi come quella lotta finirebbe. La scimmietta stessa lanciava delle occhiate inquiete verso i due contendenti; essa era però palesemente del parere della sua padrona, avendo il massimo interesse alla divisione del *pudding*, di cui sapeva di ottenere sempre una buona parte; le sue piccole pupille verdastre passavano quindi dalla signora al *pudding* e da questo alla signora, mentre le sue manine si stendevano istintivamente e la sua bocca fremeva di bramosia.

— In verità! sciamava il dottore, di cui la pazienza era esaurita, quest'è un contagio di follia! Ecco Reynal che me la rimpinzia di antipirina e voi che pretendete di rimpinzarla di budino! Ma sarebbe un ucciderla!

— Oh! No! No! diceva amabilmente l'Inglese, il budino non fare mai male a nessuno; essere leggerissimo.

— Sì, credilo, gonzo! interrompeva il dottore, perdendo ogni ritegno.

— No! Non essere conzo, riprendeva la signora, attribuendo l'epiteto al prodotto dei suoi talenti culinari.

Questa risposta fece ridere tutti. La signora, credendo di aver vinta la partita, si dispose allora a tagliare il suo *pudding*; ma prima che avesse potuto effettuare quel progetto, il dottore si era impadronito della palla profumata e la scagliava dalla finestra aperta.

Mrs Ramsay mandò un grido: ne mandò due, poichè qualcosa si era slanciato dalla finestra, dietro il budino! Era la scimmietta, che trovava l'occasione ottima per far baldoria.

La sua padrona si avvicinò con ansia alla finestra, aspettandosi di vederla stesa, senza vita, sulla nuda terra; ma punto: la scimmietta era in terra bensì, ma accanto al *pudding*, di cui inghiottiva, con evidente soddisfazione, gli avanzati; i timori di Mrs Ramsay svanirono a quella vista, per far posto ad un legittimo sdegno, per cui si diede ad ammonire energicamente la colpevole; ma questa restò indifferente.



Maddalena prese le sue difese presso la padrona ed ottenuta che ebbe una promessa di amnistia, scese in giardino per prendere *Puck*, il quale, rimpinzato di *pudding*, non oppose la menoma resistenza. La fanciulla risali, tenendolo in braccio come un bambino; tentò poi, per divertire Enrichetta, di fargli fare le sue scuse alla padrona; ma non ottenne, in premio dei suoi sforzi, che la più insolente delle smorfie e Mrs Ramsay, furente, cacciò la colpevole nella sua borsa di velluto, di cui il merletto arricciato dai cordoni formava come un collare attorno alla testa maliziosa della ribelle.

Enrichetta sorrise nel vederla così camuffata, e sorrise di nuovo quando la maestra, salutandola, le affermò, con un'occhiata di sfida al dottore, che domani porterebbe un altro *pudding* e che questa volta, per dinci! sarebbe Enrichetta che lo mangierebbe.

— La vedremo! borbottò il dottore, fra i denti. Maddalena accompagnò l'Inglese in antisala e, subito, il sorriso di Enrichetta svanì.

Era uno sguardo inquieto, quasi disperato, quello che fissava sulla porta dalla quale la sua amica era uscita. Il dottore osservò quello sguardo, poiché il poveretto non staccava quasi mai gli occhi da lei dacché gliel'avevano ricondotta, ammalata, la sua bella Enrichetta, così sana, così robusta, che non aveva mai provati maggiori malesseri che qualche emicrania! Appena Maddalena tornò, gli raccomandò la fanciulla, essendo costretto ad uscire.

— Soprattutto, le bisbigliò all'orecchio, svagatela! Essa riporta una preoccupazione dal suo soggiorno a Rouvières: procurate di scoprire di che si tratta, perchè io non vi riuscirei certo.

L'amabile fanciulla aderì con sollecitudine, ma non sembrava inquieta quanto il dottore e fu con l'aria più placida che contemplò l'amica, dicendole:

— Tocca a me ora assisterti, Nettal! Potrò dunque renderti un'infinitesima parte del bene che m'hai fatto, durante la mia lunga malattia. Disgraziatamente non ho la tua fantasia, il tuo brio, e quindi dovrai dirmi tu stessa quello che potrei fare per svagarti.

— Siedi qui, disse Enrichetta, additandole la poltrona che il suo tutore aveva appunto abbandonata: e raccontami la storia della tua guarigione; mi sembra così meraviglioso vederti alzata ed in grado di camminare!

Maddalena obbedì e raccontò tutto: le sue crisi più frequenti, la sua debolezza sempre maggiore, l'inquietudine della sua povera madre, che non poteva più nascondere le sue lagrime; poi la visita del dottor Reynal, condotto dalla maestra d'inglese, la quale affermava che egli sapeva curare tutti i mali, anche i più ribelli.

Riferì anche l'ansia della povera madre, la quale sulle prime esitava, temendo di dare alla figlia ed a se stessa una falsa speranza; poi infine accettava la prova con inquietudine; poi la cura, penosa ma sicura, secondo il medico, raddolcita dalla bontà perfetta, l'affettuoso interesse, la soavità quasi femminile dell'ottimo Reynal; finalmente la migliorata, prima lenta, poi ben accentuata, i progressi sempre più rapidi e la guarigione insperata, la guarigione completa! Maddalena disse ancora la gioia di sua

madre, la loro riconoscenza, il loro rammarico di non poter dimostrare abbastanza la loro gratitudine al dottore, perchè questi non voleva accettare nè onorari, nè regali, pretendendo che era lui che aveva degli obblighi verso di loro e che questa cura lo renderebbe celebre in tutta la provincia e nella loro cittadina, dove per l'appunto desiderava di stabilirsi.

— Ah! disse Enrichetta, che si era rizzata sui guanciali, col colorito animato, il viso proteso verso l'amica; vuole stabilirsi qui?

— Sì. Cioè dipende da....

— Da che?

— Da un progetto, riprese Maddalena, esitando un poco; un progetto....

— Un progetto di matrimonio? interruppe con fuoco Enrichetta.

E siccome l'altra la guardava molto sorpresa, proseguì:

— Egli me ne ha parlato, incaricandomi di dirti che faceva assegnamento sulle tue preghiere per la riuscita di quel piano.

Lo sguardo di Maddalena esprimeva un'intensa sorpresa.

— E non ti ha detto altro?

— No, rispose Enrichetta, fissando anche lei gli occhi intenti sull'amica.

Questa parve sollevata; evidentemente preferiva il segreto.

Un baleno attraversò allora la mente della signorina di Salvières: « Il dottore vuol sposare Maddalena! Essa è guarita ora... ed è così buona... così bella! ».

Sì, Maddalena era bella, coi suoi lineamenti così puri, il suo colorito da giglio, su cui una dolce emozione aveva diffuso una lieve tinta rosea. Era bella, eppure.... eppure Enrichetta non avrebbe creduto alla possibilità di quella cosa; anzitutto rammentava confusamente che Maddalena aveva, alcuni anni prima, quando non era ancor ammalata, avuta un'inclinazione per un suo cugino, partito poi per le colonie; eppoi.... Ma perchè non gliene diceva di più? Che non fosse lei la donna eletta dal dottore, ma che egli si fosse limitato ad affidarle che desiderava di prendere moglie, raccomandandosi alle sue preghiere? Enrichetta avrebbe voluto sapere tutta la verità; poggiata al guancia, guardava Maddalena negli occhi ed inchiodando il suo sguardo sul suo, riprese:

— Sai chi vorrebbe sposare? domandò con voce asciutta.

Maddalena, che era arrossita di nuovo, chinò gli occhi per sfuggire allo sguardo dell'amica, rispondendo, come a malincuore:

— Sì, ma non sono autorizzata a dirlo; non insistere, te ne prego....

« Dunque è lei! ». Oh! Maddalena poteva essere tranquilla! Enrichetta non insisterebbe. Ne sapeva abbastanza, d'altronde, la poverina! Ne sapeva anzi troppo! Con un sospiro, lasciò ricadere la testa sul guancia: i suoi occhi si chiusero perchè non si potesse leggerli il suo pensiero, la sua mano fece un atto istintivo per sfuggire a quella di Maddalena, la quale, presa dall'inquietudine, tentò di toccarle il polso, ma cambiò idea ed abbandonò il braccio dell'amica.

Enrichetta era troppo leale per serbar rancore a quella che la faceva involontariamente soffrire, ma soffriva... oh! quanto!

Maddalena spiava ansiosamente il pallore del viso amato e le contrazioni nervose delle labbra bianche; e come presa dal rimorso, a volte schiudeva la bocca, quasi fosse stata in procinto di parlare, ma la richiudeva subito senza aver detto nulla. Evidentemente il suo segreto le pesava, eppure preferiva serbarlo il più a lungo possibile. Se veramente la piccola santa si era lasciato conquistare il cuore da un uomo e se quell'amore nascente le aveva data l'intuizione di quello di Enrichetta, doveva presagire a qual punto sarebbe dolorosa la confidenza che avrebbe dovuto farle; era per questo forse che taceva, afflitta, ma risoluta.

## XXI.

La guarigione di Enrichetta non richiese che pochi giorni.

— Non è nulla, diceva il tutore: una semplice indisposizione.

Però tutti trovarono, e neppur lui poté dissimularlo, che quell'indisposizione aveva cambiato la fanciulla più di una grave malattia. Enrichetta aveva bensì ripreso la solita vigoria e perfino la sua freschezza, ma qualcosa di vitreo e di astratto nello sguardo, di amaro e di doloroso nel sorriso, una lentezza automatica nelle mosse, ed il suo silenzio, quasi continuo, le davano l'apparenza di un essere profondamente colpito.

— Soffrì? le domandava, venti volte al giorno, il tutore.

— Ma no, rispondeva invariabilmente lei; sto benissimo.

E quando Maddalena, preoccupata anch'essa ora, le diceva:

— Ma che hai dunque?

Riceveva anche lei invariabilmente per risposta: — Non ho nulla!

La maestra approfittava del fatto che aveva ricominciate le sue visite per rimpinzare l'allieva delle leccornie più svariate; Enrichetta ringraziava, accettava, discorreva un poco, ma senza animarsi, neppur per un attimo, e non sorrideva neppur più delle monellerie della scimmietta. Quello stato straordinario divenne così palese, che colpì perfino gli estranei e che se ne parlò anche in cucina.

— La signorina è ammalata, non si può negarlo, diceva Carlo, che si vantava di avere, come servitore di un medico, delle conoscenze terapeutiche; il mio padrone è troppo vecchio, e per questo non se ne avvede: ma essa ha certamente qualche cosa.

— Non ve ne intendete punto, replicava Giuditta, irritata; non l'ho mai veduta più fresca e più bellina: non è il fisico che soffre in lei....

— Dei dispiaceri amorosi allora? interrompeva la cuoca, ponendo le mani sul formoso petto.

— No, riprendeva Giuditta, per chi? Non ha mai voluto saperne di nessun giovane, e si che i partiti non le sono mancati; ritengo piuttosto che pensi a farsi monaca.

Quest'idea era venuta anche al dottore, affliggendolo molto.

Ma la persona che si preoccupava di più dello stato di Enrichetta era Maddalena. Essa avrebbe voluto conoscere la causa del suo dolore, onde consolarlo, ed invece Enrichetta, dacché era tornata da Rouvières, non si era più prestata a nessuna confidenza; pareva anzi che evitasse, con ogni studio, le amichevoli effusioni; se, per caso, si trovava a tu per tu coll'amica, si affrettava a mettere la conversazione sopra temi indifferenti. (Continua).

## DI QUÀ E DI LÀ

Un quesito delicato — L'anticipo di un'ora — Matrimonio d'amore — La via più breve — Sciarada.

Bisogna credere a quanto si legge nei giornali? Ecco un quesito d'indole delicata.... per un sacerdote della stampa. Si corre il rischio di darsi la zappa nei piedi: un'inezia, come vedete!

Premetto una storiella. La mattina del giorno in cui andò in vigore in Italia la mutazione dell'orario — cioè l'anticipo di un'ora — una brava donna si è presentata a prendere il suo biglietto alla stazione. L'impiegato imperturbabile le fa osservare che « il suo treno » è partito da tre quarti d'ora.

— Ma non è possibile, grida la donna, tirando fuori il suo orologio.

Allora l'impiegato, che capisce, le spiega benevolmente che, dalla notte, l'ora legale è in anticipo di un'ora su quella segnata dagli orologi che segnano l'ora giusta; ed aggiunge:

— Ella non legge dunque i giornali?

— Oh, i giornali! Non sono pieni che di menzogne!

Quasi quasi darei ragione alla brava donna, leggendo quanto, tempo fa, scrisse il *Tit-Bits*, il quale (bisogna proprio darle il testo, se no chi ci crede?) scrive testualmente così:

« The King of Italy carries his crown with him wherever he goes, and frequently dons it when he reviews his troops on ceremonial parades. This is in accordance with the custom and traditions of his house ».

Ossia: « Il Re d'Italia si porta sempre dietro, ovunque va, la sua Corona; e se la mette in capo frequentemente quando passa in rivista le truppe e in altre cerimonie: il che è in armonia coi costumi e colle tradizioni della sua Casa ».

E poi andate a credere ai giornali!

Un matrimonio... d'amore.

L'aspirante. — Io vi giuro che sono affatto disinteressato.

Il padre. — Già, ma non contate per niente la dote vistosa che vi porterà mia figlia?

— Oh, in quanto alla dote io la considero come una giusta ricompensa al mio disinteresse.

I benefici di essere strabico.

La prima signora. — Credo che quest'imbecille abbia la sfrontatezza di sbirciarmi...

La seconda signora. — Mi sembra che quel giovanotto mi abbia strizzato l'occhio...

Progetti... fra amiche poco scrupolose.

— Io vorrei sposare un aviatore: il lutto mi sta così bene alla figura!

I nostri vetturali.

— Di grazia, domanda un signore ad un vetturino, qual'è la via più breve per andare alla stazione?

— Questa! risponde il vetturino indicando la propria vettura.

Onestà... relativa.

— Che cosa faresti se trovassi per la strada un portafoglio con dieci biglietti da mille?

— Io sono un uomo giusto! Mettere i sui giornali un avviso offrendo cinquanta lire a chi avesse perduto il portafoglio!

L'amico Simplicio legge nel giornale che i tribunali americani hanno condannato a morte un individuo accusato di aver sposato quaranta donne.



— Ecco un giudizio umanissimo, egli dice.

— Come mai? gli domanda la sua metà.

— Diavolo! La vita era impossibile per lui; pensa dunque che aveva quaranta suocere!

Raccontandovi la storiella della signora che perdettero il treno, dimenticai di dirvi il mio parere sulla meravigliosa invenzione dell'ora anticipata, che voi senza dubbio desiderate di conoscere. Il solo vantaggio — accertato e indiscutibile — è quello... di farci dormire un'ora di meno. Perché, siccome il sole non si è lasciato commuovere dai decreti dei Governi ed ha continuato dunque a tramontare... all'ora vera e non all'ora legale, è accaduto questo: che l'uomo ha continuato a regolare le sue occupazioni della sera — il pranzo, i teatri, la lettura, lo studio... e il momento di andare a letto — sull'orario vero; ma la mattina, in omaggio ai doveri imposti dall'orario... falso, ha dovuto acconciarsi ad essere in piedi un'ora prima... Risultato: un'ora di meno di sonno e un'ora di più di tempo... per commettere delle corbellerie....

Fra le lettere trovasi il *primiero*  
E fra i pronomi l'*altro*.  
D'ogn'anima buona è aspirazione l'*intero*.

G. GRAZIOSI.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Alla signora "Maggiolino" - Confessare o mentire?

Cara signora, io non allusi punto a lei e non dico che sogni, sebbene il vedere le cose troppo in roseo sia più cosa di sogno che di realtà.

Dissi quello che pensavo: che cioè il mondo non sarebbe stato cambiato di punto in bianco, che nulla aveva la possa di operare certe riforme complete perché impossibili alla natura umana, che ricade sempre nelle sue pecche consuete, ma che certo la moralità sarebbe d'or innanzi più pura e gli ideali più alti, il che non mi sembra poca cosa.

Inquanto al femminismo sto con lei: questa parola rappresenta una forma speciale di agitazione e non il progresso graduato e legittimo dell'ascensione della donna; quindi io direi piuttosto attività femminile che femminismo, perché non mi piace evocare la visione delle suffragette ed altre energumene che resero antipatica una giusta causa.

Come vede, siamo dello stesso parere e penso come lei che il risveglio morale dell'oggi sia dovuto ai sentimenti intimi che ogni donna tiene in fondo al cuore e che si manifestano quando tacciono le vanità, le suscettibilità, le gare meschine.

Nessun antagonismo dunque fra noi, ma un'intesa leale sui punti più importanti della moralità.

Il signor Severino rivela una grande predilezione per i capelli biondi, che gli sembrano pegno di dolcezza e devozione femminile, e mi rimprovera di non aver pensato a far nera la turbolenta Silvia e bionda la soave Elena.

Che vuole? Io non badai a quel particolare.

Un'altra volta terrò conto del consiglio, riserbando il nero ai caratteri energici ed il biondo a quelli miti e soavi; ma, or che mi sovviene, Lucrezia Borgia, Bianca Capello furono bionde... Ed allora?

Sono convinto che si possa essere ottime mas- saie e cuoche anche sapendo fare le impiegate; ho

anzi sempre osservato, come dissi altre volte, che le dattilografe ed altre signorine che frequentano l'ufficio sapevano perfettamente disimpegnarsi in casa, ricamare, cucire, far da sarta, e si davano volentieri a quei lavori nei loro momenti di riposo.

Perché la coltura renderebbe inetti alle faccende che sanno adempiere le contadine e le fanciulle del volgo, digiune di ogni sapere? Sarebbe un controsenso; la coltura deve anzi rendere atti a far meglio ogni cosa perché è la mente che guida il braccio ed è un pregiudizio da relegarsi ormai nelle anticaglie che una donna studiosa debba rifuggire dalle cure domestiche e vivere sempre con un libro in mano, non pensando che a declamare versi od a scriverne.

L'opinione per cui la moglie infedele dovrebbe negare la sua colpa è di quelle paradossali che riesce difficile discutere.

Trattandosi di morale pura, si dovrebbe dire: Come? Una persona che ha mancato ai propri doveri dovrebbe aggravare il suo errore aggiungendovi la dissimulazione, la menzogna?

Ma considerando invece il caso dal punto di vista diremo così "sociale", e cioè dalle conseguenze della rivelazione — conseguenze evitabili col negare il fatto — riflettendo che nessun innocente sarebbe coinvolto nella sventura, provocata dalla colpa, come non ammettere che il tacere e negare il fallo commesso, possa dare praticamente dei risultati preferibili alla schietta confessione?

Senonché, come dice il proverbio, volgare ma giusto: la bugia ha le gambe corte. Quella menzogna potrà reggere di fronte al sospetto, alle investigazioni del marito, alle cento cause imprevedute che fanno balzar fuori la verità? La stessa moglie che ha mentito per amore dei figli saprà sostenere la sua ipocrisia, affrontare con occhio sereno lo sguardo del marito, spesso fissato su di lei con l'intensità di chi vuol frugare nella mente altrui per strapparne il segreto?

Ne dubito, perché chi ha una certa pratica di queste cose, sa che torna quasi sempre impossibile ad un colpevole riuscir per lungo tempo a portare la maschera in modo che non ne trapeli mai la sua vera fisionomia.

Bastano, a volte, una parola, un'espressione del viso, un nonnulla per far lampeggiare la verità.

Ed allora, quale non sarà il legittimo furore del marito, due volte offeso? Come non potrà disprezzare quella che non ha trovato il coraggio di rivela- rsi colpevole, implorando umilmente il perdono?

Mi pare che la menzogna crei una posizione ibrida e pericolosa, che dovrà finire col peggiorar le cose e rendere doppio il fallo.

Evidentemente il meglio è di rifuggire da ogni colpa, ma la natura umana è tale che la persona più onesta è, a volte, per la forza delle circostanze, travolta in errori dei quali si sarebbe sempre cre- duta ed affermata incapace.

Che si può dire? Che il leale esame, da parte del marito, dei torti che può aver avuti anche lui, delle infedeltà da lui commesse, dell'abbandono in cui ha lasciato la sposa inesperta, delle gelosie che ha provocate in lei, della mancata sorveglianza, in-

somma di tutti i falli e le omissioni di cui può essersi reso reo, deve, in tali casi, indurlo alla mansuetudine e additargli la via del perdono redentore.

Ho conosciute delle vecchie coppie unite in modo da evocare il ricordo dei leggendari Filemone e Bauci: ebbene, questi sposi erano stati, in gioventù, sbat- tuti da terribili tempeste; in alcune la moglie aveva mancato ai suoi doveri, in altre il marito aveva, per lungo tempo, disertato il focolare domestico; ma, da una parte, il perdono, basato sul ricordo di colpe che potevano aver suscitato il rancore della sposa, rendendola accessibile ad abili seduzioni, dall'altra la nobile assoluzione data dalla moglie, memore di essere madre e di aver anzitutto il dovere di proteggere i figli, avevano sedate, a poco a poco, le ire ed il tempo vi aveva aggiunto l'oblio, cosicché, nella loro tarda età, quei coniugi vivevano calmi e felici, paghi di aver ascoltato la voce della bontà e dell'indulgenza.

Nel prossimo numero mi occuperò con piacere del *Démon de midi*, detto delle provincie meridionali che significa "le passioni che sorgono sul tardi nelle anime sin allora virtuose", e dei *Roquevillard*; ma non possego questi volumi e debbo procurarmeli per rivedere alcune circostanze e nomi da me dimenticati.

RICCARDO LEONI.

## Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, *Stradella*. — « Fin da quando la signora *Xalicanthus* comparve o meglio ricomparve nel nostro salotto, nella mia qualità di curiosa, avrei voluto investigare per ravvisarla nell'antico pseudonimo, ed avevo anche in mano il filo conduttore sicuro, ma... la guerra nel frattempo mi ha sbalestrata lontana dalla mia casa e laggiù sono rimasti i numeri del Giornale nostro, indispensabili per riuscire nel mio scopo e così sono costretta a rimettere la partita a tempo migliore; ben inteso che, spiegato il *rebus*, ne userò con discrezione.

« Rispondo intanto alla sua domanda e le dico che io pure, sebbene amante della assoluta sincerità, giudico che nei frangenti in cui si trova la moglie che vien meno ai suoi doveri, abbia da profferire quell'ultima menzogna del diniego che salva con lei il marito ed i figli. Il marito tradito, venuto a conoscere il suo infortunio, ricorre alla separazione coniugale — è il solito espediente — mentre se in quelle circostanze la ragione gli servisse, gl'insegnerebbe che il minor male è quello di rabberciare nell'interesse suo e dei figli l'edificio famigliare. La separazione è danno pel presente e per l'avvenire, è magra vendetta, è disdoro reso ancor più notorio, è macchia che non si cancella; ma la ragione è privilegio di pochi.

« L'argomento mi porta per associazione di idee a quello della signorina *Bucaneve*. Le faccio intanto notare che non vi è parità di caso tra la sua parente e Laura del romanzo. Ben diversa è la condizione di amante da quella di fidanzato: questi si è impegnato con promesse precise; l'altro caccia di frodo colla convinzione di essere padrone di sé. Molto spesso avviene che la catena di rose diventa di piombo: la felicità ottenuta viene a noia e l'amante aspira a un bene meno complicato e più regolare. Ma non sempre arriva a sciogliersi: o è la donna che avendogli tutto sacrificato come una piovra lo tiene avvinto, o è egli stesso che per compassione o per debolezza manca del coraggio di uno strappo che è una prova d'incostanza. Molti uomini, specie se non si sposano in giovane età, hanno simile

passato, come si dice, da liquidare: poi amano quella che sposano coll'oblio che è insito alla loro natura.

« Sul romanzo *Ultimo incontro*, avremo occasione di ritornare; intanto dico alla cugina di *Bucaneve* che il suo contegno dev'essere corretto e serio, apparentemente impassibile, affinché *lui* si convinca che la fanciulla non si presta ad una condizione equivoca e venga spinto dalla di lei ostentata indifferenza allo sforzo che gli darà la libertà; se, al contrario, vede e sa che è amato e rimpianto, è tolto ogni stimolo alla conquista: gli uomini son fatti così!

« Cara signora *Maggiolino*, ho avuto la mercede che prevedevo. Mi dispiace che, badando soltanto allo scopo, io non abbia misurato l'epiteto, involontariamente scortese; pure l'intenzione non era *rea*; d'accordo sulle idee generali, il suo fine intuito comprenda il resto e mi perdoni. In quanto al *femminismo*, esso prestasi a varie interpretazioni: chi lo intende a base di doveri, chi a base di diritti; chi di altruismo e chi di suffragismo; chi di sentimento e chi di fatto finanziario; chi lo dice vivo e chi lo dice morto (vedasi *Divagazioni*). L'avvenire darà una forma più precisa a questa sfinge che deve conciliare ogni interesse morale e materiale colla più perfetta giustizia secondo l'antica definizione: « un posto per ognuno e ognuno a suo posto ».

« Divido le idee ultimamente espresse dalla signora L. V. B., prezioso acquisto pel nostro salotto. Le risorsero, come ben dice, più che dall'esterno bisogna attingerle dall'interno, togliendo lo spirito dall'ambiente dove soffoca ma dove trova anche sempre qualche cosa da imparare. Il troppo brusco passaggio rende naturale lo scoramento della signorina B.; pure non tutti possono sempre vivere in una città grande; e allora è proprio necessario essere gonzi, sbadigliare e mormorar del prossimo? Ottimo signor Lamberti, io credo che anche senza esser genii si possa star bene ovunque; come dice la signora L. V. B., basta volere!

« Non conosco le *Démon du midi*; ricordo di aver letto *Les Roquevillard* dove il Bordeaux riafferma, come nella *Maison*, il concetto del saldo vincolo che unisce una generazione all'altra, la forza della tradizione e l'affetto alla propria terra. Per questo quei suoi lavori oltre che essere interessanti costituiscono un'opera buona.

« Cara signorina *Ciclamino*, dopo la risposta del signor Direttore, la mia torna inutile; ma siccome il nostro salotto ci concede ampia ospitalità, mi permetto di dirle che al suo posto, superiore all'amore sarebbe in me la superbia, l'orgoglio e l'amor proprio: mai mendicherei un affetto maschile e mi limiterei a scrivere *soltanto* che ho passato dei giorni in grande perplessità e ancora adesso sono dubbiosa non sapendo se abbia fatto bene o male, rifiutando un buon giovane che m'aveva chiesta in isposa; che io non provando per esso quei sentimenti che giudico necessari per tale impegno, ho creduto dovere declinare l'offerta, ma vedendo il dispiacere suo e della sua famiglia non so se abbia a recedere: che lui, amico franco e sincero mi dica che ne pensa. Così l'amico vien messo al punto di risolvere una buona volta la tesi amorosa e lei, signorina, non lascia (in aggiunta), dietro a sé un *papiro* che in seguito può dispiacerle di aver scritto ».

Signorina *Allodola*, *Genova*. — « Grazie, signore *Maggiolino* e *Bucaneve*, di aver ricordato questa piccola *Allodola* un poco ferita anch'essa della grande ferita che fa sanguinare la Patria.

« Essa tace ed aspetta di elevare sopra il fragore cessato e sopra il rombo spento la sua voce che non poteva più essere canto, ma azione e rassegnazione, pietà ed offerta ».

Signora *Stella solitaria*, *Livorno*. — « Egredia signora *Maggiolino*, non a me danno noia le polemiche, alle quali m'interesso con ardore, ma piuttosto temo che annoino le cortesi lettrici del giornale; perché tanto noi



siamo come due parallele che, messe sullo stesso piano e per quanto prolungate all'infinito, non s'incontrano mai; perchè ella svisa ogni mia asserzione e la ritorce, facendola apparire sotto un altro punto di vista o dandole un opposto significato.

«Vede, io non do, come ella dice, un'importanza eccessiva al denaro, ma trovo che i bisogni imprescindibili dell'esistenza non si soddisfano senza. Alcuni anni indietro una famiglia non numerosa poteva cavarsela anche con una entrata che variasse dalle tre alle quattromila lire — badi che per entrata io considero anche soltanto quella professionale; — provi un po' ora a farla bastare lei, se ci riesce. A me, abile, abilissima, ordinatissima amministratrice, non riuscirebbe davvero, anche mettendo in un canto le spese voluttuarie; eppure quella somma rappresenta il reddito di tante professioni.

«Io non giungo a comprendere come una signora, madre di famiglia, della sua età, possa pascersi così d'illusioni sulla gravità dell'ora presente, che lascerà una scia lunga e dolorosa.

«Ciò che è fatale accade e niun potere umano può arrestarlo.

«La Germania, nella guerra dei trent'anni, perse 16 milioni di uomini, che a dir poco vogliono dire una diminuzione di popolazione, per mancata procreazione, di almeno 50 milioni di individui e non so se le sembri poco. A questa perdita umana va di pari passo lo sperpero della ricchezza e di ogni genere di cose, per cui ci vogliono molti anni per ristabilire l'equilibrio di tutto.

«Consideri che queste guerre, come le epidemie, servono a controbilanciare l'eccesso di popolazione; l'ho scritto altre volte: se tutti gli animali, compreso l'uomo, che popolano la terra, non trovassero ostacoli alla loro naturale riproduzione, una sola specie di essi, dopo un certo periodo di tempo, coprirebbe da sola la superficie del globo. Le leggi biologiche sono inflessibili e non è certo la retorica di chi scrive in senso contrario che possa cambiarle, e con questo considero chiuso il dibattito per non tediare troppo le nostre pazienti lettrici.

«Però mi unisco a lei, egregia signora, a sollecitare le troppo lungamente silenziose corrispondenti, perchè oltre privarci dell'interesse di leggere i loro scritti, ci fanno temere che sia loro accaduto qualcosa di grave; è doloroso non saper più nulla di tante care amiche che allietavano le nostre conversazioni.

«Cara signora Cornelia, quasi tutti i romanzi, anche quelli morali, sono un po' pericolosi per le giovani fantasie femminili, un po' sentimentali. Mi ricordo di avere letto un po' prima dei vent'anni i romanzi della Guidi, nei quali è un po' esaltato il sentimento amoroso, e di averne provato un certo turbamento. Perfino *La mia casa e i miei figli*, *Il Curato di Pradalburgo*, *La cattedra*. *Ilario* fecero su di me una grande impressione.

«Quale fascino esercita l'amore, descritto anche nei succitati romanzi, nei cuori diciottenni! Bisognerebbe che l'amore non fosse il fulcro essenziale dei romanzi, perchè è la più grande menzogna della vita: promette troppo, illude e... delude.

«Non bisogna confondere il valore letterario della Serao coll'impressione che producono i suoi romanzi, che fanno vivere in un mondo irreali; i suoi personaggi sono raramente umani, se si eccettuano quelli della *Storia di due anime*, *Suor Giovanna della Croce*, *All'erta*, *Sentinella*, *La ballerina* è forse qualche altro. Ho letto *Addio, amore!* e *Il castigo*, che fanno seguito uno all'altro, pochi anni fa: or bene, malgrado la mia età non più giovanile, pure ne provai un'impressione perturbante e che mi fece male. Però non si può negarle una fecondità ed una varietà di soggetti straordinarie; la sua fantasia non conosce confini ed afferra ed attinge quella di chi legge.

«La signorina B. ha un temperamento poco adatto alla sonnolenta vita dei villaggi, ove il pettegolezzo e la calunnia sono l'unica attrattiva per combattere la noia. La solitudine eccessiva ha prodotto su di lei quell'abbattimento morale che genera l'apatia e perciò addormenta l'intelligenza, che ha bisogno di un certo eccitamento.

«Il rimedio sarebbe questo: una buona lettura ed interrompere spesso la monotonia della vita campagnuola.

«Il signor Leoni crede che sia la più facile cosa del mondo divenire una sarta talmente abile da poter farsi ricca. Ahimè, non si può immaginare un mestiere — che è piuttosto un'arte difficile — più arduo di quello della sarta, che anzitutto richiede attitudine naturale e quindi lunghi anni di *apprentissage*, e quando una sarta comincia a famigliarizzarsi con una moda, ecco venire un'altra opposta a quella e dover ritornare daccapo a fare pratica.

«Vede, io ho cambiato un numero grandissimo di sarte: ebbene, posso dire che poche volte ho ottenuto un vestito senza che vi fosse qualche correzione da farvi. Eppoi quante volte il vestito manca di *quel non so che* indefinibile, anche se è fatto identico al figurino e se non ha difetti notevoli.

«No, no, creda a me, vi sono tante professioni maschili esercitate ora da donne e che sono state improvvisate anche in due settimane, come è accaduto per le tramviere; ma pensi un po' se si può improvvisare una sarta od una stiratrice a lucido, od anche una cucitrice di biancheria da donna o di camicie da uomo.

«Gli uomini hanno tanta presunzione, credendosi superiori alle donne, ma nessuno di loro è capace di per sé di sostituirsi alle mansioni femminili, come hanno fatto le donne per quelle maschili, e perciò io affermo che la donna è un individuo più completo dell'uomo. Non è forse vero?

«Il signor Lamberti attribuisce a me ciò che scrisse in difesa dell'ufficiale sleale ed ingrato la signora *Maggiolino*. Ma che le sembrava possibile, egregio signor Lamberti, che io potessi essere così indulgente per giudicare un'azione così riprovevole soltanto perchè chi l'ha commessa è un uomo e chi l'ha ricevuta una giovane generosa ed innamorata?

«È vero che la signora *Maggiolino* trova che io scrivo delle cose brutte che mi fanno torto, perchè non condivido il suo ottimismo e le sue illusioni, ma che cosa ci devo fare se nel giudicare l'avvenire ho una specie di prescienza tanto che non mi sono mai ingannata su uomini e cose e tutto è andato come io avevo previsto?

«Già si sa... le Cassandra non sono ascoltate e forse saranno anche *antipatiche* nelle loro fosche previsioni, ma tant'è io credo opportuno nei momenti gravi della storia essere preparati serenamente alla realtà, ancorchè poco lieta sia, che cullarsi in illusioni che possono risultare fatali.

«Trovo anche che è difficile che io sia compresa perchè anche la signora *Fidalma* ha voluto farmi dire che io non credo all'influenza dell'ambiente. Ma sì, cara signora che ci credo, ma non *assolutamente* come ai sentimenti naturali. Ora piuttosto io non comprendo come venga spesso frainteso il significato dell'assoluto e del relativo e si che per renderlo *assolutamente* chiaro ricorsi perfino al vocabolario enciclopedico ma con risultato poco felice.

«Ora io mi permetto un consiglio che estendo ancora agli egregi collaboratori — onde evitare proteste incesciose per chi deve farle — di non fidarsi troppo della memoria, ma di tenere davanti il fascicolo per confutare od approvare ciò che è stato scritto, senza incorrere in equivoci di nomi e di questioni.

«Quest'anno l'estate mi è stata propizia facendomi conoscere per pura combinazione in *tram*, la gentile e

bella signorina *Lucia*, di Firenze, che fu anch'essa molto lieta di potermi finalmente conoscere personalmente, mentre l'anno scorso rimase col suo desiderio insoddisfatto. E dire che è cugina di una gentile ed avvenente signorina che io conosco da molti anni, perchè la conobbi appena adolescente.

«Ho avuto pure la gradita sorpresa di conoscere un'altra gentile ed essa pure avvenente corrispondente e cioè la signorina *Matelda* di Firenze. Non c'è che dire la città dei fiori annovera già tre corrispondenti che mi hanno conosciuta e sono tutte giovani mentre io non lo sono più.

«Mi sono lamentata con loro del prolungato silenzio e mi hanno promesso di riprendere l'interrotta corrispondenza e... speriamo bene.

«Tina di Lorenzo, reduce da Milano, è stata la prima a farsi vedere sui viali colla crinolina. Che bella cosa se troverà delle imitatrici! Ve lo immaginate come sarà delizioso trovarsi in *tram* con altre signore in fila tutte in crinolina, oppure pigiate in piattaforma in numero eccedente come spesso accade? E siamo nel 1916 e dopo più di due anni di una guerra immane e sanguinosissima che travolge vittime e ricchezze, ritorna di moda la più incomoda, ridicola, ingombrante e costosa foggia di abbigliamento, che diviene nella vita moderna un anacronismo incompatibile addirittura colla frettolosa e movimentata vita cittadina. E tuttocì malgrado una letteratura monocolore oltre ogni dire, che si appesantisce sul nostro animo che non può trovare sollievo neppure in un po' di lettura, eppoi domando io come si possa trovare purificatrice la guerra se nemmeno ha saputo dare alla moda un'impronta consona al terribile periodo storico che attraversiamo. Ahimè, i tempi sono tristi ma l'umanità è sempre la stessa.

«Un galantuomo ed un uomo di cuore, gentile signorina *Bucaneve*, prima di farsi amare da una giovine dovrebbe infrangere qualunque altro vincolo illegale che lo unisce ad altre donne; ma gli uomini, si sa, sono poco scrupolosi in materia amorosa; hanno l'amor libero e se ne valgono a loro vantaggio e a danno delle donne oneste che ne sono le vittime. Che cosa posso dirle in proposito? Se avessi ricevuto io una simile azione lo disprezzerei fino al punto di odiarlo, e naturalmente non potrei avere alcuna fiducia in lui e rivedendolo mostrerei la mia più fredda indifferenza a suo riguardo. Ma ordinariamente le altre donne trovano tanta indulgenza per giudicare le cattive azioni degli uomini ed allora io mi trovo sola colla mia inutile severità, che però mi ha servito a sapermi barcamenare anche in mezzo alle procelle ed agli infidi scogli.

*Signora Milos, Venezia.* — «Il signor Lamberti, col suo tono canzonatorio, mortifica la mia amica chiamandola: *Moglie umile e piccina*. È più giusto il proverbio: *Chi si umilia si esalta*. Vorrei interpellare un buon numero di mogli, e dicessero quante hanno ottenuto il loro scopo e la serenità coniugale col fare imperioso ed altero. Chi ricorda il bel romanzo della Guidi, *Orgoglio e amore*, l'ebollizione di quelle due anime, che, pur amandosi, erano infelici per il falso orgoglio? E Margherita Ambrosio, invece, nella *Mia casa, i miei figli!* non era modesta e umile col suo Francis? Non sa di quanta dignità è soffusa una persona semplice ed umile? Auguro al signor Lamberti che raggiunga presto il desiderato rifugio campastro, e fra il pollaio, il sedano, le patate, le rose, i gelsomini, la scelta cada in una moglietta umile e modesta come la mia amica.

«Le lettrici stupiranno come possa aver tempo e voglia di scrivere cose estranee alla guerra in questo momento che la mia Venezia è dolorante. È vero, ma ciò mi serve di distrazione. Eppoi un insigne scrittore disse: «Ridere perfino del proprio dolore è la caratteristica del popolo veneziano».

«Diffatti, dopo *quell'ora* di *burrasca* indefinibile, quando, spontaneamente, ricco e povero vanno esclamando: *Fioi de cant!* tutto ritorna alla calma ed all'ordine consueto.

«È incoscienza? È animo forte? Io, veneziana, naturalmente sto per quest'ultimo. Abbiamo un esempio nella nostra aristocrazia, nelle nostre nobili più ricche, che avrebbero potuto allontanarsi e scorrere una vita pacifica: invece, fin dal principio della guerra, sono rimaste, modelli di dame infermiere e consolatrici, in questa nostra Venezia, dove ogni pietra è una gemma preziosa, in questa eletta città che fu ora chiamata: Regina del dolore!».

*Signora isolana.* — «Prendendo per la prima volta la parola, voglio dire anzitutto alla signora *Maggiolino* di Firenze che provo per lei molta simpatia, per i così detti *capi d'accusa* di cui fa cenno nella sua conversazione del secondo numero di giugno, e cioè: 1° per il suo inalterabile ottimismo; 2° per la sua opinione che nella lotta per sostenersi in alto sta la vita stessa; 3° perchè sostiene l'obbligo di rinsaldare i sacri vincoli della famiglia; 4° perchè nutre speranza che da questa immane catastrofe (io direi piuttosto tragedia) escano degli spiriti purificati, e le donne sappiano in avvenire mantenersi quali ora sono: grandi in un più grande sacrificio. Non chiami *capi d'accusa* dei pensieri che rivelano un modo di sentire alto e profondo. Le sue idee, cara *Maggiolino*, non sono solo degne d'approvazione, ma della più larga diffusione. Per conto mio, io le avevo identiche prima che ella le avesse tanto bene espresse, e ne sono orgogliosa, anche se fossi sola a sostenerle di fronte ad una folla di oppositori (od oppositrici!).

Un'associata si lasciò sfuggire in uno dei passati numeri che *oggi la vita, con la prospettiva che ci prepara, non vale la pena di essere vissuta*. Dio vuole che la vita la viviamo, qualunque sia «la prospettiva che ci prepara»; nella gioia e nel dolore, quando si riveste di colori meravigliosi e quando si presenta dal lato più brutto, più tragico, più doloroso, viverla bisogna con coraggio e con forza. No, la vita non è mai un giuoco, una festa, non può essere un continuo sorriso, ed a chi potrà crederlo, ecco oggi la realtà tragica insegna che può essere soprattutto una prova, un sacrificio, un insieme di dolori! Lo dice Amiel: «Quand la vie cesse: «d'être une promesse, elle ne cesse pas d'être une tâche: «et même son vrai nome est épreuve!».

«Ed ora voglio ripetere qui ciò che lessi uno o due mesi fa su di un giornale, e che, parmi, molto bene si associa a quanto ho detto alla signora *Maggiolino*: «Le anime nostre si sono in questi due anni risanate e ritemperate; le nostre coscienze si sono fatte più gravi e più profonde; le volontà più ferme; le teste meno leggere e meno stordite; *nos cœurs se sont embellis*. La più gran parte di noi ha rinunciato, non già alle gioie più alte e più pure della vita, ma a tante frivolezze, che pure, lungamente, noi abbiamo scambiate per piaceri veri, e non le amiamo più queste frivolezze e forse pensiamo ragionevolmente che non le ameremo mai più; da queste *basse voglie* — per dir la parola di Dante — ci hanno guariti le nostre angosce personali e la vasta tristezza che incombe sul mondo. Non è possibile negare che questa immane tragedia ha avuto ed ha questa virtù: di darci una più esatta e chiara conoscenza del senso e del valore della vita».

«Un'osservazione alla signora Giuseppina, Ventimiglia, e sarà l'ultima. Confesso che mi viene nuova la teoria che così enuncia e generalizza: «Non è egoismo quello che c'induce a ricercare la tranquillità e la pace, ma semplicemente diritto, specialmente dopo che la nostra anima passò attraverso il crogiuolo dei grandi dolori. L'agire il contrario è eroismo, ma non tutti possiedono



nervi atti alla bisogna». Prima di tutto concedo che sia nostro diritto ricercare unicamente la tranquillità e la pace...; infatti, non c'è legge del codice, a quanto sappia, che punisca quest'azione! Ma chi può negare che sia dell'egoismo bello e buono ciò che induce a quella ricerca? O che altro sarebbe, secondo lei? E' noto infatti che le anime tanto più sono nobili e scevre d'egoismo, quanto più inclinate a promuovere il bene altrui, a costo di qualunque sacrificio, anche dopo essere state esse stesse provate dalla sventura. E gli esempi non mancano: la duchessa Ravaschieri ne è uno fulgidissimo. Al contrario, allorché una persona è di natura egoista, appena tocca dal dolore si richiude in se stessa, ricercando per sé «pace e tranquillità», e sfuggendo al grido di dolore che si leva, si può dire, da ogni casa! E se l'anima, che, come lei dice, passò dal crogiuolo di grandi dolori, non ne esce siffattamente purificata e fortificata da poter affrontare altri dolori e tormenti, pur di lenire le sofferenze altrui, se non ne esce con una calda simpatia per il dolore universale e col desiderio di adoperarsi a confortarlo, che altro è, se non un'anima debole, arida, egoista? Ella poi dice: «L'agire in modo contrario è eroismo, ma non tutti hanno nervi atti alla bisogna». Sia pure, sarà eroismo, ma in tal caso eroismo è sinonimo di altruismo, e se «non tutti hanno nervi atti alla bisogna», peggio per loro, non saranno mai altruisti; ma, per carità, che non si scusino falsando il significato di *egoismo*! Non per nulla l'altruismo, il vero, è virtù sublime di pochi! Andando al caso particolare, la sua parente è stata altruista in modo mirabile, seguendo l'insegnamento che dà Gesù nella parabola del buon Samaritano! Per chi avrebbe dovuto sacrificarsi, se non per il fratello? E chi d'altro canto avrebbe potuto sacrificarsi per lui, se non la sorella? Quanto alla «disapprovazione» dei parenti, mi dispiace molto per loro, perché vuol dire che non sono all'altezza di comprendere un atto sì nobile e all'occorrenza non saprebbero certo imitarlo! Quanto al «nessun compenso» avuto, dirò che la virtù, quella sublime, materiata di sacrificio, non può purtroppo che raramente, e anche allora in modo inadeguato, essere compensata quaggiù. Quella di vivere ciascun membro di una famiglia separato per conto suo, è tutt'altra questione; è savia cosa data l'inevitabile disparità dei caratteri. Ma da questo, a *chiudersi nel proprio guscio*, non curandosi più dei parenti nella malattia o nell'avversità, davvero ci corre!... A rendere più efficaci le idee più sopra espresse, potrei, cara signora Giuseppina, citarle ciò che, in proposito, molto meglio di me dicono scrittori e moralisti, ma me ne astengo, per paura che la lunghezza della mia conversazione non abbia a mettere a repentaglio la stabilità dei nervi del signor Leoni.

«Scappo via in fretta e furia, non prima però di aggiungere, a mo' di chiusura, un detto di Ugo Ojetti: *Il dolore è l'unico rimedio al dolore!*».

Signora Mirtilla, Torino. — Un'acuta nevralgia di petto sopraggiuntami in viaggio, mentre percorrevo a cavallo una mulattiera per recarmi a completare la convalescenza in alta montagna, mi ripiombò nel letto, e molti giorni trascorsi tra sofferenze fisiche che diventavano anche apprensioni morali.

«L'angusta finestra d'una camera d'albergo, situato a 4500 metri, m'inquadrava una ripida costa di montagna precipitante nell'ignoto, dei prati e dei biondi campi pianeggianti e la piramide maestosa colla vetta sublime e sacra del Rocciamelone.

«L'occhio era fiso a questo quadro e la mente, intorpidita dalla febbre, vagava colle nubi portate dal vento.

«Il Rocciamelone m'appariva come un volubile fantasma, certe volte corrucciato e minaccioso, avvolto in nubi nere e pesanti, che emettevano lingue di fuoco e tuoni assordanti, ripercuotenti di burrone in burrone.

Allora, come a lui ossequienti, le nubi si staccavano veloci da' suoi fianchi e percorrevano lo spazio inseguendosi come un'orda di parvenze strane e bizzarre, raggiungendosi, raggruppandosi, tutto invadendo e soffiando in un caos di nebbia fitta, in una semioscurità crepuscolare e in una quiete assoluta. Se il dolore fisico non m'avesse dato il senso della realtà, avrei creduto allora d'essere al limbo — ove tutto è uniforme, incolore, silente, ove tacciono le pene come la gioia e la speranza.

«Ma poi un raggio inatteso di sole squarciando la nuvolaglia lasciava scorgere qualche punta di abete emergente da quel mare di nebbia, che via via diradandosi si innalzava in veli leggeri e il paesaggio riappariva rinfrescato e ridente. Il colosso anch'esso lassù in alto, ammantato di neve appena caduta, pareva sorridesse della burletta fatta. La sua mole allora, attraverso un pulviscolo d'oro, sembrava immateriale, e fra teorie di nuvolette diafane e rosee, in uno squarcio di cielo iridescente come madreperla e opale, spiccava la vetta di un pallido azzurro. Quella vetta di 3537 metri, su cui è eretta una statua gigantesca, in bronzo, della Vergine; vetta larga un palmo, ma che la tradizione vuole possa contenere gente in numero illimitato, e che è meta a centinaia e centinaia di pellegrini nel giorno della Madonna della Neve.

«Sul far della sera, sovente, come in pio raccoglimento, il colosso, spogliato d'ogni esteriore apparenza, ignudo nella rigidità granitica, riprende la sua caratteristica forma e la sua vetta emergendo su tutti gli altri monti e spiccando nella gloria del tramonto sembra — come dice il Manzoni — *fendere il ciel quasi affilata scure*. Nè si eclissa al sopraggiungere della notte; per quanto buia sia, esso è più nero, e troneggia come genio tutelare della valle tanto nell'oscurità come al chiarore della luna e fra il luccicare delle stelle, di cui l'orsa maggiore gli brilla sul capo nell'alto, misterioso silenzio.

«Io mi lascio cullare dai mutevoli aspetti che il Rocciamelone assume, abbandonando alle sue fantasie la mente indebolita e stanca; e mi pareva d'essere in potere di qualche cosa di soprannaturale che mi divagasse e mi sollevasse dalle sofferenze. Oggi, che per il primo giorno posso tenere in mano la penna, gli rendo questo tributo di riconoscenza. La grande natura, la natura benefica, sarà indifferente ai sentimenti degli umani, tanto piccini, tanto insignificanti in suo confronto?

«Mi è caro anche ringraziare — sebbene con ritardo involontario che mi verrà compatito — la gentile signora Ireos fiorentina per le buone ed incoraggianti parole dedicatemi, che mi fanno molto bene. Mi dispiace assai che la prima sua lettera sia andata smarrita; però, mentre non le nego che rilevai il suo silenzio, l'accerto del pari che non feci nessuna supposizione men che benevola a suo riguardo e solo mi dolsi nel timore che qualche spiacevole incidente toccato mi privasse delle sue care parole. Ora, rassicurata, rileggo commossa e con interesse la sua affettuosa lettera ed esprimo di cuore la mia gratitudine alla amica che tanto intimamente sa comprendere. Grazie anche della speranza augurale: *Dopo la tempesta vien la bonaccia*. Ma, signora mia, la lotta continua ed io sono molto affievolita. Riuscirò ad impedire il trionfo dell'egoismo su chi è appena sulla soglia della vita ed ha diritto alla sua parte di bene?

«La signora Lettrice mi fu provvidenziale col suo ragionare di tanto buon senso e sommamente intuitivo, in un frangente in cui mi sentivo vacillare; rialzai la testa e trovai l'energia di resistere ancora una volta. Non mi mancherebbero, signora, i pieni poteri; ma mi manca il coraggio di invocarli. Quando si è cresciuti ed educati alla scuola del dovere da compiersi anche a costo del sacrificio e si è improntata la vita sulla via maestra, è arduo il ribellarsi anche avendo dalla nostra parte il diritto e spezzare la catena che ci avvince da anni. Eppure o piegarsi o spezzarsi — pur troppo! — a meno che l'im-

previsto, che è appunto, come lei dice e come io credo, la Provvidenza, ci metta il suo dito onnipotente, ed intanto dia a me la forza di aiutarmi perché Essa mi aiuti a sua volta; e ciò più per altri che per me, per due esseri che amo con affetto di madre e che sono quanto ancora mi resta di bene sulla terra.

«Non mi è stato ancora recapitato l'ultimo numero del Giornale, essendo quassù il servizio postale molto irregolare, per cui non sono al corrente.

«Mi riferisco quindi alle discussioni intavolate nel primo numero d'agosto e penso che dopo la guerra non si sentirà forse tutto il disagio che sembra ora temibile, in virtù dello spirito d'adattamento che è nel genere umano e delle forze ineluttabili che sono in natura e che trionfano.

«Riguardo alla moda, brutta e dispendiosa, per mio conto non me ne preoccupo, perché non trovo necessario di seguirla nelle estreme espressioni; ma una via di mezzo, tanto da non dar nell'occhio, è sempre ciò che preferisco. Come non adotto la crinolina d'oggi, non adotterei lo strascico di domani, ma solo il vestito che mi si addice e che mi è comodo.

«Circa la cremazione direi quello che, con motto curioso ma giusto, sta scritto sopra il campanile d'una chiesa di montagna: *Ognuno a modo suo*. Non trovo che offenda la religione, perché implicherebbe limitato il potere del Creatore, e non la ritengo necessaria all'igiene. Chateaubriand — idealista non da tutti approvato oggi — asserisce, nel *Genio del Cristianesimo*, che la salute pubblica della sua epoca non era migliore di quella dei tempi in cui era costume di seppellire i morti nelle chiese e quindi in centri abitati.

«Ciò che a me dà un senso di ribrezzo invincibile, e forse non giustificato, è il coltivare piante e fiori sulle tombe. Niente mi stringe più il cuore che vedere il rigoglio di quella vegetazione. Ai morti offrirei fiori recisi da rinnovare sovente, facci sempre accese a testificare la perenne memoria e soprattutto i voti e le preghiere del cuore e l'intento a bene operare in onore dei cari che ci hanno lasciato».

Signora madre di Licia. — «Dal limite meridionale delle alture costituenti l'anfiteatro moremico del Garda, ove mi trovo in questi giorni, mando un cordiale saluto a tutte le care associate.

«Alla signorina Ciclamino, Emilia, mi permetto di dire, che farà cosa saggia seguendo i consigli del nostro Direttore; se ne troverà bene, è una nonna che l'esorcia, coi migliori auguri per suo avvenire. L'amica della signora Milos, Venezia, dice parole d'oro. Bisogna abituare i figli all'amore del lavoro, a qualche piccola rinuncia, o sacrificio. I troppi baci guastano, sono come i confetti, nocivi ai bambini».

Signorina Edera, Ascoli. — «Sentitamente ringrazio le cortesi signore e signorine e l'ottimo signor Lamberti, che hanno, con gentilezza, risposto subito alla mia domanda circa il matrimonio della mia amica con l'artista. Ho scritto subito dandole i miei consigli, e per quanto sia probabile che non vengano ascoltati, come prevede giustamente la signora Lettrice, Stradella, pure son tranquilla per aver assolto coscienziosamente all'appello dell'amicizia.

«Mi trovavo, l'altra sera, in conversazione con delle signore e signorine: una di queste, giovanissima, seria e distinta, mi disse che è in corrispondenza con un soldato al fronte, ma che per prudenza non si fa indirizzare che alle iniziali del suo nome, mantenendo in certo qual modo l'incognito. Curiosamente le chiesi: «Che cosa si scrivono se non si conoscono?», e lei mi rispose: «Tante cose: si sfiorano tutti gli argomenti, ma si sorvola su quello proibito, amore». Un'altra signorina presente mi disse invece che si metterà presto in corrispondenza con un ufficiale convalescente anche esso sconosciuto. Io non risposi, non sono in grado di giu-

dicare, e molto meno di seguire l'esempio, perché i miei genitori pensano molto all'antica, e sono fidanzata; ma domando a chi conosce meglio di me la vita con tutte le sue lusinghe e pericoli: E' bene, è male, essere in corrispondenza con un estraneo?

«Cara signorina Ciclamino, Emilia, ascolti e segua senz'altro l'illuminato consiglio del nostro signor Direttore, si spieghi con l'amico buono e devoto, e se non risponde come il suo cuore desidererebbe, non voglia seguitare ancora una corrispondenza che nuoce, tagli netto subito, vinca la debolezza presente e si prepari ad essere forte per l'avvenire. Guai a lasciarsi cullare nelle mollezze di un sogno pericoloso, nell'esaltarsi in un sentimento che non può essere vero se non ha lo scopo di santificarlo con un vincolo indissolubile! Quante povere illuse videro sfiorire e naufragare la loro giovinezza per seguire una chimera! Lei che fortunatamente è ancora in tempo, ed è tanto giovane, può metterci subito riparo, e se non nel momento, perché avrà ancora il cuore ferito, ma col tempo potrà apprezzare nel giusto valore l'affezione sincera di un giovane buono, che la farà felice come merita.

«Sarei indiscreta, signor Severino, Veneto, se le chiedessi di approfondire l'appunto che ha voluto fare al romanzo del signor Leoni? Perché cambierebbe i capelli di Silvia da biondi in neri, e quelli di Elena viceversa? Nella esperienza della sua età, crede che le brune siano impulsive, irrequiete, impetose nei loro sentimenti, e le bionde soavemente gentili e qualche volta sublimi, come la nostra Elena di *Fiamma santa*?

«Seguo con interesse il romanzo *Cuori in tempesta*, che mi sembra superiore agli ultimi pubblicati: trovo diletto, alle volte, ad indovinarne lo svolgimento e mi pare che questo debba essere triste e fatale per la povera Valery, si mette in rilievo troppo la sua malferma salute, per non pensare quasi con certezza ad una catastrofe. Prima farà soffrire, senza volerlo, il giovane Raoul già innamorato di lei, e gioirà di una gioia senza speranza nel veder ricambiato il suo amore da Ulrico, che soffrirà anche lui di questo sogno irrealizzabile.

«Festosamente saluto la fugace apparizione della signora R. S., Imperia, con la speranza di riaverla presto e per sempre nel nostro salotto, che lamentava l'assenza di una delle più allegre e brillanti conversatrici».

Signora Vittoria, Brescia. — «La domanda fatta: se valga meglio per la moglie infedele confessare il suo fallo o tacerlo, mi rammenta un pietosissimo caso di cui fui testimone.

«Una cara sposina, che aveva amato molto il marito, se ne vide trascurata e maltrattata senza sua colpa, per una nuova passione concepita da questi. Essa sopportò pazientemente ogni cosa, dedicandosi ai figli. Era giovane, era bella, era gentile; volle il caso che un suo eugino venisse ad occupare un impiego nella città dove essa abitava e, naturalmente, prendesse a visitarla spesso, non potendo a meno di avvedersi che era abbandonata ed infelice e che il marito la trattava peggio di una serva.

«Sdegnato, egli provò la più profonda pietà per quell'essere soave, così sventurato; ma, si sa, nei giovani la pietà per una bella donna assume presto un'altra forma ed egli si innamorò pazzamente della poveretta.

«Questa gradiva la sua simpatia, la sua amicizia; accadde così che, a poco a poco, anche lei sentì nascere in cuore un sentimento tenerissimo per quel giovane, ma, virtuosa, non volle mai ascoltare le sue appassionate parole, nè le sue profferte, paga del vincolo di affetto platonico che li univa.

«Senonché la poveretta non conosceva la perfidia umana; essa aveva in casa una cameriera molto ben veduta dal padrone; forse sperando di migliorare così la sua posizione, quella donna ebbe la malvagità di de-



nunziare al marito la sposa, come colpevole di illeciti affetti.

« Lui, furente, le si presentò una notte, minacciandola di morte e colmandola di improprietà; lei, forte della sua onestà, rispose che amava bensì il cugino, ma che non aveva mai commesso nessun fallo.

« Il marito, incapace di ammettere un sentimento puro, non volle prestarle fede: sbandì il cugino da casa e voleva mandar via anche lei.

« Essa, pensando ai figli, volle rimanere; ma, da quel momento, fu fatta segno alle peggiori sevizie; il consorte non perdettero occasione di offenderla, rinfacciandole l'errore non commesso, deridendo le sue proteste, trattandola insomma come l'ultima delle donne. Ebbene, non avrebbe fatto meglio a non rendergli conto di un sentimento che non l'aveva indotta al peccato? Non poteva custodirlo in cuore, come un tesoro prezioso, invece di darlo in balia a quel vile?

« Io la rividi, pallida, smunta, affranta dai dolori, e glielo dissi: «Perché parlare? Dovevi ricordarti di aver a che fare con un essere incapace di comprendere certi sentimenti perché non li ha mai sentiti e non conosce dell'amore che la sua parte più bassa e brutale».

« Essa sospirò:

« — Che vuoi? Sono sempre stata sincera e non ho voluto mentire, credendo che la mia franchezza ben nota mi avrebbe conciliata la fiducia sua e di tutti.

« Che pensano le lettrici dell'atto di quella poverina? Fece bene, fece male? ».

Signora Rosa bianca, Milano. — « Signora Lettrice, Stradella, ella ha toccato la nota giusta del carattere mio... Sì, la fantasia ebbe sempre un grande predominio sulla mia indole, fu, la fantasia, sovente la mia guida... e ahimè!... non mi guidò al bene.

« Ma recondite, approfondite sono le tristezze mie, le direi quasi croniche, e non provengono, no, da immaginazione o da momentanei eccitamenti, ma piuttosto... come devo dire?... da una specie di ribellione contro il destino che non mi fu benigno!

« Parlando di ciò alludo alla mia vita morale, affatto ignota alle persone che mi circondano, nota solamente a poche creature fide che nulla possono per me.

« La finzione è dolorosa, pesante, insopportabile ed io mi ritrovo sovente in questa dura necessità. Temo di non sapermi spiegare, di cadere in un labirinto, poichè niuna cosa è più pericolosa che il fare la propria psicologia. Amo analizzarmi e qualche volta mi pare di non comprendermi, di trovarmi in contraddizione aperta con le mie stesse idee.

« Ed è duro lasciarsi trascinare ad agire e comprendere che si è in contrasto con gli intendimenti che si dichiara di avere.

« Il dubbio assillante abbatte, snerva, infaucisce; è un sottile, lento tormento. In fatto di religione — glielo ho confessato — questo dubbio io lo provo. E sta con me quando cerco, con uno sforzo, di elevare la mente a Dio, quando procuro di vincere una tentazione, quando ancora voglio distogliere l'animo mio dalla cupa malinconia in cui soggiace. Malinconia! Ha questo sentimento per me un fascino strano... penso sia l'ombra del sogno che svia dal mio cammino senza permettermi d'afferrarlo... oppure il rimpianto nostalgico di ciò che poteva essere e che non fu... »

« Ma non voglio deviare, non voglio dar adito alla umana, che una diga gelosamente custodisce, di strappare, d'espandersi!

« Solamente mi rivolgo a lei, signora Lettrice, Stradella, con un sentimento di deferenza somma e di simpatia vivissima! Vi sono virtù che, anche lontane, irradiano luci per riflesso e basta talvolta un riflesso vivido per non fare capitombolare il pellegrino sviato in una fitta rete buia.

« Ella mi dice che la pace « fu ed è il suo rifugio »; io penso alla pace come a un'oasi che posso soltanto desiderare, come a uno stato d'animo che posso soltanto invidiare.

« E basta così. Non ricadrò più in queste confidenze, ma ho toccato sentimenti vitali e non credo che il signor Direttore trovi in me cosa alcuna da biasimare.

« Fra le gentili signorine nostre *Mammola bianca* ha fatto capolino e fu sedotta dall'attrazione di lenire con una parola buona la mia povera anima inquieta! Io ringrazio con tutta l'effusione del cuore il modesto fiorellino dal profumo soave ed acuto, ricambio, commossa, la simpatia, l'augurio, il pensiero, e spero risentirne presto la voce... »

« Ringrazio le cortesi corrispondenti che risposero premurose alla domanda da me esposta per vedere di trarre d'impaccio l'amica mia... però le acute osservazioni da loro fatte, in gran parte veritiere, ma negative per quanto concerne la pace coniugale dell'amica mia, non le riferii.

« Non ho osato... ella dubitava, ma a poco, a poco, il dubbio s'è smorzato ed io, pur'anco in nome della verità, non so risollevarne una tempesta spenta.

« Ho fatto bene? Ho fatto male? Non lo so!... Ella è lieta d'ogni attestazione d'affetto che dal marito le perviene, le pare d'aver fatto un brutto sogno e forse la lontananza e il pericolo in cui lui costantemente si trova, hanno contribuito a rendere miti i suoi sentimenti, hanno contribuito a renderle facile il perdono.

« Non è un'amica d'anima, ma è una simpatica coescente premurosa e prestante, ottima compagna per suo carattere inalterabile... quel suo ritorno lento, ma progressivo alla fede nell'amore, dopo quanto tangibilmente ha potuto constatare, mi desta nel cuore, a suo riguardo, una compassione infinita... Me la rende talvolta quasi più cara e, quantunque di lei più giovane, mi pare di doverla amare maggiormente, per poterla meglio proteggere in lotte future che per lei verranno! Talvolta, invece, mi pare di stimarla meno ».

Parmi che ella non sappia bene dove dirigere i suoi sentimenti e che si tratti di un'apatia da vincersi ad ogni costo con una vita più attiva ed ispirata a maggior coraggio ed a più nobili intenti.

Anche nella ricerca delle amiche deve usare maggior attenzione. Quella per cui si disturbarono invano le associate è un carattere debole ed un cervello piccolo e non può certamente recare conforto ad alcuno. Se non era per comunicarle le risposte avute, a che scopo proporre la questione? — Ella abbisogna, a mio parere, di amiche che ad un forte intelletto uniscano una esatta visione della vita reale; che siano capaci di proporsi un quesito e risolverlo, studiare i propri difetti e correggerli, affrontare con vittorioso coraggio gli assalti del dolore. Lettere ispirate a tali pensieri ve ne sono spesso ed anche oggi in queste *Conversazioni*. Le legga.

A. VESPUCCI.

## SCIARADE

I.

Del total l'arte esercita il primiero  
Ch'è vile e giustamente disprezzato.  
Chi dice l'altro reca insulto al vero.

II.

Un avverbio che afferma ho nel primiero;  
Particella nobiliare nel secondo;  
Nel terzo un tristo. E' celestial l'intero.

Spiegazione delle *Sciarade dello scorso numero*.  
I. A-do-ne (Adone). — II. A-mi-do (Amido).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.  
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Arti Grafiche, Ditta Fratelli Pozzo — Torino.

## Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Cuori in tempesta, romanzo (dal francese, traduzione di Riccardo Leoni). — La moglie umile e piccina - In difesa degli egoisti (Giulio Lambert). — Nozioni d'igiene. — L'ultimo incontro, romanzo (dal francese, traduzione di Giorgio Palma). — Spigolature e curiosità. — La dote di Enrichetta, romanzo (dal francese, traduzione di Emilia Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

## DIVAGAZIONI

Un giornale ufficioso pubblicò or è qualche tempo un "comunicato", che suscitò molti commenti specialmente nel mondo femminile.

"Fu spesso volte proclamata", scriveva, "l'opportunità di qualche eccezionale provvedimento legislativo tendente a moderare in questo tragico periodo di lutti e di sacrifici l'eccessivo lusso degli abbigliamenti femminili e ad infrenare lo sfarzo soverchio di certe foggie di abiti che indossano specialmente le signore. E' stato recentemente pubblicato che il nuovo ministro dell'industria, on. De Nava, avrebbe portato già il suo esame sulla questione, per cui sarebbe prossima la pubblicazione di un decreto luogotenenziale che disciplinerebbe e regolerebbe appunto tale eccessiva libertà personale, che non armonizza con lo spirito pubblico. Tale notizia, oltre che allarmare l'ambiente della femminilità, che pure ha mostrato in questa guerra di non saper obliare i doveri più alti di solidarietà e di fratellanza, ha destato qualche preoccupazione nel ceto industriale, che verrebbe ad essere in qualche modo colpito da disposizioni come quelle annunciate. Senonchè possiamo dire che sinora si tratta soltanto di vaghe e semplici intenzioni, volte a cercare di reprimere il lusso eccessivo, ma nessun atto concreto e tanto meno alcun provvedimento è stato compiuto e preparato. Quanto poi al lusso smodato, la stessa anima femminile e la sua alta e profonda vibrazione patriottica non tarderà ad abbandonare quelle forme di soverchio sfarzo che contrastano con le contingenze presenti di tutta la vita del Paese ».

Altri giornali confermarono che il nuovo ministro avrebbe fatto ciò che non aveva creduto opportuno di fare il suo vecchio predecessore, che forse non trovava la malattia così grave da meritare rimedi chirurgici e, diciamo francamente, anche un po' umilianti per le signore e le signorine.

Gli altri Stati belligeranti, si dice, hanno già fatto qualche cosa di simile. Quali? La Francia? E' di là che vengono le mode un po' rivoluzionarie che hanno scandolezzato il nostro attuale ministro, e persone che furono recentemente a Parigi assicurano che la grande città è gaia ed elegante e che pare ci tenga assai a conservare lo scettro del buon gusto e della moda che fu sempre e, benchè limitatamente, è ancora, la base della sua potenza commerciale.

L'Inghilterra? Ma quando mai le inglesi peccarono per soverchio lusso e per soverchia eleganza, almeno in pubblico? Il clima darebbe uno scarso aiuto a tale peccato di vanità.

Della Germania non possiamo parlare con cognizione di causa, essendo bloccata da tutte le parti, e poi le tedesche non rivaleggiarono mai, nemmeno

in tempo di pace, sotto l'aspetto dell'eleganza, colle loro consorelle parigine e viennesi. Aggiungo anche le viennesi perchè lessi, non è gran tempo, che Vienna conserva tuttora, malgrado la guerra tremenda che dilania il mondo, il suo carattere di città gaia e spensierata.

Non so quanto vi sia di vero nella notizia pro-palata, ma non mi sembra probabile che il ministro De Nava voglia peccare per eccesso. Se egli farà qualche cosa mirerà semplicemente ad impedire che vi sia chi dimentichi l'ora grave che il nostro Paese attraversa, la quale richiede anche nella foggia di vestire serietà e moderazione.

E così facendo nessuno gli darà torto.

Scorrendo la storia delle antiche repubbliche italiane troviamo esempi di leggi suntuarie, ma, viceversa, non abbiamo la prova indiscussa che, malgrado la loro severità, abbiano prodotto quei risultati che i loro promotori, mossi specialmente da un sentimento di moralità e di puritanismo, si ripromettevano.

Chi lo sa? Forse gli stessi uomini che scagliavano i loro fulmini legislativi, all'atto pratico, nel loro intimo, conservavano maggior simpatia per le donne che si mostravano "disubbidienti", e guardavano di sott'occhi con avida benevolenza le donne che sapevano, graziose ribelli, mantenersi eleganti.

La minaccia del Decreto ha, naturalmente, suscitato delle vivaci pubblicazioni. Ho sott'occhi, per esempio, un articolo di una brava scrittrice torinese nel quale, dopo aver fatto un caldo elogio alle donne che hanno con animo invito colmati i vuoti lasciati dai loro cari nelle industrie, nelle arti, nei pubblici uffici, aggiunge:

"Ovunque le donne presero coraggiosamente il loro posto di azione, di lavoro, di bontà: al capezzale dei feriti, nel fragore degli opifici, nei carrozzoni tramviari, esposte al freddo, al caldo, ad ogni crudeltà d'intemperie; nelle terribili officine dove si creano e si moltiplicano strumenti e sostanze di morte; nelle vie, a compiere il più miserevole degli uffici, mal camuffate, povere creature, e forse derise in quel lavoro aspro ed ingrato che segna gli ultimi gradini della digradante scala sociale.

"Le donne si fecero avanti, pronte all'azione ed al sacrificio. E l'ingranaggio complesso della nostra vita quotidiana non si fermò, non ebbe, anzi, il minimo arresto. La grande ruota rotò, consueta ed infaticabile, spinta da fragili e pur forti mani operose, da generose anime sollecite della grandezza compiuta della patria comune; una fiamma d'amore e d'entusiasmo incendiò i cuori martoriati dall'ansia e dall'incertezza per i cari assenti; il dolore si cangiò in energie vive, le energie si trasformarono in volontà tenace, monolitica, perchè le forze dei combattenti si equilibrassero con le forze morali di chi credeva e aspettava...



“Ma, ahimè! Anche il sole ha le sue macchie ed il gagliardo e meraviglioso manipolo di donne combattenti la santa guerra del lavoro e del sacrificio, ha — purtroppo! — le sue “imboscate”. Inutile nascondere. Inutile simulare e dissimulare. Il decreto dell'on. Nava è lì alle porte e sta per gridare chiaro una verità brutale, dolorosa, umiliante, ma inoppugnabile.”

La brava scrittrice manifesta però il dubbio che tale imposizione per legge possa avere una grande efficacia e soggiunge:

“Comunque sia, speriamo che tale giudiziooso decreto metta praticamente un freno alla storditezza muliebre, e possa infrenare anche chi specula troppo su questa; ma è certo che molte fiere anime di donna ne saranno ferite ed atterrate.”

Qui mi pare che si corra verso una strana esagerazione. Le donne che non devono rimproverarsi di avere peccato per vanità, che non accesero conti eccezionali colla propria sarta, che imitarono nei loro abbigliamenti i costumi semi-monacali, perché devono sentirsi atterrate ed umiliate per un decreto che non le riguarda? Dicano le lettrici il loro parere.

A. VESPUCCI.

## CUORI IN TEMPESTA

Dal francese — Traduzione di RICCARDO LEONI

(Continuazione a pagina 390).

Dopo la guerra, il fedele giardiniere aveva dei privilegi incontestati: Valery non si accontentava di colmarlo di benefici, lui e sua madre; ma ne aveva fatto il suo *factotum*, consultandolo sulle faccende della campagna, piuttosto come un amico che come un servitore. Egli giustificava quelle testimonianze, onorevoli per tutti, restando sempre al suo posto e mostrandosi sempre più devoto. Prima di entrare nel mulino, gettò un'occhiata inquieta sul cielo.

— La signora avrà il sole sulla testa, osservò ad Ulrico, passando.

— E' vero, fece questi; ne avete già un raggio sulla spalla, Valery.

— Allora trasportiamoci altrove; per esempio nell'isola, fece lei; è così verde e così fresca! Passeremo dalla strada.

Infatti l'isola era a pochi passi. Ulrico prese le fragole, Giovanni i piatti ed il pane e Valery si raccolse attorno le pieghe del vestito. Il fiume era basso in quel momento, l'acqua non passava più sopra la strada, filtrando solo in mille lucidi fili attraverso le pietre muscose: si poteva guadarlo all'asciutto ed era il solo mezzo di giungere, senza barca, all'isola, divisa dalla terraferma da un canale angusto e senza profondità. Ulrico e Valery, che erano passati così cento volte, si avviarono senza esitanza; Raoul, meno abituato a quel genere di esercizio, fu un po' turbato di vedere la giovane signora in mezzo a quei rivoletti, saltando da sasso a sasso, come un uccello. Era però costretta a rialzare la sua gonna rigata più del solito e Raoul scorse intieramente gli alti stivaletti che disegnavano così bene il piede delicato e la caviglia sottile di Valery: egli seguiva anche le mosse di quell'agile figura, piena di grazia,

e restava immobile, non potendo staccare gli occhi da uno spettacolo così attraente.

La signora di Valance si volse sull'orlo del canale e lo vide fermo.

— Orsù, venite! gli gridò; vi gira forse la testa?

Raoul volle correre nella speranza di aiutarla, ma, quasi in fondo alla strada, il piede gli scivolò e la sua caduta gli impedì di giungere in tempo per aiutare Ulrico e Giovanni a trasportare nell'isola la signora sulle loro mani incrociate. Una volta sulla riva, essa si accorse del piccolo guaio accaduto a Raoul, che tentava invano di rialzarsi, il suo piede, un po' offeso, diventando maldestro. Allora Giovanni si affrettò a soccorrerlo, riconducendolo un po' zoppicante sotto la volta di verzura, dove era preparato il rustico pasto.

Ulrico aveva portate delle legna, sulle quali pose un tappeto, e, presa Valery per mano, ve la fece sedere, poggiata ad un salice; poi trattenne per un attimo le sue mani e vi pose le labbra. Quando rialzò il capo, Raoul, che giungeva, vide con sorpresa i suoi occhi umidi ed accesi da una passione che non aveva mai sospettata. Valery tremò tutta e chinò gli occhi. Ma s'informò subito del caso capitato a Raoul; questi la trovò pallidissima, ma era forse soltanto il riflesso del fogaime.

Sedettero sull'erba ed, in breve, le fragole furono sparite; dei salici e dei gruppi di alberi formavano sopra le loro teste un padiglione, in cui il sole non penetrava, circondandoli di un'ombra verde; le piccole onde iridate venivano a sfasciarsi ai loro piedi; gli uccelli cantavano nei rami folti; tutto spirava, in pari tempo, la letizia e la malinconia. Era questo che rendeva gli occhi di Valery così dolci? Questo che faceva alternare, sul suo viso, le tinte rosee con dei pallori ancora più seducenti, dando al suono della sua voce qualcosa di così commovente? Raoul non avrebbe potuto dirlo. Sebbene un po' turbato da quello che aveva intraveduto, il giovane si sentiva più innamorato e più sedotto che mai, cosicché decise di procurarsi, al più presto, la conferma di una felicità della quale, da vero Francese, non dubitava punto. Chino verso la signora di Valance, egli le parlava a mezza voce, sfogando la sua ammirazione in frasi graziose, nelle quali confondeva astutamente la natura e quella che l'abbelliva per lui; essa aveva poggiata la testa ad una mano e la sua fisionomia pensosa faceva credere al giovane innamorato che ella lo ascoltasse davvero; ma, all'improvviso, vide qualcosa brillare sulle ciglia chine, poi sulla guancia rosea... Trasportato dalla gioia, fece un movimento verso di lei.

— Ecco mio padre che ci chiama! sciamò Ulrico, il quale, adagiato poco lungi da Valery, pareva sonnecchiasse; venite, Valery?

Essa diede un sussulto.

— Eccomi! rispose. Giovanni riporterà tutto questo al mulino; ma abbiamo dimenticato le anguille. Si stava così bene qui!

— Ne ho prese io, signora, rispose il giardiniere; ma bisogna certo riconoscere che si sta meglio da noi che laggiù, nelle rovine della foresta!

— Giovanni non dimenticherà presto le vicende di quest'inverno! sciamò Raoul.

— Chi potrebbe dimenticarle? mormorò Ulrico, stringendo il braccio che Valery aveva passato sotto il suo.

Egli la portò quasi fino alla barca, che veniva a prenderli per ricondurli sulla riva, poi Valery, salita nella vettura mandata per ordine del conte, vi si abbandonò sui cuscini presso il vecchio ed i due giovani salirono in serpa, Ulrico prendendo le redini.

In pochi minuti si ritrovarono a Divienne. La posta era arrivata: un servitore consegnò due lettere alla signora di Valance ed una a Raoul. Valery aprì le sue, mentre Raoul guardava ancora la busta che portava il suo nome, quando un lieve grido lo fece accorrere presso la signora. Essa si poggiava alla parete senza forze e senza colore. Ulrico le era già vicino, sorreggendola.

— Che avete? Che avete? diceva con sgomento.

— Nulla! Nulla! fece lei, tentando di ricuperare il fiato.

Stringeva convulsivamente le carte che la sua mano aveva prese e per un istinto di timore le allontanava un poco da lui; egli le gettò un'occhiata dolorosa ed indietreggiò di un passo. Allora Valery aprì a stento la porta della biblioteca, fece segno ai giovani di non seguirla e scomparve.

Ulrico restò immobile per un momento con aria così afflitta, che Raoul gli domandò:

— E' ammalata? Siete inquieto?

— No: spero che essa dica il vero e che non sia nulla, rispose Ulrico, sforzandosi a ricuperare il sanguefreddo.

Poi si allontanò lentamente.

Un po' commosso dai casi di quella mattina, Raoul, tornato in camera, aprì con negligenza la lettera di sua madre. Non poteva certo essere una risposta alla sua, scritta la vigilia, e la sua mente era occupata d'altro; ma appena ebbe scorse due o tre righe, la sua attenzione si concentrò sulle notizie che la contessa gli dava.

“Mi sembra, caro figliuolo”, diceva, “di scoprire nelle tue lettere un sentimento sempre più vivo per la nostra amica, di cui il fascino e la mirabile bellezza giustificano certo ogni simpatia ed affezione. Ne sarei felicissima se sperassi che tu potessi avere la probabilità di riuscire presso di lei, poichè ho per quella giovane signora un'amicizia, una stima ed un rispetto sinceri; ma bada di non prepararti un dolore! Sono quasi sicura che la signora di V. non amerà, nè sposerà nessuno; credi a tua madre, che vorrebbe risparmiarti perfino l'ombra di una sofferenza!”

Raoul amava teneramente quell'ottima madre, ma era troppo ebbro di speranza per ascoltare oggi quella voce cara; pensò che ella aveva forse ragione quando aveva incontrato Valery; la poverina era stata infelice col marito e aveva lasciato trapeolare la paura di altre nozze; ma giudicherebbe diversamente le cose se fosse stata qui. Che dolcezza, che tenera luce nei begli occhi di Valery! Quella cara creatura aveva certo il cuore conquiso! Come era bella mentre saltava leggermente da pietra a pietra! Che divini piedini!

Ed il povero giovane si smarri nei sogni più seducenti.

Pochi minuti dopo fu ben più convinto della sua felice perspicacia. La giovane signora era sola in sala quando egli vi scese e gli fece cenno di avvicinarsi subito.

— Ho bisogno di parlarvi, disse piano; quando quei signori usciranno per le loro faccende, venite a raggiungermi in biblioteca.

Essa era ancora pallidissima ed egli stava per domandarle come stava, quando Ulrico e suo padre entrarono nella sala da pranzo pel pasto del mezzodi. Ulrico aveva l'aria stanca ed abbattuta, ma Raoul mostrò del brio per tutti ed il conte e lui sostennero molto bene la conversazione.

Ulrico sparì quasi subito col pretesto di affari urgenti: fu anzi quasi in procinto di uscire senza salutare Valery; ma questa lo richiamò e stringendogli la mano, gli disse: “Caro Ulrico!”, con un accento in cui sembrava che la tenerezza si associasse alla pietà; egli alzò appena gli occhi su di lei e si allontanò rapidamente.

I minuti parevano lunghi al giovane ufficiale; mandava a quel paese il vecchio, che prolungava la sua attesa, discorrendo con Valery. Ma infine la pendola suonò le due: il conte si avvide che oltrepassava l'ora consueta della sua siesta e si ritirò.

Raoul l'aveva seguito, quello essendo il momento in cui egli saliva di solito per la sua corrispondenza; ma invece di entrar in camera sua, ridiscese in fretta le scale e tornò nel salotto deserto.

Qui il suo zelo si rallentò un poco; suppongo che l'uomo più prode si fermi un attimo prima di muovere all'assalto ed il giovane muoveva ad una cosa che gli metteva una grande soggezione; non c'era più che una porta vetrata fra lui e la biblioteca dove Valery lo aspettava ed egli esitava prima di girare la maniglia; ma l'esitanza fu breve: egli la vinse, da uomo coraggioso, ed entrò.

La signora di Valance era adagiata in una poltrona, vicino alla tavola, con una lettera aperta davanti a sé; il suo aspetto era grave. Raoul sentì un po' di freddo fra le spalle.

— Venite a sedere, gli disse lei, con aria ansiosa; ho bisogno di voi ed ho pensato che mi aiutereste volentieri nelle mie difficoltà.

Egli volle attestare la sua devozione, ma essa lo interruppe proseguendo:

— Ho ricevuto poco fa una lettera di..... della figlia della signora Alder.

— Ah! fece Raoul, cadendo dal settimo cielo.

— Sì, è una lettera strana: Giordina è a Parigi, sola, in miseria e morente; l'affitto di un meschino appartamento che abita in via Lilla, le cure che le sono necessarie nelle sue tristi condizioni di salute oltrepassano le sue esigue risorse: impossibile di tornar in Germania in questi frangenti; essa ricorre quindi a me, sicura che serberò il suo segreto di fronte a quegli a cui vuol assolutamente tacere il suo stato e perfino la sua esistenza. Non deluderò la sua fiducia e combinerò le cose in modo che, d'or innanzi, non le manchi più nulla. Voi potete coadiuvarmi validamente in questo, scrivendo a sua madre dove Giordina si trova ed in qual abbandono sia, fra i terrori della Comune. Forse la signora Alder, venendo in Francia, potrebbe, col tempo, per-



suadere alla figlia di tornare con lei; in tutti i casi, l'assisterà con cuore di madre.

Il povero giovane era annichilito. Che diventavano i suoi sogni e le sue speranze, in quella storia drammatica, in cui egli non figurava che come uno strumento? Per altro, si calmò del suo meglio.

— Farò quello che vorrete, non sono il vostro schiavo?

La signora di Valance lo guardò con molta serietà.

— No, non siete nulla di simile, disse gravemente; bensì il mio amico; un amico a cui ho votato un affetto serio e sincero come deve sussistere fra voi e me, e come lo provo anche per tutti i vostri.

— E non potrò mai sperare altro?

— No, signor Raoul, null'altro! rispose lei, sorridendo; fortunatamente per voi.

— Oh! sciamò lui, penetrato da profonda emozione; e dire che avevo sognato, che avevo sperato...

— Lasciate i sogni, fece lei dolcemente, e benedite Iddio che siano stati come un leggero vapore, che si dilegua prontamente davanti alla verità. Temo assai che una malattia grave debba, fra poco, togliermi da questo mondo, per cui non potrei dare che dei dolori a chi avesse collocati in me le sue affezioni ed il suo avvenire.

— Che dite, giusto Dio?

— Ma non lo vedete? Sento che le prove di questo terribile inverno mi hanno esaurita! Ma lasciamo un argomento inutile. Come v'ho detto, non ho che la mia amicizia da offrirvi, ma so che non me ne serberete rancore e non mi ritirerete la vostra, perchè avete l'animo nobile e generoso.

Una lagrima brillò negli occhi del giovane. Valery gli stese le mani ed egli si chinò per porvi un fervido e rispettoso bacio, dicendo, con tono molto differente da quello di prima:

— Oh! Spero che i vostri timori siano esagerati! La gioventù fa superare molti mali! Ma farò tutto quello che vorrete e sarò sempre il vostro più devoto amico.

— Siete veramente il figlio di quella santa donna di vostra madre! Avete il suo gran cuore! Dunque, scrivete alla signora Alder; ho un mezzo sicuro di inviare a sua figlia quello che le occorre; quando la madre arriverà, questo nuovo assedio sarà probabilmente terminato e Parigi reso alla calma. Allora potremo far di più.

Raoul risalì in camera sua e fece quanto la signora di Valance desiderava; indi scrisse a sua madre:

«Avevate ragione. Considerate la mia lettera come non scritta e bruciatela. Non posso essere che l'amico di quell'angelo di dolore, ma lo sarò con tutto il cuore e l'anima, troppo felice di mettere la mia devozione al servizio della più amabile, della più perfetta delle donne.»

Mentre egli si rassegnava così coraggiosamente alla sua sorte, e Valery era lieta di aver trovato il mezzo di salvare Giordina, essi non sospettavano l'effetto avuto su Ulrico dalla loro intervista.

Egli, nel dare sulla terrazza alcuni ordini a Giovanni, si era trovato rimpetto alle larghe vetrate

della biblioteca ed, avendo la vista acuta, aveva afferrato, senza perderne uno solo, tutti i particolari di quella scenetta, muta per lui. Nulla gli era sfuggito, nè la serietà e l'interesse coi quali Valery parlava, nè il turbamento di Raoul, quando questi aveva recate le mani della giovane signora alle labbra. Quella vista aveva suscitato in lui un tal impeto di furore che pensava ad avventarsi su di loro; una parola di Giovanni, tranquillamente occupato a prendere delle misure, lo richiamò, improvvisamente, alla realtà. Intanto Raoul era già uscito dalla biblioteca ed anche Valery stava per uscirne.

Ulrico restò come impietrito; congedò il giardiniere stupefatto, e si sprofondò nei viali deserti del bosco, in preda ad una bieca disperazione. Valery era diventata il suo unico pensiero; egli l'amava con una passione, accresciuta dal rimpianto e dai rimproveri che si vedeva costretto a farsi, pensando al passato. Come essa l'aveva amato! Con qual pazienza, qual devozione! Ed ora un altro affetto la commoveva, e stanca di soffrire senza speranza, essa permetteva al suo cuore di darsi ad un sentimento nuovo, ricco di speranze e d'avvenire. Che di più giusto, di più naturale? Lui, infelice galeotto, era incatenato in eterno, per colpa sua!

«Povero angelo!», si diceva; «essa m'ha quasi data la vita, e dovrei turbare colla rivelazione delle mie torture, i primi giorni della sua felicità nascente? Eppure, come dissimulare i fremiti di furore che mi agitano quando quel giovane le si avvicina? Verrà certo un giorno in cui non saprò più frenarmi; bisogna che parta; non v'ha altro mezzo di salvezza!»,

Ulrico si diresse verso le stanze di suo padre, deciso a parlargli di quella partenza necessaria ed a lasciar, al più presto, Divienne; passando davanti alla sala, delle esclamazioni di sorpresa e d'orrore colpirono il suo orecchio ed egli entrò: Valery leggeva ad alta voce una lettera spiegata davanti di lei.

Il conte e Raoul l'ascoltavano, i loro lineamenti contratti, esprimendo uno straziante dolore: la giovane donna si interrompeva di quando in quando, potendo appena continuare la sua lettura. Ulrico si informò di quello che accadeva.

— Oh! Ulrico! Che sventure! Che delitti! Che vergogna pel nostro paese! esclamò Valery.

Essa diceva il vero: che delitti! Che vergogna! Le avevano appunto mandata dalla città la notizia della resa di Parigi, degli incendi, della Comune, e di quel colmo di orrore e di barbarie che nessun epiteto poteva abbastanza stigmatizzare: l'assassinio degli ostaggi!

Ulrico restò annichilito anche lui come gli altri; quei fatti erano tanto orribili che, pel momento, ogni dolore privato doveva dileguarsi di fronte al ribrezzo di tanta barbarie!

Quegli assassini superavano in ferocia perfino gli incendi, gli assassini di innocenti!

Riprendendo la sua lettura, Valery diede altri particolari agli amici: il palazzo del Municipio era in cenere, le Tuilleries, la sede del Consiglio di Stato distrutte; il Louvre salvato a stento e via Lilla in fiamme.

Ulrico che ascoltava attentamente, vide, a questo nome, Valery volgere gli occhi, con aria d'intesa, verso Raoul, il quale parve comprendesse subito quell'occhiata di ansia e di terrore, perchè si chinò sulla lettera, domandando:

— Vi indicano i numeri?

Valery crollò la testa in segno di diniego.

Non v'era nulla di straordinario in questo fatto, ma che intesa dinotava fra di loro! Essi avevano un segreto e bastava un'occhiata perchè si comprendessero!

Ulrico impallidì e nella sua irritazione interrogò l'amica.

— Chi mai vi interessa tanto in via Lilla?

Essa cambiò visibilmente di colore.

— Conosciamo tanta gente da quelle parti! mormorò, arrossendo fino ai capelli.

Ulrico si allontanò, andando a camminare su e giù per la biblioteca col padre.

— Signor Raoul, disse Valery, appena furono un po' lontani, e quella sciagurata donna? Il suo indirizzo prova che essa abita appunto in quel luogo fatale ed era troppo ammalata per lasciare il letto! Dio mio! E' orribile!

— La cosa m'ha colpito come voi! Avete qualche mezzo di ottenere le sue notizie?

— Sì, il custode della mia palazzina di Parigi è un uomo molto fidato; gli scriverò che vada ad assumere delle informazioni sul conto di Giordina, dandogli il nome sotto cui ella si cela.

— Ecco un ottimo mezzo, giova scrivergli subito, rispose Raoul.

Valery si alzava per seguire il suo consiglio, quando incontrò gli occhi, ardenti e minacciosi, di Ulrico, inchiodati su di lei; quel colloquio di cui non era riuscito ad afferrare neppure una parola, lo mandava fuori dei gangheri.

«Avrebbe indovinato?», si domandò lei, fraintendendo la causa della sua visibile irritazione. E gli passò vicino, a testa bassa, senza fermarsi.

— Le notizie udite, disse allora Ulrico a suo padre, mi decidono e fra due o tre giorni, al massimo, mi recherò a Parigi; molti affari mi ci chiamano e confesso anche che sono curioso di vedere d'avvicino gli effetti di questa catastrofe.

— Hai ragione, disse il conte; a parte la curiosità che non approvo, penso che, tanto per i nostri affari, come per quelli di Valery, sarà bene che tu vada a vedere quello che è accaduto delle nostre case.

— Mi pare, rispose amaramente Ulrico, che Valery conceda ormai ad altri la sua fiducia!

Il tono diceva più delle parole stesse ed il conte ne fu colpito, ma in ben altro senso che Ulrico.

— Povera figliuola! disse; sarebbe ora che ella trovasse un po' di felicità quaggiù, dove noi, pur troppo, non possiamo dargliene che l'ombra!

— E credete davvero... che lui?... e lei?...

— Non ne so nulla, rispose il padre, guardandolo gravemente; Raoul è un buon e simpatico giovane, ben educato ed onesto, essa vuol bene alla sua famiglia e ne è amata e stimata. Egli può piacerle e dobbiamo desiderarlo; poichè cos'abbiamo da offrire a quella povera solitaria?

Ulrico si poggiò al canapè, il padre gli passò un braccio attorno alle spalle e, chinando verso di lui la testa bianca, lo abbracciò teneramente.

— Suvvia, figlio mio, leggo in te, ma devi mostrarti onesto e coraggioso. Bando ad ogni debolezza!

— Sì, padre mio! Per voi, per lei, avete ragione...

Si raddrizzò ed accompagnò il vecchio nelle sue camere.

La sera fu monotona; nessuno parlava molto, le notizie ricevute fornivano, naturalmente, il soggetto della conversazione e non erano l'ete. Tutti si ritirarono per tempo, la gita della mattina servendo di pretesto alla fatica che dicevano di risentire.

La mattina del giorno seguente Ulrico venne chiamato in una fattoria vicina per un affare. Quando tornò, alle dieci e mezza, Giovanni venne ad incontrarlo.

— La signora mi manda in cerca di voi, signor Ulrico, disse. Il signor Raoul è costretto a partire per Parigi, il treno passa a mezzogiorno per cui si pranzerà più presto.

Ulrico provò una gioia involontaria e trovando Valery in sala le disse:

— Che cosa sono queste novità?

— Il signor Raoul ha ricevuta una lettera del padre che gli dice come una casa, appartenente ad un suo fratello, si trovi fra quelle incendiate e prega il figlio di recarsi subito a constatare i danni subiti da questa, riferendoli allo zio.

Non sembrava nè afflitta nè preoccupata. Raoul comparve frattanto.

— Tutto è pronto, disse, eccomi quasi in viaggio. Che noioso contrattempo! Farmi abbreviare un soggiorno che mi tornava tanto gradito! Non me ne consolerei, se non pensassi...

Un'occhiata di Valery venne ad interromperlo; egli si volse verso Ulrico.

— La mia curiosità sarà appagata, gli disse; ma pago caro questa soddisfazione. A dir vero, mio zio deve aver fatto una grossa perdita ed io essendo il suo erede dovrei preoccuparmene. Ma, in momenti simili, gli interessi materiali tengono poco posto; serbo meno rancore al petrolio di aver divorata la sua casa, che di togliermi da qui.

Ulrico fece uno sforzo per rispondere affettuosamente a quegli di cui non poteva dimenticare i servizi; il vecchio conte si mostrò eccessivamente amabile pel loro ospite, invitandolo a tornare a Divienne come a Sauvenay; la manifestazione della sua benevolenza fu quasi paterna; tutti poi accompagnarono il giovane alla stazione.

Raoul aveva gli occhi umidi ed i lineamenti alterati, quando venne a salutare Valery che era restata in carrozza; Ulrico vide che essa gli consegnava un piccolo involto.

— Ricordatevi... tutto quello che ci vorrà.... Arrivederci fra poco...

— Fate sempre assegnamento su di me; Dio vi conservi, rispose Raoul.

Ed il povero giovane saltò nel vagone.

Al ritorno, Ulrico sorvegliò Valery con attenzione gelosa; essa non era triste. Anzi, durante la giornata, gli parve di notare in lei un'aria di benessere ed, a volte, nei suoi occhi, come un raggio di spe-



ranza. Tutto è un alimento per una calda fiamma: quindi per quell'infelice, ognuna delle sfumature, così ben osservate dalla sua ansia, l'accrescevano, rendendola più amara. Egli trovava nella serenità di Valery la prova dell'inclinazione che l'amica provava per Raoul.

«Essa intravede una vita nuova! secondo me; la separazione le sembra lieve, perchè ne prevede la fine e sogna già il ritorno dell'amato».

Scopri anche in lei, alla sera, qualcosa di più dolce, di più tenero e carezzevole del solito, verso il padre e lui; la sua agitazione vi scorse il riflesso di una gioia intima e fors'anche il desiderio di attenuare per loro il cambiamento preveduto. Le parole di suo padre gli suonavano sempre all'orecchio: «Dobbiamo desiderarlo». Egli ne riconosceva la verità; ma perderla completamente! Vederla diventata di un altro! A quel pensiero la tempesta rugiva di nuovo nell'anima sua, mettendola in scompiglio. Mai, mai essa gli era sembrata così leggiadra e seducente; ciascuna delle sue parole, ciascuna delle sue movenze suscitava in lui un mondo di emozioni e di incanti e quel supplizio torturava tutte le fibre dell'essere suo.

Due giorni dopo giunse una lettera di Raoul; Valery ne lesse agli amici alcuni brani che si riferivano allo stato deplorabile di Parigi. Dopo aver ricevuta quella lettera, essa non parve nè più nè meno soddisfatta.

Il giorno successivo, nuova epistola; ma, questa volta, la signora di Valance ne riferì ben poco e restò molto preoccupata. Continuò, per qualche tempo, a ricevere delle lettere ogni mattina e la sua inquietudine parve aumentasse ogni volta, cosicché il vecchio conte stesso se ne allarmò.

«Non so cos'abbia», disse al figlio, ma la vedo trasognata; resta silenziosa, immobile, sempre in ozio, appena non sei più qui. Una cosa seria può solo occuparla così, Valery non facendo mai nulla senza motivo.

Finalmente un giorno, all'ora del pranzo, la signora di Valance giunse in ritardo; il suo viso alterato colpì i Sauvenay; essa parlò poco durante il pasto e tornò subito, a passi lenti, in sala, dove sedette in silenzio; i suoi amici la guardavano, inquieti.

«Io vi farò molto stupire», disse, all'improvviso, con uno sforzo evidente, ma debbo partire domani per Parigi.

«Come? Perché? esclamarono essi ad una voce.

«Vi sono chiamata per un affare importantissimo.

«Ma non viaggierete sola, riprese il vecchio; verrò io ad accompagnarvi, oppure prenderete Ulrico per scorta.

«Grazie, caro amico; so che lo fareste volentieri entrambi, ma questa volta non è necessario; non passerò che pochi giorni colà, tornando quasi subito; se però avessi bisogno di voi, reclamerei presto il vostro soccorso.

Aveva esitato un poco nel dare quella risposta perchè sentiva l'occhio di Ulrico inchiodato su di lei e questo la turbava.

«Come vorrete», rispose il conte; ma siete si-

cura di trovare tutto quello che vi potrebbe occorrere all'arrivo? Quella povera città è molto disorganizzata.

«Sì, ho telegrafato al portinaio della mia palazzina di venirmi a prendere alla stazione e di preparare tutto il necessario per ricevermi; è facile poichè non farò che passare a casa.

Ulrico ascoltava, mordendosi i baffi.

«Essa va a raggiungerlo!», gli gridava una gelosia folle; «va a raggiungerlo laggiù e forse hanno disposte le cose per maritarvisi subito, dandocene poi la notizia».

Non disse parola perchè il suo furore interno era troppo grande; se avesse parlato, avrebbe forse smarrito il senno e la forza di frenarsi; uscì quindi per non irrompere in accuse e rimproveri. Sia che la partenza improvvisa di Valery e quel rifiuto di lasciarsi accompagnare avessero afflitto il vecchio conte, sia perchè l'afoso calore di quella giornata in cui si annunciava un temporale lo facesse soffrire, egli venne preso da una violenta emicrania e dovette coricarsi, poco dopo cena: Valery ed Ulrico rimasero soli.

La signora di Valance sembrava molto stanca; i preparativi del suo viaggio, la bufera che incombeva nell'aria, l'avevano affranta; essa si adagiò sul canapè, pregando Ulrico di allontanare le lampade, di cui la luce le faceva male agli occhi; egli la compiacque e l'ombra ed il silenzio regnarono per qualche tempo in sala.

«Sembrare molto stanca», disse infine Ulrico, il quale, seduto poco lungi da lei, non aveva cessato di contemplarla; è prudente partire in queste condizioni?

«Essa lo guardò con una dolcezza che gli turbò il cuore. Che tenerezza, che pietà, che fiamma frenata vide sotto le ciglia nere, che pareva dissimulassero un segreto!

«Debbo partire, Ulrico; la pace, forse la felicità di un essere caro ne dipendono.

(Continua).

### La moglie umile e piccina - In difesa degli egoisti

Ma le pare, signora *Milos*, che sia un titolo che possa umiliare quello di moglie «umile e piccina»? Se, anzi, l'ho detto per fare una lode? Se perfino Bracco ha illustrata la sposa modesta nella sua *Piccola fonte*? Ah! Come sono mai suscettibili le nostre signore!

Via, via: riconosca che non ho mortificato nessuno e che ho sempre detto che la miglior arra di pace coniugale è la dolcezza della moglie, come ho sempre lodato la sua facoltà di perdonare.

Sono dunque meno fiero di quanto ella mi voglia far apparire.

La signora *Stella solitaria* dice bene: oggidì il denaro è diventato indispensabile anche alle persone modeste, perchè il costo di ogni merce è raddoppiato, si pretende dalla gente civile un vestire più accurato, l'igiene esige un cibo più nutriente, nè si potrebbe più adattarsi agli alloggi, sprovveduti di

ogni comodità, disadorni e freddi, che appagavano i nostri avi. E questo non senza ragione; anzitutto, oggi si è costretti a lavorare molto di più; la giornata di attività, che cominciava una volta alle dieci e finiva alle quattro, si inizia ora alle nove e si protrae sino alle sette; ne consegue la necessità di maggiori agi e di cibo più ricostituente.

Eppoi, le idee hanno progredito; non mi si domandi se è bene o male, perchè non potrei dirlo, ma è positivo che le cose sono differenti da quelle di una volta e non cambieranno più: bisogna subirle.

E perciò giudico incauto e, quasi quasi, poco onesto fondare delle famiglie quando non si abbiano i mezzi sufficienti per preservarle dalla penuria.

Oh, come siamo lontani dall'epoca dei generosi impulsi d'amore, per cui una fanciulla accettava il giovine povero, dichiarandosi pronta a subire le conseguenze della sua scelta: il bando dal suo solito ambiente, le biancherie rammendate, i vestiti giù di moda, portati per quattro o cinque anni consecutivi, il cibo rozzo, pur di ottenere l'amato! Oggi, le signorine stesse sanno disciplinare i loro sentimenti. Non gridate all'indegnità, al regno della prosa, al culto di Pluto, o signore! Quelle fanciulle hanno ragione; le altre erano delle esaltate e delle illuse, che facevano spesso l'infelicità propria e quella della famiglia, poichè i loro figli non erano che dei decaduti, dei poveri, degli sventurati, ed esse medesime, appena sbollito l'amore, rimpiangevano quella loro inconsulta decisione, facendola spesso espiare al marito, oggetto della loro preferenza.

Gli slanci generosi sono mirabili, ma la natura umana è così fatta che non durano: viene il pentimento. Il cozzo colle difficoltà quotidiane, le umiliazioni, vere od immaginarie, tutte, insomma, le conseguenze dell'atto nobile, fanno sì che soltanto le nature fortissime ed eccezionali possono perseverare nei loro sentimenti; le altre, avvilitate, sono vinte dal dolore e dal rimpianto.

Meglio dunque, pel domani, la signorina seria e conscia della vita reale, la quale soffoca una simpatia nascente per non promuovere l'infelicità dei suoi e quella della sua famiglia futura.

Non posso che approvarla, trovando che la troppa poesia di prima metteva capo a troppa prosa, mentre la prosa riflessiva di oggi mette quasi sempre capo alla poesia di famiglie unite e serene.

Eppoi, era tutta nobiltà d'animo quell'ostinazione di voler sposare l'uomo che aveva sedotti gli sguardi, e non piuttosto, oltrechè irriflessione, anche un senso di egoismo poco illuminato, che pretendeva di appagare a tutti i costi il proprio capriccio?

Non è oro tutto quello che luce; la virtù modesta è preferibile a quella che ostenta il proprio valore.

Ma come va che quando le signorine non leggevano romanzi erano tanto romanzesche? Non erano i libri che potevano esaltarle. Che era allora? Eh! forse appunto il fatto che, ignare di tutto, si illudevano troppo; oppure che, non avendo la ricreazione di leggere qualche romanzo, sentivano il bisogno di fabbricarsene, di viverne?

«Cara signora *Stella solitaria*, è la natura che mette il seme dell'amore nei cuori giovanili; anche analfabete, le contadine amano, desiderano e piangono.

Eppoi, perchè trova che l'amore è «la più grande menzogna della vita, perchè troppo promette, troppo illude... e delude»?

Non è l'amore che promette troppo: è la fantasia femminile che gli conferisce quella lautezza di promesse.

L'amore, soggetto alle leggi che reggono ogni cosa quaggiù, dà molte gioie, ma non ne promette l'eternità. E' la natura umana e specie la femminile che si impunta a scordare la caducità di tutto ciò che, nascendo e vivendo, deve anche fatalmente morire: è la ribellione a questa legge costante che crea la sventura di tante donne, e non l'amore stesso, che non riesce che rarissime volte ad oltrepassare i limiti consueti delle cose terrene. E quando li oltrepassa non sembra, seppure commovente, anche un po' ridicolo? Filemone e Bauci sono belli nella leggenda, ma nella realtà gli sposi che si fanno gli occhietti dolci coi capelli bianchi non stonano un po'?

La signora *Isolana* — nuova e gradita visitatrice del nostro salotto — stigmatizza duramente gli egoisti.

Oh! Signora, mi permetta di rompere una lancia a loro favore!

Veda: l'egoismo ha molte facce, nonchè due, come Giano, e certune di queste riescono anche utili; cosicchè, chi si ritira nel proprio guscio, può tornare a volte meno importuno di chi ne scatta ad ogni proposito.

Vi sono, cara signora, degli egoisti militanti che vogliono immischiarsi di tutto, mettendo avanti il loro senso di fratellanza umana, che pretendono di dar consigli a chi non ne vuole, di cambiare a modo loro le idee e le azioni altrui, riuscendo intollerabili, perchè, con quella veste di altruismo generoso, quei furibondi interventisti si sottraggono ad ogni critica.

Ebbene, non sono preferibili, in certi casi, i placidi egoisti, che non si immischiavano dei fatti degli altri, appagandosi di vivere, senza dar molestia al prossimo? In verità, quegli egoisti sono preziosi, cara signora: li risparmi per amor mio!

Ben inteso che questo non si applica al caso della sorella, che vuole curare ella stessa il fratello, non so bene se scemo o pazzo; essa agisce nobilmente, seppure io ritenga che quell'infelice riceverebbe delle cure più esperte ed illuminate in un apposito stabilimento.

Senonchè mi nasce un dubbio: quell'ottima sorella non cederebbe al bisogno di sacrificio che spinge molte signore?

Il sacrificio, in certe occasioni, può essere una forma di ipersensibilità, che dà dei cattivi frutti.

Badi, cara signora, che il meglio essendo nemico del bene, è preferibile non immolarsi sterilmente, non essere avidi di dolore.

Indovino che le associate mi grideranno la croce addosso, ma mantengo il mio punto: bisogna restar più che possibile naturali anche nella bontà, perchè ogni eccesso è contrario a quella calma serena che segna il più alto punto della perfeibilità umana... quello a cui aspira

GIULIO LAMBERTI.



## NOZIONI D'IGIENE

*Cardiopalmo nervoso e sua cura — A proposito dell'etere — Decotto di foglie d'ortiche — A proposito delle cicatrici — Nota amena.*

\* \*

Nelle *Conversazioni* di questo numero si fa cenno di una signorina fidanzata che i medici avrebbero dichiarato affetta da cardiopalmo nervoso. Si chiederà: quali sono i rimedi?

In tutti i casi hanno azione calmante sul cuore una vescica di ghiaccio o un impacco freddo. L'alcool ed il caffè forte non sono consigliabili. Nell'anemia e nella clorosi: ferro, cura latte; nel nervosismo: aspersioni fredde, bromuro di potassio, tintura di china, di valeriana e soluzione di Fowler; nei pletorici: sali di Carlsbad, cura a Montecatini o Recoaro.

Non si può però scegliere la cura più adatta senza consultare il proprio medico.

\* \*

Da qualche tempo ha pur instaurato il suo impero, minacciato oggi dalla canfora, e bandisce un po' dappertutto le sue trogende, anche tra i contadini dell'Irlanda, il demone dell'etere solforico, il quale ama manifestarsi al mortale che gli presta culto, evaporandosi lentamente per penetrare in modo più sottile nell'assoluto dominio del cervello. — Gli adepti che già hanno esperienza e pratica, onde evitare un rapido sopravvenire del sonno e della insensibilità, lo respirano ad intervalli perchè più a lungo duri l'ebbrezza. Sovrecitazione ed allegria annunciano che il demone dell'etere alberga in voi. Così il Beluze nello *Studio sull'eteromania*.

Narra lo Schoemaker che, sotto l'influenza delle inalazioni, perduta dapprima la facoltà di parlare, cadde a poco a poco in uno stato d'incoscienza, durante il quale egli non aveva che l'impressione visiva di due linee senza fine, parallele, che continuamente ondularono e che sembravano formate come da punti posti su di un fondo cupo e uniforme. Le loro ondulazioni erano accompagnate da un monotono rumore, simile a quello di un arcolajo. All'infuori di queste due sensazioni della vista e dell'udito, il paziente non risentiva emozioni, non aveva pensieri. Fu nel periodo di ritorno alla coscienza, che si formarono in lui idee bizzarre. Per molto tempo, dopo svegliato, lo Schoemaker non potè sottrarsi all'angoscia risentita durante la maggior parte del suo sonno.

\* \*

Una signora ci chiede se un decotto di foglie e radici di ortiche valga a far scomparire la bronzatura del sole dalle mani e se si possa applicare anche per il viso. Dal momento che lo lesse in un giornale perchè non ne fa l'esperimento? Sono rimedi popolari su cui non si può dir nulla di positivo, ma che in ogni caso non possono fare nessun male. Nella peggiore ipotesi la bronzatura (che non è poi una grande deformità) scomparirà da sé.

\* \*

Una vecchia abbuonata vorrebbe un rimedio per far scomparire le cicatrici fatte per operazioni chirurgiche. In certi casi il primo rimedio è il tempo e in altri non vi è nulla da fare. Vi è chi assicura che fu sperimentato utile il massaggio elettrico.

\* \*

— Sarebbe desiderabile, dice un signore seduto al caffè, che tutti fossero come me. Io non grido mai viva a nessuno.

— Sfidò io, risponde un vicino, lei è medico!

## L'ULTIMO INCONTRO

Dal francese — Traduzione di GIORGIO PALMA

(Continuazione a pagina 396).

— Buona sera a tutti, disse. Buona notte.

— Il nonno va sempre a coricarsi col coprifuoco, spiegò Franco; altre volte, a quanto pare, era ancora più bizzarro; c'era la guardia notturna che faceva la sua ronda.

— Sì, rispose il vecchio; ai miei tempi c'era la guardia notturna; l'ho conosciuto molto, il compare Onesimo, che passava di notte, gridando: "Guardia, buona guardia! Sono suonate le dieci, le dieci sono suonate!"; e la brava gente spegneva il fuoco.

Ciò detto, il compare Géniaux, che neppur i suoi nipoti avevano mai udito parlare tanto, ripeté il suo saluto.

— Buona sera a tutti, buona notte.

— E' poco antico il nonno per aver conosciuto la guardia notturna? disse Franco, quando la porta si fu rinchiusa.

Nè l'uno nè l'altra dei due giovani rispose. Umberto, avendo chiusa la finestra, tornò verso il camino presso Laura, che aveva preso possesso della poltrona dell'avo, poggiando la testa allo schienale.

— Siete venuto direttamente da Parigi? interrogò Franco.

— Sì, direttamente.

— Quando? Questa mattina?

— No, più tardi.

Non osò dire che, arrivato a Varigny col treno delle tre, aveva noleggiato una slitta che l'aveva condotto, la sera stessa, alla Chataigneraie e che, da lì, consegnata la valigia ai Durand, con l'ordine perentorio di non parlar a nessuno della sua presenza, era subito ripartito, a piedi, per Rocquebrune, Franco non aveva bisogno di sapere quei particolari.

— Non importa, avete avuto un bel coraggio di salire fin quassù, con questo tempo, riprese il giovanetto con loquacità. Figuratevi che ieri il fornaio non ci ha portato il pane perchè temeva di rompersi una gamba quell'imbecille! Sono andato io a prenderne.

— Sempre intrepido a quanto vedo. E le tue lezioni?

— Vanno bene ora.

— Come! Senza il tuo ripetitore?

— Caspita! Bisogna pur imparare a cavarsela da sé! Ma voi, signor Umberto, siete un gran smemorato: non mi avete date, neppur una volta, le vostre notizie.

— Potrei rivolgergli lo stesso rimprovero.

— No: sono quelli che partono che debbono scrivere per primi, ribattè Franco.

— Ah! Tu non permetterai mai che ti si manchi di riguardi! replicò il giovane, sorridendo senza voglia; non è vero, signorina Laura, che non sarebbe prudente offendere vostro fratello?

— Non dubitate! Siete tornato in grazia presso di lui, rispose lei, col suo sorriso di altre volte, il suo bel sorriso gaio, un po' ironico, che la fe-

licità le riconduceva sulle labbra. Venite a proposito; egli si annoiava ed ha troppo spirito per tenervi il broncio. Dico bene, piccino?

Poi, cambiando tono, perchè nè l'una nè l'altro, potevano indugiare a lungo in quelle celie, essa riprese, con voce tremante:

— E voi, che avete fatto? Oh! Se sapeste come... si è felici qui, di rivedervi! L'inverno è lungo in montagna! Ecco quasi un mese che siamo sotto la neve e che, per conto mio, non ho veduto un viso amico. Ho l'impressione che la mia esistenza personale si atrofizzi, sempre lontana dagli altri. Mio fratello ha la risorsa della scuola per distrarsi, ha i suoi compagni, lui. Ma io! Pensate un po' che vi sono persino dei giorni in cui non arriva il corriere!

— Ah! sì! I miei compagni, parliamone! protestò Franco: tutti asini! Ne convieni dunque, Laura, che non ci si diverte qui?

Gettò queste ultime parole con tono di trionfo, da cui trapelava però un'ingenua meraviglia. Come? Era lei che si lagnava ora? Lei che aveva sempre delle così buone ragioni per difendere Rocquebrune?

— La vita non diverte in nessun luogo, te lo assicuro, mormorò Umberto.

Un solco apparve sulla sua fronte, mentre il suo viso assumeva, all'improvviso, un'espressione di acuta sofferenza, quasi le parole del fratello e della sorella avessero toccato qualche punto doloroso in lui.

— Ma come? protestò Franco: quando si fa quello che si vuole e si hanno dei cavalli!

— Perchè non posso essere al tuo posto? Vivere qui, tranquillo, lungi dal mondo, in questo villaggio che mi è caro!

Mentre gettava quest'esclamazione si alzò ed, incapace di tener più a lungo in freno i suoi nervi, si avvicinò alla finestra su cui fissò gli occhi, cercando invano di penetrare l'opacità delle pesanti persiane di legno dell'esterno. Un suono di campana vibrò, melodioso nella notte, infiltrandosi ad un tratto, attraverso le fessure ed inondando la stanza di una vibrazione velata.

— Oh, il coprifuoco! disse lui, che piacere udirlo di nuovo!

— Lasciate che apra perchè possiate udirlo meglio. Laura aprì la finestra, staccò gli uncini di ferro e respinse le persiane.

Un soffio di aria gelida, si ingolfò nella cucina, portando il rumore distinto delle campane, le quali, secondo un'antiquata abitudine di quelle montagne, suonavano il coprifuoco alla parrocchia. Con la stessa mossa i due giovani si chinarono nella pace solenne della notte. In fondo alla piccola valle, il villaggio apparve, rigido, raccolto; un solo lume, simile ad una fumosa stella rossa, ardeva in cima ad un pendio nella casa della signorina di Nansolles; lo videro vacillare poi spegnersi.

La felicità di Laura si ripiegava già, come una sensitiva; una seconda osservazione di Franco passò inavvertita, come la prima, e dopo un minuto di silenzio Umberto gli disse:

— Franco, vuoi farmi il piacere di lasciarci? Debbo parlare con tua sorella.

*Giornale delle Donne.*

Colpito sulle prime, il giovinetto ebbe però la cortesia di non ribellarsi; raccolse, con lentezza, il suo bagaglio da scolaro sotto il braccio e stese la mano all'ospite.

— Buona sera, signor Umberto; buona sera, Laura. A proposito, non dimenticarti di annunciare al signor Umberto la grande notizia della nostra partenza per l'Australia.

Nel dire queste parole, ravvolgeva la sorella di uno sguardo inquieto, vagamente supplice.

— Sì, sì, rispose lei, molto nervosa: va, piccino mio!

Ed appena fu uscito si volse verso Umberto, con viso esultante.

— Voi! Siete voi! Vi ritrovo finalmente! Oh se aveste tardato ancora credo che ne sarei morta!

Egli aprì le braccia, essa si abbandonò sul suo petto, tutta fremente.

— Poichè è per prendermi, che siete venuto, non è vero? L'ho compreso subito! Vi aspettavo, vi speravo, con tal'ansia, tal dolore! Non lo saprete mai! Non è vero quello che racconta Franco! Non dovete crederlo. Glie l'ho promesso per fargli piacere... Ma nulla mi lega; sono libera, libera ancora, di consacrare la mia vita a voi, a voi solo!

— Perchè non posso dirne altrettanto della mia?

La frase brutale era scattata come una confessione che sfugge ad una coscienza piena di rimorsi, calmando in pari tempo la debolezza e le esitanze di Umberto e ferendo Laura in pieno cuore, come una lama mortale. Essa indietreggiò, vacillando.

— Non avete fatto nulla, detto nulla? Allora, perchè tornate?

— Esse sono andate in rovina, disse lui, con voce bassa: era questo che volevo dirvi.

— Ah! fece lei.

Non stupì, non pensò neppure a chiedere come; le bastava di comprendere che quella sventura rimbalzerebbe su di lei, e che qualunque fossero le colpe che l'avevano provocata, era colla sua propria sofferenza che dovrebbe pagarla.

— Sarebbe il caso di credere, proseguì Umberto, con tono scoraggiato, che una fatalità ci perseguiti. Mi ero avveduto, da molto tempo, che esse spendevano troppo, senza aver, per altro, il coraggio di intervenire, perchè non mi sono mai immischiato dei loro affari; lo stesso esagerato scrupolo, impediva loro di rivolgersi a me. Per accrescere i loro redditi e riparare a certe perdite, esse hanno collocato dei fondi con l'imprudenza di donne sole e mal consigliate. Il loro notaio è un furfante. Che fare ora? Altre volte, il mio nonno ha dovuta la sua posizione al padre della signora Villiers; più tardi, in tempi difficili, fu di nuovo Villiers, ammogliato da poco, il quale, d'accordo colla giovane sposa, mise a disposizione di mio padre la sua stanza ed il suo credito. E' una catena di riconoscenza che mi vincola a loro, tanto più rigorosa, inquantochè i servizi resi risalgono più indietro e che il mio è un debito di famiglia, un debito d'onore! E si potrebbe dire, di me che debbo tanto alla sua famiglia, che abbandono Andreina oggi, perchè è quasi rovinata!

— Ma non sarebbe vero! esclamò Laura.



Egli mormorò, coi denti stretti, così piano, che essa lo udì appena:

— Eppure, lo si direbbe.

— Siete dunque senza forza contro la calunnia?

— Non potrei sopravvivervi!

Essa diede un sussulto, fissando su di lui gli occhi pieni di dolore.

— Ebbene... non dovete esporvi.

Egli fece un atto d'impazienza.

— Se non vi fossero che le parole! Ma v'ha la realtà: la rovina è orribile!

— Sono dunque completamente... povere?

— No, certo: Andreina non sarà costretta a guadagnarsi il pane; le resterà il modo di vivere, molto modestamente, con la madre; ma si può figurarsi il loro dolore, quando si trovassero alle prese con le spine quotidiane di una vita meschina. E' tanto duro per una fanciulla, abituata alle raffinatezze dell'opulenza, dovere, all'improvviso, limitare le sue spese, servirsi da sé, rinunciare ai vestiti, a tutti i piaceri della sua età.

— Lo so, lo so.

— Eppoi gli amici vi trascurano; si passa, senza transizione, da una vita lieta e festeggiata ad un isolamento umiliante; la povera Andreina non ha nessuna esperienza della sventura.

— Infatti, ci vuole una certa esperienza.

— Se sua madre morisse, che ne sarebbe di lei, sola al mondo?

— Comprendo! Non avete bisogno di spiegarmi queste cose: le sento così bene!

Scacciata da un'angoscia che diventava intollerabile, Laura si alzò, camminando con passo febbrile. Umberto le afferrò le mani al passaggio ed, unedole, vi premette la bocca e gli occhi.

— Se insisto su queste cose, in un modo che vi sembra crudele; si è che dovete sapere tutto, essere informata di tutto. Non aspettavo altre parole dalla vostra bontà; ma voi, Laura, voi? Credete che io non pensi a voi? Non è una soluzione che vi reco; come lo potrei? Come ne avrei il diritto? Come, soprattutto, ne avrei il coraggio? No, non sono che le torture del mio cuore lacerato che vi espongo.

Essa ebbe la schiacciante impressione di un peso grave, sospeso in aria, che calasse su di lei ed, istintivamente, curvò la testa. La sua prova non prenderebbe dunque mai fine? Dopo tante settimane, tanti mesi?

— Ho fatti i sogni più insensati, proseguì lui; volevo dare ad Andreina la metà del mio patrimonio; voi ed io saremmo stati felici senza denari, avremmo saputo lavorare; ma come offrirle di riscattare la mia libertà?

— Assurdo, mormorò Laura, come per se stessa; e soprattutto assurdo di aver esitato, di aver tanto atteso, tanto mentito. Ah! Perché siamo stati così vili?

— Sì, perchè siamo stati vili? Io almeno, perchè voi...

— Anch'io... Non abbiamo nulla da rimproverarci l'uno all'altro!

Colla fronte stretta fra le mani, Laura rivide, in un attimo, delle parole e degli atti sotto una luce affatto differente.

— Anzitutto, riprese, dopo un silenzio, con voce che tremava, non voglio esser entrata nella vostra vita per introdurvi il rimorso. Sposate Andreina.

Egli la guardò quasi con collera.

— E voi?

— Mi dimenticherete.

— Tenete ben poco conto del mio amore.

— Il mio non vuol farvi decadere; avrà il coraggio di sacrificarsi. Piuttosto perdervi che trascinarvi ad un atto davanti al quale la vostra coscienza esita. Fate il vostro dovere completo, giacchè non vi svincolano spontaneamente; dovete pagare il debito d'onore della vostra famiglia, Umberto, e dovete anche tenere la vostra propria parola.

Egli non rispose, troppo dolorosamente sorpreso da quella facilità al sacrificio; fraintendendo il suo silenzio, essa non comprese che una sua parola gli avrebbe dato del coraggio, la parola che era appunto venuto a cercare e che aspettava; e, sia ignoranza, sia stanchezza insormontabile, quella parola, ella non la disse.

Umberto moveva alle nozze con l'esaltazione di una vittima volontaria; Laura, prendendo in mano la palma del martirio, si glorificava delle sue rinunzie!

Infine, egli si alzò, la strinse fra le braccia e suggerirono il loro patto di morte con un lungo bacio. Nel foscolare, i tizzi finivano di consumarsi e si sentì all'improvviso un gran freddo; Laura rabbrivì sul cuore del suo amico.

— Andate! disse: partite ora...

L'accompagnò fino al limitare; dei fiocchi di neve scivolavano, silenziosamente, nell'aria umida, lungo la valle silenziosa.

— Prendete la lanterna, disse Laura; sarà più prudente.

Egli le prese dalle mani la lanterna che essa alzò fino al suo viso per vederlo un'ultima volta.

— Tornate dentro, disse lui; avrete freddo.

E queste furono le loro parole d'addio.

Essa restò in piedi sul limitare, lo vide sparire all'angolo del castello, con la debole luce che proteggeva il suo cammino. Allora ebbe l'impressione che un abisso d'ombra si scavasse davanti di lei, un abisso senza limite e senza fondo. Sulle alture, rompendo l'oscurità del paesaggio invernale, la piccola stella rossa tornò a brillare.

“E' la signorina di Nansolles che ha un'insonnia”, pensò Laura; “purchè egli non guardi la sua finestra!”.

Ma lei restò a lungo a guardare quell'occhio rosso di follia, solo vivente in mezzo a quella morte bianca.

### PARTE TERZA

#### L'ultimo incontro

Diario di Laura (Frammenti).

I.

Agosto 18...

Non potrei dire qual sentimento io provi per la creaturina di Umberto.

No, non posso volerle bene; anche lei mi ruba qualcosa del cuore di suo padre e quel qualcosa ne è la parte migliore, poichè non è il vincolo su-premo, quello che ogni giorno si restringerà mag-

giormente, la consecrazione, la sola gioia legittima di quell'unione che, fin allora, mi ispirava molta pietà? Sono gelosa...

Agosto 18...

Pensa ancora a me, che l'ho amato al punto da perdere la mia vita per lui, da rinunciare ad ogni gioia, da seppellire la mia giovinezza nei rimpianti e le lagrime? E soffre anche lui? Nell'ora in cui vengo meno sotto il peso del mio dolore, in cui, dal più profondo della mia solitudine, il mio ricordo si slancia verso di lui, implorando la sua compassione, egli si trova forse in società, sorridendo ad altre donne, felici come sua moglie....

Debbo sbandire questi pensieri: bisogna che riveda i suoi occhi pieni di dolore, l'espressione torturata dei suoi lineamenti in quell'ultima sera, che senta la stretta appassionata delle sue braccia, che mi rammenti, che comprenda, altrimenti potrei ancora odiarlo!

Settembre 18....

Questa è un'osservazione d'ordine generale o particolare: che si è sempre pronti a sacrificare l'essere più amato a quello che si ama meno? Forse il sentimento del sacrificio essendo quello che si crede di possedere di più nobile, si vuol farlo dividere a quegli che si stima maggiormente? Amaro privilegio! Povero amore, di cui si parla tanto, che si esalta tanto, il primo sulle labbra, il primo sacrificato. Direi quasi: Felici le donne che non sono amate!

Novembre 18....

Ho ricevuto, questa mattina, una lettera di Franco. Chi sa? Vi sarebbe forse, in quello che dice, un'apparenza di felicità per me.

Che bella vita larga, sana, movimentata egli conduce! In un scenario nuovo, tra faccie nuove, afferata dal vortice di nuovi interessi, riuscirei forse a stordirmi, a ricuperarmi, a dimenticare? Sarebbe così dolce, così riposante, destarmi una mattina, come tutti, col cuore libero, la mente fresca, godere dello splendore del sole, della mitezza dell'aria, muovere coraggiosamente incontro al giorno che nasce, domandandogli la mia parte di gioia, la mia parte di lavoro, ridiventando insomma quello che ero altre volte!

Pare che l'amore m'abbia tolto tutto: la mia salute morale e fisica, la mia letizia, la mia energia; pare che abbia gettato un velo fra me e quello che mi era caro: non vedo più nulla sotto lo stesso angolo: sono una creatura differente dalle altre, sola, senza vincoli, che vaga attraverso il mondo in preda ad un'idea fissa. Perché, dal momento che conosco il mio male, non ho nessuna voglia di guarirne?

Muovo verso un lento suicidio, lo so, e non faccio nulla per salvarmi; una possa malefica e terribile mi stringe nelle sue catene, ogni resistenza è vana: l'amore spiega su di me il suo stendardo di morte... Sono condannata e perduta!.... Bestemmio!....

Gennaio 18....

Mi chiedo ancora se non mi sono ingannata attaccandomi a delle chimere, esaltandomi con delle vuote parole, sacrificandomi senza ragione. Quando mi guardo intorno e faccio dei confronti, l'ironia della mia posizione mi si affaccia: ignoro qual sia

lo stato d'animo di Umberto, non voglio pensarvi; ma, esternamente, egli vive! Mille cose lo chiudono fra saldi vincoli, forse importuni, ma che tessono, attorno di lui, una rete di abitudini, di doveri, di svaghi, di cui le maglie si restringono sempre più. I suoi affari sono, per esempio, un valido derivativo alla sua tristezza. Per raccogliere quello che si poteva ancora salvare del patrimonio delle signore Villiers qual energia ha spiegato! Ha dovuto ingegnarsi, cercare delle soluzioni, mettersi in corrispondenza con molte persone, vederne molte altre; si è impuntato nel tentativo e credo che un certo successo abbia coronati i suoi sforzi.

Da un lato, la sovraccitazione della lotta, dall'altro una piccola soddisfazione di vanità, molto legittima, tanto basta per attenuare il più cocente rimpianto d'amore.

Durante le sere interminabili che passo, sola, a rivangare i miei pensieri, non posso, quand'anche lo volessi, crearmi l'illusione che è solo anche lui e si affligge. La sua posizione gli fa un dovere di vivere nel mondo: eppoi, è pur costretto ad accompagnare Andreina. Potrei offendermi se in quegli ambienti indifferenti egli non tradisse il nostro segreto con la malinconia del suo contegno? Oh, no! Quando è cogli altri, sia pure come loro, discorra, rida, goda, se lo può, abbia del brio e della vivacità, sia ironico, se la piega, presa dalla conversazione, lo richiede; derida i sentimenti profondi ed ingenui; basta per me che il suo dolore resti vivo sotto la menzogna dell'apparenza.

Non ho sempre professato il disprezzo della gente che non sa comporsi un'attitudine e che ostenta di aver il cuore spezzato?

Altre immagini mi perseguitano anch'esse, facendomi ancor più male. Lo vedo presso la sua creaturina, lo vedo accanto alla moglie, quei due esseri che le leggi della natura e quelle della società gli ingiungono di amare unicamente; è molto forte quell'attrazione! Tutto lo invita in loro, tutto lo attira: qui potrebbe amare senza rimorso: la sua coscienza ed il suo cuore sarebbero d'accordo; egli gusterebbe la tranquillità lecita che l'approvazione del mondo santificherebbe ed io, io che mi inorgoglisco di amarlo più di tutti gli altri, vorrei negargli quella pace? Io dovrei desiderare che dividesse le mie ansie? Non sarebbe anzi il mio dovere rallegrarmi che questo matrimonio, al quale l'ho spinto, gli rechi quella parte di felicità che è in diritto di aspettare? Che importa che quella felicità non gli venga da me?

Maggio 18....

Egli m'ha scritto ed io non ho avuto il rigore di lasciar la sua lettera senza risposta; la forza mi abbandona appena lo so infelice. Lungi da me, triste, scoraggiato, senza amore, senza speranza, è invano che egli mi vuole e mi chiama; non posso più, come altre volte, calmare la sua inquietudine, prendendo la mia parte del pondo della sua vita. E siamo noi che abbiamo scavato, colle nostre proprie mani, quell'abisso insuperabile!

Maggio 18....

Per lungo tempo ho vissuto nelle tenebre, senza comprendere la voce giusta della mia coscienza;



adesso i miei occhi si sono aperti; intendo molte cose, ma troppo tardi. La vita che avrebbe potuto essere così bella, l'abbiamo follemente rinnegata. Ah! Perché non abbiamo impiegato, per essere felici, l'energia da noi posta nell'annichilirci, impiegato a vivere nella sincerità, lo sforzo che la nostra menzogna ci è costata? Avremmo sofferto, sia: ma almeno la nostra sofferenza sarebbe stata leale, poiché tutto è stato slealtà e menzogna nella nostra rinuncia!

Non siamo stati sublimi, ma codardi. Ahimè! Avrei soffocato l'urgente voce segreta che, fin dall'esordio, mi indicava la via da seguire, se Umberto non fosse stato ricco ed io povera? Anima nobile e sensibile, senza esperienza della sventura, l'ho veduto impegnarsi in un errore funesto e sebbene sarebbe stato il mio dovere ed il mio diritto, non ho osato nulla per trattenerlo su quella via sbagliata; sono stata pusillanime per lui di fronte all'azione. Nessuna donna, credo, avrebbe potuto nuocergli quanto quella che ha avuta l'ambizione di sacrificarsi alla sua felicità!

E quindi, che destino lamentevole è il suo! Sotto un'apparenza di prosperità, il tedio, lo scoramento, la solitudine dell'anima, il rimorso, la menzogna, una menzogna di tutti i momenti, odiosa, crudele, ironica, grottesca, ora cinica nella sua ribellione, ore ipocrita, sempre e dovunque degradante; io almeno, nella mia solitudine, non sono astretta a quella dissimulazione di tutte le ore e se voglio soffrire, posso soffrire sola.....

Luglio 18.....

Che gioia raffinata si prova nel torturare il proprio cuore! Ecco tre lunghi anni che egli ha preso congedo da me, in quella notte d'inverno; tre anni che i miei pensieri, i miei desideri, le mie lagrime vanno a lui, tre anni che mi logoro in un'attesa irrealizzabile, in un'ardente speranza di qualche miracolo. Umberto m'ha scritto che essi verrebbero a passare alcune settimane a Rocquebrune e, sebbene avrei data tutta la parte di vita che mi resta per rivederlo, non fosse che un giorno, un'ora, sono fuggita, perché non voglio, non posso incontrarli. Vi sono delle abdicazioni superiori alla forza umana. Nonostante il mio orrore di tutti gli spostamenti, sono corsa a cercar rifugio nella volgarità di una città balneare. In due giorni avevo deciso, preparato e messo in esecuzione il mio progetto ed ho avuto la crudeltà di lasciarlo ignorare ad Umberto, che è arrivato quindi, contando sulla mia fedele affezione; ma è stato invano che durante tre settimane m'ha aspettata, con qual febbre, qual impazienza, qual profonda miseria, le sue lettere, che ho trovate qui, al mio ritorno, me lo hanno detto. Quali confidenze aveva da farmi, che non ho avuto il coraggio di ascoltare? Ah! So troppo che non avrei potuto sopportare il suo dolore; ho fatto bene di partire...

Ma che esperienza concludente! La mia vita ha costeggiato per un mese quella degli altri, senza che il muro di pietra che mi isola sia caduto; nessuna simpatia umana m'ha attirata: straniera, sono passata tra indifferenti.

Sono tornata ieri e, già, le faccie di quei compagni d'occasione si sono dileguate nella mia memoria: non le ho vedute.

(Continua).

## SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Un episodio del Terrore — Maria Grandmaison — Studio interessante sulla donna giapponese — Per Album.

È un episodio del Terrore quello che pubblichiamo, ricavandolo da una vecchia collezione del giornale *La Paix*.

I documenti del tempo sono la sua dimostrazione matematicamente esatta. Esso concerne una stella di prima grandezza del teatro francese di allora, Maria Grandmaison che ebbe l'omaggio poetico di Lamartine.

L'autore delle *Armonie*, prima di ideare la *Terra dei morti* aveva fatto della lirica sul conto di questa creatura scomparsa da circa un secolo. L'aristocrazia legitimista francese ne iscrisse il nome nel suo martirologio politico. Quell'attrice che lasciò sul patibolo l'ultimo suo gesto tragico scortato dalla sua testa, fu una tra le più vezzose e più irresistibili figure dell'epoca.

Dicono rassomigliasse, come una gemella, alla povera principessa di Lamballe. A colei, cui, per attenuare gli ignobili insulti postumi compiuti sull'ignudo cadavere, fu scagliata la turpe accusa di Tribade Lesbica. Per quanto si studi, questo è positivo: Maria Grandmaison fu l'unica attrice che ricevette sul collo d'alabastro il gelido bacio della vendicatrice bipenne. Coincidenza strana. Una sola femmina da palcoscenico nel battaglione delle vittime: ed una coorte di uomini teatrali in quello dei carnefici; tribuno della tetra coorte, lo spaventevole d'Herbois, il cantante fischiato a Lione, che si vendica di Lione facendo cannoneggiare a mitraglia i cittadini, solo rei di averlo pochi anni prima rumorosamente sibilato.

Maria Grandmaison era fatta della più patetica fra le stoffe. C'era in lei la medesima orditura di Adriana Lecouvreur. Costei era morta d'amore per Maurizio di Sassonia. Maria fu spenta dalla mannaia repubblicana. I Cordelieri non le poterono perdonare d'aver voluto salvare il suo amante, Carlo conte di Sartines, uno fra i più bei nomi della Francia realista, un cavaliere di S. Luigi della più bell'acqua; uno di quei *viveurs* nell'antisale degli svizzeri, che ad un cenno di quel poveraccio di Luigi XVI, e tanto più ad un gesto di Maria Antonietta, l'austriaca, avrebbe data cento volte la vita, pur d'aver allietata l'agonia da uno sguardo o da un sorriso reale.

Un amore disgraziato. Maria sapeva perfettamente che Carlo di Sartines era fidanzato ad Amelia contessa di Sainte-Amaranthe. Ma non per questo ella idolatrava meno il brillante ufficiale di re Luigi. Vi sono sulla terra delle donne che nascono col sentimento dell'olocausto. L'«o patire o morire» non è punto un paradosso ascetico della entusiasta vergine spagnuola. In tutte le femminili tempore elette c'è uno zinzino di Santa Teresa. Che importa patire se nell'angoscia c'entra come elemento di composizione una dose d'amore?

Carlo di Sartines era stato dal Tribunale rivoluzionario consacrato alla ghigliottina. L'avevano scoperto e riconosciuto membro dei *Cavalieri del pugnale*; quel manipolo di legitimisti che, incoraggiati da Pitt e dal principe di Coburgo, cospiravano al ritorno dei Borboni congiuranti da Torino e da Coblenza.

Il programma della Grandmaison aveva un solo scopo: salvare l'amante; a costo di tutto, anche a prezzo di se stessa. All'indomani della fuga sposasse pure madamigella di Sainte-Amaranthe. La povera artista si sarebbe sbricciolato il proprio cuore stringendolo in una manopola di ferro; ma che lui visse, non foss'altro che per ricordarsi di lei.

Codesto fu il sacrificio.

Trial, celebre attore, era legato dalla più intima amicizia a Massimiliano Robespierre. Egli conosceva altresì

la Grandmaison ed il suo affetto per Sartines. Una sera la prende a parte e le susurra:

— Bada, Maria: la congiura dei *Cavalieri del pugnale* fu scoperta e sventata. Fourquier-Tinville non conosce misericordia. Il tuo amante Sartines figura tra i più aggravati. Fallo fuggire, o Samson se ne impadronirà prima di domani... Anche la sua fidanzata è ricercata dalla Convenzione. Se quella signorina non se ne va, io non darei un *assegnato* pel *bouquet* dei suoi fiori d'arancio...

Maria Grandmaison arriva fino a Robespierre. Si fa rilasciare due passaporti per l'estero.

Debbono servire per lei e per la sua mamma. Poi li trasmette alla contessina Amelia ed alla madre di lei. L'attrice invitava le due patrie a salpare immediatamente dall'Avre, dove avviava pure il conte di Sartines. Simultaneamente in una lettera, rimasta celebre, Maria scioglie l'amor suo da ogni impegno verso di lei e gli impone di vivere esclusivamente per la sua sposa. Finiva benedicendo alla memoria delle sue gioie perdute. E Dio, come al solito, si serviva di lei per eseguire una delle sue immortali antitesi. Una povera mima insegnava la virtù della generosità a due rami discesi dalle Crociate.

L'olocausto fu vano. Sospetta d'aver collaborato a quella evasione, l'attrice fu rinchiusa alle Conciergerie. Probabilmente in quelle cupe notti la prigioniera ebbe la visione di madama Roland, coronata di rose e castamente sorridente a quell'antino della Repubblica che fu Barbaroux; a colui che aveva scritto agli amici di Marsiglia: « Mandatemi cinquecento uomini che sappiano morire ».

Ebbe forse la visione di Carlotta Corday, l'isterica, che liberò l'umanità da Paolo Marat, il congestionato. O la visione dell'ultima cena girondina, in cui Vergniaud provava l'immortalità dell'anima e Gensonne la teoria centripeta della terra; o quella di Andrea Chénier, il poeta che moriva tremando non per la sua, ma per la bruna testa della duchessa di Coigny, anima dell'anima sua...

Sventura! Sartines e le due dame di Sainte-Amaranthe furono ripresi al confine e ricondotti a Parigi. Tutti tre furono condannati nel capo. La processura andò velocissima ed anche l'attrice trovò accanto ad essi il suo posto sulla tragica carretta.

La piazza di Grève li aspettava con altri sessantadue coinvolti nella *congiura delle prigioni*.

La mattina del 7 giugno 1794 furono eseguiti.

Lungo il tragitto Carlo Sartines afferrò la mano della Grandmaison e le mormorò:

— Maria, perdonami la tua morte!

L'attrice lo avvolse in uno sguardo sublime e gli additò il cielo.

Essa fu la quarta ad essere decapitata. La sua testa ruzzolò verso Carlo di Sartines. L'amore polarizzava le ultime vibrazioni di quel capo troncato.

Sartines si chinò: baciò ancora una volta quella testa adorata, poi volgendosi al carnefice:

— Signore, gli disse, vi prego di far presto; non bisogna che il pubblico aspetti. Viva il re!

Questo grido gli guadagnò il diritto di precedenza. Un secondo più tardi, il sangue del patrio lavava la piattaforma da quello dell'attrice.

E nella piazza prorompeva l'urlo:

— Viva la rivoluzione!

Grande rivoluzione; e pari a lei, in grandezza, le vittime sue.

Un interessante supplemento del *Times*, uscito in questi giorni, si occupa diffusamente del Giappone e di tutte le varie manifestazioni della vita giapponese. Un capitolo è dedicato alle ferrovie, un altro al giornalismo,

un altro all'arte della lacca, un altro alla filosofia, e in altri si tratta del Giappone finanziario, del Giappone politico, e persino degli anarchici giapponesi. Non è dimenticata la gaia arte giapponese delle *geisha* e della parte che la *geisha* ha nella società giapponese. Il pubblico europeo per lo più non conosce intorno alla *geisha* che quel tanto che gli è stato dato di apprendere dalla notissima operetta di Sullivan. Ma ecco che cosa scrive il *Times*. La *geisha* è un'istituzione tipica della società giapponese, ed il suo fascino è stato spesso cantato da ardenti ammiratori, laddove altri ne hanno misconosciuto e spregiato il carattere e la condizione. La *geisha* è un naturale germoglio delle particolari condizioni della società giapponese. In un paese dove la religione di Confucio vieta alla donna di partecipare in compagnia dell'uomo a solennità ed a festeggiamenti pubblici, o semplicemente a pubblici divertimenti, per quel bisogno universale che l'uomo ha dell'eterno femminino, si doveva trovare un espediente: una classe di donne non ad altro destinate che a fiorire la vita dell'uomo; non la cortigiana e non la massaia, ma un *medium* fra due diverse società: quella che lavora e quella che si diverte. Senza la *geisha* non vi sarebbe gaiezza e festività in nessuna riunione giapponese. La *geisha* è popolare fra tutte le classi e rappresenta per gli attempati un soggetto di ansia e per la gioventù una tentazione. Se la *geisha* cade, la colpa è degli uomini che dovrebbero rispettarla e proteggerla. La sua vita non è più leggera di quella di tante canzonettiste dei nostri *music-hall*. Le *geishe* sono un po' come le piccole attrici dei nostri piccoli teatri. Ma il loro carattere dipende assai dal compagno che si sono scelto. La *geisha* desta la gelosia di tutte le mogli del vicinato, a cui eccelle nell'arte della musica, nel canto, nello spirito, possedendo una grazia, una disinvoltura che per solito le altre donne non hanno. La storia della sua vita è fatta di un continuo romanzo. Molti canti popolari sono dedicati alla *geisha* e cantati dalla *geisha*. Una strofetta ad una di esse dedicata, ed assai conosciuta al Giappone, dice: « Spingo « le imposte della mia finestra leggerissimamente e « guardo la terra tutta sepolta nella neve. Oh amata, « vuoi tu, poiché il tuo piede è così leggero che non « affonda, coglierne una pallottola bianca e offrirla con « la tua tiepida mano alla mia sete? Senza il refrigerio « della neve, la tua mano alla mia bocca arsa parrebbe « rovente ».

✽

Per Album. — La donna ama chi teme. Ella cerca nell'uomo la forza e vuol trovarla a costo anche di dolori e di rovine per essa.

## La Dote di Enrichetta

Dal francese, traduz. di EMILIA NEVERS

(Continuazione a pagina 404).

Maddalena non riusciva a comprendere quella nuova e strana attitudine: avrebbe potuto credere che Enrichetta avesse qualche motivo di rancore contro di lei, se questa non le avesse dimostrata maggior affezione del solito, mettendo anzi una specie di esagerazione nelle sue proteste e nelle sue carezze.

Quest'era un'ombra sulla felicità di Maddalena. In chiesa, colle labbra sorridenti, gli occhi chini, come incantata dal suo sogno intimo, molti sguardi di ammirazione la seguivano e le lodi del dottore Reynal correvano di bocca in bocca.



Essa, tentava spesso di condurre seco Enrichetta, ma questa aveva sempre rifiutato di accompagnarla, preferendo di recarsi in chiesa sola. Allora, sull'imbrunire, quando il lume della lampadina sospesa davanti all'altare vinceva la luce impallidita delle grandi vetrate; in ginocchio, colla testa sepolta fra le mani, Enrichetta pregava.... e forse piangeva.

Un bel giorno, il dottore fu stanco di questo stato di cose. Checchè ne pensasse il suo fido servitore, egli aveva perfettamente intuito che la sua pupilla aveva "qualche cosa", e, d'accordo con Giuditta, pensava che la sua malattia fosse puramente morale; si decise dunque, per far riprendere alla fanciulla l'amore della vita, di ricondurre la sua mente verso il sacrificio delle sue sostanze, che aveva deciso, prima di partire, ed al quale egli si era opposto fin allora.

— E così, figliuola, disse una mattina, sedendo a tavola: e quest'ospedale? Non vi si pensa più?

La fanciulla trasalì sulla sua seggiola: una luce di vita animò i suoi occhi.

— Come? sciamò, acconsentireste?

— Affè, rispose lui, con un'affettuosa risata, che io acconsenta o no significa poco ormai; dimenticate, signorina, che avrete ventun anni il mese prossimo, il che vi permetterà di mandare al diavolo il dabbenuomo che sono ed i suoi consigli?

— Il dabbenuomo mai! proruppe lei, correndo ad abbracciare il vecchio; ma i consigli... vedremo! soggiunse, coll'antico sorrisetto malizioso.

Oh! Quel sorriso! Il dottore lo sorbì letteralmente e gli parve che valesse davvero due milioni!

— Dunque, figliuolina, riprese, ci occuperemo della cosa quando vorrai.

— Subito!

Ed Enrichetta, alzandosi, parve volesse lasciar la colazione per correre a far le pratiche necessarie.

Sempre più felice dell'insolita animazione della cara pupilla, il vecchio dottore disse però:

— Finiamo prima di mangiare.

Enrichetta, arrossendo un po' della sua precipitazione quasi infantile, tornò subito a sedere, dandosi a mangiare col suo appetito di altre volte.

Come una semplice frase aveva potuto, in pochi minuti, cambiare uno stato d'animo che datava da più di un mese e di cui la causa restava identica? Gli è che Enrichetta era una di quelle anime generose, che sentono più le sofferenze altrui che le proprie, per cui la sola idea di poter alleviare molte pene, la confortava già.

Che importava ora che Reynal sposasse o no Maddalena? La vita della fanciulla aveva uno scopo. Ah! Certo, una ferita segreta sanguinerebbe sempre nel suo cuore; ma, almeno, quel cuore non resterebbe chiuso. Venite, poveri, venite, vecchi, venite, ammalati, venite, o voi tutti che soffrite, venite verso Enrichetta ed essa vi solleverà, trovandosi in pari tempo sollevata ella stessa, perchè imparerà a far la propria della felicità degli altri.

Appena la colazione fu terminata, Enrichetta si alzò di nuovo, precipitosamente.

— Dove corri mai? le chiese il tutore.

— Da Maddalena e dal curato, dire che l'erezione dell'ospedale è assicurata, rispose lei, senza fermarsi questa volta.

Egli ebbe voglia di gridarle:

"Non tanta fretta! Non si fabbrica un ospedale in un giorno!"

Ma ebbe paura di attenuare quella gioia rinascita e si limitò a sorridere, dicendo:

— Bada di non prendere una storta per le scale.

Una storta? Ma che! Questo può accadere a chi ha delle gambe: ma erano delle ali che Enrichetta possedeva oggi, delle ali d'angelo, nunzio di fauste novelle!

Nel vedere la sua fisionomia raggiante, Maddalena non poté trattenere un'esclamazione:

— Hai delle notizie di Rouvières?

— Di Rouvières? fece Enrichetta, molto sorpresa: ma no. Perchè mi fai questa domanda?

E Maddalena, imbarazzata, rispose:

— Sembri molto contenta, per cui pensavo che Colette ti avesse date delle buone notizie.

— Colette? Ah! Non scrive spesso, lo sai; ma non importa, non ti inganni completamente: sono contenta, contentissima, anzi beata. E ne ho ben d'onde. Ascolta: il mio tutore acconsente all'erezione dell'ospedale e tu pregherai perchè tutto vada a seconda, non è vero, cara?

— Spero che ne sei sicura! sciamò Maddalena; vorrei già vederlo, il tuo ospedale! Sono così felice, così felice che tu riesca in quel tuo nobile proposito!

— Ed io? fece Enrichetta. Ma ora ti saluto, perchè voglio recarmi dal curato per comunicargli la grande notizia; purchè non mi metta dei bastoni nelle ruote!

E, leggera come la felicità, prese il volo.

Il signor curato non mise bastoni nelle ruote; anzi fu contentissimo anche lui, tanto della notizia che del fatto di vedere Enrichetta con la sua cera lieta e la sua vivacità consuete; eppoi l'erezione di quell'ospedale realizzava il sogno di tutta la sua vita. Per altro la fanciulla lo trovò freddo: il signor curato non prendeva fuoco facilmente; gli è che il sant'uomo aveva settantacinque anni e che, a quell'età, le impressioni e la fantasia sono meno vive di quelle della gioventù. Parlò di rinunzie, di donazioni, di clausole, di una quantità di formole ugiose, in cui non si capiva che una cosa, e cioè che era bello costruire un ospedale e mettervi il maggior numero possibile di infelici. Il signor curato non era ancora arrivato a parlare delle fondamenta, che Enrichetta vedeva già l'edificio finito, i caloriferi accesi, l'ortaglia piantata, la cappella adorna, i letti fatti.... Per altro, erano d'accordo sul punto principale: l'erezione del nosocomio. Enrichetta era uscita vittoriosa dalla prova impostale e la convinzione del suo vecchio pastore era fatta ormai: se la vocazione della sua giovane parrocchiana non era quella di farsi monaca, non aveva neppure le tendenze di una mondana e la dote di sua madre, nonchè la piccola eredità della zia, le basterebbero per vivere; d'altronde, trecentocinquanta lire sembravano già un bel patrimonio al signor curato.

Poteva dunque permetterle, senza rimorso, di spogliarsi dei suoi milioni per quella nobile opera ed il suo cuore batteva già di letizia all'idea di aver trovato un'anima così generosa nel suo piccolo

gregge. Covicchè, dopo un saluto commosso, tornò nella sua camera da anacoreta a cantare un salmo.

Dal canto suo Enrichetta provava, anch'essa, il bisogno di innalzare il cuore verso Dio e fu nella cappella dove la zia l'aveva condotta, un giorno, ad incontrare i Reynal che con piena sincerità pregò perchè il dottore fosse felice colla sposa. Certo, lo sarebbe con una donna come Maddalena, che era la perfezione incarnata; ma siccome le felicità terrene, perfino quelle che sembrano maggiormente sicure, non sono al riparo dalle peggiori vicissitudini, Enrichetta pregò, con slancio, per quella del giovine medico.

E mentre i confidenti del suo progetto ammiravano la generosità colla quale essa rinunziava alla sua ricchezza, rinunzia che le costava così poco, essa compiva sotto l'occhio di Dio un sacrificio ben più doloroso, di cui *Lui* solo conosceva la magnanimità.

Rinvigorita da quel sollievo che una nobile azione dà sempre all'anima, Enrichetta si sentì veramente benedetta e tornò a casa con viso così sereno e sorriso così raggiante, che il vecchio tutore diede un'esclamazione di gioia, rivedendola:

— Ma, figliuola mia, sei veramente guarita!

Diceva bene: Enrichetta era guarita, guarita da una malattia che portiamo tutti con noi, dalla nascita, e che ci rende spesso infelicissimi: quella di volere, anzitutto, la nostra felicità. Ed ecco che, nel momento stesso in cui la giovinetta credeva di rinunziare alla propria, questa penetrava nel suo cuore in modo ben più intimo e delizioso. No: l'amore di Alberto Reynal stesso non l'avrebbe inondata di una gioia dolce quanto quella che le dava la coscienza di aver compiuto un atto veramente generoso.

## XXII.

Maddalena e sua madre discorrevano a tarda sera, lavorando presso la lampada.

— E così, madre, domandava la fanciulla: ti deciderai oggi a scrivere al nostro buon dottore?

— Sarebbe già fatto se sapessi quello che devo dirgli a proposito di Enrichetta; ma più il tempo passa e meno la comprendo. E tu, ti figuri quello che essa pensa a suo riguardo?

— Anch'io, madre, sono sviata; in principio mi pareva evidente che essa lo amava: ne parlava sempre, cercando di ottenere da me dei particolari sul conto suo; ma ora accade precisamente il contrario: essa evita, con cura, quel soggetto di conversazione e se lo intavolo, mi interrompe subito, mettendosi a parlare d'altro. E' indifferenza? E' antipatia? Mi ci perdo.

— Se fosse indifferenza, essa non temerebbe di udir a parlare di lui, osservò giudiziosamente la madre; se fosse antipatia.... To'! Rialza le mie maglie, che ho lasciate scivolare....

— Se fosse antipatia? riprese Maddalena, prendendo con precauzione la calza avariata; se fosse antipatia, non vi sarebbe nulla da fare.

— A meno che... riprese la signora Janson; ma no, non voglio dir nulla, perchè è difficile di dire delle cose simili ad un'innocente come te.

— Spiegati, mamma; ti assicuro che posso udire più cose di quanto credi.

— Ebbene, prosegui la madre, sorridendo, a meno che quell'antipatia non sia dell'amore travestito.

— Oh! fece Maddalena, lasciando, di nuovo, scivolare le maglie raccolte.

— Vedi, ti scandlezzo.

— Ma punto; mi sorprendi soltanto: la tua psicologia è così profonda.... Senonchè non so spiegarmi perchè l'amore di Enrichetta si sarebbe trasformato in antipatia; essa non ha certo avuto nessun motivo di lagnarsi del dottore, che io sappia.

— Non lo credo; tuttavia noi ignoriamo quello che ha potuto accadere a Rouvières.

— E' giusto: ma dimentichi che il dottore vi si trovava solo con Enrichetta, il che esclude ogni idea di rivalità; dimentichi anche che essa mi parlava continuamente di lui, il giorno del suo arrivo, cioè in principio di quel giorno, poichè mi ricordo benissimo che la sera stessa ho compreso che essa non voleva più che lo si nominasse.... Prendi: le tue maglie sono rialzate.

— E' singolare, disse la madre, serbandolo, per qualche tempo, il silenzio, tutta dedicata al lavoro.

Ma dopo alcuni minuti, quando le difficoltà del talone furono sormontate, riparlò del matrimonio di Enrichetta.

— Sarei stata così felice, sciamò, di vederla sposata a quel buon dottore, tanto per lei che per lui!

— Ed io? rispose Maddalena. Mi pare che dandogli Enrichetta avremmo pagato il debito di gratitudine che abbiamo verso di lui. Eppoi, sarei tranquilla sulla sorte della mia miglior amica.

— Enrichetta non è infelice col suo tutore, riprese la madre; egli l'adora e la colma di dimostrazioni di affetto.

— Sì, è ottimo; ma i giorni che vive sono una grazia della Provvidenza, data la sua tarda età; essa può perderlo da un momento all'altro ed allora?

— Potrebbe perdere anche il mondo, perchè neppur i giovani sono al sicuro dalla morte.

— E' vero, nessuno è sicuro della vita, ma dobbiamo agire tenendo conto delle probabilità; vedi: temevamo tanto per Matteo; vederlo partire, per quelle terre pericolose dove si deve lottare contro il clima, l'ostilità delle popolazioni, le bestie feroci e che so? è stato per noi un tale strazio, che credo davvero che la mia malattia sia stata dovuta, in parte, alle sofferenze che cercavo di dissimularmi per non accrescere la tua afflizione. Ebbene, quei quattro anni, che si temevano eterni, sono passati. Matteo è riuscito nei suoi progetti e, fra poco, tornando a stabilirsi qui, col piccolo peculio raccolto, egli...

— Ti sposerà! fece, sorridendo, la madre, mentre Maddalena diventava color del fuoco.

— Sì, rispose la fanciulla, ad occhi bassi, ma con un sorriso di letizia. Sì, mi sposerà ed avrà un compagno buono, pio ed onesto, l'unico uomo che avrei sposato. Abbiamo dovuto serbare il segreto perchè Matteo non voleva che si rivelassero i suoi piani, eppoi la cosa sembrava tanto lontana, tanto incerta che, molte volte, guardando il convento ho pensato che avrei chiuso in quel luogo i miei giorni, invece di essere sposa felice.

— Dio vi ha protetti, perchè eravate degni entrambi del suo appoggio.



— Eppure, riprese Maddalena, di cui il dolce viso si rannuvolò, eppure v'ha ancor tempo per la sventura: le malattie, la traversata...

— Suvvia! Lascia queste vane preoccupazioni, sciamò la madre: non bisogna mai mettere delle ombre sulla gioia che Dio ci concede.

Le due donne ripresero il lavoro, tacendo a lungo, cosa che non era rara poichè in quei momenti Maddalena sognava dello sposo e la madre ricordava le sue gioie, purtroppo lontane e brevi. Fu la signora Janson che ruppe infine il silenzio, dicendo:

— Con tutto ciò, non so ancora che cosa debbo scrivere al dottore! Eppure sono certa che egli aspetta con impazienza le notizie promesse. Che mi consigli?

— Di seguire il tuo impulso, madre; hai sempre delle buone idee; ma io vado a coricarmi, perchè il dottore vuole che risparmi le mie forze. Lo faccio per pura obbedienza, però, perchè non mi sento affatto stanca, puoi dirglielo da parte mia.

Ed inginocchiandosi sul tappeto, con grazia infantile, Maddalena pose la fronte alla madre che vi pose un bacio. Indi la figlia, essendosi alzata, essa reclamò la stessa buona notte. Maddalena lasciò poi la camera, seguita dal tenero sguardo della madre finchè fu sparita. Allora, riposto con cura il lavoro, la signora Janson, avvicinandosi la lampada, prese la cartella, mise gli occhiali e, dopo alcuni minuti di profonda meditazione, scrisse quanto segue:

« Caro Dottore,

« Le mie notizie vi giungeranno molto in ritardo, ma di contro, sono ottime. Maddalena sta perfettamente: non sente più la menoma stanchezza; se riposa ancora nel pomeriggio, e si corica per tempo, non è che per obbedire alle prescrizioni del suo medico, non provandone il bisogno. (Continua).

## DI QUÀ E DI LÀ

Da attore a ministro — Una dichiarazione — Le punture dell'amicizia — Un consiglio — Sciarada.

Il signor Hugues, uno degli uomini più in vista dell'Australia — ricorda la *Riforma Teatrale* — presentemente primo ministro di quella importantissima colonia inglese, fu nella sua giovinezza artista di teatro. Alcuni anni or sono, quando ancora calcava le tavole del palcoscenico, si produsse più volte in qualità di semplice corista nell'opera *Enrico V* nel teatro di Sydney. All'artista capitò, giorni or sono, un grazioso incidente. Trovandosi a far colazione in un ristorante, ebbe occasione di notare un ufficiale la cui fisionomia non gli riusciva nuova, al contrario: gli sembrava d'averla ben altre volte e sovente vista. Ma dove? Finalmente si decise e, avvicinandosi all'ufficiale, lo interrogò.

— Scusi, signore, dove ci siamo conosciuti?

L'interrogato, sorridente, rispose: — Effettivamente, eccellenza, noi ci incontrammo nel 1415.

Stupore nel primo ministro.

— Non vi ricordate? riprese l'ufficiale, sorridendo. Noi due partecipammo alla battaglia di Azincourt... sul palcoscenico del teatro di Sydney. — E aggiunse: — Io, poi, ho partecipato alla battaglia di Poitiers...

Passo ad altro.

L'altra notte, ritirandomi in casa, vidi un ubbriaco che si teneva strettamente abbracciato ad un lampione, e con la testa mi faceva segno di avvicinarmi. All'idea che potesse aver bisogno di aiuto, obbedii alla chiamata.

— Signore, mi disse, pronunciando una parola ogni cinque minuti, lei è di queste parti?

— Precisamente.

— Abita qui vicino?

— Per l'appunto.

— Allora, vuole avere la cortesia di fornirmi una piccola indicazione?

— Volentieri.

— Ecco..... E' molto lontano di qua il prossimo lampione?

A proposito del lusso femminile.

— E così? Cosa ne dite della mia nuova teletta?... Un poema, non è vero?

— No, qualcosa di meglio... una raccolta di bellissimi squarei...

Una dichiarazione.

— Voi dite d'adorarmi?... Eh, via! Questo non è serio!

— Non è serio?... E voi potete credere che io sciupi i miei pantaloni per ischerzo?

A Roma.

Un vetturino, affittato ad ore, porta in giro uno straniero e lascia che il cavallo vada a passo di lumaca. Nel passare davanti alla fontana dell'acqua Marcia, il vetturino spiega:

— Quella, *monsù*, è acqua Marcia, l'*eau Marche*.

E lo straniero:

— *Quel exemple pour votre cheval, qui ne marche pas!*

Fra amici.

— Avete notizie del nostro amico Trucchi?

— Oh, il poveretto! Ha finalmente cessato di soffrire.

— Con questo voi non mi dite ancora se è lui che è morto, o sua moglie.

Discorsi di amiche.

— Avete visto Diana coi capelli d'oro?

— Già, quella lì ha tutto d'oro... il cuore, la voce...

— E i denti!

Un consiglio amichevole.

— Ti vuoi far saltare le cervella? Molto bene! Ma bada allora di prendere con attenzione la mira, perchè, se hai di questi propositi, il bersaglio non è grosso.

Di congiura è sinonimo il *primero*:

L'altro è parte del volto. Ognun di noi

Tener deve per sacro ogni *intero*.

G. GRAZIOSI.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Un'autodifesa — Le « *démon de midi* ».

La signora *Stella solitaria* mi aggredisce fieramente sicchè sento la necessità di difendermi.

Vediamo un po' i suoi capi d'accusa.

Anzitutto ella dichiara che, se credo facile cosa diventare una sarta tanto capace da conseguire la ricchezza, sono in errore; ma io non ho citato questo caso che come un risultato possibile, non un fatto quotidiano; d'altra parte, crede, cara signora, che ci voglia un tirocinio meno lungo per diventare una maestra e non dico neppure una buona maestra, ma semplicemente un'insegnante? Bisogna passare l'infanzia e la prima parte della giovinezza nelle aule scolastiche, col terrore degli esami, la disperazione dei possibili insuccessi, cose che nuocciono anche al morale. E questo per avere un magro stipendio, tale che i guadagni di una sarta modesta arrivano certo a pareggiarli.

Che si improvvisino delle tranviere — poveri pedoni! — lo ammetto; ma non si improvviseranno

certo delle dattilografe, delle stenografe, delle telefoniste. E che cosa percepiscono queste? Cento lire al mese in genere, cioè meno di una persona di servizio, la quale, alloggiata e mantenuta, riceve inoltre da venti a cinquanta lire di salario al mese!

Inquanto agli uomini, credo che, senza prosunzione, possano dirsi sempre più abili delle donne in qualsiasi professione femminile.

Vediamo i cuochi, i pasticciieri, i parrucchieri, i sarti; la loro abilità è tale che nessuna donna riesce a superarli, e le più grandi Case di confezione sono generalmente dirette da sarti, come Wörth, Doucet, Laferrière ed altre moltissime, di cui non mi sovviene, in questo momento, il nome.

Se ella si darà la pena di guardarsi attorno vedrà che non esagero, affermando che, se la donna può, anch'essa, emulare l'uomo come impiegata o come commessa, questi le riesce più che uguale, superiore nelle professioni che sembrerebbero unicamente devolute a lei.

Conclusione: se non si improvvisa una stiratrice a lucido, od una sarta, non si improvvisa certo neppure una maestra, una dattilografa, una stenografa. Le pare?

Il fascino esercitato sui cuori di diciotto anni dai romanzi che parlano d'amore, riesce così infallibile perchè, nel cuore stesso, la natura ha messa un'aspirazione che nulla può soffocare: il libro non fa che dar un nome alla sensazione ignota che si agita nelle giovani anime. Può certamente riuscire pericoloso, perchè addita chiaramente la qualità del desiderio e la meta a cui aspirare; ma, d'altra parte, come dissimulare sempre quello che è la principale leva della vita umana?

Le *démon de midi* — e non *du midi* — è un romanzo lunghissimo di cui molte pagine sono tanto serie da non riuscire forse graditissime alle lettrici, ma che tratteggia anche un dramma appassionante.

Non ho potuto procurarmi il volume, ma ricordo perfettamente tutta la trama e gli episodii del racconto, avendo dimenticato solo il nome del protagonista che chiamerò, per chiarezza, Jean.

Questi, uomo di grande merito, torna, dopo anni, nel suo paese, chiamato da un prete suo condiscipolo che vorrebbe che egli diventasse il candidato clericale della provincia; Jean, uomo ancora giovane e seducentissimo, non è molto religioso, ma l'ambizione lo spinge ad accettare la candidatura offerta, sebbene rivedere il suo paese gli torni doloroso, perchè egli ne è partito in seguito ad un dispiacere amoroso; amava appassionatamente Genoveffa, una signorina di nobile famiglia, che le sue condizioni non gli permettevano di sposare subito, sicchè questa aveva aggradito un ricco industriale, specie per migliorare le sorti della sua famiglia decaduta.

Quell'industriale è il più influente elettore della provincia, per cui Jean sa che dovrà, non solo ritrovarsi con Genoveffa, ma anzi essere ospitato in casa sua.

Egli si crede sicuro di non amarla più e non teme che quest'incontro possa avere delle conse-

guenze pericolose; ma si illude, poichè il fascino della giovine donna, infelice col marito volgare, lo vince di nuovo ed, anzi, la sua passione giovanile riarde, con maggior impeto, sicchè egli non può soffocarla nè tacerla, e Genoveffa, che lo ha sempre amato anche lei, non sa respingerlo.

Jean ha un unico figlio, lasciategli dalla moglie ora defunta: Pietro, giovane profondamente pio ed onesto che adora il padre.

Oggi, Pietro è felice che questi si sia deciso a propugnare la causa della religione, perchè sin allora lo aveva ritenuto un credente piuttosto freddo. Quel nobile Pietro è innamorato di Teresa, sorella di un suo amico, bella fanciulla dagli ideali elevati.

Egli spera di poterne ottenere l'amore, poichè essa l'ha sempre trattato con simpatia; ma un terribile disinganno lo aspetta: alla rivelazione del suo affetto Teresa risponde che non è più libera. Chi ama? E' un segreto che essa rifiuta di rivelare, ma che Pietro scopre in breve, con orrore.

Un prete bizzarro, un fanatico pieno di talento di cui egli era uno dei più ferventi discepoli, comincia a ribellarsi alla Chiesa, predicando delle innovazioni, pericolose, fra cui il matrimonio dei sacerdoti.

Ed ecco che Teresa confessa ai genitori che è quegli l'uomo che essa ama e del quale vuol diventare la compagna!

E siccome questi, stupiti e furenti, la chiamano folle, negandole naturalmente il loro assenso, essa fugge da casa, restando introvabile; ma Pietro intuisce che è andata a raggiungere il suo seduttore...

Questi dà una conferenza ai discepoli ed il fratello di Teresa, un giovane ufficiale, va a schiaffeggiarlo.

Un doppio dramma che fra poco si intreccierà in modo funesto, si inizia così: quello di Teresa e del prete, quello di Jean e di Genoveffa; come finiranno?

Pur troppo la chiusa ne è tragica: Teresa ha sposato il prete, che la maltratta, facendone la sua serva e la sua schiava.

Quel fanatico inveisce contro Jean che ha scritto un articolo avverso alle sue false dottrine, ed avendo potuto scoprire la sua relazione con Genoveffa, minaccia di rivelarla in un suo giornale.

Pietro, avvertito della cosa e desolato pel padre, va dall'antico maestro a scongiurarlo di risparmiare Jean; ma il prete, infuriato per le aspre ed offensive censure fatte da questi alla sua condotta, non si arrende nè ai ragionamenti nè alle preghiere del giovane e siccome, nella sua furia, si è armato di una rivoltella e Teresa trema per Pietro, essa tenta di strappargli l'arma; il colpo scatta nella lotta, ferendo mortalmente il giovane.

Chiamato presso il figlio morente, Jean assiste alla sua agonia, riconoscendo, col cuore straziato, che è stato il suo fallo che ha provocato la morte, tragica ed immatura, di quel santo giovane. Egli rinuncia alla vita politica ed a Genoveffa, deciso a passar nel lutto e l'espiazione i suoi giorni. Genoveffa, disperata, resta nell'abbandono, col rimorso di aver attirata la sventura sul capo di quegli che amava così profondamente.



Questi, a sommi capi, la tesi e l'intreccio della forte opera di Bourget, infesa, come le altre tutte, a dimostrare come solo la fede dia all'uomo l'energia di resistere alle passioni illecite e di rinunciare alla felicità in omaggio al dovere.

Infatti vediamo Jean, sin allora giusto ed onesto, cedere, nell'età matura al *démon de midi*, cioè alle tarde seduzioni dell'amore, compromettendo così la pace e l'onore di quella che ama ed il proprio splendido avvenire politico e sociale, mentre Pietro, profondamente religioso, ha saputo vincere lo strazio provato per la perdita e l'errore di Teresa, restando forte ed attivo perchè sorretto dagli ideali religiosi.

Era molto in voga altre volte quella malinconia, di cui la gentile signora *Rosa bianca* si lagna; ma siccome questo è un sentimento morboso che toglie la lena, impedendo di godere le gioie della vita e di sentire la dolcezza degli affetti, creando un'infelicità fittizia dove esisterebbe la felicità reale, così io le consiglio di tentare ogni mezzo per liberarsene, risparmiandosi le ferite che le vengono inferte inconsciamente da quelli che non conoscono lo stato della sua anima inferma.

Dio, cara signora, lo cerchi nella natura, nelle sue mirabili opere e lo troverà certamente; lo senta nel cuore suo, buono ed innamorato del bello, nelle gioie di sposa e di madre, le più vere, le più sante che esistano per la donna.

E, soprattutto, si dia ad ogni genere di attività per sbandire le nubi che intorbidano il suo bel cielo; lavori, si occupi molto dei suoi piccini, poichè suppongo che ne abbia; della sua casa, perchè è un piacere femminile render bello e gradito il luogo che si abita. E pensi ai poveri, evocati il destino di tante donne derelitte, sia per tradimento, sia per la perdita di quegli che amavano e che le proteggeva; di tante madri, oggi orbate dai figli, felicità e forse sostegno della loro vita; di tante altre, che, prive del consorte, lottano contro la povertà; io credo che, così facendo, ella riuscirà certo a fuggire quella malinconia, visitatrice importuna.

L'attività è il rimedio di molte tristezze reali o fittizie: somiglia la sana corrente che travolge le acque fangose, rasserena, fortifica, consola, fa dimenticare quelle piccole pene che spesso ingigantiscono nella solitudine e l'inerzia.

Vedrà che, occupandosi molto, procurando di allontanare dalla sua mente le cose che possono darle noia, curandosi molto del prossimo per confortarlo, ammirando Dio nelle sue creazioni ed amandolo nelle sue creature, ella finirà, spero, col guarire di quelle sensazioni, in parte nervose, che le vietano di amare la vita e di fruirne.

Io ho sempre fatto una guerra spietata all'inerzia, alla noia, a tutto quello che poteva inflacchire le anime e renderle dolorose, con danno loro e dei loro cari.

La forza, cara signora *Rosa bianca*, è virtù, non lo dimentichi!

Un'ultima parola: la signora *Stella solitaria* ha ragione dicendo che a volte capita di attribuire ad una signora la corrispondenza dell'altra; ed io stesso piuttosto miope, riconosco di essere incappato in

quell'errore; ma giro la questione al proto: perchè non mette i nomi delle signore in caratteri più grandi e distinti da quelli del testo? Oggi è una vera fatica ricercar quei nomi confusi colle corrispondenze stesse!

RICCARDO LEONI.

## Conversazioni in Famiglia

*Signora Lettrice, Stradella.* — « Ho visto con piacere che il parere del signor Lamberti concorda col mio riguardo a certi casi speciali nei quali pel minor danno di tutti giova il diniego ed il silenzio.

« Caso speciale era pur quello dell'infelice sposa di cui ci parla l'ottima signora *Vittoria* di Brescia. Non basta proclamare completa la verità, bisogna poter dimostrarla con prove ineccepibili; ora, la sua, era di quel genere nel quale non solo l'affermazione è insufficiente, ma può lasciar il dubbio oltre che a un marito cattivo come il suo, anche a qualunque altro, fosse mite come un agnello. Quello della fedeltà della moglie è tal argomento che, sia egoismo, sia amor proprio spinto al parossismo, sia istinto di proprietà o che so io, porta sempre, un qualsiasi marito, ai più irragionevoli eccessi, per cui, colpevole o innocente, conviene sempre alla donna per sé e per tutti di sua famiglia, praticare il saggio suggerimento dell'egregio nostro redattore: « Non confessate mai ».

« Da parte della sposina diniego e silenzio assoluto sarebbero stati illogici essendovi apparenze che, appoggiate dalla testimonianza della cameriera, effettivamente potevano dar corpo ai sospetti. Lei doveva limitarsi ad ammetterle, respingendo risoluta le accuse, senza render conto dei suoi sentimenti personali. Il suo errore (e i fatti lo dimostrarono), fu l'eccessiva sincerità, lodevole, ma non applicabile alle circostanze in cui si trovava.

« Cara signora *Mirtilla*, la sua bellissima descrizione del Rocciamelone mi dà lo spunto per dirle che, nel mutevole aspetto del colosso alpino e del cielo che vi sovrasta, vi è l'immagine e il simbolo della nostra vita che varia tutte le tinte e assume tutte le forme; in quella instabilità vi è da trovarvi la lena per tirar innanzi quando il colore è fosco e la forma sgradita; è il definitivo che annienta perchè toglie la speranza, non già ciò che passa, che può cambiare da un momento all'altro. Ho torto? Con piacere ho sentito che le mie parole, un po' campate in aria, le hanno giovato; penso però che vi sia un po' d'equivoco: i pieni poteri io intendo che lei avesse la possibilità di usarli per tener in freno l'egoismo altrui, non già per troncar la catena che le pesa e che ha portato finora con sommo suo merito: vorrebbe adesso spezzare in un momento, sia pure per sollievo, l'opera che tanto le è costata? E' un consiglio che non le darei mai, perchè appartengo anch'io alla scuola della perseveranza e del dovere compiuto all'estremo e perchè giudico che, dopo, lei per la prima se ne pentirebbe. Io non so se sieno insorte circostanze nuove a peggiorare la sua condizione; so soltanto che, alle volte, sono le nostre impressioni, le nostre disposizioni intime, la nostra debolezza fisica che acquiscono i nostri guai e sfacciano la nostra energia; analizziamo a suo tempo, con calma, lo stato suo e non precipitiamo nessuna determinazione. Il suggerimento importante che mi permetto di darle è questo: Curi ora la sua salute, rivolga la mente soltanto a quella, deponga provvisoriamente il carico gravoso. Vede, anche i soldati, dopo un po', vengono ritirati dalla prima linea e posti per qualche giorno a riposo; è necessario, perchè la continua lotta esaurisce fisico e morale. Soprattutto non affatichi il cervello dietro le probabilità dell'avvenire, sempre in certo, il più delle volte opposto alle pur logiche previ

sioni umane; ne ha abbastanza del presente senza cruciarsi per quello che sarà; quando compie il suo dovere, per suo conto, è a posto, il resto è in mano di Chi alterna il bene e il male, la nebbia e il sole: si affidi e confidi.

« Gentile *Rosa bianca*, lei è una di quelle anime in pena che veleggia senza mèta e senza stella e che ha in se stessa la sua peggior nemica poichè troppo coltiva i sogni quando la vita è formata di realtà. Io la compiango sinceramente e vorrei ricondurla da quel qualunque punto dal quale è partita e a cui ora è giunta, per mostrarle la chiara e vera visione dell'esistenza che sempre può darle conforto purchè abbia la volontà di trovarlo. La ricetta è semplicissima: dimentichi se medesima, i fantasmi del passato e si occupi degli altri sia famigliari, sia estranei; giovi loro coi mezzi che ha a sua disposizione e troverà in questo campo di attività così ampio, specie in questi momenti, soddisfazione e oblio. Provi; se non le piace è sempre libera di tornare al regime antico che è poco salutare.

« A mio modo di vedere lei ha fatto bene a tacere all'amica le risposte delle associate; erano vere ma non rimediavano al male; fra tutte le probabilità, la più facile si è che il volubile professore non torni più a casa; a che scopo amareggiare nel cuore della tradita il di lui ricordo? Mi par pietà conservarle l'illusione del suo affetto.

« Le corrispondenze epistolari pseudo-amichevoli cogli sconosciuti eccitano la fantasia delle scriventi e fanno spesso pescare enormi granchi. Luce e semplicità, possibilmente in tutto, ecco il mio giudizio.

« Il carattere veneziano, signora *Milos*, ha la fortuna di una mirabile dutilità che gli fa accettare con animo sereno e forte i fiori d'oro nemici. Può parlare d'incoscienza chi legge i resoconti dei giornali, ma chi ha provato ripetutamente a sentirli sul capo sa che tal parola è inamissibile. Alla regina delle lagune il fervido augurio ch'essa sempre incolume da ogni insidia e onore ai veneziani e alle veneziane che rimangono sul posto!

« Al pari delle signore *Ireos*, *Cornelia*, *Stella solitaria* e *Maggiolino*, trovo giusta l'osservazione che mette in guardia le signorine contro i romanzi che esaltano l'immaginazione, sviluppano falsi bisogni pel cuore, fanno vivere in un mondo di chimere e tolgono il gusto ai più importanti doveri e alle pure gioie della vita reale.

« Ricambio il gentile saluto della *Madre di Licia* e do il benvenuto alla signora *Isolana*, d'accordo su quanto scrive.

« Un ringraziamento al signor Direttore per la nuova provvista di letture ».

*Signora Stella solitaria, Livorno.* — « Cara signora *Milos*, Venezia, in tema di mariti non bisogna generalizzare troppo. Vi sono degli uomini che credono di dominare e vengono dominati dalla scaltrezza della moglie; ve ne sono altri che dominano imperiosamente e coecitamente, anche quando hanno una moglie intelligente e dotata di acume e buon senso, e credono di essere dominati se questa, alla sua volta, reclama un tantino di autonomia individuale e vorrebbe impedire al marito di agire in modo dannoso alla famiglia. Dia a questo genere di mariti una moglie semplice, unile e priva di volontà, eppoi le cose non andranno certamente troppo bene.

« Bravo, signor Lamberti, si è dimostrato umano e giusto nella conclusione di ciò che ha scritto sul *Non confessate mai!* riconoscendo la colpevolezza del marito nel cooperare alla distruzione di una famiglia. Il diritto dei figli: ecco a ciò che dovrebbero pensare certi mariti, che colla loro condotta hanno cooperato ad alienarsi l'amore della moglie.

« Già in simili casi accade come alle infanticide che uccidono per tutelare il loro onore, come confessano quelle

disgraziate, e così per tener celata la cosa la danno in pascolo al pubblico e per di più se ne immischia la giustizia perchè viene commesso un orribile delitto di cui la maggiore responsabilità è la società colle sue ingiuste convenzioni che scagionano l'uomo che è il più colpevole ed appioppa tutta la responsabilità addosso alla donna.

« Vi sono poi casi d'innocenza da parte della moglie, trattandosi soltanto di simpatia platonica, come in quello descritto dalla signora *Vittoria* di Brescia, nel quale si capisce che il marito se la intendeva con la cameriera. Sono questi mariti libertini i più inesorabili giudici, pieni di indulgenza per loro e di crudele severità per la moglie, vittima della loro brutalità. Fece bene o male a confessare al marito la sua simpatia per il cugino? Io penso che con un marito simile o confessare o tacere era forse la stessa cosa; egli mirava a sbarazzarsi di lei e perciò in ogni modo la sua vita sarebbe trascorsa sempre infelice, e se fosse stata ricca ed avesse potuto avere seco i figli sarebbe stato meglio per la sua pace dividersi da lui.

« In un altro caso, molto somigliante a questo, la moglie è stata lieta di dividersi dal marito, infrangendo così una odiosa catena che la rendeva infelicitissima, però essa è di famiglia ricca ed ottenne l'assegno dei figli incondizionatamente. Aveva avuto la sventura di unirsi ad un uomo bello e falso, che aveva saputo fingere alla perfezione una sensibilità di cuore quasi esagerata ed una gentilezza e generosità non comuni durante il fidanzamento. Invece, dopo ammogliato, pretendeva che la rendita della dote della moglie servisse a tutti i bisogni della casa, e così il proprio assegnamento mensile che aveva dal padre e l'entrata professionale dovevano servirgli per mantenere l'amante ed altri suoi gusti dispendiosi.

« Scoperta l'infedeltà del marito, la sposa si divise temporaneamente da lui per poi ottenere la separazione legale. Ma la commedia del pentimento di lui, recitata alla perfezione, nonchè i consigli del padre e l'intervento di altri parenti, la indussero a perdonare. Ma il suo perdono fu inutile, perchè dopo poco il marito ritornò daccapo a mancare spesso ai pasti ed a tornare a casa alle 2 od alle 3 di notte.

« Siccome una sposa giovane e bellina, quando è nota l'infedeltà e la trascuratezza del marito, suscita delle simpatie negli ammiratori, così accadde che un ufficiale si innamorò pazzamente di lei, e per due anni l'adorò in silenzio, ammirandola da lontano. Scoppiò la guerra, ed il caso favori una presentazione tra l'ufficiale e la moglie trascurata; fu allora che egli, potendo avvicinarla qualche volta in società, le chiese una sciarpa di lana fatta da lei, perchè doveva partire per il fronte.

« Gentilmente ella accondiscende e gliela spedi. Seguì una lettera di ringraziamento e quindi di qualche altra con un'intonazione di ammirazione rispettosa e di affetto profondo. La sposina, giovine ed inesperta, non dette un gran valore a quelle lettere platoniche che giungevano così da lungi e che erano così lontane dalla colpa — mentre la consolavano della sempre crescente trascuratezza del marito — tanto che non pensò mai a distruggerle.

« Però la domestica, donna di non troppo rigidi costumi ed abbastanza generosa col padrone, credè di fare la sua fortuna denunziando la corrispondenza epistolare al marito.

« Questi, che cercava col luncino il pretesto di sbarazzarsi di qualche spesa della casa, perchè il costo della vita cresceva sempre, fece addirittura l'Otello e si rivelò allora così privo di senso morale che la moglie e tutti i suoi congiunti desiderarono ardentemente la separazione legale, perchè almeno in quel modo restava salvaguardato il futuro patrimonio della moglie e la sua sa-



lute, perchè il marito col suo libertinaggio si è molto danneggiata la sua.

« Trascorso appena un mese dalla scoperta di quelle innocentissime lettere, egli conobbe una signorina, che per causa di una eredità possiede subito una rendita sufficiente al totale mantenimento di una famiglia — mentre la moglie sarebbe divenuta più ricca alla morte dei suoi genitori — e così col suo fascino diabolico riuscì ad innamorarla e la sposerà quando, cessata la guerra, potranno ottenere il divorzio all'estero e così ritorneranno ambedue liberi, essendo sempre preferibile, in casi consimili, il divorzio alla separazione legale.

« Ecco come una questione finanziaria è stata causa dello scioglimento di una famiglia. Però questa soluzione è piaciuta a tutti i parenti, amici e conoscenti che si sono schierati tutti in difesa della moglie, conoscendo l'ignobile condotta del marito.

« Sono dolentissima che la signora *Mirtilla* abbia avuto una ricaduta, dovuta certamente all'aspro clima della montagna, che non si addice davvero ad una convalescente. Non l'alta montagna, ma il mare avrebbe certamente rinvigorito la sua fibra, ma la moda nella medicina è più dannosa di quella dell'abbigliamento.

« Alcuni anni indietro veniva sterilizzato tutto con una prolungata ebollizione, acqua, latte, ecc.; ora hanno trovato che nell'acqua vengono distrutti gli microrganismi necessari alla digestione e che nel latte vengono distrutte le vitamine, necessarie nell'alimentazione.

« Ora è venuto di moda abbronzire al sole i bambini sul mare e così viene sciupata la carnagione delle bambine, che sembrano di cioccolata, venendo a mancare così nella donna giovine una delle sue più belle attrattive.

« Siccome io ho notato che i bambini che si arrostitiscono al sole si ammalano lo stesso, o più facilmente, così vedremo fra qualche anno abbandonare anche questa moda per surrogare un'altra. Faccio bene io che in materia di cure faccio tutto *cum grano salis*, e me ne trovo benissimo, non ascoltando altro che il *Conosci te stesso*.

« Sono ansiosa di ricevere presto le sue notizie di miglioramento: sia cortese di inviarmele sul giornale e le saremo grate tutte ».

*Signora Constantia, Como.* — « Ho avuta la nostalgia del nostro caro giornale e quando finalmente mi fu possibile leggere le care pagine, provai tale un piacere, come se rivedessi un caro amico assente da mesi. Così ho compreso che certo non potrò ormai farne a meno, legata come sono anche alle care consorelle, che nelle *Conversazioni* brillano di tanto arguto spirito, di tanto buon senso, di tanti squisiti sentimenti.

« Interessante la battaglia sostenuta dalle signore *Stella solitaria* e *Maggiolino*. Entrambe dotate di bella energia, di squisito sentimento altruistico, difendono le loro proprie idee con un crescendo di calore degno veramente del buon apostolato per il quale militano. Perchè, a parer mio, in entrambe è un desiderio di bene che le rende care e simpatiche. E se l'una ragiona squisitamente, colla mente sagace che sa approfondire le più ardue questioni e tenta risolverle per il meglio delle sue sorelle, l'altra, col fine intuito del cuore, sa trarre argomenti eccellenti per far davvero sperare in un avvenire di luce e di pace. E dal vivace dibattito s'impara che la bella virtù dell'altruismo farà certamente fra gli umani molti ossequenti a cortesia, sicchè si vedrà brillare, in un cielo fatto più sereno, maggior equità di diritti per la donna coraggiosa, che sa sobbarcarsi doveri e mansioni come un uomo, e magari per il maggior bene della sua famiglia, o meglio di una famiglia non assolutamente sua...; si vedrà che deferenza e rispetto non saranno mai troppi per i *carissimi nostri*, che alla patria danno la vita intera coll'eroismo dei forti. Allora come oggi si vedranno gli splendidi miracoli di abnegazione sug-

geriti dal cuore che fanno inchinare reverenti tante fronti, e si ascolteranno, sì, anche gli alti intendimenti che ragione saprà imporre... e il conflitto fra menti e cuori sarà gara eccelsa di generosi sentimenti che sublimerà ogni ideale e darà impulso a più grandi, a più solide basi di civile benessere. E la civiltà che si succederà alla presente, sarà forse migliore, cementata com'è dal sacrificio di tante creature. Così la mente eletta della signora *Stella solitaria* ed il gran cuore della signora *Maggiolino* sono perfettamente all'unisono quando desiderano e prevedono il meglio dell'umanità, sia che trionfi in un femminismo cosciente, sia che si cementi fra le grazie di una femminilità serena e forte.

« Signor Lamberti, il suo asserto circa gli amatori della campagna mi ha fatto molto pensare. Che sarà io, che amo la campagna al massimo: un genio o una gonza? Mi piace di vivere fra i villici, semplici e cortesi, e permetto ai miei bimbi che li accostino, perchè certo hanno molto da imparare da loro. Intanto la gran semplicità dei costumi è la gran virtù di sapersi accontentare di pochissimo.... E non solamente un mese vorrei restare fra i monti, ma sogno una modesta casina per passare gli anni tardi dell'età matura, nella tranquillità benefica di questi paesi ameni. Godo un mondo intanto nel vedere i miei bimbi partecipare lieti ai lavori della mietitura... Gioisco sentendo il mio Mino cantare nel folto del bosco, accompagnato dal caratteristico tintinnio delle campane delle armente che pascolano placidamente le buone erbe profumate.... E se le dicessi ancora che, mentre lavo alla fontana comune le minuscole cose dei miei ragazzi, ascolto con profondo raccoglimento il mormorio dell'acqua che ripete incessantemente un'eterna canzone di purezza e di moto? Chissà a quali misteriose sorgenti essa trae l'origine... Chissà quanto correre e rimbalsare prima di venire a dirci nella cristallina purezza del suo susurro la sua promessa di virtù e di benessere, che invita a tuffare le mani nell'acqua, per sentirne la frescura deliziosa, che invita a bere... a bere la benedetta lacrima dei monti, che molce i massi, che risana, che rinfancia, che ristora.... E le sensazioni si succedono alle sensazioni, ora piacevoli, a volte invece malinconiche, ma sempre sempre suggestive... Contemplare dei tramonti radiosi... ascoltare il cicaleccio garrulo delle rondinelle, che si rincorrono nell'aria azzurra, e seguirne i voli capricciosi... indovinare l'ora dell'ombra che sale a poco a poco sino alla vetta del S. Zeno, che potrebbe essere un orologio perfettissimo, sono per me ricreazioni che valgono una buona pagina d'autore... Eppure so di non essere un genio e pretendo quasi di non essere un gonzo.... Un giorno di questo mese nelle valli si sentì ripetere uno scampanio giocondo da paese a paese....

Che è, che non è? Qual sagra si solennizza per tutta la valle? A qual santo fortunato sale mai tanto festoso concerto? Perchè, perchè tanta allegria? E la risposta dà un tuffo al cuore... « Gorizia, Gorizia è nostra... ». E un altro giorno un più festoso, anzi un quasi furioso scampanio mi fa pensare lacrimando che forse anche Trieste è italiana... Ma mi sovvengo che fra i *concertisti* al campanile vi è il mio figliuolo, e non isbaglio a figurarmelo appeso alle corde a gesticolare come un matto. Ed è così che nell'aria si diffonde un po' della sua gran gioia di vivere, un po' della sua spensieratezza serena... e mormoro sommessa: « Iddio guidi a ope oneste e buone quella gran baldanza di fanciullo entusiasta!... ».

« A proposito, vi ho detto già, sorelle carissime, che il collegio fu per il mio maschietto un toccasana? Il fondo del carattere è sempre quello, ma adesso mi accorgo finalmente dello sforzo che fa per dominare un pochino quella grande ubbriaatura di vivacità che gli fa commettere tante marachelle. L'hanno abituato alla riflessione le continue insistenti raccomandazioni dei

suoi superiori, e la sana e forte disciplina dell'orario gli ha dato la giusta idea dell'ordine. Sicchè non ho ragione di sperare e di applaudirmi di essere stata un pochino energica? »

« Mando a tutte le carissime amiche del giornale ricordi affettuosi, spiacevole di non poter sviscerare tutte le interessanti questioni che si dibattono... Cinque uccellini garruli esigono tutte le mie cure... A scanso di equivoci, però, soggiungo subito che ho con me anche una nipotina carissima ».

*Signora G. V. T., Ventimiglia.* — « Sono stata lieta di constatare che il caso da me esposto nel primo numero del luglio scorso, e sul quale volevo conoscere il giudizio delle associate, ha molto interessato, almeno lo presumo da quello che si è scritto dalle diverse lettrici e collaboratori. Ed ora faccio seguito al piccolo romanzo raccontando che l'ufficiale è tornato con nuove ferite dal fronte e con in cuore un nuovo amore. Credo però ch'egli di questo non sia interamente felice: d'animo gentile e buono, gli è amaro il ricordo dell'altro reietto amore, così ingiustamente trattato, ed ha un po' di rimorso. Tenta soffocarlo con l'ardore patriottico di cui tutto l'essere suo ne è invaso, ed a giorni, appena guarito, partirà di nuovo per il fronte, dove la guerra lo attira irresistibilmente.

« Se tornerà e sposerà la nuova fidanzata, sarà una coppia felice questa? »

« Io rispondo no! perchè fra loro vi sarà sempre un'ombra, quella di un povero cuore infranto, che altra colpa non ha, se non d'aver amato troppo.

« Cara signora *Mirtilla*, avevo intuito dai suoi scritti che grandi dolori le amareggiano la vita, ma non indovina la natura di essi così grave. Mi fa davvero pietà e vorrei stringerle la mano e dirle: Coraggio, in alto il cuore! L'esistenza è piena di triboli e tutti ne abbiamo la nostra parte, ma dopo la tempesta viene il sereno, e tante volte, quando meno se lo aspetta, un caso fortuito viene a porre argine alla marea delle sventure, cambiando di colpo la faccia alle cose. Auguro che per lei sia così, buona signora, ma intanto cerchi anche da se stessa di lenire, se può, con qualche provvedimento la sua croce. Tante volte, con una cura speciale, una fissazione, che è poi una malattia psicologica, può essere guarita, e vi sono a tal uopo delle case di cura. Il difficile sarà persuadere il suo congiunto ad entrarvi, perchè lo so che simili malati non si credono malati affatto.

« Sia energica, cara signora, per il bene suo e dei suoi cari, abbia fede in Dio, che da padre provvido non l'abbandonerà, curi la sua salute e scriva ancora.

« Io non so dividere l'ottimismo della signora *Maggiolino*, che spera per dopo la guerra un cambiamento radicale nei costumi ed una vita arcadica.

« Quello che non mi permette di sperarlo è la vita dell'oggi, la vita che si conduce in questo momento, in cui tanto sangue scorre per l'Europa, ora che tanti nostri fratelli stanno combattendo per la grandezza della patria, alla quale tanti hanno già dato la vita. Secondo me, tutti dovrebbero essere compresi del terribile momento che passa, ed invece no: nelle città si vive come la guerra non ci fosse; si dà quel po' di denaro per l'assistenza civile e per la Croce Rossa e basta.

« Un fatto caratteristico mi convince sempre più che la luce sanguigna che s'eleva da levante ad occidente ha poco riflesso sui volti e nei cuori della gente frivola e leggera, che vuol vivere allegramente ad ogni costo.

« In una riunione di signori, signore e signorine si pose in campo la grave questione: « A che serve il ballo », e s'impegnarono signore e signorine a dare il loro grave responso. Lo credereste, signore? La cosa si prese tanto sul serio, fino ad interessarne un giornale locale, che ne pubblicò le risposte. No, no, signora *Mag-*

*giolino*, il mondo anche dopo la guerra resterà sempre gaio e spensierato, voglioso di godere e divertirsi ed i costumi non miglioreranno. Ci sarà, sì, chi piange le care giovani vite falciate dalla guerra, ma lassù nel mio paese, sito dietro l'alpe dove si combatte e dove sono concentrati i miei pensieri ansiosi e trepidanti, si dice che la terra stessa cova il dolore.

« Accolgo di buon grado l'osservazione fatta sulle mie idee dalla signora *Isolana*, ma mi permetto osservare che essa ne esagerò il concetto. Ripeto che dopo che l'anima umana passò attraverso grandi dolori (come è il caso della signora Flavia, che recentemente perdette il padre), sente il bisogno della pace, del riposo, ossia sente il bisogno di isolarsi nel proprio dolore; e questa stasi non è solo lo spirito che la domanda, ma anche il fisico, che da quelle fasi della vita esce fiacco e stanco.

« La mia vita, solo intenta al bene dei miei cari, pei quali ho saputo compiere veri sacrifici, potrebbe farmi fede che sono tutt'altro che egoista, ma non sono propensa però a quei sacrifici inutili, i quali oltre che avvelenare a noi stessi questa breve vita, riescono di nessuna utilità agli altri. Se quella mia parente avesse fatto ritirare il fratello in un istituto, oltre che procurare la pace a se stessa, avrebbe tolto a lui il mezzo di abbruttire nell'alcool.

« Ringrazio del ben tornata inviatomi dalla gentile e colta signora *Stella solitaria*, ma posso scrivere così poco io e valgono tanto poco i miei scritti, che è tutto merito suo se si è accorta della mia assenza ».

*Signora Cornelia, Firenze.* — « Avrei voluto dire subito alla signora Maria del P. le impressioni provate tempo fa nel leggere *Les Roquevillard*, ma non potei perchè avevo il mio bambino malato ed io, di temperamento un po' nervoso, posso pensare solo a ciò che più seriamente mi preoccupa.

« Ed ora eccomi a lei: a mio parere, *Les Roquevillard* è un lavoro di gran valore letterario ed artistico, ed alle signore abbonate ne consiglio la lettura nella lingua originale perchè maggiormente lo apprezzeranno. Forse i caratteri dei *Roquevillard* sono troppo belli nella loro fermezza morale, quindi più ideali che veri, ma sono mantenuti così bene in tutte le fasi dello svolgimento difficile della loro vita, che li amiamo ed ammiriamo; augurandoci in questo secolo tante Margherite *Roquevillard*, nelle donne frivole che, pur troppo, ancora abbondano, nelle donne che ancora non hanno compreso in quale momento di tristezza, di trepidazione, d'angoscia viviamo. Margherita è la donna sublime; la donna, non del sacrificio stolto perchè incosciente, ma la donna che ha cervello e cuore, e soprattutto un senso morale elevatissimo.

« Edith è colpevole, ma non è condannabile; in lei agisce la passione e senza volere, fa il male a chi adora. Certo sarebbe desiderabile che la vita pura d'ogni macchia di una lunga generazione potesse salvare uno dei membri su cui piomba un'accusa, dalla pena che riserva la giustizia umana! Non è legge che chi discende da una famiglia intemerata non possa cadere nel fango! Quante e quante eccezioni vi sono sempre state e vi saranno!

« Nulla posso dirle di *Le démon de midi*, perchè non l'ho letto e qui in campagna non me lo posso procurare. Durante la villeggiatura ho letto invece: *Madame Chrysanthème, Les désenchantées*, di Pierre Loti, e *Sapho* di Alphonse Daudet. Interessantissimi tutti e tre; nei primi due l'invocazione calda per la libertà della donna che vive ancora solo come trastullo e soddisfazione sensuale dell'uomo; in *Sapho* la redenzione della donna perduta, nella quale, peraltro, non sia morto ogni buon sentimento.

« Cara signora *Stella solitaria*, quante persone s'illudono che a guerra finita il mondo si cambi in un paradiso terrestre! Se oggi la vita è costosa e difficile a



guerra finita lo sarà più che mai. Forse toccherà il benessere ai nostri bambini, ma a noi... E' davvero un'illusione che una famiglia, anche poco numerosa, possa cavarsela con tre o quattro mila lire l'anno d'entrata! C'è da lambiccarsi il cervello notte e giorno per sbarcare il lunario con tale somma. Anch'io ho delle speranze e spero non siano illusioni; sa quali? Che l'Italia impari da questa lotta sanguinosa a far più da sé, a non ricorrere a nomi stranieri per far valere le sue industrie, che tutti gli Italiani imparino ad avere un po' più di fiducia in se stessi, più energia, e sappiano adoperare l'intelligenza di cui Dio li ha forniti senza risparmio.

« Signora *Mirtilla*, si ha un bel dire di non preoccuparsi della moda, pure non si può essere ridicole, ed anche tenendo una via di mezzo, dato il costo delle stoffe e l'ampiezza delle gonne, spendiamo ora in un vestito il doppio di prima e più, e non è questo il momento. Il guaio è che la guerra, mentre mette nella desolazione e nella miseria tante famiglie, ne rialza tante altre che, sorde ad ogni grido di dolore, mostrano sfacciatamente il loro fasto. Vi sono tante allegre spose che si sbizzarriscono in ogni loro capriccio in grazia dello stipendio triplicato che ricevono i mariti in guerra!... E gli speculatori? (la nostra maggior rovina!). E la moda trionfa intanto... »

Signora *Angiola*, Torino. — « Da quattro anni abbonata al simpatico *Giornale delle donne*, non presi mai parte alle *Conversazioni in famiglia*, benchè tante volte ne fossi tentata, e ciò per il semplice motivo che la mia casa reclama tutto il mio tempo.

« Ora però in seguito al quesito sollevato dalla signora *Xalicanthus* ed alla conclusione alla quale addivenne, mi vedo forzata ad uscire dal riserbo ed esporre anch'io il mio parere in così ardua e spinosa questione.

« Le dirò subito, cara signora, che sono di idee molto contrarie alle sue e che una donna che manchi al proprio dovere è meno spregevole se ha il coraggio di dire: « Ho mancato », perchè la confessione che deve fare è tanto mortificante che, ne son sicura, se il marito sapesse perdonarla, ne potrebbe fare ancora una donna diremo... onesta.

« A quanto pare, lei sarebbe di parere che, in mancanza di prove assolute, la donna deve difendere la sua reputazione. Ma che cosa difenderebbe? Non il suo onore, perchè questo sarebbe perso all'atto della colpa, anche se ancora nessuno lo sa, ma solo la parvenza di esso.

« E come potrebbe dire al mondo intero: « Io sono una donna onesta », quando sa che, non fosse che una persona sola, l'amante, potrà un giorno o l'altro asserire il contrario? In amore, specialmente per gli uomini, non esiste la delicatezza, ma invece impera l'amor proprio e, tranne casi eccezionali, un uomo non tace una conquista fatta.

« E' logico poi che una cosa, perchè non la si sappia, non bisogna farla e non solo non dirla, perchè, presto o tardi, potrebbe diventare il segreto di Pulcinella, malgrado le interessate negative; così le colpe diventerebbero due: Adulterio e simulazione.

« Non parliamo poi della coscienza, che certamente si ribellerebbe, ed il bacio posato su una graziosa testina di bimbo brucierebbe le labbra che hanno mentito, come sanguinerebbe il cuore della colpevole quando il bimbo, abbracciandola, le dicesse: « Tu sei la mia buona e cara mamma! ».

« Una moglie può essere adultera e nello stesso tempo compatita; una madre no. Anche trattata freddamente dal marito, potrà rifarsi nell'affetto dei figli e se grande sarà il sacrificio della sua passione più sublime, verrà la ricompensa del dovere compiuto nella tranquillità della propria coscienza.

« Non sarebbe il signor Lamberti del mio parere? ».

Signorina B. — « Ho letto con molto piacere le osservazioni del signor Leoni riguardanti la vita di provincia.

« Della sua minuta spiegazione, tanto chiara e tanto vera, vivamente lo ringrazio, come pure ringrazio il signor Lamberti, dal quale spero attingere quella forza necessaria per non sommergermi in quel dolce  *Nirvana*  degli Indiani che egli desidera tanto e che io gli auguro possa averlo presto.

« Io amo la natura, l'ammiro in tutta la sua completa grandezza, ho per essa una devozione grande. Sono una alpinista instancabile, ho goduto la montagna nel suo completo splendore, la vidi in tutte le sue interessanti fasi, poichè l'ammirai in tutte le ore ed in tutte le stagioni.

« Ho anche la fortuna di saperla ritrarre colla divina arte di Raffaello, ma tutto questo bello e grande non basta ancora per la mia mente.

« Non potrò certo, quando mi trovo in presenza di persone dotte, descrivere loro un incanto alpino od un nuovo fascino subito nel dedicarmi alla pittura.

« Un genio tanto elevato potrà con parole belle e grandi elevare l'animo di chiunque all'altezza del suo intelletto, ma io a questo non posso giungere (il consiglio del signor Lamberti riguardo ai tentativi di lirica m'interessa ma non mi... riesce), ed allora?

« Ecco l'aridità del mio ingegno, ecco l'eco solita ed eguale: « La campagna addormenta ed inebetisce ».

« Sì, è vero che i letterati, le persone intellettuali amano l'isolamento, ma essi trovano l'alimento in esso, cosa che manca alle persone di media vitalità mentale.

« La signorina *Giglio delle convalli* parla di Pascoli e lo ammira, commovendosi alla dolcezza dei vasti silenzi ed alla poesia serena della campagna. Ma anch'io, ripeto, ammiro il tutto, lo ammiro tanto bene che, cullata dalla solitudine forte e potente, mi sento affascinare al suo isolamento.

« Ed allora divengo orso, non vorrei che creature umane mi vedessero, mi sentissero, mi parlassero.

« Ma posso io dedicarmi a questa vita sentimentale e poco movimentata? Posso io, fidanzata, chiudermi in me stessa, assopire l'animo mio alla realtà della vita, per abbandonare il mio spirito a sogni fugaci?

« Ecco perchè io vorrei togliermi da questo labirinto, che sento mi avvolge, vorrei liberarmi da questa morsa che mi chiude ad ogni vitalità e poi, liberata da essa, godere una vita più umana e più naturale.

« Un ringraziamento speciale voglio farlo alla signora L. V. B., di Torino, per la speranza grande che sento mi ispira la lettura del suo articolo. Il pensare che lei pure è risorta per la sola volontà, come io voglio risorgere, m'incoraggia molto e mi sprona al raggiungimento della vittoria.

« Creda pure che la volontà, cara signora, non mi manca, ed io ho fiducia tanto nella sua frase: « Non dubiti della riuscita ».

« Grazie ancora, buona signora, a me incognita ma tanto cara, che ha voluto occuparsi con così forte interesse alla mia situazione presente, vada il mio commosso saluto ed il mio forte ringraziamento a lei, come pure ai gentili collaboratori spero inviare presto il mio saluto pieno di... intellettualità e di acuto ingegno. Leggo? Sì, leggo assai, ma forse la scelta dei libri non è la più facile ».

Signora *Ireos fiorentina*. — « Rileggendo più qua e più là il bellissimo libro dello Smiles, trovo qualche cosa che può dare alla signora *Mirtilla* gran conforto, o per lo meno un grande aiuto nell'attuale penoso stato dell'animo suo. Le consiglio quindi di ripassare l'ultimo capitolo e fermarsi più particolarmente sulle ultime pagine. Ne trascivo qui alcuni brani, sicura di far cosa gradita alle lettrici tutte: « L'afflizione spesso

« volte non è altro che una buona ventura sotto finto « aspetto. Non temere le tenebre (dice il savio Persiano), « che forse hanno in seno la fontana delle acque della « vita. Non di rado l'esperienza è amara, però sempre « salutifera, ed alla sua scuola s'impara a patire e ad « esser forti. Il carattere non può acquistare le sue maggiori qualità che in mezzo a contrasti: esso è fatto « perfetto dai patimenti; anche dal più intenso dolore, « l'animo paziente e riflessivo sa trarre maggiore sapienza « che non da qualunque piacere. — Nel buio tugurio « dell'anima, ruinoso e cadente per le fessure che il « tempo vi ha fatte, può entrare gran luce. — Non « v'è uomo più misero di colui che non conosce l'infelicità; non ha dato prova nè della sua bontà, nè della « sua malizia, e Dio non concede corona a quelle virtù « le quali non sono altro che *facoltà e disposizioni*; solamente gli *atti virtuosi* sono degni di premio. — Gli « occhi velati dalle lacrime non vedono più nulla; sebbene dopo qualche tempo giungano a distinguere più « chiaro e vivamente di quelli che non hanno mai conosciuto che cosa sia dolore. — Chi è saggio impara a « poco a poco a non aspettar troppo dalla vita. — Pian- « gere e lamentarsi della vita non giova a nulla; giova « soltanto l'operare incessantemente e con animo sereno, « non dipartendosi mai dal retto sentiero. — L'uomo « giudizioso inoltre non s'aspetterà troppo neppure da « quelli che gli stanno intorno. Chi vuol vivere in pace « con gli altri, deve saper tollerare e compatire. Anche « i migliori hanno talvolta difetti di carattere, che è « mestieri non contrariare, ma sopportare, ed anche forse « compiangere. Chi può dire di non aver bisogno di tolleranza, di compatimento e di perdono? — Oltre di che, « l'indole di ogni essere umano dipende assai dalla sua « naturale costituzione e dal modo con cui passò i primi « anni; vi ha parte non piccola l'armonia o la discordia « della famiglia nella quale fu allevato, le qualità caratteristiche ereditate e gli esempi buoni o malvagi che « ebbe davanti gli occhi. Ciò considerando, si dovrebbe « apprendere ad aver carità e compatimento per tutti i « nostri simili. — La vita poi sarà sempre in gran parte « quale noi ce la facciamo. Ognuno si crea il suo piccolo mondo. Chi è di buon umore, se lo fa piacevole: « chi malinconico, non sa farselo che infelice ».

« E tanto potrei ancora trascrivere, ma non voglio abusare nè dello spazio, nè del tempo delle lettrici cortesi. Questi esempi di filosofia, profonda e pratica al tempo stesso, varranno, spero, a far acquistare coraggio, rassegnazione ed energia a tutte quelle che avessero in quest'ora di desolazione e di dolore lo spirito affranto ed abbattuto. Una bella pagina di un buon libro giova sempre a chi sa leggerla.

« Se fossi una signorina da marito (ma non sono più libera, pur troppo!), potrei aspirare a divenire, modestia a parte, la *degnà compagna* dell'egregio signor Lamberti, perchè innamoratissima anch'io, come lui, della campagna. Ogni anno, quando devo lasciarla per riprendere la vita cittadina, non mi decido mai a por termine alla villeggiatura, protraendola ben di sovente fino ad autunno inoltrato, e non abbandonando la mia casetta, in mezzo ai verdi prati ed agli annosi boschi, che dopo la metà di dicembre, alla vigilia delle feste solenni, l'epoca delle intime riunioni di parenti e di amici. Oh! Com'è dolce e serena cosa sapere ascoltare attentamente ed intendere i palpiti della terra, ove è tutto perfetta armonia, allegria di fiori, di frutti, di messi, di augellini canori, di raggi di sole, di scintillio di stelle! Ed il meraviglioso succedersi e rinnovarsi delle stagioni, ognuna delle quali ha bellezze e fascino singolari, come l'estate coi suoi indefiniti languori, a cui fan seguito le arcaiche e suggestive malinconie dell'autunno, l'inverno rigido e nevoso, ed infine la riflorente primavera, con le sue innumerevoli posse vitali, i suoi ammaliati segreti, non ci fa

tutto questo negli spazii sconfinati più potentemente e più intensamente sentire la voluttà, la gioia della vita e del pensiero?... Se al mondo può esservi pace, e sia pure relativa, è certo lontano dai grandi centri che essa si può trovare.... Ma, peccato... non sono più libera di me, oramai; quindi inutile pensare a sogni dorati di più o meno lontani futuri idilli, non che alla soave, placida intimità solitaria di due anime gemelle, in perenne contemplazione sull'alto di un pittoresco colle, in una deliziosa villetta onusta di luce o di sole!

« Ha tutte le ragioni il signor Leoni, così giusto sempre e così saggio. Chi non ha talento per gli studii e non ha beni di fortuna, deve cercare in altro modo di guadagnarsi a tempo debito la vita; nulla di male quindi a ricorrere ai lavori manuali, e il mestiere della sarta, pel quale occorre, in fondo, e buon gusto ed un certo senso artistico, mi pare tutt'altro che disprezzabile e sembrami pure non possa umiliare nessuno. E' tutta una sciocca convenzione questo timore di abbassarsi, pensando che possa venirne compromessa la dignità personale o quella della famiglia, dei parenti, ecc., ecc. Nulla di più piacevole, per esempio, per una signorina, che fare dei graziosi cappellini e procurarsi una gentile clientela! Io non mi vergognerei punto, lo assicuro, nè a far la modista o qualunque altro mestiere. In ogni cosa, è questione di buon volere, di criterio, di superiorità di spirito. Dal canto mio, sarei d'avviso di far dare nelle scuole femminili degli esami speciali, dopo quelli di maturità, allo scopo di fare una scelta, oppure una selezione, a seconda dei casi, onde vedere chi ha realmente attitudini allo studio, senza guardare al ceto delle concorrenti, ma solo all'intelligenza. Così facendo, non avrei nessuna paura di fare delle spostate, ferma nella mia opinione, che è quella di far andare avanti a qualunque costo quelle soltanto che hanno ingegno, anche appartenendo all'umile e modesta classe degli operai, trovando questo giusto e sensato.

« Quanti dei nostri grandi hanno avuto origini basse e plebee! Quelle invece che non avessero spiccate attitudini e si trovassero disgraziatamente nella dura necessità di dover guadagnarsi il *pane quotidiano*, perchè costringerle inutilmente ad intisichire sui libri, anche se nate da buona e distinta famiglia, mentre solo un *ago* potrebbe bastare a procurar loro il modo di vivere per lo meno decorosamente?

« Poichè il signor Leoni mi ha messo sull'argomento, mi rivolgo a lui per un consiglio e per sapere come si conterrebbe quando si trattasse d'invertire i casi.

« Giorni fa, ebbi occasione di conoscere una giovane sartina di assai vivace intelligenza e della quale mi colpì subito il bel modo di parlare e l'eleganza, la forma eletta ed anche la sostanza delle sue frasi ed una certa coltura che rilevavasi appunto dalla sua ornata parola. Essa mi disse di essere assolutamente negata e refrattaria al mestiere che aveva dovuto scegliere per mettersi più presto in grado di guadagnare, essendo orfana di padre e con la madre vecchia e malata. Vivamente commossa e penetrata per la di lei infelice situazione e favorevolmente disposta a suo riguardo, poichè, discorrendosi un po' a lungo e sentendo delle difficili e profonde letture ch'essa aveva fatto, mostrando di averle ben capite e di avere molto assimilato, compresi com'ella avesse realmente un poderoso e versatile ingegno, e un'idea subitanea mi balenò tosto alla mente. Ripensando a *Marie-Claire*, il romanzo di Sofia Harnould, che anni sono destò tanto fanatismo (le lettrici se ne ricorderanno, almeno talune), e scritto appunto da una sarta, con prefazione di Mirbeau, perchè, mi dissi, non fare studiare un po' seriamente quest'umile fanciulla, onde poterle dare, in seguito, una posizione, verso la quale il suo vigoroso ingegno potrà certo farla arrivare? Non un avvenire remoto, ma quello a noi così



prossimo apparterrà sicuramente, più alla donna che all'uomo, pensai.

« Che ne dice il signor Leoni? Farò bene o farò male a seguire l'impulso, lo slancio del momento? Prima di fare un'altra *spostata*, vorrei pure il parere delle gentili consorelle, e specie quello delle signore *Lettrice, Mirtila, Constantia e Maggotino*. A quest'ultima raccomandando di mandare il piccolo suo messaggero in via S. Spirito, 22, ultimo piano; al vecchio indirizzo, ove mandai per lei altri giornali, troverebbe adesso la casa chiusa ».

*Signora Vittoria, Brescia.* — « Leggo sul giornale la novità che Tina Di Lorenzo iniziava giorni fa la crinolina, quella moda goffa di cui si credeva il ritorno impossibile; ma per la moda tutto rientra nel regno della possibilità, e più la cosa è assurda, più pare che essa si dia la cura di promuoverla! »

« Ma ho letto anche un altro annuncio, che farà passare un brivido nelle vene delle belle mondane, e cioè che, fra poco, un decreto regolerà la questione del vestire e delle spese voluttuarie; figurarsi! »

« Le Inglesi, precorrendo i desideri o meglio gli ordini del Governo, hanno già iniziato la « moda di guerra », le più nobili e ricche *ladies* dichiarando che esse si limiterebbero a portare un solo vestito per stagione, ed anche questo della massima semplicità, fino a tanto che la pace non farebbe brillare di nuovo la sua iride sulla terra. »

« Si tratta dunque di imitarle ed anche contro la propria volontà. »

« Del resto, essendo già vietata l'introduzione di oggetti di moda e di lusso, come piume, fiori, modelli di qualsiasi genere, credo che l'estro delle eleganti troverà molti ostacoli alla sua soddisfazione. »

« La cosa mi sembra giusta: in tempi così dolorosi, perchè pensare al lusso ed alla vanità? Ma c'è un guaio; il fatto nuoce a parecchie classi sociali: modiste, sartie, cucitrici di bianco, guantaie, venditrici di piume, di nastri, insomma d'ogni genere di articoli di moda, dovranno soffrirne. Ma via, bisogna pure che tutti facciano dei sacrifici, e non sarà il minore quello delle belle damine ridotte alla semplicità la più assoluta. »

« Forse quelle eleganti, prive del loro maggior diletto, sentirebbero la tentazione di dire come l'associata a cui allude la signora *Isolana*: « La vita, con le prospettive che ci prepara, non vale la pena di essere vissuta ». Ma mi associo alla signora per riprovare questo concetto; la vita, bisogna viverla con energia, con rassegnazione, cercando di compensare i suoi disinganni ed i suoi dolori sia con gli alti ideali che ci fa brillar davanti, sia con le gioie minime che si raccolgono lungo la via. »

« In un aureo libro, di cui lessi tempo fa una parte, si dice che « la natura e l'arte danno all'uomo degli aspetti così mirabili, che questi può sempre trovare il mezzo di dimenticare i suoi dispiaceri, contemplandole ». Ed invero, chi abbia il senso delle bellezze naturali ed artistiche, non viene mai preso dall'uggia, non si sente mai solo, ma gode nell'osservare un filo d'erba oscillante al vento, nell'ammirare le screziate e vellutate tinte di una viola del pensiero o di una rosa, nel seguire i voli di una farfalla, oppure nel contemplare il corso di un fiume, nel quale si riflette ora l'azzurro di un cielo puro, ora la grigia tinta dei nubi.... Nè gode meno nelle gallerie, dove i capolavori dell'arte destano, da secoli, l'ammirazione delle genti: capolavori che sono il patrimonio di tutti, perfino del più povero, del più diseredato fra gli uomini. »

*Signora A. R., Alessandria.* — « Un caso strano, non privo d'interesse e certo non unico nelle aggrovigliate trame tessute dal destino, mi spinge a rivelarlo alle distinte lettrici del nostro giornale, perchè, mosse a pietà, dettino un provvido suggerimento ad un'anima che si dibatte fra una quantità di sentimenti diversi. Durante la campagna ebbi agio di conoscere una simpatica per-

sona torinese, militare effettivo, il quale, da sei anni fidanzato, attendeva il momento d'avverare il suo sogno. La salute malferma della signorina, pur non destando serie apprensioni sia nella famiglia come nel giovinotto, ha contribuito a rimandare sempre il matrimonio. Ora, dietro insistenze del fidanzato per porre fine alle sofferenze fisiche per lei e morali per lui, si decise di far visitare la ragazza da un valente professore, col desiderio da parte dei parenti di far trasmettere la diagnosi direttamente al fidanzato, per evitare impressioni alla signorina e forse anche a sgravio di coscienza. E la diagnosi venne. Si trattava nientemeno che di cardiopalma, con pericolo di vita qualora, sposandosi, avesse procreato. Consigliatosi con dottori amici se tal genere di malattia potesse con una seria cura, se non scomparire, almeno non destare serie preoccupazioni per l'avvenire, ed ottenendone risposta poco soddisfacente, il povero fidanzato traversò dei giorni d'angoscia, resi ancor più terribili dall'insistenza continua della fanciulla per sapere l'esito della visita. Non valsero pietose menzogne a chetarla, ed ora anch'essa conosce la grave condanna, pure non avendo la forza di rinunciare al sogno per tanti anni accarezzato, tiene legato quel povero giovane, il quale ad ogni persona amica chiede ed invoca consiglio. Che farebbero le gentili consorelle in tale doloroso frangente? ».

Chi è ammalato deve abbandonare ogni idea di matrimonio e forse con ragione Paolo Mantegazza voleva che questo atto importante della vita fosse preceduto da un esame medico... di idoneità.

La malattia della signorina di cui ella parla è di natura nervosa ed è accompagnata da anemia, senza alcun dubbio. I medici solamente possono giudicare se l'una e l'altra si possano vincere. Bisogna evidentemente evitare ogni eccitamento psichico, ed è tale senza dubbio la sua insistenza perchè si addivenga al matrimonio.

Il caso di cui ella parla, me ne ricorda un altro ben più pietoso. Una signorina coltissima era colpita da una malattia che non perdona. Questo perdere sensibilmente e ad ogni ora una parte di noi stessi, questa coscienza della nostra imminente dissoluzione, sarebbe prova troppo maggiore delle forze umane, se i pietosi che circondano chi soffre non ne alimentassero la fiducia e la speranza. Così fecero i parenti di quella signorina, e non rifugiarono dalla presentazione di un fidanzato, un buon giovane che li aiutò pietosamente fino al giorno della catastrofe.

Nel caso che ella presenta, le condizioni sono meno gravi, e pare che il giovane, che è già fidanzato da sei anni, possa, se il farlo costituisce un'opera buona, prolungarlo ancora. La malattia da cui è affetta la signorina procede, se i medici non celano la verità, da anemia e questa si può combattere. In simile campo, dove, volere o no, si tratta di nevrastenia, succedono qualche volta dei miracoli. Non sarebbe il primo caso di ammalati che, ipnotizzati da un'idea, guariscono.

A. VESPUCCI.

## SCIARADE

I.

Preposizione presente nel *primiero*:

Dà sentenze il *secondo*:

D'ingiuste accuse è apportator *l'intero*.

II.

Di danno e di disgrazia - sinonimo è il *primiero*;

Pien di letizia è *l'altro* - l'inverso dell'*intero*.

Spiegazione delle *Sciarade* dello scorso numero:

I. *Spia-mento* (Spiamento). — II. *Si-de-reo* (Sidereo).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Arti Grafiche, Ditta Fratelli Pozzo — Torino.